VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO IX.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

Neque enim ignorabam, non diei, fortuitique sermonis, sed plurimorum mensium, exactaeque historiae munus fore.

Brandolini Dialog. cui tit. Leo. pag. 95.

VITA
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Dall' anno 1519 al 1521.

Progressi della Riforma. — Leon X intraprende di ricondurre Lutero alla riconciliazione. — Conferenze tra Lutero e Miltitz. — Pubbliche dispute a Lipsia. — Lutero viene indotto a scrivere al Papa. — Tenore caustico della di lui lettera. — Le sue dottrine sono condannate a Roma. — Tenore della bolla papale. — Maniera in cui è ricevuta in Vitemberga. — Lutero brucia pubblicamente la bolla colle decretali della Chiesa. — Suo studio di ottenere il favore dell' Imperadore. — Aleandro Legato Pontificio alla corte imperiale. — Egli arringa la Dieta dell' Impero contro Lutero. — Lutero è citato a com-

parire innanzi alla Dieta. — Suo viaggio a Worms. — Sua prima comparsa innanzi all' assemblea. — Seconda sua comparsa. — Egli ricusa di ritrattare i suoi scritti. — Osservazioni sulla di lui condotta. — L' Imperadore dichiara la sua opinione. — Ultimi sforzi fatti per indurre *Lutero* a ritrattarsi. — Egli viene condannato da un editto Imperiale. — Egli è privatamente trasferito al Castello di Wartburgo. — *Enrico VIII* scrive contro *Lutero*. — Riforma della Svizzera operata da *Zuinglio*. — Condotta , e carattere di *Lutero*. — Sua ardita asserzione del diritto del privato giudizio. — Suo inflessibile attaccamento alla propria opinione. — Spirito poco caritatevole dei primi riformatori. — Effetti della riforma sugli studj delle lettere ; — Delle belle arti : — Sullo stato politico e morale dell' Europa.

CAPO DECIMONONO.

§ I.

Progressi della Riforma. — Leon X intraprende di riconciliare Lutero colla Chiesa.

Anno 1519.

La morte dell'Imperadore *Massimiliano*, ed i maneggi, e gl' intrighi cagionati dalla elezione del suo successore *Carlo V*, avevano per qualche tempo divertita l' attenzione della Corte di Roma dagli affari di *Lutero*, e della riforma. Egli ed i seguaci suoi si erano prevaluti di questa occasione per ispargere le loro opinioni tanto colle prediche, che cogli scritti per varie parti della Germania. L' effetto di questi sforzi era più visibile nella Sassonia, dove durante la vacanza del trono Imperiale, l' autorità Vicariale era devoluta all' Elettore *Federico*, il quale sebbene apertamente sposata non avesse la causa della riforma, non opponeva almeno ostacoli ai suoi progressi. Sotto la di lui protezione le nuove opinioni acquistarono molto vigore; e siccome la riputazione sua per integrità, per talenti, e per merito personale, uguagliava quella di qualunque altro Sovrano di quella età, la parzialità, che egli manifestò per *Lutero*, grandemente contribuì al buon successo degli sforzi di quell' ardito novatore (1).

---

(1) » Procedebat feliciter Evangelium sub umbra istius

Non sì tosto calmossi però quel politico fermento, che *Leone* rivolse di nuovo la sua attenzione ai progressi di *Lutero* , che per la loro rapidità , e per la loro vasta estensione, cominciavano allora ad eccitare in Roma un reale spavento. La nuova decretale , che *Leone* avea pubblicata in confermazione delle indulgenze, ad altro non avea servito, se non a spingere *Lutero* ad una più diretta opposizione. A qualunque altezza si sollevasse l' autorità Pontificia (a) , *Lutero* si opponeva alla medesima con eguale confidenza ; e *Leone* risolvette alfine di sperimentare l' effetto di operazioni conciliative. In questo è assai probabile , ch' egli seguisse i dettami del suo proprio temperamento, e del suo giudizio , inclinato naturalmente alla dolcezza ed alla tolleranza ; ed egli è certo che le pratiche da esso adottate furono fortemente riprovate da molti dei più fermi ed ortodossi aderenti

---

» Principis, et late propagabatur. Movebat ejus auctoritas plu-
» rimos, qui cum esset sapientissimus, et oculatissimus prin-
» ceps, non poterat nisi apud invidos suspicionem incurrere
» quod haeresin aut haereticos vellet alere et tueri. *Luther.*
» *in praef. Opp.* « (Era ben naturale , che *Lutero* cercasse di appoggiarsi ad una tale autorità , ma non si può creder tutto ciecamente ciò, ch' egli dice dell' aperto patrocinio di quel Principe , che al primo nascere della riforma mostrossi imparziale , e disposto anche ad accondiscendere ad un giudizio regolare, e ponderato della Sede Romana).

(a) L' originale dice: *a qualunque altezza l'autorità Pontificia ergesse la sua cresta*; espressione che mal converrebbe ad uno scrittore cattolico.

alla Chiesa (a). La persona scelta dal Pontefice a quest' oggetto fu *Carlo Miltitz*, gentiluomo Sasso-

---

(a) Vedasi la *nota* da me apposta alla fine del Vol. VI. pag. 323, e segg. dove ho preso ad esaminare ciò che avvenuto sarebbe della riforma, se in vece di *Leon X* altro Pontefice occupato avesse quella sede. *Leon X* solo, non circondato, non influenzato dai Curiali, avrebbe forse conciliato ogni differenza: in Roma nè egli nè alcun altro Pontefice sarebbe riuscito a compiere quest' opera. Basta il vedere quali principj sviluppò, quali maniere adoperò *Silvestro Prierio*, il Maestro del Sacro Palazzo, che il primo scrisse, almeno in Italia, contro *Lutero*. Conveniva staccare non solo il diritto dal fatto, ma la quistione dogmatica dalla giurisdizionale, ed i principj Teologici dagl' interessi, e dai principj Curiali; ma questo non si sarebbe giammai fatto in Roma. Si è veduto in quella nota, che le cose erano omai ridotte a tal segno, che lo scoppio di una rivoluzione nella opinione, e per conseguenza un tentativo per la riforma ecclesiastica era inevitabile. I disordini, e gli abusi esistevano, ed erano pubblicamente riconosciuti dagli scrittori cattolici meno sospetti. Qualche cosa, qualche punto di fatto, ed anche di massima, era d' uopo che si accordasse se non all' insistenza de' Novatori, al bisogno almeno, al decoro, alla indennità della Chiesa medesima: si poteva rinunziare al traffico, com' essi chiamavanlo, delle Indulgenze; si potevano introdurre molte riforme necessarie nella disciplina, che difatti introdusse dappoi il Concilio di Trento, e per questo mezzo si sarebbero tenuti fermi i dommi della Chiesa, nè i novatori sarebbero andati vagando per il caos delle Scritture. e dei Padri, affine di metter in dubbio, o di impugnare apertamente le verità rivelate, e i principj già ricevuti per universale consenso dalla Chiesa Cristiana. Ma in Roma si volle invece tener fermo il punto delle Indulgenze, si volle sostener egualmente ciò che era dommatico, e ciò, che era puramente disciplinare: si trasformò in dommatica anche la quistione, che era semplice-

ne, che lo avea servito per molti anni nella milizia, ed era stato in seguito nominato all'ufficio di Consigliere e Ciambellano (a) Apostolico. A questa scelta veramente *Leone* in qualche modo fu portato dalla considerazione, che l'elettore *Federico* supponevasi da lungo tempo desideroso dell'onore di ottenere la rosa consacrata, che annualmente si dona dal Pontefice a qualche distinto personaggio. Egli pensò adunque, che col trasmettergli questo contrassegno di stima per mano di *Miltitz*, potesse al tempo stesso conciliarsi il favore dell'Elettore, e trovare un'occasione opportuna di trattare con *Lutero*, senza abbassarsi coll'aspetto di mandare un messaggiero espressamente per questo oggetto. Al che può ancora aggiugnersi, che *Miltitz* avea di già sostenuta

---

mente giurisdizionale, e quindi si forzarono i novatori a dommatizzare essi medesimi, e si portarono a metter in campo una serie di errori, che in seguito divennero pertinaci nel sostenere. Coll'ammettere una riforma disciplinare, giudicata da tutti necessaria, col temperare alcuni principj curiali, che malgrado tutti gli sforzi di Roma, hanno perduto ne' secoli posteriori insensibilmente il loro vigore, si sarebbe risparmiato uno scisma, che separò dalla Chiesa Cattolica più milioni d' individui, e che tuttora sussiste, con danno forse non solo della ecclesiastica, ma anche della civile società. Ma questi mezzi non erano praticabili in Roma, e si giunse ad accusare la moderazione, la dolcezza, e lo spirito conciliativo di *Leon X*, che solo forse avrebbe potuto, come tentollo infatti, opporre un argine al torrente devastatore.

(a) O piuttosto *Cameriere segreto*. Non fu che un Cerimoniere Tedesco, che cominciò a servirsi in Roma di quel barbaro vocabolo.

la parte di mediatore col Papa in favore di *Lutero* per ottenere che la di lui causa fosse trattata in Germania, il quale ufficio egli era stato sollecitato ad assumere per una lettera ricevuta dall' Università di Vitemberga (1). Ne è improbabile che *Leone* preferisse un inviato laico ad un ecclesiastico colla speranza di evitare quelle dispute speculative, che fino a quel punto non aveano servito se non a dilatare la breccia, ch' egli avrebbe bramato di chiudere (a).

Il ricevimento di *Miltitz* alla corte Elettorale non diede favorevoli augurj della di lui riuscita. Nè le lettere del Pontefice, nè le commendatizie, che *Miltitz* portate avea a *Degenhart Pfeffinger*, ed a *Giorgio Spalatino*, due dei principali ufficiali della corte, riuscirono a togliere di mezzo la sfavorevole impressione, che preceduto avea il di lui arrivo (2). In vece di ricevere con soddisfazione l' alto contrassegno del favore Pontificio, di cui *Miltitz* era il portatore, l' Elettore mostrò il suo desiderio, che con-

---

(1) Appendice n. CLXXIX.

(a) È facile il concepire, che qualunque ecclesiastico fosse stato spedito, massime da Roma, in quella missione, non avrebbe potuto agire con migliore successo di quello, che ottenne il Cardinale di Gaeta, uomo di grandissimi talenti, di altissimo sapere, e che era al tempo stesso dotato di uno spirito di moderazione, opportuno in quella circostanza. Non si potrebbe che lodar sommamente l' accorgimento del Pontefice, che spedir volle un vecchio militare in vece di un teologo controversista

(2) Appendice n. CLXXX.

segnar si potesse ad un ufficiale della sua corte, che a lui lo portasse senza la formalità di una pubblica udienza (1); e rispose con calore alle rimostranze di *Miltitz* relativamente a *Lutero*, che egli non voleva agir come giudice ad oggetto di opprimere un uomo, che fino a quel punto avea considerato come innocente.

§. II.

Conferenze tra Lutero e Miltitz.

Queste apparenze scoraggianti tendevano a convincere *Miltitz*, che niuna fiducia si sarebbe potuta riporre nella mediazione dell' Elettore, a meno ch'egli

(1) Il Pontefice così descrive quella rosa nella lettera diretta all' Elettore: » Sacratissimam auream rosam quarta do- » minica sanctae Quadragesimae a nobis chrismate sancto de- » libatam, odoriferoque musco inspersam cum benedictione » Apostolica, ut vetus est consuetudo, aliis adhibitis sacris » ceremoniis consecratam; munus quippe dignissimum et ma- » gni mysterii a Romano pontifice nonnisi alicui ex pri- » morioribus Christianorum orbis Regi aut Principi de Sancta » Apostolica Sede benemerito quotannis dicari et mitti so- » litum etc. « *Leon. X Ep. ad Fred. Ducem. ap. Seckend. p.* 65. *Lutero* tuttavia asserisce, che l' Elettore trattò il dono del Papa con disprezzo: » Nam et rosam quam vocant » auream, eodem anno ei a *Leone X* missam, nullo ho- » nore dignatus est, imo pro ridiculo habuit; ita desperare » coacti sunt Romanistae a studiis fallendi tanti Principis. « *Luth. in praef.* — *Pallavicin. St. del Concil. di Trento lib.* 1. *pag.* 96.

non avesse potuto dapprima persuadere *Lutero* ad ascoltare pacifiche trattative. Egli ricercò adunque di potere con esso abboccarsi, il che ottenne senza difficoltà. In quella occasione Miltitz evitò destramente tutte le quistioni teologiche, ed intraprese colle più vive persuasioni di indurlo a deporre le ostilità, ch'egli avea manifestato verso la Santa Sede. Egli riconobbe gli abusi, ai quali avea dato luogo la promulgazione delle Indulgenze, e censurò altamente la erronea condotta, e la violenza di Tetzel, che egli chiamò davanti a se, e che riprese con tanta severità, come cagione e promotore di quelle dissensioni, che il misero frate, spaventato dalle minaccie del Legato (a), e dalle lettere, che poco dopo furono a lui indirizzate, cadde malato (1), vittima del suo affanno, e del suo dolore.

Per mezzo di queste ed altre simili pratiche, *Lutero* fu indotto finalmente a rimuoversi dalla sua opposizione, e ad indirizzare una lettera al Pontefice,

---

(a) O piuttosto dell'*inviato Pontificio*, giacchè Miltitz non avrebbe mai potuto dirsi *Legato* in alcun senso, non potendone assumere le dignità, e le funzioni; e non riguardandosi diplomaticamente la trasmissione della rosa per mezzo di un inviato, come una vera ambasceria.

(1) Allorchè *Lutero* fu informato della malattia di *Tetzel*, gli indirizzò una lettera, esortandolo » a far cuore, a riprendere il suo spirito, ed a non temer punto del suo risentimento ecc. « *Luther. Op. in praef.* — Il lettore potrà giudicare, se questa lettera fosse realmente diretta ad oggetto di portare consolazione.

nella quale egli deplorava con apparente sincerità la parte che sostenuta avea, ed alla quale, com'egli asseriva, era stato spinto dalla cattiva condotta, dall' avarizia, e dalla violenza de' suoi nimici, e dichiarava in faccia a Dio ed al mondo, che egli preteso non avea di attaccare l' autorità della Sede Romana, e del Pontefice, la quale era da esso tenuta in conto di suprema sopra ogni altra in Cielo, ed in terra, eccettuato il nostro Signore Gesù Cristo. Egli professava pure di esser pronto ad astenersi da qualunque ulteriore discussione della quistione concernente le indulgenze, purchè i di lui avversarj facessero altrettanto (1). Dal tenore pacifico, e sommesso di questa lettera, si ha ragione di inferire, che *Lutero* non era in quel tempo contrario ad una riconciliazione; nè *Leone* avrebbe esitato a rispondere in termini egualmente pacifici; cosicchè gli amici della concordia cominciavano a lusingarsi che quelle turbolenze si sarebbero ben presto amichevolmente terminate (2) (a). Ma altre circostanze insorsero che la

---

(1) Appendice n. CLXXXI.

(2) Mosheim Stor. Eccles. Vol. II. pag. 21 not. (u).

(a) Se il Cardinale di Gaeta all' epoca del suo abboccamento con *Lutero* avesse parlato come *Miltitz*, se avesse sospesa la promulgazione delle Indulgenze, ripreso severamente *Tetzel*, tolti dal loro ufficio tutti i collettori, e puniti con rigore quelli tra essi, che si erano resi colpevoli colla loro rapacità, colla loro immoralità, coi loro scandali, o anche colla loro crassa ignoranza, *Lutero* avrebbe in quell' epoca accordato al Cardinale più che non accordò a *Miltitz*, e si

fermentazione ravvivarono delle dispute teologiche, e diedero un nuovo alimento a quelle animosità che sembrano essere il loro naturale ed invariabile risultamento.

§ III.

Disputa pubblicamente tenuta in Lipsia.

Andrea Bodenstein, meglio conosciuto sotto il nome di *Carlostad*, o *Carlostadio*, da esso assunto dal luogo della sua nascita, era in quel tempo arcidiacono della cattedrale di Vitemberga, ed avendo abbracciato le opinioni di *Lutero*, pubblicato avea una tesi in difesa delle medesime. Questa scender fece nell'arena il campione papale *Eccio*, e dopo molte altercazioni fu convenuto alla fine, che la quistione dovesse essere decisa per mezzo di un singolare combattimento, o di una specie di duello, sostituendo solo le armi del raziocinio a quelle della forza. Tanto i partigiani della corte di Roma, quanto i fautori della riforma, ci hanno lasciato un compiuto ragguaglio di questa contesa, che fu agitata nella città di Lipsia

---

sarebbe potuto sperare di veder troncata la strada alla riforma o almeno allo scisma. Ma nè alcun Legato avrebbe fatto quei passi, nè alcun Pontefice gli avrebbe approvati. V. la citata mia nota, *Tom. VI. pag.* 323.

in presenza di *Giorgio*, Duca di Sassonia, e zio dell' Elettore *Federico*, e di un grandissimo numero di altre ragguardevoli persone tanto laiche, quanto ecclesiastiche (1). Dopo che le parti ebbero dato prova del loro ingegno per varj giorni consecutivi, *Lutero* stesso che avea accompagnato il suo amico *Carlostadio*, entrò in lizza con *Eccio*. La battaglia fu rinnovata con molta violenza; e se i disputanti non riuscirono ad illuminare l'intelletto, essi almeno infiammarono le loro passioni ad un tal grado di animosità, che ebbe a manifestarsi ben chiaramente nella successiva loro condotta (2). *Hoffmann*, *principale*, o

---

(1) *Melch. Adam. in vita Carolostadii pag.* 38.

(2) Quella famosa disputa cominciò alli 27 di giugno del 1519. La principale quistione trattata tra *Carlostadio*, ed *Eccio*, era se l'*umana volontà avesse qualche operazione*, o *qualche parte nella formazione delle buone opere*, o *fosse puramente passiva*, *e subordinata al potere della divina grazia*? La disputa durò *sei giorni*, sostenendo Eccio che la *volontà cooperava col favore divino*, ed asserendo *Carlostadio* la sua totale inefficacia per alcuna opera meritoria. La disputa tra *Lutero*, ed *Eccio* durò *dieci giorni*, duranti i quali *Lutero* spiegò la sua opinione *rispetto al Purgatorio*, l'esistenza del quale egli asserì non provata dalla Scrittura; parlò *delle indulgenze*, ch' egli sostenne essere inutili; della *remissione della pena*, ch' egli considerò come inseparabile dalla remissione del peccato; del *pentimento*, ch' egli asserì nascer solo dalla carità, e dall' amore, ed inutile riuscire, ove indotto fosse dal timore; e della *primazia del Papa*, ch' egli arditamente sostenne appoggiarsi solo alla umana, e non alla divina autorità. Quest' ultimo punto fu disputato da ambe le parti con grandissimo calore, e molta abilità. *Lutero*

capo della università di Lipsia, il quale sedeva in quella occasione come giudice, era troppo discreto per pronunziare tra le parti contendenti. Ciascuna dunque pretese la vittoria, ma la decisione finale delle varie quistioni, ch' erano state agitate, fu rimessa alle Università di Parigi e di Erfurt. Questa contesa fu ancora rinnovata in iscritto, ed allora non solo *Carlostadio*, *Eccio* e *Lutero*, ma *Melantone*, *Erasmo* e diversi altri celebri scienziati presero una parte importante nell' asserire, o confutare le varie opinioni, ch' erano state avanzate a Lipsia. Colla pubblicazione di queste opere lo spirito di discussione, e di ricerca si estese più ancora; e mentre la verità era con una, o con altra, o forse non era con alcuna delle parti, la prolungazione della contesa riuscì almeno così ingiuriosa alla corte di Roma, come

---

tuttavia riconobbe ch' egli e i di lui amici erano superati se non altro dai clamori, e dai gesti: » Ita me Deus amet. fa» teri cogor victos nos esse clamore, et gestu. « *Luth. Excerpta de suis, et Carolostadii thesibus ap. Seckendorf pag.* 73.

È cosa degna d' osservazione, che *Milton* sembra un avvocato della dottrina cattolica del libero arbitrio in opposizione alla sentenza luterana, e calviniana della totale inefficacia della umana mente a qualunque opera buona:

» Libero l' uomo sta, libero cade:
» Se libero non fosse, e qual sincera
» Di fedeltà, d' amor, darebbe ei prova?
» Quale al premio avrà merto, ove ciò solo
» Che fare ei può, non ciò ch' ei vuol, si vegga? »
Paradiso perduto lib. III. v. 102.

se la causa di questa avesse subìto un totale rovescio.

§ IV.

Lutero è indotto a scrivere al Papa. — Caustico tenore della di lui lettera.

Anno 1520.

Al ritorno di *Lutero* a Vitemberga *Miltitz* rinnovò le sue istanze per indurlo a desistere da qualunque ulteriore opposizione, ed a sottomettersi all' autorità della Santa Sede. Per ottenere questo intento egli si adoperò senza posa, commendando per tal modo le virtù ed i talenti di *Lutero*, e mostrando di riconoscere la cattiva condotta, e la corruzione della corte Romana, ch' egli si pensò di guadagnare la sua confidenza, e di disarmare il suo risentimento; condotta in vero, che fu riguardata dagli storici papali come altamente derogatoria alla dignità del Romano Pontefice, del quale egli era il Legato (a), ed ingiuriosa alla causa, ch' egli era incaricato di difendere. Essi accusarono altresì quell' inviato perchè si abbandonasse troppo liberamente ne' trattenimenti de' conviti, e fa-

(a) Vedasi la mia nota al § antecedente, nella quale si è parlato della inconvenienza di questo titolo di Legato. La stessa osservazione dee applicarsi al titolo di *Nunzio*, che poche linee più abbasso l' autore dà a *Miltitz*, che non potea risguardarsi nè come *Nunzio*, nè come *Legato*.

cesse abuso del vino, nelle quali occasioni egli tratteneva gli amici suoi con molti aneddoti esagerati, che ricadevano in discredito ed in disonore della Corte di Roma, e fondati essendo sulla autorità del nunzio Papale, ricevuti erano, e ripetuti come autentici (1). Trovando ciò non ostante che tutti i di lui sforzi diretti a soggiogare la pertinacia di *Lutero* erano infruttuosi, egli ricorse all' assistenza della comunità dei frati Agostiniani, che trovò uniti in un capitolo generale, e ch' egli indusse a mandare una deputazione al loro traviato confratello, affine di richiamarlo al sentimento del dovere. *Lutero* mostrò di compiacersi di questo contrassegno di rispetto, e promise ch' egli scriverebbe di nuovo al Pontefice, facendo una più ampia dichiarazione della propria condotta. Prevalendosi adunque di quella occasione egli indirizzò a *Leon X* un' altra lettera, la quale pel tenor suo può riguardarsi come una delle più singolari, ed in conseguenza come una delle più importanti, che la penna di alcuno abbia prodotto giammai. Sotto il pretesto di obbedienza, di rispetto, ed anche di affezione per il Pontefice, egli si studia di far passare la più determinata opposizione, la satira più amara, ed il più manifesto disprezzo; cosicchè è appena possibile l' immaginarsi una composizione più ridondante d' insulti e di offese, di

---

(1) *Pallavic. St. del Conc. di Trento Lib. I. cap.* 18. *pag.* 114.

quella che *Lutero* affettò di essere stato indotto a scrivere dalle rimostranze de' suoi confratelli (1) (a).

„ Tra i mostri dell'età nostra, dice *Lutero*, coi
„ quali io sono da circa tre anni in guerra, mi tro-
„ vo ora forzato rivolgere i miei sguardi verso di
„ voi, santissimo padre *Leone*, o piuttosto io debbo
„ dire, che siccome voi reputato siete la sola causa
„ della contesa, voi non siete giammai estraneo al
„ mio pensiero. Perciocchè sebbene io sia stato in-
„ dotto dai vostri empj adulatori, i quali mi hanno
„ senza alcuna ragione attaccato, ad appellarmi ad
„ un Concilio generale, senza alcun riguardo ai vani
„ decreti dei vostri predecessori *Pio* e *Giulio*, che
„ con una specie di stupida tirannia intenti erano
„ a prevenire un tal mezzo; pure io non ho lasciato
„ che la mente mia fosse così alienata da vostra
„ Santità, che sollecita non fosse premurosamente
„ della felicità tanto di voi medesimo, quanto della
„ vostra sede, che io ho già procurato per quanto
„ era in poter mio di ottenere da Dio con continue
„ ed ardenti preghiere. Egli è bensì vero, che io
„ ho quasi imparato a disprezzare, e deridere le mi-
„ naccie di coloro, che hanno pensato di spaven-
„ tarmi colla maestà del vostro nome, e della vo-

---

(1) *App. n. CLXXXII.*

(a) Sulla data di questa lettera è insorta grandissima quistione, che può vedersi trattata diffusamente nella prefazione dell' ultima edizione Inglese di quest' opera da noi inserita al principio del Tomo II.

„ stra autorità; ma tale è la circostanza presente
„ che io non posso trascurarla; e mi veggo spinto
„ ad indirizzarmi di bel nuovo a Vostra Santità. Io
„ comprendo che sono altamente biasimato per aver
„ avuto la temerità di spignere tant' oltre la mia
„ opposizione fino ad attaccare il personale vostro
„ carattere. "

„ Io posso tuttavia esplicitamente assicurarvi, che
„ qualunque volta io ho avuto occasione di far men-
„ zione della vostra persona, io non l' ho fatto se
„ non ne' termini più acconci ed onorevoli. Se io
„ avessi fatto altrimenti, io mi condannerei da me
„ stesso, e non solo concorrerei nella opinione dei
„ miei avversarj, ma riconoscerei io stesso la mia
„ temerità, e la mia empietà. Io ho dato a voi il
„ nome di *Daniele* in Babilonia, ed ho anche in-
„ trapreso di difendervi contro il vostro grande ca-
„ lunniatore Silvestro (*Prierio*) con una sincerità,
„ che qualunque lettore può ampiamente ravvisare
„ nelle mie opere. La reputazione immacolata della
„ vostra vita è in vero tanto augusta, e tanto cele-
„ lebre in ogni parte del mondo a cagione degli ap-
„ plausi di tutti i dotti, che diffidar si potrebbe di
„ qualunque macchia, che spargere vi si volesse. Io
„ non sono così stolto per attaccar quello, che ognuno
„ stima, mentre è sempre stato mio costume il ri-
„ sparmiare anche coloro, che la pubblica voce con-
„ danna. Io non mi compiaccio di rappresentare i
„ delitti altrui, essendo consapevole della festuca,
„ che ingombra l'occhio mio, e non considerandomi

„ in diritto di gettare la prima pietra all' adul-
„ tera “.

Dopo di avere giustificata l' asprezza colla quale egli avea censurato la cattiva condotta de' suoi avversarj, coll' esempio di Cristo, dei profeti e degli apostoli, egli segue a dire: „ Io debbo tuttavia con-
„ fessare il totale mio abborrimento della sede vo-
„ stra, la Romana Corte, la quale nè da voi, nè
„ da alcuno si negherà, che più corrotta non sia
„ di Babilonia o di Sodoma, e secondo le più ac-
„ certate mie notizie è una sentina della più deplo-
„ rabile e notoria empietà (1). Io ho dunque pro-
„ vato un vero sdegno in veggendo, che sotto il
„ nome vostro, ed il pretesto della Romana Chiesa,
„ è stato beffeggiato il popolo Cristiano, al che io
„ mi sono opposto, e mi opporrò finchè in me ri-
„ marrà lo spirito della fede. Nè è già che io ten-

---

(1) Deve osservarsi che *Lutero* era stato in Roma nell'anno 1510 per affari del suo convento, dove egli era rimasto altamente disgustato della condotta del clero, e dei costumi del popolo nell' adempimento delle funzioni religiose. » Ego Ro-» mae, dic' egli, non diu fui. Ibi celebravi ipse, et vidi » celebrari aliquot missas, sed ita ut, quoties recordor, exe-» cret illas. Nam super mensam, inter alia, audivi currisa-» nos quosdam ridendo gloriari, nonnullos in ara super pa-» nem et vinum haec verba pronuntiare, » *Panis es, panis* » *manebis, vinum es, vinum manebis.* « *Ex Luth. op. Germ. Tom. VI. Jenae, ap. Melch. Adam. in vita pag.* 49. Parlando egli di quel viaggio ne' suoi *colloquj*, dice che dato non lo avrebbe per mille fiorini *Ib.* (*Quell' aneddoto però non potea trovar molta fede, neppure in Germania*).

„ tar voglia cose impossibili, o lusingarmi, che i
„ miei sforzi possano valere contro quella ostile trup-
„ pa di adulatori, ed in mezzo alle turbolenze di quel-
„ la Babilonia. Ma io debbo qualche cosa ai miei fra-
„ telli, e veggo essere necessario che io mi tenga in
„ guardia, affinchè essi non sieno avviluppati in quel
„ numero, nè così violentemente attaccati da quella
„ peste Romana; giacchè quello che Roma ha pro-
„ dotto da molti anni addietro, (come voi ben sa-
„ pete), non è che una desolazione universale delle
„ anime come dei corpi, ed il complesso de' peggiori
„ esempj di tutte le iniquità. Ed in fatti è più chiaro
„ che la luce del giorno, che la Chiesa Romana,
„ la più santa già tempo di tutte le Chiese, è di-
„ venuta la più licenziosa tana di ladri, il più sfac-
„ ciato di tutti i bordelli, il regno del peccato, della
„ morte e dell' inferno, la di cui malvagità l' anti-
„ cristo medesimo non potrebbe immaginare (a). “.

„ Al tempo stesso voi, o *Leone*, sedete come un
„ agnello tra i lupi, e come Daniele tra i leoni, o
„ Ezechiele tra gli scorpioni. E che potete voi op-

(a) Non può che riuscir dispiacevole ad uno scrittore cattolico il registrare queste grossolane contumelie, che non sono approvate neppure dai più savj, e moderati aderenti alla riforma. Ma queste cose medesime servono utilmente alla storia; servono a disvelare il carattere, ed il temperamento del riformatore; servono a mostrare, quanto egli fosse di già innasprito, e con quanto poco frutto o Leone, o qualunque altro Pontefice avrebbe potuto opporsi ai progressi della riforma. Vedasi la citata mia *nota* alla fine del Tomo VI.

„ porre a questi mostri? Tre o quattro dotti, e ri-
„ spettabili cardinali! Ma che sarebbero mai questi
„ in una simile occasione? In fatti voi vorreste perir
„ piuttosto per mezzo del veleno (a), che tentare un
„ rimedio a questi disordini. Il fato della corte di
„ Roma è deciso; la collera di Dio è sopra di essa;
„ essa detesta i consiglj, essa teme la riforma; il
„ furore della sua empietà non può mitigarsi, ed
„ essa ha ora avverato di sè ciò che detto si era
„ della di lei madre: *noi abbiamo apprestato medi-*
„ *cine a Babilonia, ed essa non si è riavuta, lasciate*
„ *dunque che noi l'abbandoniamo.* Sarebbe stato l'uf-
„ ficio vostro e dei vostri cardinali, quello di appli-
„ care il rimedio, ma la malattia si fa beffe della
„ mano del medico, *nec audit currus habenas.* In
„ questo stato di cose io mi sono sovente doluto,
„ o eccellentissimo *Leone*, che voi degno di tempi
„ migliori foste eletto al pontificato in giorni così
„ tristi. Roma non merita voi, nè quelli che a voi
„ somigliano, ma Satana stesso, che in fatti più di
„ voi regna in quella Babilonia; fosse che voi can-
„ giar poteste lo stato, che gli inveterati nemici vo-
„ stri vi rappresentano come onorevole, con una
„ vita privata; o sostener vi voleste col paterno vo-
„ stro retaggio, giacchè alcun altro non è degno di

(a) Allude *Lutero* in questo passo alla congiura di alcuni Cardinali contro la vita di *Leon X*, della quale si è parlato a lungo nel Capo XIV. di quest'opera, § XI. XII. XIII. XIV Tom. VI. pag. 51. a 70.

„ tali onori, fuorchè Iscariota, il figlio della perdi-
„ zione “.

Dopo di aver vomitato queste invettive, ed altre di eguale natura, sovente contrassegnate da espressioni di una disprezzante umanità verso il Pontefice, *Lutero* passa a tessere una breve storia della sua condotta, e degli sforzi fatti dalla corte di Roma per pacificarlo, in proposito dei quali egli parla di *Eccio* come di un servitore di Satana, e di un nimico di Gesù Cristo, e censura la condotta del cardinale di Gaeta con un' acrimonia, non consentanea in alcun modo alle prime di lui dichiarazioni fatte a quel riguardo. Egli espone quindi, che in conseguenza delle rimostranze dei padri Agostiniani, che lo hanno sollecitato al fine ad onorare la persona del Pontefice, e lo hanno assicurato, che ancora era praticabile una riconciliazione, egli ha con contentezza e con gioja preso a scrivere questa lettera. „ Io vengo dunque, dic'egli,
„ padre Santissimo, e prostrato davanti a voi sup-
„ plico, che voi vogliate, se è possibile, metter le
„ mani addosso, ed imporre il freno a quegli adu-
„ latori, che mentre pretendono di esser pacifici,
„ sono inimici della pace. Non lasciate tuttavia, bea-
„ tissimo padre, che alcuno si pensi, ch' io voglia
„ cantare la *palinodia*, a meno che quella persona
„ non si avvisasse di far nascere una più grande
„ burrasca (a). Io non posso ammettere alcuna re-

(a) Questo serve di conferma alla tesi da me sostenuta

,, strizione nell' interpretare la parola di Dio, per-
,, chè la parola di Dio, che inculca sempre la libertà,
,, dev' esser libera essa medesima (a). Questi punti
,, eccettuati, non v' ha nulla, in che io non sia
,, pronto a sottomettermi. Io odio la contesa, io non
,, tendo a provocare alcuno; ma essendo provocato,
,, se Cristo mi assiste, non mi rimarrò mutolo. Con
,, una parola Vostra Santità può acchetare questi
,, turbamenti, e stabilire quella pace, che io desi-
,, dero tanto ardentemente ".

,, Permettetemi, mio buon padre *Leone*, ch' io
,, vi metta in guardia contro quelle sirene, che ten-
,, tano di persuadervi non essere voi totalmente un
,, uomo, ma un composto d'uomo, e di Dio, e po-
,, ter voi comandare o richiedere qualunque cosa a
,, voi piaccia. Questo, ve n' assicuro, non può esser
,, giovevole. Voi siete il servo de' servi, e di tutto

---

nella citata mia *nota* alla fine del Tomo VI. pag. 323 e seg. — *Lutero* era ben conscio a se medesimo, che se egli avesse anche ritrattato le sue proposizioni, il turbine si sarebbe ingrossato, e la rivoluzione già avvenuta nelle menti e nelle opinioni, avrebbe progredito con maggiore violenza, e maggior furore.

(a) Questo prova l' effetto prodotto dallo studio, e dallo spirito d' indagine portato nell' esame delle sacre carte. Non male forse si avviserebbe, chi dicesse, che il risorgimento delle lettere, lo studio della classica erudizione, la lettura degli scrittori, e massime de' poeti latini, aprì la via ad intendere, ad esaminare, e studiare più profondamente il senso delle S. Scritture, del che abusarono poscia i riformatori.

,, l' uman genere voi siete seduto nel posto più de-
,, plorabile, e più pericoloso. Non vi lasciate ingan-
,, nare da coloro che pretendono, che voi siate si-
,, gnore della terra; che essi non possono essere cri-
,, stiani senza la vostra autorità, e che voi avete
,, tutte le podestà in cielo, nell' inferno o nel pur-
,, gatorio. Essi sono vostri nemici, e cercano di di-
,, struggere l' anima vostra, siccome è stato detto da
,, Isaia, *o mio popolo, coloro che vi chiamano felice*
,, *vi ingannano.* Così vi impongono coloro che vi e-
,, saltano sopra il Concilio, e la Chiesa universale,
,, e che a voi solo attribuiscono il dritto di inter-
,, pretare le scritture, ed intraprendono sotto il vo-
,, stro nome di stabilire la loro propria empietà. Ahi!
,, per questi mezzi Satana ha fatto un gran profitto
,, coi vostri predecessori (1) (a) ".

---

(1) Alcuni scrittori protestanti, volendo attribuire lo scisma della Chiesa intieramente alla precipitata, ed intemperante condotta del Romano Pontefice, hanno passato sotto silenzio questa lettera provocatoria di *Lutero*, benchè pubblicata nella generale collezione delle sue opere; (*Ch. Chais*, *Mosheim*, *Robertson etc.*) altri che l' hanno citata, supposero, che *Lutero* seriamente pofessasse in quella rispetto, ed attaccamento a *Leon X*, e che il Pontefice stesso la riguardasse come un' offerta di pace (*Sleidano*, e *Seckendorf*): ma non è difficile il comprendere che è tutta un' amara satira, resa ancor più pungente dalla simulata ansietà dello scrittore per la temporale, ed eterna salute del Papa. *Seckendorf* ha anche tentato di provare, che questa lettera, sebbene porti la data delli 6 aprile 1520, non sia stata scritta se non nell'ot-

§ V.

La dottrina di Lutero viene pubblicamente condannata in Roma. — Tenore della bolla papale.

Questa lettera, che porta la data delli 6 di aprile 1520 fu prefissa da *Lutero* come una dedicatoria al suo trattato *della Cristiana libertà*, ch' egli professava

---

tobre seguente, nella quale opinione egli è stato incautamente seguito da altri scrittori. Per provare l' intrinseca evidenza, che la lettera sia stata scritta prima della pubblicazione della bolla papale, basta il por mente ai fatti seguenti, dei quali un' attenta osservazione avrebbe trattenuto *Seckendorf*, ed i di lui seguaci dal cadere in tale errore.

I. La lettera in quistione era prefissa, come attuale dedicatoria a *Leon X*, al libro di *Lutero de libertate Christiana*. Essa comparve in questa forma nell' edizione di Jena delle opere di *Lutero*, nella quale precede immediatamente il trattato, e porta il seguente titolo: *Epistola Lutheri ad Leonem X. Rom. Pontificem*, LIBELLO DE LIBERTATE CHRISTIANA PRAEFIXA. Le parole dedicatorie al fine della lettera non ammettono alcun dubbio, che pubblicata non fosse col libro: »
» In fine, ne vacuus advenerim B. P. mecum affero tractatu-
» lum hunc, *sub tuo nomine editum*, velut auspicio pacis
» componendae, et bonae spei, etc. «

II. L' epoca precisa della pubblicazione di questo trattato, è indicata dalla lettera dedicatoria stessa, cioè il giorno 6 di aprile 1520. Esso precede quanto all' ordine della pubblicazione, il trattato *de Captivitate Babylonica*, e quest' ultimo comparve nel mese d' agosto 1520. — *Sleidan. lib. II. Seckendorf lib. I. sect.* 73.

III. L' edizione di Jena delle opere di *Lutero* fu eseguita

di trasmettere al Pontefice, come una prova delle sue pacifiche disposizioni, e del suo desiderio di at-

---

coll'assistenza, e sotto la vigilanza dei di lui intrinseci amici subito dopo la di lui morte, e questi si presero la maggior cura di mettere in ordine i di lui scritti, per rispetto al tempo colle loro proprie date. Si insiste più volte su questo punto nella prefazione di *Amsdorf*, come costituente uno dei principali meriti dell'opera (*ossia della collezione*). » Nam multi » non considerata temporum serie, turpiter hallucinantur, » *dum praetextu scriptorum Lutheri, Christum, et Belial* » *conciliare student.* « In questa edizione la lettera si trova nel proprio suo luogo, colla data del giorno 6 aprile, e prima della bolla di *Leon X*, che porta la data del giorno 15 di giugno.

IV. Non può trovarsi alcun vestigio di corrispondenza tra *Lutero* e *Leon X* dopo la pubblicazione della bolla, la quale, se si trovasse, darebbe motivo a qualche importante osservazione, in quanto che mostrerebbe la condotta di *Lutero* sotto un aspetto ben diverso da quello, sotto il quale è stata finora presentata, e darebbe luogo a differenti opinioni intorno al di lui carattere. Sarebbe imperdonabile questa omissione, o questa trasposizione nel collocamento di una lettera, nella edizione di Jena delle opere di *Lutero*, nella quale si è preteso di dare una storia della riforma negli anni 1517, 18, 19, 20, e 21 per mezzo di una serie regolare di documenti autentici. Anche lo stesso *Seckendorf* non si è arrischiato ad introdurre, e neppure a menzionare una simile lettera ne' suoi commentarj in quell' epoca, nella quale egli pretende che fosse scritta; e solo nella prima parte della di lui opera egli prende a suscitare qualche dubbio su questo argomento: » *dubitatio-* » *nem quamdam infra aperiam*; « dubbio che un conveniente esame avrebbe effettivamente tolto di mezzo.

(a) Per quanto poco importante possa in Italia considerarsi l'argomento trattato in questa nota, che l'autore ha pure discusso a lungo nella citata prefazione dell' ultima edizione

tendere ai suoi studj, se gli adulatori del Pontefice avessero voluto accordarglielo; il che i fautori della Chiesa Romana hanno riguardato come una nuova prova della di lui arroganza e della di lui disubbidienza. Colma era in allora la misura delle offese; ed il Pontefice in vero era stato lungamente sollecitato ad applicare un efficace rimedio a questi disordini. I frati lo accusavano di negligenza, e si lagnavano, che mentre egli era occupato in pompose feste, nella caccia, nella musica, o in altri divertimenti, egli non ponesse mente agli affari di maggiore importanza. Asserivano essi che la minima deviazione in materia di fede era d'importanza grandissima; che il male non poteva sradicarsi se non avanti ch'esso cominciasse a pullulare; che la rivolta d'Ario era da principio una scintilla, che poteva facilmente estinguersi, ma che negletta pose fuoco all'universo. Gli sforzi di *Gio. Huss* e di *Gerolamo da Praga* avrebbero prodotto un eguale effetto, se da principio non fossero stati renduti

---

Inglese, da noi collocata al principio del Tomo II; si riguarda tuttavia come oggetto di seria quistione dagli scrittori Protestanti. È però commendevole singolarmente lo studio dell'autore medesimo, che per solo amore della storica verità si è determinato ad impugnare la opinione di alcuni tra i più celebri scrittori della Riforma, il che non ha mancato di suscitargli numerosi, ed ardenti oppositori. Questo è il motivo che lo ha indotto a riassumere per esteso la discussione nella suddetta prefazione, che è relativa quasi tutta a questo soggetto, e potrebbe in qualche modo riguardarsi, come una illustrazione di questo Capitolo.

vani dalla vigilanza del Concilio di Costanza (1) (a). Questi sentimenti non potevano in alcun modo riuscir grati al Pontefice, il quale ben lungi dal ricorrere alla severità, si doleva tra se, che intervenuto fosse così grandemente in quell' affare, e si fosse in qualche modo fatto parte egli stesso, mentr' egli avrebbe dovuto assumere il carattere più dignitoso di giudice (2). Ciò non ostante le rimostranze dei prelati e delle Università della Germania, aggiunte a quelle del Clero Romano, e più di tutto ancora gli eccessi ai quali erasi condotto *Lutero* nella sua opposizione, lo spinsero alfine a ricorrere a disposizioni decisive; ed una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti, fu raccolta in Roma ad

---

(1) *Sarpi Hist. del Conc. di Trento lib. IV. pag.* 10.

(a) Noi non entreremo nel' esame, se realmente censurar si potesse qualche indizio di dissipazione nel Pontefice, nè intraprenderemo di farne l' apologia; ma que' claustrali zelantissimi non riflettevano, che non era quello un male, che soffocar si potesse nel suo nascere; che troppo profonde avea già le radici nella corruzione de' costumi del Clero, nell' abuso dei poteri Ecclesiastici, e nella indisposizione degli animi, e nel malcontento de' popoli; non riflettevano, che inutili sarebbero riuscite tutte le vie di rigore; non riflettevano per ultimo che ben diverse erano le circostanze della Chiesa, dello stato de' lumi, dell' istruzione, della morale, della politica, delle disposizioni perfino del cuore umano, al tempo di *Giovanni Hus*, e di *Gerolamo da Praga*, e piu diverse ancora, e non allegabili in quella congiuntura, al tempo di *Ario*.

(2) *Sarpi lib. IV. pag.* 11.

oggetto di deliberare sul modo nel quale dovea pronunziarsi la condanna del riformatore.

La forma della bolla, colla quale dannar si doveano *Lutero*, e le sue dottrine, diede origine a molte discussioni, e ad una grande varietà di opinione (a); e l' autorità del Pontefice fu necessaria per terminare una contesa insorta tra i cardinali *Pietro* (b) *Accolti*, e *Lorenzo Pucci* datario, ciascuno dei quali proponeva una forma particolare della bolla, ed era tenacissimo nel difendere il proprio sentimento. Alla fine fu adottato il modello d' *Accolti* con alcune variazioni; e questo formidabile documento, considerato come la finale separazione di *Lutero*, e de' suoi fautori dalla Chiesa Romana, e come la fondazione del famoso Concilio di Trento, fu pubblicato colla data delli 15 di giugno 1520 (1).

Con questa bolla il supremo Pontefice, dopo avere invocato Cristo a levarsi ed a giudicare la sua propria causa, S. Pietro, e S. Paolo, e tutta la gerarchia de' Santi ad intercedere per la pace, e l' unità della Chiesa, sceglie quarant' uno articoli dalle proposizioni, e dagli scritti di *Lutero*, come eretici,

---

(a) Questo oggetto occupava seriamente i Teologi, ed i Canonisti Romani; ed alcuno forse non si avvisava di pensare all' effetto morale, e politico, che quella condanna avrebbe prodotto, ed alle conseguenze, che venute ne sarebbero alla Chiesa universale.

(1) *Sarpi lib. IV. pag.* 11. — *Pallavicino*, *St. del Conc. cap. XX. pag.* 119.

(b) O non piuttosto *Benedetto*?

pericolosi, e scandalosi, offensivi delle pie orecchie, contrarj alla carità Cristiana, al rispetto dovuto alla Chiesa Romana, ed a quella obbedienza che è il nervo della Ecclesiastica disciplina. Egli passa quindi a condannarli, ed a proibire a qualunque persona sotto pena della scomunica, di avanzare, difendere, predicare, o favorire le opinioni in essi contenute. Egli condanna ancora i libri pubblicati da *Lutero*, come contenenti simili asserzioni, ed ordina che se ne faccia ricerca, e sieno pubblicamente bruciati. Passando quindi alla persona di *Lutero*, il Pontefice dichiara ch' egli non ha omesso alcuno sforzo di paterna carità per ritorlo da' suoi errori, che lo ha invitato a Roma, che gli ha offerto un salvocondotto ed il pagamento delle spese del suo viaggio, confidando pienamente che al suo arrivo confessasse i proprj errori, e rendesse noto ch' egli nel suo disprezzo della corte Romana, e nelle sue accuse contro il Pontefice era stato ingannato da vane e maliziose relazioni. Che *Lutero* avea, malgrado questi avvertimenti, contumacemente rifiutato per un anno in circa di comparire in Roma, e che aggiugnendo offesa ad offesa avea temerariamente ricorso al futuro Concilio contro le costituzioni di *Pio II*, e di *Giulio II*, le quali aveano dichiarate eretiche tali appellazioni. Che in conseguenza di queste offese reiterate il Papa poteva giustamente procedere a quella condanna; ma che indotto dalla voce de' suoi fratelli, ed imitando la clemenza dell'Onnipotente, che non desidera la morte del peccatore, egli avea perdonato

tutte le offese fino a quel punto commesse da *Lutero* contro lui medesimo e la santa Sede, e si era determinato a trattarlo colla maggiore dolcezza, ed intrapreso avea colla sola tenerezza di richiamarlo al sentimento del dovere; nel qual caso egli avrebbe ancora voluto riceverlo, come il prodigo penitente nel grembo della Chiesa. Egli passa quindi ad esortare *Lutero*, e i di lui aderenti a mantenere la pace, e l' unità della Chiesa di Cristo; proibisce loro di predicare, e gli ammonisce che dentro sessanta giorni debbano pubblicamente ritrattare i loro errori, e dare alle fiamme i loro scritti; altrimenti egli li denunzia, come notorj, e pertinaci eretici, richiede l' ajuto di tutti i principi, e potentati Cristiani, perchè si assicurino della persona di *Lutero*, e lo mandino a Roma, o lo scaccino almeno dai loro territorj, e pronunzia interdetto qualunque luogo ove concesso gli fosse di recarsi, e finalmente ordina, che questa bolla sia letta in tutta la Cristianità, e scomunica coloro, che si opponessero alla sua pubblicazione (1).

La esecuzione di questa bolla fu confidata ad *Eccio*, che si era recato a Roma per farla spedire, e che avendo ottenuto il suo intento, tornò subito in

---

(1) Su questa bolla, che produsse la totale separazione dei riformatori dalla Chiesa di Roma, *Ulrico Utteno* scrisse una serie di commentarj, pieni di sarcasmi, che furono pubblicati nelle opere di *Lutero* vol. I. pag. 423. La bolla trovasi nell' appendice della presente opera n. CLXXXIII.

Germania, quella portando come trofeo della sua vittoria. La delegazione di questa autorità ad un dichiarato, e personale nimico di *Lutero*, era tuttavia importuna e fatta solo per eccitare il risentimento di quell' intrepido riformatore, e fu giustamente censurata anche dai più costanti apologisti della Corte Romana, siccome quella, che dava un pretesto a *Lutero* di asserire non essere quella disposizione il risultamento di una imparziale disamina della di lui condotta, ma quello bensì dell' odio dei dichiarati, ed inveterati di lui nemici (1).

§ VI.

Esecuzione della bolla sospesa dall' Università di Vittemberga. — Lutero brucia pubblicamente la bolla colle decretali della Sede Romana.

Nell' atto di pubblicare quel documento, *Leone X* indirizzò una lettera all' università di Vittemberga, ed altra all' Elettore *Federico* (2), nell' ultima delle quali, prendendo a commendare il costante attaccamento dell' Elettore alla Santa Sede, e la sua avversione agli sforzi di quel „ figlio dell' iniquità „ *Martino Lutero*, egli lo ringrazia altamente pei servigj, che quello certamente renduti non avea. Egli passa quindi

---

(1) *Pallavicin. Conc. di Trento cap. XX. pag.* 119.
(2) Appendice n. CLXXXIV.

ad informarlo, che inefficaci essendo riusciti tutti gli sforzi per richiamare *Lutero* al dovere, egli avea pubblicato contro di lui un decreto, del quale gli trasmette una copia stampata in Roma, e lo prega ad usare della sua autorità per indurre *Lutero* a ritrattare i suoi errori, e nel caso ch'egli si mostri ostinato, a farlo arrestare, ed a ritenerlo alla disposizione della Santa Sede. Sembra tuttavia abbastanza chiaramente, che quella lettera fosse scritta piuttosto per politici motivi, affine di giustificare agli occhi del pubblico la condotta della corte Romana, che sulla lusinga di influenzare l'Elettore a pigliare alcuna parte attiva contro *Lutero*; avendo quel Sovrano espresso solo pochi mesi prima la sua decisa opinione, ,, che se invece di studiarsi di convincere i ,, riformatori con argomenti, ed autorità tratte dalle ,, scritture, la corte di Roma avesse voluto usare ,, minaccie, e violenze, questa condotta avrebbe ine- ,, vitabilmente cagionate le più amare dissensioni, ,, ed i tumulti più fatali in tutta la Germania ,, (1). L'assenza dell'Elettore, che trovavasi alla corte Imperiale, allorchè la lettera di *Leone X* giunse a Vittemberga, somministrò all'Università un pretesto di sospendere l'esecuzione della bolla fino al suo ritorno; ma ad instigazione di *Eccio*, gli scritti di *Lutero* furono pubblicamente bruciati a Colonia, a Lovanio, ed in altre città dei Paesi Bassi, e della Germania.

(1) Appendice n. CLXXXV.

La prima disposizione adottata da *Lutero* contro il decreto Pontificio fu quella di rinnovare la sua appellazione al Concilio generale (1). Dopo di ciò pubblicò ben presto le sue osservazioni sopra l'*esecrabile bolla di Leone X* (2), nelle quali a vicenda ammonisce il Papa, ed i cardinali a pentirsi dei loro errori, ed a ritrattare le diaboliche loro bestemmie, ed i loro empj attentati, minacciando loro, che qualora prontamente non assecondino queste rimostranze, egli e tutti gli altri Cristiani riguarderanno la corte di Roma, come la sede dell' Anticristo, occupata da Satana medesimo. Egli dichiara, che in difesa delle sue opinioni è disposto non solo a ricevere con gioja le loro censure, ma a pregarli, che non vogliano assolverlo, nè annoverarlo tra i seguaci della Chiesa Romana, preferendo di compiacere la loro sanguinaria tirannia coll' offerir loro la vita; che se essi persistono nel loro furore, egli passerà ad abbandonare tanto essi quanto la loro bolla con tutte le decretali a Satana, affinchè le anime loro possano essere liberate nella venuta di Nostro Signore. Queste minaccie di là a non molto egli condusse ad effetto, almeno per quanto era in di lui potere. Il 10 di dicembre 1520 egli dispose che una specie di pila funerea fosse eretta fuor della mura di Vittemberga, e circondata da palchi, come è di

---

(1) Appendice n CLXXXVI.

(2) *Lutheri Op. vol. II. pag.* 286.

costume in occasione di pubblici spettacoli, ed allorchè i posti preparati furono occupati dai membri della Università, e dai principali abitanti della città, *Lutero* fece la sua comparsa con numeroso seguito, portando seco varj volumi, contenenti i decreti di *Graziano*, le decretali dei Papi, le costituzioni dette le *Estravaganti*, gli scritti di *Eccio*, e di *Emser*, altro de' suoi antagonisti, e finalmente un esemplare della bolla di *Leone X*. Essendosi messo fuoco alla pila, egli colle proprie sue mani diede que' volumi alle fiamme, esclamando nell' atto medesimo: *giacchè voi avete offeso la santità del Signore, voi brucierete nel fuoco eterno* (1) (a). Il giorno seguente egli mon-

---

(1) *Id. ibid. pag.* 320. — *Pallavic. Conc. di Trento cap. XXII. p.* 126.

(a) Il lettore filosofo non può trattenersi dal ridere di tutte queste stravaganze. Sembra impossibile, che in que' tempi in cui l' istruzione avea già fatto bastanti progressi, un uomo potesse da se medesimo erigersi in giudice d' un altro, o di molt'altri, ed anche dell'autorita medesima fino a quel tempo riconosciuta, in materia di opinioni religiose, delle quali al più si sarebbe potuto chiedere la libertà; che quell'uomo, fattosi giudice delle opinioni, delle contese, e dei giudici medesimi, senteuziasse, ed eseguisse egli stesso la sentenza; che questa si eseguisse in pubblico, e con solenne apparato, e che a questa intervenissero, ed assistessero pubblici funzionarj, corpi scientifici, e numerosi cittadini. Non può dubitarsi, che a permettere se non altro questo giocoso insieme e lagrimevole spettacolo, non concorresse la pubblica autorità, ma al fine il diritto che avea *Lutero*, benchè capo di partito, di bruciare la bolla e le decretali, lo avea qualunque altra persona di bruciare gli scritti di *Lutero*, solo che dissentisse dalle opinioni del medesimo, ciò che si era già fatto, e continuò

tò in pulpito, ed ammonì la sua udienza a tenersi in guardia contro i decreti papali. ,, L' abbruccia-,, mento, diss' egli, del quale foste spettatori, non ,, è oggetto di poca importanza. Sarebbe stato più a ,, proposito, che il Papa medesimo, o in altri ter-,, mini la sede papale si fosse pure abbruciata (1). L' esempio dato da *Lutero* a Vittemberga fu imitato dai suoi discepoli in diverse parti della Germania, dove le bolle papali, e le decretali furono date alle fiamme con pubbliche dimostrazioni di sdegno, e di disprezzo. Queste furono le cerimonie, che confermarono la separazione di *Lutero*, e dei di lui seguaci dalla corte di Roma: esatta rappresentazione

---

a farsi anche con solennità in varj luoghi della Germania. Notisi, che l' esecuzione della bolla era già sospesa dall' Università di Vittemberga, che *Lutero* erasi appellato dapprima, e di recente rinnovato avea la sua appellazione al Concilio generale. Ed intanto si dava questo spettacolo . . . . Vero è che *Eccio* avea cominciato forse il primo a dare l' esempio di questa arbitraria combustione. Ma tristissima cosa è sempre stata il ridurre a pubblico spettacolo le opinioni religiose, le quali cadendo sopra oggetti non percettibili dai sensi, non sono se non del dominio della mente, e del cuore. Le scomuniche lanciate in pubblico con vane formalità, l' abbruciamento pubblico delle carte, de' libri, e quello più ancora delle persone, che professavano opinioni religiose singolari, o anche erronee, ridotti a pubblici spettacoli, non hanno mai promosso i vantaggi della vera credenza, e gli interessi della vera religione.

(1) ,, Parum esse hoc deflagrationis negotium: ex re fore, ,, ut Papa quoque, hoc est Sedes Papalis concremaretur. " *Luther. opp. Vol. II. p.* 320

di quello spirito ostile, che sussiste anche oggigiorno, e che sfortunatamente per il mondo Cristiano non ha potuto sedarsi coll' abbruciamento delle opere degli eretici da una parte, o delle bolle e decretali dei Papi dall' altra (1) (a).

§ VII.

Lutero si studia di ottenere il favore dell' Imperatore.

Non poteva nascere in occasione più critica la dissensione irreconciliabile tra *Lutero* e la Chiesa. Un giovane e potente monarca si era allora assiso sul trono imperiale, e la parte ch' egli prender poteva a quella contesa, avrebbe potuto rovesciare l' autorità papale nelle provincie centrali dell' Europa, o render vani gli sforzi de' riformatori al principio della loro carriera. Quindi gli occhi di tutto il mondo Cristiano erano rivolti verso *Carlo V*, dalla di cui

---

(1) Nell' Appendice trovasi una relazione della cerimonia, colla quale si proclamò la sentenza del Papa contro *Lutero* in Londra, e si abbruciarono i di lui libri nella piazza di S. Paolo. in presenza di *Wolsey*, e dei prelati del Regno, tratta dai Manoscritti Cottoniani del Museo Britannico. *Append. N. CLXXXVII.*

(a) Questo serve di conferma a ciò che io ho esposto nella mia nota (a) alla pag 38. Gli atti violenti non fanno che generare una reazione negli animi, e la vera religione esclude ogni solennità. che abbia l' apparenza di profano spettacolo. o di mondano giudizio.

decisione sembrava dipendere il fato della riforma. Tanto il Pontefice, quanto *Lutero*, erano ben informati della importanza di questa decisione, e quindi non risparmiarono nè l'uno nè l'altro alcuna diligenza per ottenere il di lui favore, ed il di lui sostegno. Nelle sue caustiche rimostranze sulla bolla di *Leone X*, *Lutero* avea di già invocato l'intervento di *Carlo V* ad opporsi al Regno dell'Anticristo. Egli indirizzò pure un libro in Tedesco all'Imperatore, ed ai suoi nobili, nel quale s'impegnò di provare che il Papa non avea alcuna autorità sul trono Imperiale, nè alcun diritto ad esercitare que' poteri, ch'egli avea lungamente reclamati sugli stati della Germania; e pregò istantemente l'Imperatore a non soffrire che il Pontefice gli traesse di mano la spada, e regnasse senza contrasto ne' di lui dominj. (1) *Lutero* aveva un potente amico nell'Elettore di Sassonia, il quale per la sua magnanimità dimostrata nel rifiutare la corona Imperiale, e per avere promossa l'elezione di *Carlo V* a quella dignità, godeva al più alto grado il favore, e la confidenza di questo giovane Monarca. L'elettor Palatino *Lodovico* supponevasi pure inclinato alle opinioni di *Lutero*, le quali avevano allora fatto tali progressi negli stati della Germania, che ben chiaramente vedevasi non poter essere le medesime sradicate senza le conseguenze

---

(1) *Seckendorf. Comm. de Lutheranismo L. I. sect. XXXIV. pag.* 127.

più sanguinose. In questa occasione importante *Lutero* approfittò dei servigi di *Ulrico Utteno*, e di *Erasmo*, l' ultimo dei quali si occupò con grandissima sollecitudine per mezzo de' suoi amici a scoprire i sentimenti di *Carlo V* riguardo ai riformatori, sentimenti, che *Lutero* ebbe tuttavia la mortificazione di non trovare favorevoli alla di lui causa. (1)

§ VIII.

Aleandro viene spedito come Legato Pontificio alla Corte Imperiale. — Egli arringa la dieta dell' Impero.

Anno 1521.

Gli sforzi di *Leone X* per guadagnare il favore dell' Imperatore, e per indurlo a prendere una parte attiva in sostegno della Chiesa, erano pure incessanti. (2) In occasione della elezione di *Carlo V* si rendeva necessario lo spedire da Roma un inviato a congratularsi seco lui per un tale avvenimento, al

(1) » Erasmus scribit aulam Imperatoris esse mendico-tyrannis occupatam ut nulla in Carolo spes esse possit. Nec » mirum. Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, » in quibus non est salus » *Luth. ad Spalatin. apud Sekendorf. Comm. lib. I. Sec. XXIX. p.* 115. — *Pallavicini. Conc. di Trento cap. XXIII. p.* 132.

(2) *Sadoleti Ep. nom. Leonis X. Ep.* 72. *p.* 101 *ed Rom.* 1759 in 8.

quale oggetto il Pontefice scelse *Martino Caraccioli*, allora notajo Apostolico, (1) che divenne poi cardinale sotto il pontificato di *Paolo III*. Comprendendo tuttavia, che quell' inviato sarebbe stato bastantemente occupato nel vegliare sui politici interessi della Sede Romana, e che gli affari della riforma richiedevano tutta la vigilanza di un attivo, e destro negoziatore, egli mandò come altro nunzio *Girolamo Aleandro*, al quale affidò l' incombenza importante di esterminare le opinioni ereticali di *Lutero*, e de' di lui aderenti. *Aleandro* era non solo un uomo di grande letteratura, ma era altresì fornito di grandi talenti, e di attività, ed essendo cordialmente attaccato alla Romana Sede, si impegnò nel servizio di quella con un ardore inconcepibile. Al suo arrivo in Fiandra, dove l'Imperatore ancora si tratteneva, egli ottenne la permissione di far eseguire la bolla di *Leone X* in tutti i suoi stati ereditarj. Dopo la coronazione di *Carlo* in Aquisgrana, *Aleandro* accompagnollo a Colonia, dove le opere di *Lutero* furono pubblicamente abbruciate, come lo furono in altre città della Germania, non però senza opposizione in qualche luogo, che giunse perfino a rendere pericolosa questa esecuzione a coloro che per officio la intraprendevano.

Poco dopo la sua coronazione *Carlo* riunì la dieta dell' Impero in Norimberga nel mese di gennajo del-

---

(1) O piuttosto Protonotaro.

l'anno 1521, tanto ad oggetto di fare alcuni importanti regolamenti per la confederazione Germanica, come per prendere in considerazione lo stato della religione; ma essendosi manifestata in quel luogo una malattia epidemica, la dieta si raccolse in Worms. Siccome le risoluzioni di questa adunanza si attendeano come decisive della grande quistione della riforma, non fu risparmiata alcuna sollecitudine dalle parti contendenti per ottenere una decisione favorevole. Oltre i continui sforzi di *Aleandro*, la causa della Sede Romana era sostenuta da molti degli Elettori ecclesiastici, e da Baroni potenti della Germania, i quali tentarono di portare l'Imperadore alle disposizioni più violente (1); essi trovarono tuttavia una forte opposizione negli Elettori di Sassonia, e di Baviera, ed in molti individui della nobiltà inferiore, i quali sposata aveano la causa di *Lutero*, e questi colle loro rimostranze sulla estensione delle nuove opinioni in Germania, e sul numero, e sulla risoluzione dei loro aderenti, cagionarono grandissimi timori ai partigiani della Sede Romana. Allorchè aperta fu la discussione sullo stato della Chiesa, *Aleandro* indirizzò alla dieta come Legato del Pontefice un discorso della durata di tre ore, nel quale diede a conoscere molta abilità, ed intraprese di mostrare ad evidenza la necessità di pronte, ed efficaci disposizioni. Nel corso di questa orazione egli asserì, che

---

(1) *Pallavicini Concil. di Trento Cap. XXIV. p.* 137

la opposizione di *Lutero* non restringevasi solo al Pontefice, ed alla Romana Sede, ma era pure diretta contra i dommi più sacri della fede Cristiana; che *Lutero* avea negato il potere del Sommo Pontefice, ed anche di un generale Concilio nel decidere in materie dottrinali, senza di che esse non diverrebbono che opinioni diverse sul senso della scrittura secondo i diversi lettori; che coll' impugnare la dottrina del libero arbitrio, e col predicare quella di una certa invincibile necessità nell' opera, si apriva la porta ad ogni genere di malvagità, e di licenza, giacchè si sarebbe creduta una scusa sufficiente l' allegare che certi delitti erano inevitabili Dopo avere discusso questi ed altri simili punti, egli conchiuse coll' osservare, che la Romana corte erasi occupata per quattro anni infruttuosamente a sottomettere quella detestabile eresia, e che nulla più allora rimanea a farsi, se non invocare l' intervento dell' Imperadore, e degli stati Germanici, giacchè solo con un imperiale editto poteansi esporre quelle opinioni, ed il loro autore, alla meritata esecrazione, ed al meritato disprezzo (1).

(1) L' orazione di *Aleandro* è stata riferita per intiero da *Pallavicini* sui documenti conservati negli archivj del Vaticano. *id. ib. lib. XXV. p.* 142.

§ IX.

Lutero vien citato a comparire innanzi alla Dieta.

Se *Lutero*, o alcuno dei dotti e zelanti di lui aderenti, fosse stato presente in quella occasione, ed avesse potuto rispondere agli argomenti ed opporsi alle asserzioni di *Aleandro*, rivolgere l'attenzione della assemblea alla ambizione, ed alle ardite pretese dei Romani Pontefici, e stendersi sugli abusi della Sede Papale, nel convertire la religione di Cristo in uno stromento di rapina, ed in una sorgente di guadagno (a); è assai probabile, che l'effetto prodotto dalla orazione di *Aleandro* sarebbe stato in gran parte scansato; ma le asserzioni, ed i ragionamenti di *Aleandro* essendo rimasti senza risposta, produssero una impressione sensibile sulla dieta, la quale trovossi allora pronta ad adottare le disposizioni più violente contra gli aderenti alle nuove opinioni (1). L'elettore di Sassonia, che sembrava d'accordo col

(a) Fa sorpresa, che il sig. *Roscoe*, scrittore moderatissimo tuttochè aderente alla riforma, si sia permesso queste espressioni alquanto libere. Ma è da notarsi, che queste si trovano in termini assai più forti in tutti gli scritti de' protestanti, e che sgraziatamente la condotta de' Pontefici, che preceduto aveano *Leon X*, dava luogo ai primi riformatori a stendersi largamente, o come dice l'originale, a *spaziarsi* su quegli abusi di potere.

(1) *Pallavicini lib. I. cap. XXVI. p.* 157.

restante dell'assemblea, quanto alla necessità di qualche disposizione correcitiva, osservò tuttavia, che in quella circostanza l'assemblea dovea decidere non solo sopra punti di dottrina, ma contra *Lutero* individualmente, che si supponeva l'autore di quelle opinioni; che questa diveniva una quistione di fatto, il quale dovea essere accertato; pel quale oggetto *Lutero* dovea essere chiamato a comparire innanzi alla dieta, ed a dichiarare se egli avea, o non avea insegnato quelle opinioni, che diceansi trovate nelle di lui opere. Questa proposizione fu estremamente molesta ad *Aleandro*, il quale tanto per il risultato del proprio di lui avvisamento, quanto per le particolari istruzioni, che egli avea ricevuto da Roma, avea schivato tutte le occasioni di entrare in disputa coi riformatori, e temea grandemente, che la ben conosciuta eloquenza, e l'attività di *Lutero* scancellare potessero l'impressione, che egli avea già fatta sull'assemblea. L'Imperatore tuttavia inclinava a favorire la proposizione dell'Elettore, osservando che si sarebbe potuto opporre, che *Lutero* fosse stato condannato senza essere dapprima ascoltato; ma affine di accontentare il legato acconsentì, che la sola quistione da proporsi a *Lutero* sarebbe quella, se egli ritrattar volesse gli errori, che pubblicati avea ne' suoi scritti (1). Alli 6 di marzo l'Imperadore spedì il suo messaggiero *Gaspare Sturmio* con lettere dirette a

---

(1) *Maimburg. apud. Seckendorf lib. I. p.* 150.

Lutero in termini bastantemente officiosi (1), e queste furono accompagnate da un imperiale salvocondotto confermato dai principi, per i di cui stati *Lutero* avrebbe dovuto necessariamente passare.

§ X.

Lutero si reca a Worms.

Al ricevere il mandato imperiale *Lutero* non mancò di disporsi tosto a quel viaggio. Egli rispose con fermezza alle rimostranze dei di lui amici, che tentavano di rimoverlo da questa spedizione col rammemorargli gli esempi di *Giovanni Hus*, e di *Gerolamo* di Praga, i quali con manifesta violazione di un simile passaporto erano stati condotti a morte; dicendo che se a Worms si trovavano tanti demonj come trovavansi tegole sulle case, egli non si sarebbe tuttavia allontanato dal suo proponimento (2). Egli arrivò a Worms il giorno 16 d'aprile. Nel suo viaggio fu accompagnato dal suo zelante fautore *Amsdorff*, e da diversi altri amici, e preceduto da un corriere imperiale nel suo abito d'ufficio (3). Passando per Erfurt fu in–

---

(1) Append N. CLXXXVIII.

(2) » Oppenhemii autem ab amicis ipsoque Spalatino ne » veniret per litteras monitus respondi : Si tot diaboli Vor» matiae essent, quot in domibus lateritiae tegulae, se ta» men intrepide, eo venturum. esse. » *Luth. ep. ap. Seck. lib. I. p.* 152.

(3) Maimbourg asserisce, che *Lutero* viaggiò con un cor–

contrato dagli abitanti, e ricevuto onorevolmente. Per connivenza del corriere, il quale avea ordine di impedire, che egli predicasse in viaggio, *Lutero* arringò il popolo in quella città, ed in altre piazze. I papisti, come allora cominciavano a chiamarsi i partigiani del Pontefice, eransi lusingati, che egli avrebbe rifiutato di comparire a Worms, e quindi avrebbe fornito un pretesto sufficiente per la sua condanna: furono dunque spaventati, e mortificati al vederlo giugnere con un seguito così rispettabile. Al suo arrivo in quella città egli fu circondato da due mille persone incirca, molte delle quali attaccate alle di lui opinioni, e tutte desiderose di vedere un uomo, che si era renduto tanto celebre in tutta l'Europa (1).

§ XI.

Sua prima comparsa innanzi all' assemblea. — Circostanze che l' accompagnarono.

Nel dopo pranzo del giorno seguente *Lutero* fu introdotto alla dieta dal Maresciallo conte *Pappenheim*, il quale lo informò, che non gli era concesso di

---

teggio magnifico, con una scorta d' onore di cento cavalli; ma *Seckendorf* ha mostrato, che questi racconti erano esagerati dai di lui nimici ad oggetto di accusarlo di ostentazione. La sua comparsa a Worms fu tuttavia sufficientemente decorosa. *Seck. lib. I. p.* 157.

(1) *Viti Warbecii relat. de itenere et adventu Lutheri ap. Seck. loc. cit.*

poter arringare l'assemblea, ma ch'egli dovea semplicemente rispondere alle quistioni, che poteano essergli proposte. La persona destinata ad interrogarlo era *Giovanni di Eyk*, o *Eccio*, non già il suo nimico dichiarato, ma altra persona del nome medesimo, cancelliere, o vicario dell'Arcivescovo di Treveri. La prima quistione proposta a *Lutero* fu, se egli riconosceasi autore dei libri pubblicati sotto il di lui nome: la seconda; se egli era pronto a ritrattare quelle dottrine, che erano state condannate in que' libri. Alla prima quistione egli rispose, dopo avere udito leggere i titoli dei libri, che egli era realmente l'autore, e che non lo negherebbe giammai. Ma in risposta alla seconda, egli osservò, che siccome questa era una quistione concernente la fede, e la salute delle anime, e che essa involgeva la divina parola, del che nulla vi era di più grande in cielo, o sulla terra, sarebbe stata cosa temeraria, e pericolosa per esso il dare una risposta non prima meditata, la quale avrebbe potuto far torto alla dignità della sua causa, o eccedere i limiti del vero, ed avrebbe potuto assoggettarlo alla sentenza pronunziata da Cristo: *Qualunque uomo mi negherà innanzi agli uomini, io lo negherò innanzi a mio padre, e nel cielo.* Egli dunque richiese, che gli fosse concesso tempo a deliberare, cosicchè egli potesse rispondere senza far ingiuria alla divina parola, o mettere in pericolo la propria di lui anima. L'imperatore avendo consultato i membri della Dieta, accordò la domanda, ed ordinò, che egli dovesse comparire di nuovo il dì se-

guente a dare la sua risposta finale, che però fu avvertito non essere egli autorizzato a dare in iscritto (1).

In occasione della prima comparsa di *Lutero* ebbero luogo alcune circostanze, che meritano particolare menzione. Mentre *Lutero* si recava all' assemblea, egli era circondato di una immensa folla, e i tetti delle case erano tutti coperti di spettatori. Tra questi, ed anche mentr' egli trovavasi in presenza della Dieta, egli ebbe la soddisfazione di sentirsi indirizzare frequenti esortazioni a conservare il suo coraggio, e ad agire come uomo fermo, accompagnate con passi della scrittura: *Non temere quelli che possono dar morte solo al corpo, ma bensì quello, che può mandare il corpo, e l' anima all' inferno*; ed ancora, *quando voi sarete innanzi ai re non pensate quello che voi dovete dire, perchè sarà a voi suggerito nell' ora medesima* (2). I suoi avversarj erano tuttavia soddisfatti al vedere, che invece di rispondere, egli avea creduto necessario di prender tempo a deliberare; e gli apologisti della Romana Sede affettavano di riguardar questo come una prova, che egli non avea alcuna assistenza dello spirito divino, altrimenti egli non avrebbe voluto con questo ritardo far nascere il dubbio, che egli intendesse di ritrattare le

(1) Queste circostanze sono riferite da *Lutero* medesimo *op.* vol. II. p. 412.

(2) *Luth. op. loc. cit.*

sue opinioni (1). Noi siamo altresì informati, che la di lui condotta in quella occasione fu tanto diversa da quella, che si aspettava, che l'imperadore disse. „ Quest' uomo non mi indurrebbe certamente a diven-„ tare eretico „ (2). Gli amici di *Lutero* poteano rispondere ad osservazioni di questa natura, che la proibizione a lui fatta di parlare innanzi all'assemblea, gli impedì di entrare in una apologia generale tanto delle sue opinioni, come della sua condotta; che per riguardo al non avere egli mostrato alcun segno di divina ispirazione, egli non avea messo avanti alcuna pretesa a questo dono; ma che al contrario egli si era sempre rappresentato come un mortale, che cader potesse in errore, ed ansioso soltanto di adempiere il proprio dovere, e di provvedere alla salvezza dell'anima sua, e che quanto al detto dell'imperadore, seppure veramente quella parola gli sfuggì di bocca, altro non proverebbe se non che egli era già imbevuto di un pregiudizio contra *Lutero*, e che per una giovanile impazienza, che egli avrebbe dovuto frenare, egli avea di già anticipata la sua condanna.

---

(1) » Haec profecto responsio non sapiebat genium prophetae » divinitus inspirati, cum ex ea spes appareret, retractaturum » ipsum dogmata sua esse. » *Mainb. ap. Seck. lib. I. p.* 153.
(2) *Pallavicini lib. I. Cap. XXVI. p.* 163.

§. XII.

Seconda comparsa di Lutero all' assemblea. — Egli ricusa di ritrattare i suoi scritti.

Il giorno seguente *Lutero* comparve di nuovo innanzi alla Dieta, ed essendo nuovamente interrogato, se intendeva di ritrattare le opinioni avanzate nei suoi scritti, disse in risposta osservar egli, che quegli scritti erano di diversi generi, e sopra diversi soggetti. Che alcuni riferivansi solo alla inculcazione della piètà, e della morale, che anche i di lui nemici doveano riconoscere come innocenti, ed altresì utili, e che egli non poteva dunque ritrattarli senza condannare quello, che approvavano egualmente i di lui amici, come i di lui avversarj. Che altri erano scritti contra il papismo, e le dottrine de' papisti, delle quali si eran fatte generalmente delle lagnanze e particolarmente in Germania, e dalle quali le coscienze de' fedeli erano state tanto a lungo agitate, e fomentate. Che egli non potea ritrattar quegli scritti senza aggiugnere nuovo vigore alla causa della tirannia, sanzionando, e perpetuando quella empietà alla quale si era fino a quel momento opposto con tanta costanza, e tradita avrebbe la causa, che egli avea preso a sostenere. Che tra i suoi scritti ve n'erano di un terzo genere, nei quali egli avea inveito contra coloro, che preso aveano a difendere la tirannia di Roma, ed attaccate le sue proprie opinioni; e che

in questi confessava di essere stato assai più rigido di quello che conveniva alla sua religione, e professione. Che tuttavia egli non si riguardava come un Santo, ma come un uomo soggetto ad errore, e che egli potea dir solo colle parole di Gesù Cristo; *se io ho detto male, porterò testimonio del male.* Chè egli era pronto in ogni tempo a difendere le sue opinioni, e pronto egualmente a ritrattare alcuna di esse, se provata fosse erronea colla ragione, e colla scrittura, ma non mai colla autorità; e sarebbe in tal caso il primo a dare i suoi libri alle fiamme. Che per rispetto alle dissensioni, che si diceano poter sorgere nel mondo a cagione delle sue dottrine, egli trovava la più piacevole di ogni cosa il veder nascere dissensioni per cagione della parola di Dio. Che tali dissensioni erano puramente incidenti rispetto alla sua propria natura, al suo effetto, ed al suo oggetto, siccome era detto dal nostro Salvatore; *io non vengo a portare tra voi la pace, ma la spada.* Egli quindi con grande dignità, e fermezza avvertì il giovane Imperatore ad essere cauto nel cominciare ad esercitare la sua autorità, ed a non dare occasione a quelle calamità, che nascer poteano dalla condanna della parola di Dio; e citò l'esempio di *Faraone*, e dei re d'Israele, i quali aveano corsi i più grandi pericoli, mentre essi erano circondati dai loro consiglieri, ed occupati come essi supponevano alla costituzione, ed alla pacificazione de' loro dominj. Allorchè *Lutero* ebbe finito, l'oratore dell'assemblea osservò come per via di redarguzione, che egli non

avea risposto a proposito; che quello che era stato definito, e condannato dal Concilio non dovea essere rivocato in quistione; e che egli dovea dare una semplice, e non equivoca risposta, se egli volea ritrattare, o no. *Lutero* rispose in latino, come in latino avea dapprima parlato, ne' termini seguenti.

,, Dacchè Vostra Maestà, ed i Sovrani qui pre-
,, senti ricercano una semplice risposta, io debbo
,, rispondere senza alcuna evasione, e senza vee-
,, menza. A meno che io non sia convinto dalla te-
,, stimonianza della scrittura, o dalla evidenza della
,, ragione (perchè io non posso arrendermi all' au-
,, torità sola del Papa, e dei Concilj, apparendo
,, che essi hanno frequentemente errato, e si con-
,, traddicono l'un l'altro), ed a meno che la mia
,, coscienza non sia soggiogata dalla parola di Dio;
,, io non posso, nè voglio ritrattare cosa alcuna, ve-
,, dendo che l'agire contra la mia propria coscienza
,, non sarebbe salutifero, nè onesto ". Dopo di che egli aggiunse nella sua lingua natia: *Qui io mi arresto; io non posso fare di più; Dio è il mio ajuto! Amen* (1). L'oratore fece un altro sforzo per indurlo a recedere dalla sua determinazione, ma senza effetto, e siccome la notte si avvicinava, l'assemblea si separò; intanto alcuni degli Spagnuoli che accompagnavano l'Imperadore espressero la loro disapprovazione verso *Lutero* con fischj, e con sussurri (2).

---

(1) Hier stehe ich, ich can nicht anders. Gott helf mir. Amen.

(2) *Lutheri op. V. II. p.* 412 *et seq.*

§ XIII.

Osservazioni della condotta di Lutero.

Questo fu il risultato di quella memorabile conferenza, che ciascuna delle parti avverse sembrò riguardare come un motivo di trionfo, e di esultanza. Gli storici addetti al partito di Roma asseriscono, che la condotta di *Lutero* in quell'incontro diminuì il di lui credito, e grande torto fece alle aspettative, che formate si erano sul di lui conto; mentre i di lui apologisti rappresentano quella condotta medesima come altamente commendevole e degna del di lui carattere. Nè può negarsi infatti, che spinto egli dall'acutezza del suo interrogatore ad asserire, o a ritrattare le dottrine, ch'egli avea sostenuto, non si sollevasse a compire la sua parte importantissima con quella intrepidità inflessibile, che era il caratteristico contrassegno della sua mente. Differenti opinioni si portano sulle dottrine teologiche, tanto premurosamente da *Lutero* inculcate; e mentre alcuni le approvano, altri le condannano, altri vi sono, che considerano molte di esse come poco importanti, e fondate semplicemente sopra scolastiche, ed artificiali distinzioni (a); come equivoche per l'incertezza dei loro ef-

(a) Egli è certo, che per lo meno nove decimi di tutte le eresie, di tutti gli scritti de' settarj, e de' controversisti scolastici in generale, non hanno altro fondamento. Ad alcuni,

fetti sulla vita, e sulla condotta di coloro, che le abbracciano, o come non intelligibili, perchè poste fuori de' limiti dell' umana ragione, e della sua facoltà comprensiva; ma tutti i partiti possono unirsi nell' ammirare, e venerare l'uomo, che solo ed intrepido, ha potuto mostrare fermezza innanzi ad una tale assemblea, e difendere con invitto coraggio quella, ch'egli reputava essere la causa della religione, della libertà, e della verità, non timoroso di alcun rimprovero, se non di quelli della sua propria coscienza, nè di alcuna disapprovazione, se non che di quella di Dio (a). Questa trattativa deve giudicarsi

---

ed anche al sig. *Roscoe* è piaciuto di accusare la filosofia Platonica, siccome quella, che ha insinuato idee non perfettamente analoghe a quelle della religione rivelata. (*Tom. VI. Cap. XV. § III. pag.* 96, *e segg.*) Dicasi quel che si vuole dei dommi di *Platone*: io per me credo, che appunto le scolastiche, ed artificiali distinzioni della filosofia Aristotelica abbiano nociuto estremamente alla vera religione, ed abbiano generato la maggior parte delle opinioni controverse, e delle eresie. In prova di che può osservarsi, che più non si è parlato di scismi, di sette, e di eresie, dacchè si è cessato d' insegnare nelle scuole la filosofia Peripatetica, e poco più si è parlato di controversie. Questa filosofia dava troppo adito ai cavilli del raziocinio; e la fede sarebbe stata meno turbata, se meno si fosse ragionato, e disputato. Una buona metà degli scritti di *Lutero* non è piena, che di questi cavilli, poco intesi da coloro, che li sostenevano, siccome pure da coloro, che li impugnavano.

(a) Speriamo, che il sig. *Roscoe*, nominando in questo luogo *tutti i partiti*, non avrà inteso per avventura di comprendere i Cattolici, i quali potrebbero *ammirare* un tratto di coraggio,

invero come l' accidente più rimarchevole, e più onorevole della vita di quel gran riformatore; nel quale furono messi al cimento la sua integrità, e la sua sincerità, non meno che i suoi talenti, ed il suo coraggio. Che egli stesso riguardasse quell' incontro come la prova di una non ordinaria fermezza, si raccoglie dalle sue parole, nelle quali ha voluto alludere a quel fatto poco prima della sua morte: Così, dic' egli, *Dio può render l' uomo impavido; ma io non so se ora sarei così forte* (1) (a).

---

ma non mai *venerare* l' uomo, che ne ha dato prova in una causa tanto opposta ai loro principj. È d' uopo altronde di riflettere, che quel coraggio dipendeva da un entusiasmo, che infiammato aveva lo spirito del riformatore. per cui egli credevasi obbligato a sostener quel carattere, come se investito fosse di una divina missione.

(1) » Deus impavidum reddere potest hominem: nescio an » nunc tam fortis essem. » *Luth. apud Seckendorf. Tom. I. pag.* 152.

(a) Io ho tradotto queste parole dall' originale latino, anzichè dall' Inglese, nel quale suonano alquanto diversamente: » Dio concede a noi la fortezza nelle occasioni; ma io dubito » se ora potrei reggere ad un tale incarico. » In qualunque senso però si prendano queste parole, esse non sono molto onorevoli al riformatore, perchè se dopo aver sostenuto per molti anni le sue opinioni, dubitava di non aver più una eguale fermezza, come quella che mostrò alla dieta dell' Impero, o Dio datore della fortezza lo avea abbandonato, o Dio non gliela avea donata neppure in quel momento importantissimo. Si potrebbe più ragionevolmente attribuire il coraggio mostrato da *Lutero* in quella occasione ad un fuoco giovanile, che cessato era col cadere dell' età propria delle passioni vio-

§ XIV.

L'Imperadore dichiara la sua opinione per iscritto.

Nell' adunanza della Dieta del giorno seguente l' Imperadore produsse una carta, scritta di sua propria mano, che égli lesse nell' assemblea, e che conteneva una succinta dichiarazione de' suoi sentimenti sulle opinioni, e sulla condotta di *Lutero*, e de' di lui seguaci (1). Di questo scritto egli mandò una copia al suo ambasciadore in Roma, affinchè fosse comunicata al Pontefice, il quale la fece leggere in pieno concistoro, e spedì immediatamente un breve per attestare all' Imperadore la sua riconoscenza, ed al fine di esso con una condescendenza insolita ne' sommi Pontefici, aggiunse diverse linee scritte di sua propria mano (2). La *poliza* dell' Imperadore, ossia l' indirizzo all' assemblea, era diretta a quest' effetto, che l'assemblea ben conoscesse, ch' egli traeva la sua origine dai Cristianissimi Imperadori, dai Cattolici Re di Spagna, dagli Arciduchi d' Austria, e dai Duchi di Borgogna, i quali tutti si erano di-

---

lente, e quindi lo rendea dubbioso sul grado comparativo della di lui fermezza. Ma questo è forse uno di que' detti, che gratuitamente si attribuiscono a *Lutero*, dei quali i Commentarj di *Seckendorf* da me letti sono pieni da capo a fondo.

(1) *Appendice N. CLXXXIX.*

(2) *Appendice N. CXC.*

stinti colla loro ubbidienza alla Romana Sede, ed al Sommo Pontefice, ed erano stati protettori, e difensori della cattolica fede; che diventava allora un dovere di esso, come successore di tali antenati, l'imitare il loro esempio, ed il mantenere, e confermare i decreti del Concilio di Costanza, e degli altri Concilj della Chiesa; che un privato claustrale, traviato della sua propria opinione, si era tuttavia arrischiato allora a rovesciare le decisioni di tutta la cristianità, le quali, se vere fossero le di lui massime, sarebbero state fino a quel punto erronee; ma che false per lo più ed erronee essendo tali asserzioni, egli avea risoluto di dedicare intieramente i suoi dominj, il suo impero, i suoi nobili, i suoi amici, il suo corpo, e l'anima sua, ove necessario fosse, all'oggetto di prevenire gli ulteriori progressi di quel disordine; che dopo aver udito le risposte ostinate date da *Lutero* il giorno precedente, egli si doleva di aver tardato cotanto a fulminare il decreto di procedere contro di esso, e delle sue dottrine, ed aveva allora adottato la risoluzione di non più ascoltarlo, ma di ordinargli, che lasciar dovesse la corte secondo il tenore del suo passaporto, le condizioni del quale egli era stato limitato ad adempiere rigorosamente, e non ad intraprendere di predicare, scrivere, o in altra maniera eccitare movimenti nel popolo; che finalmente per parte sua propria egli avea risoluto di procedere contro *Lutero*, come un eretico dichiarato, ed invitava l'assemblea, come composta di buoni, e fedeli Cristiani, ad unirsi a lui, come essi

aveano promesso di fare, nelle disposizioni necessarie per quella occasione (a).

(a) Tre parti distinte possono considerarsi in questo scritto, che dagli stessi pubblicisti Germanici, non che dai membri della dieta, è stato considerato, come un atto di natura affatto singolare. La prima è una professione di fede dell' Imperadore; la seconda una decisione dommatica, che le asserzioni di *Lutero* erano false, e pericolose; la terza una dichiarazione di quello, che l' Imperatore intendeva di fare, come sovrano particolare de' suoi stati. La dieta era troppo persuasa dei sentimenti Cattolici del Monarca per chiedergli, o anche per ascoltare con un certo grado d' interesse la di lui professione di fede. Nè l' Imperadore poi, nè la dieta erano chiamati ad una decisione dommatica, che non poteva essere materia nè oggetto di quella adunanza, e che in qualunque caso si sarebbe da un partito detta incompetente, trattandosi massime di una appellazione deferita agli occhi di tutta l'Europa ad un concilio generale. La dichiarazione di ciò che l' Imperadore intendeva di fare come Sovrano ne' suoi stati, e l' invito ai suoi costati di aderire alle di lui risoluzioni, era per lo meno intempestiva in quel momento, dacchè pendente era l' appellazione ad un concilio generale che infatti si tenne, e non potea dirsi pronunziata sul punto di massima, che non era stato neppure bastantemente discusso, una decisione, che consentita fosse da tutta la Chiesa. L' Imperadore stesso ben vedeva tutte queste cose, il che vien abbastanza messo in chiaro dalla storia, e specialmente dalla condotta da esso tenuta in seguito; ma quella dichiarazione, quell' atto, quello scritto non era tanto fatto per la Dieta, quanto per la corte di Roma, dove infatti fu spedito colla massima sollecitudine, e dove si supponeva, che produrre dovesse un effetto politico importantissimo. L' Imperadore ben sapeva le opposizioni, che fatte avea *Leon X* al suo innalzamento; conosceva perfettamente i sentimenti del Papa; nodriva le viste più ambiziose sulla Italia; gli stavano a cuore il Regno

§ XV.

Ultimi sforzi per indurre Lutero ad una ritrattazione. — Egli viene tradotto al castello di Wartburgo.

Non ostante questa dichiarazione decisiva dei sentimenti del giovane Imperadore, l'assemblea non era nella unanime disposizione di concorrere a questi odiosi e violenti procedimenti (1). Gli avversarj stessi di *Lutero* intimoriti dal rapido dilatamento delle sue opinioni, e dalle relazioni di una lega di quattrocento nobili Tedeschi, che dicevansi pronti a prendere l'armi in di lui difesa, inclinavano piuttosto ad ascoltarlo ancora una volta, anzichè a sprezzare le conseguenze di una aperta ostilità. Gli amici

---

di Napoli, ed il Ducato di Milano; forse stendeva anche più oltre le sue viste, ed egli non ignorava, che volendo intraprendere qualche operazione sull' Italia, era di grandissima importanza l'acquistare il favore di un Papa, e massime di un Papa, che si sapea esser parente, ed alleato, ed essere oggetto continuo de' maneggi della casa reale di Francia. È certo altronde, che l' Imperadore non fece gran conto in allora della sommossa cagionata da un frate di Vittemberga, e forse si lusingò di comprimere agevolmente il partito colla forza, e di soffocare la riforma nel suo nascere.

(1) *Pallavicini lib. I. cap. XXVII. p.* 163 asserisce che tutta l' assemblea concorse nel sentimento dell' Imperadore, „ tutta la dieta concorse nella sentenza di *Cesare*; „ ma questa asserzione è sufficientemente contradetta dalle osservazioni contenute nelle *Lettere de' Principi vol. I. pag.* 93.

di lui interposero pure i loro buoni uffizj, ed in verità l'assemblea in generale dovette considerare la decisione dell' Imperatore fatta innanzi ai membri presenti, e deliberanti su quell' oggetto, almeno come precipitata, ed immatura, se non pure come lesiva de' loro privilegi. Per questa, ed altre simili cagioni tutti i partiti si riunirono a chiedere all' Imperadore, che *Lutero* fosse ancora una volta sentito, allegando che s' egli perseverava nella sua eresia, questo darebbe una ragione molto migliore perchè adottati fossero contro di esso gli intentati procedimenti; e benchè *Carlo* rifiutasse ancora di accordare pubblicamente la domanda, consentì tuttavia a permettere, ch' egli rimanesse a Worms per tre altri giorni, durante il qual tempo alcuno de' membri della Dieta potesse cercare di indurlo a ritrattare i suoi errori (1).

In conseguenza di questa risoluzione *Riccardo di Griffelano* assunse l' ufficio di mediatore tra *Lutero* e la Dieta, al quale oggetto ebbe diverse conferenze col riformatore, nelle quali il buon Arcivescovo si condusse con tale moderazione, e dolcezza verso *Lutero*, e fece tali concessioni, e proposizioni per parte della Chiesa, che grandemente dispiacquero al nunzio papale *Aleandro*, senza tuttavia produrre alcuna alterazione nella determinazione da *Lutero* adottata di rimaner conseguente alla sua propria condotta. Queste conferenze col consenso della Dieta furono con-

(1) *Pallavicini lib. I. Cap. XXII. p. 163.*

tinuate per due altri giorni; ma benchè *Lutero* si mostrasse sensibile alla dolcezza, ed alle buone intenzioni dell'Arcivescovo, al quale indirizzossi coi termini più rispettosi ed amichevoli, pur tuttavia in una tale causa egli si tenne in guardia contra l'influenza della gentilezza, e della persuasione, non meno di quello che si era dapprima tenuto contra tutti i terrori della autorità. Essendo al fine interrogato dall'Arcivescovo, se egli suggerir potesse qualche espediente per ristabilire la pubblica quiete, egli rispose colle parole di *Gamaliele*, *se questa impresa è opera degli uomini sarà disciolta*; *ma se è opera di Dio voi non potrete rovesciarla* (1). Il risultamento di questa conferenza essendo stato comunicato all'Imperadore, *Lutero* ebbe ordine di lasciare la città, e di non trovarsi ne' dominj imperiali dopo il lasso di venti giorni. Non mancarono in quella occasione alcuni, che suggerirono all'Imperadore, che non ostante il suo solenne passaporto egli non dovea tollerare, che fuggisse un così notorio eretico (2); ma oltre il disonore, che questo avrebbe portato sopra di esso, e sopra l'assemblea, e la ripugnanza dell'Imperatore a macchiare il suo regno con un atto di tradimento; egli è probabile, che una tale disposizione avrebbe cagionato turbolenze, che non si sarebbero così fa-

(1) » Si ex hominibus consilium aut opus hoc est, dissol» vetur; si vero ex Deo est, dissolvere non poteritis. » *Luth. op. V. II. p.* 416. — *Seck. lib. I. p.* 157.

(2) *Sarpi Concil. di Trento lib. I. p.* 15.

cilmente sopite. *Lutero* lasciò dunque la città alli 26 di aprile, accompagnato da un Araldo imperiale, ed essendo stato raggiunto alla porta da un grosso corpo de' suoi amici, continuò il suo viaggio a Vittemberga.

Dopo la partenza di *Lutero* i legati del Papa esercitarono tutta la loro influenza per ottenere contra di esso un decreto della Dieta; ma non ostanti tutti i loro sforzi, questo non si ottenne fino al giorno 26 di maggio. Con questo documento, che si assomiglia ad una bolla papale piuttosto che ad un grande atto nazionale, e nel quale *Lutero* è rappresentato come un *Diavolo in sembianza d'uomo, ed in abito da monaco* (1), tutti i sudditi dell' impero sono invitati ad arrestare tanto esso, quanto i suoi aderenti, a distruggere le proprietà loro, e bruciare i loro libri, ed i loro scritti, ed a tutti gli stampatori è vietato il pubblicare le opere loro senza l'appovazione dell' ordinario. Al tempo stesso *Lutero* trovò un asilo contro l' avvicinamento della tempesta. Mentre egli passava per un bosco vicino ad Altenstein nel suo ritorno a Vittemberga con piccolo seguito, fu preso da alcune persone impiegate a quell' oggetto dall' elettore di Sassonia, e trasferito al castello di

(1) » Illum unum non ut hominem, sed diabolum ipsum, » sub hominis specie, ad perniciem generis humani assumpta » monachi cuculla etc. » La forma dell' editto, per quanto si dice, era stata preparata da *Aleandro*. *Seck. lib. I. sect.* 16 *pag.* 158.

Wartburgo, dove egli rimase segretissimamente per per tutto il periodo rimanente del pontificato di *Leone X*. In quel castello, che egli nomina il suo Patmos, egli si dedicò allo studio, e compose diverse delle sue opere teologiche. Egli avea tuttavia sparso di già i semi, i quali germogliarono egualmente nella sua assenza, come allorchè egli era presente, e i quali non ostante il turbine eccitato dai Nunzj apostolici gettarono ben presto radici così vigorose da potere in seguito sfidare tutti gli sforzi che dalla sede papale si sarebbono fatti ad oggetto di distruggerle.

§ XVI.

Enrico VIII scrive contra Lutero.

Le nuove opinioni non erano chiuse entro i limiti della Germania. Nello spazio di quattro anni esse si erano stese dall'Ungheria, e dalla Boemia fino in Francia, ed in Inghilterra, avendo in ogni luogo cattivato l'attenzione, ed ottenuta l'approvazione di una gran parte degli abitanti. Tale fu l'accoglienza, che esse provarono in Inghilterra, che *Enrico VIII*, il quale nella sua gioventù avea consacrato parte del suo tempo agli studj ecclesiastici, e scolastici, non solo tentò di controperare al loro effetto con severe prescrizioni, ma condiscese altresì ad entrare in controversia con *Lutero* nella nota sua opera scritta in latino, ed intitolata; *Difesa dei sette sacramenti* (1)

(1) *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lu-*

Quest' opera *Enrico* dedicò a *Leon X*, e ne spedì un esemplare a Roma col seguente distico:

,, Anglorum rex Henricus, Leo decime, mitti
,, Hoc opus, et fidei testem et amicitiae. ,,

Quel libro fu presentato al Papa in pieno concistoro dall' ambasciadore del Re, il quale pronunziò una lunga, e pomposa orazione, ed a questa il Papa rispose in maniera concisa, e convenevole (1). La soddisfazione, che provò *Leone* per una tale circostanza in un momento in cui la supremazia della Santa Sede trovavasi in un pericolo imminente, può essere calcolata dal desiderio, che egli mostrò di esprimere al Re la sua approvazione per la parte, che presa avea in quell' affare. Dopo

---

therum. L'originale in un manoscritto elegante si conserva tuttora nella biblioteca del Vaticano, e si mostra d'ordinario agli Inglesi, che visitano Roma. *Smith viaggio nel continente V. II. p.* 200. Su questo esemplare il libro fu stampato a Roma » in aedibus Francisci Priscianensis Florentini » 1543 » come appare dalla soscrizione, *Descriptus liber ex eo est, quem ad Leonem X. pont. max. rex ipse misit*; ma era stato già dapprima pubblicato in Londra *in aedibus Pynsonianis* nel 1521, e ad Anversa *in Aedibus Michaelis Hillenii* nel 1522. In quella occasione varj letterati Italiani, e particolarmente *Vida* e *Colocci* indirizzarono versi latini al Re. *Append. N. CXCI.*

(1) » Extat typis eo anno vulgata Ioh. Clerici, Angliae » regis legati, *Oratio ad Leonem habita*, cum ei librum » Regis nomine in consessu Cardinalium offerret, satis tu» mida, cui *Leo* breviter et apte respondit. » *Seck. lib. I. pag.* 184.

un ampio rendimento di grazie, e dopo avere accordato una indulgenza a tutte le persone, che legges-

---

Lutero rispose a questo libro nel suo trattato *contra Henricum VIII. Angliae regem*, che egli indirizzò a *Sebastiano Schlick*, nobile Boemo, in una dedica, che porta la data delli 15 luglio 1522. In quest' opera egli tratta il Re senza altre cerimonie da *bugiardo*. e da *bestemmiatore*. » Nunc quum » prudens et sciens mendacia componat adversus mei regis » majestatem in coelis, damnabilis Putredo ista et Vermis, » jus mihi erit pro meo rege, majestatem Anglicam luto suo » et stercore conspergere, et coronam istam blasphemam in » Christum, pedibus conculcare. » Ma mentre egli caratterizza il libro di *Enrico VIII* come *stolidissimum*. e *turpissimum*, egli riconosce essere quello » inter omnes qui contra se scripti » sunt latinissimum. » Egli insinua tuttavia, che quel libro scritto fosse da qualche altra persona in nome del Re. Una risposta al libro di *Lutero* fu pubblicata, oppure ristampata in Londra nel 1523 sotto il seguente titolo: ERUDITISSIMI VIRI GULIELMI ROSSEI *opus elegans, doctum, festivum, pium, quo pulcherrime retegit ac refellit insanas Lutheri calumnias; quibus invictissimum Angliae Galliaeque Regem Henricum ejus nominis octavum, Fidei defensorem, haud litteris minus quam regno clarum scurra turpissimus insectator etc.* In quest' opera, che viene attribuita a *Tommaso Moro*, l' Autore non ha intrapreso di confutare gli argomenti, ma di rivalizzare col riformatore Tedesco nelle ingiurie, e conchiude il libro coll' abbandonarlo » cum suis furiis et furoribus, cum suis merdis » et stercoribus, cacantem cacatumque. » Queste erano le *elegantiae* delle controversie religiose. Pochi anni dopo allorchè *Lutero* cominciò a sospettare, che il Re non fosse mal disposto a favore delle sue opinioni, gli scrisse per iscusarsi della violenza, e delle ingiurie contenute nel suo libro, le quali egli attribuì al consiglio di altri, riconoscendo come troppo aspro ciò che avea pubblicato, ed offerendo di fare una pubblica apologia. A questo *Enrico* degnossi di fare una

sero quel libro, egli si risolvette di dargli qualche segnale distinto del favore Pontificio, e propose quindi in concistoro di onorare quel Re col titolo di difensore della fede. Questa proposizione tuttavia fece nascere molte deliberazioni, e trovò maggiore difficoltà nel Sacro Collegio, che il Papa non prevedeva. Diversi Cardinali suggerirono altri titoli, e si discusse per lungo tempo se invece del titolo di difensore della fede, i Sovrani dell'Inghilterra portar non dovessero in avvenire quello di *Apostolico*, di *Ortodosso*, di *Fedelissimo*, o di *Angelico* (1). Al fine prevalse la proposizione del Papa, il quale era stato previamente informato dei sentimenti di *Wolsey* a questo riguardo, e fu quindi spedita una bolla, che conferiva quel titolo ad *Enrico*, ed alla sua posterità (2); titolo ritenuto dai di lui successori fino al presente, non ostante la loro separazione dalla Chiesa Romana, il che ha dato occasione a varj scrittori ortodossi di osservare, che i Re di quel paese avrebbono dovuto mantenere una condotta più conseguente in compenso

---

lunga risposta piena d'argomenti, nei quali consiglia *Lutero* a ritrattare i suoi errori, o a ritirarsi in un monastero, e pentirsi de' suoi peccati. Queste lettere sono state pubblicate senza alcuna indicazione d'anno, nè di luogo, e sono prefisse in un esemplare, che io ho ora sotto gli occhi, al trattato di *Enrico* sui sette sacramenti.

(1) *Pallavicini Concil. di Trento lib. II. C. 1. Sez. VIII. pag.* 177.

(2) *Append. N. CXCII.*

della distinzione, che loro era stata conferita, oppure rinunziare a quel titolo (1).

§ XVII.

Riforma della Svizzera operata da Zuinglio.

Da alcune circostanze, nelle quali trovaronsi in quell' epoca diverse parti dell' Europa, si può sufficientemente dedurre, che lo spirito pubblico di quel tempo, e particolarmente un malcontento manifesto per la condotta della corte di Roma, ed un più largo campo aperto alla discussione, ed alla ricerca, aveano preparata la strada alla riuscita di *Lutero*. Fino dall' anno 1516, e prima che *Lutero* pubblicasse le sue celebri proposizioni a Vittemberga, *Ulrico Zuinglio* Ecclesiastico di Zurigo si era arditamente opposto alle pretese della Chiesa Romana, e si era impegnato in un sistema di riforma, che egli avea sostenuto con una abilità, e con un coraggio non inferiore a quello di *Lutero*. La promulgazione delle indulgenze ne' cantoni Svizzeri per opera di un frate nominato *Sansone*, gli diede nuovi motivi di censura, dei quali egli non mancò in seguito di servirsi, ed una controversia si elevò tra i papisti, ed i riformati negli stati Elvetici, la quale per la sua veemenza, e per le sue conseguenze si assomigliava

(1) *Maimburgo ap. Seck. lib. I. p.* 183.

a quella, che ardeva in Germania tra *Lutero*, e *Tetzel* (1). Siccome l'opposizione di *Zuinglio* era nata senza alcuna partecipazione di *Lutero*, così le dottrine, che egli sosteneva, non erano sempre conformi a quelle asserite dai riformatori Tedeschi; ed in alcuni punti importanti erano le une alle altre direttamente contrarie. L'opposizione di *Zuinglio* alla Sede Papale era veramente portata più avanti che non quella di *Lutero*, il quale riteneva ancora alcuni dei dogmi più misteriosi della Chiesa Romana, mentre l'oggetto manifesto del riformatore Elvetico quello era di spogliare la religione di tutte le dottrine astruse, e di tutte le opinioni superstiziose, e di stabilire un puro, e semplice metodo di culto religioso. In conseguenza di questa diversità di opinioni nacque una disputa, che fu sostenuta con grandissimo calore, e che cadde principalmente sulla quistione rispetto alla reale presenza di Cristo nella Eucaristia, fermamente asserita da *Lutero*, e non consentita da *Zuinglio*, il quale riguardava il pane, ed il vino, dei quali si faceva uso nel Sacramento come tipi, o simboli soltanto del corpo, e del sangue di Cristo (2).

(1) *Mosheim stor. eccl. V. II. p.* 190 ecc.

(2) *Lutero* intraprese di spiegare la sua dottrina sulla presenza reale col paragonare il pane ad un *ferro rovente*, nel quale dic' egli, come due sostanze distinte trovansi unite, cioè il *ferro*, ed il *fuoco*, così il corpo di Cristo è congiunto col pane nell' Eucaristia. Il dottore *Maclaine* chiama questa una miserabile comparazione. *Nota Z sulla stor. eccl. di Mosheim V. II. p.* 34.

Su questo argomento si tenne una conferenza dei due riformatori a Marburgo, nelle quale *Zuinglio* era accompagnato da *Ecolampadio*, e da *Bucero*, e *Lutero* da *Filippo Melantone*, e da altri suoi amici. Tutte e due le parti si appellarono con fiducia all' autorità della scrittura per la verità delle loro opinioni, e tutte e due s' accorsero, che una appellazione a quelle sacre carte non avrebbe terminato la disputa. *Zuinglio* perseverando nel suo primario disegno di rimettere la religione Cristiana nella sua semplicità primitiva, divenne il fondatore di quella, che a distinzione della Chiesa *Luterana* vien detta riformata. A questa grande impresa egli consacrò non solo il suo sapere, e la sua abilità, ma ancora la sua vita, essendo perito nel 1530 in una battaglia, nel difendere la causa dei riformatori contra i partigiani della Chiesa Romana (1); ed avendo lasciato dopo di lui un esempio non solo di eroica fermezza nel sostenere le proprie opinioni, ma ancora, ciò che è più straordinario, di una illuminata tolleranza a tutti quelli che potessero in coscienza essere di diversa opinione dalla sua in materia di fede.

---

(1) *Id. ibid. p.* 192. — *Planta storia della confed. Elvetica V. II. p.* 148.

§ XVIII.

Condotta, e carattere di Lutero. — Sua ardita asserzione del diritto di privato giudizio.

Per formare un convenevole giudizio della condotta e del carattere di *Lutero*, è necessario il considerarlo sotto due principali punti di vista: primo, come un oppositore alle altiere pretese, ed ai gravi disordini della Sede Romana; secondo, come il fondatore di una nuova Chiesa, alla quale si può dire, che egli abbia preseduto fino alla sua morte accaduta nel 1546, per lo spazio di circa trent' anni. Nella prima qualità noi lo troviamo intento a sostituire l'autorità della ragione, e della scrittura a quella dei Concilj, e dei Papi, e lottante per ottenere una maggiore latitudine nella lettura, e nella intelligenza delle Sacre Scritture, le quali, come egli si esprimeva, non doveano essere incatenate, ma aperte bensì, e libere alla interpretazione di ciascun individuo. Egli era particolarmente fornito dalla natura delle disposizioni necessarie per questo grande ed ardito tentativo. La coscienza della propria integrità, e l'intrepidezza naturale della sua mente, lo rendevano abile non solo a resistere ai più violenti attacchi de' suoi avversarj, ma a trattarli altresì con un grado di derisione, e di disprezzo, che sembrava mostrare la superiorità della sua causa. Pienamente persuaso della importanza, e dignità della

impresa da esso assunta, egli riguardava con occhio eguale tutti i mondani onori, e tutte le distinzioni; e gli Imperadori, i Re, i Pontefici erano da lui considerati come uomini, e come eguali, che meritar poteano il di lui rispetto, o incorrere il di lui risentimento, secondo che essi si piegavano a promovere, o a contrastare i di lui disegni (1). Nè era egli meno costante contra la voce austera della autorità, che contra le lusinghe della adulazzione, e la dolce influenza di una reale, o di una finta amicizia. I varj tentativi, che fatti furono per indurlo a rimoversi dalla sua opposizione, sembrano gene-

---

(1) Senza menzionare le sue ingiurie contra *Enrico VIII*, può riflettersi, che non senza grandissima repugnanza egli si indirizzò a *Carlo V*, dandogli il titolo di *Dominus clementissimus*. dicendo egli: » Cum sciat orbis esse mihi infensissimum » et hunc fucum manifestum omnes ridebunt. » *Seck. lib. I. p.* 196. Ma è più osservabile ancora il linguaggio col quale egli ricusa la protezione del suo grande amico l' elettore. » Scribo haec Celsitudini tuae, ut sciat me longe potentiori » sub protectione quam Electorali, Wittembergam ire. Nolo » a te protegi. nec gladio ad hanc causam opus est. Deus » absque ullo hominum auxilio illam est curaturus. Quoniam » igitur Celsitudo tua infirma est fide, non possum eam pro » defensore meo habere. Quoniam autem scire vult, quid si b » agendum sit. dicitque se minus justo fecisse; dico ego. nil » tibi faciendum esse. et jam nimium te fecisse. Non fert » Deus ut tua Celsitudo aut ego causam vi tueamur; si haec » credis tutus eris; sin minus, ego tamen credo, et sinam » ut tua te angat incredulitas. Excusatus itaque es. quoniam » tibi obsequi nolo, si capior ego aut occidor. » *Ex fragm. Lutheri Ep. ap. Seck. lib. I. p.* 195.

ralmente aver confermato anzichè scosso il suo coraggio, e la sua risoluzione, e se in alcun' epoca egli mostrò qualche disposizione verso una conciliazione, ciò fu solo un sintomo, che la di lui opposizione sarebbe stata portata in breve ad un grado ancora maggiore. Il fuoco del suo temperamento impedì tuttavia talvolta l' esercizio del suo giudizio; ma le varie disposizioni, alle quali si appigliò per assicurare la popolarità della sua causa, erano il risultato di una perfetta cognizione dei grandi principj della umana natura, e delle circostanze particolari di que' tempi ne' quali vivea. L' ingiustizia, e l' assurdità di ricorrere alla violenza invece di convincere l' intendimento con argomenti, furono da lui messe nella maggior luce possibile (a). Avanti alla Dieta imperiale egli asserì la sua privata opinione, fondata, come egli pretendeva, sulla ragione, e sulla scrittura contra tutte le autorità della Chiesa Romana; ed il punto importante, che egli continuamente

---

(a) Talvolta però diede egli a vedere, che se avesse avuto in mano la forza, se ne sarebbe servito per comprimere i suoi avversarj. Non potendo fulminare sentenze, o decreti di condanna, lanciava, e spargeva a larga mano ingiurie, sarcasmi, e contumelie. Sugli ultimi suoi giorni egli affettò quella infallibilità, che ad altri contendeva. Le materie non erano più questionabili dal momento, ch' egli avea pronunciato la sua opinione, il che era a un di presso ciò ch'egli rimproverava ne'Papi. — Se quel riformatore fosse stato più modesto, o non sarebbe riuscito punto nell' impresa, o l' avrebbe più sollecitamente condotta ad un effetto più esteso, e più luminoso.

si studiava di stabilire, era il diritto di un privato giudizio in materia di fede (a). Alla difesa di questa proposizione egli in tutti i tempi mostrossi pronto a consacrare il suo sapere, i suoi talenti, il suo riposo, il suo carattere, e la sua vita; ed il grande, ed inconcusso merito di questo riformatore consiste nell'aver egli dimostrato questo punto con tali argomenti, che nè gli sforzi dei di lui avversarj, nè la di lui propria condotta successiva non hanno potuto giammai nè confutare nè indebolire.

(a) Sembra strano che il sig. *Roscoe* non abbia veduto colla sua penetrazione, e non abbia fatto sentire a' suoi lettori, quanto pericolosa, e quanto altresì funesta alla umanità potea riuscire questa massima. Sarebbe forse venuto un tempo, in cui ciascun uomo che sapesse leggere, e che per conseguenza potesse gettar l'occhio sulle sacre carte, si ergesse in giudice della propria credenza, e si formasse una religione, ed un culto a modo suo. Se questo privato giudizio fosse rimasto solo nell'intima coscienza degli individui, non ne sarebbe nato gran danno; ma siccome le opinioni religiose portano naturalmente l'uomo a dogmatizzare, il privato giudizio avrebbe potuto aprire la strada ad un numero infinito di opinioni, di controversie, di sette, di partiti, e quindi di contese, e di guerre, e di disordini nella politica società.

§ XIX.

Invincibile attaccamento di Lutero alle proprie opinioni.

Come fondatore di una nuova chiesa, il carattere di *Lutero* si presenta in un aspetto molto differente. Dopo di avere operato una separazione dalla Sede di Roma, ancora rimaneva la più difficile impresa di stabilire un tale sistema di credenza, e di culto religioso, che senza ammettere le dottrine escluse della Chiesa papale, prevenir potesse quella licenza, che si supponea dover essere la conseguenza di una totale mancanza di regolamenti ecclesiastici. In questa impresa *Lutero* si impegnò con un coraggio eguale a quello con cui avea sfidato l' autorità della Chiesa Romana; ma con questa riflessibile differenza, che in un caso egli era riuscito nell' intento coll' insistere coraggiosamente sul diritto del privato giudizio in materia di fede, mentre nell' altro egli si innoltrò coll' esporre nuove dottrine, alle quali egli si credette che implicitamente dovessero sottomettersi tutti coloro, che sposavano la di lui causa. Le opinioni di *Lutero* su certi punti erano fisse, ed inalterabili. La più importante di queste era la dottrina della presenza reale nella Eucaristia, e la giustificazione dell' uomo per mezzo solo della fede. Chiunque non assentisse a queste proposizioni, non era della sua Chiesa; e benchè egli fosse pronto in ogni

occasione a far uso degli argomenti della scrittura in difesa delle sue massime, tuttavia, allorchè quelli riuscivano insufficienti, egli rare volte esitava nel ricorrere ai mezzi più violenti (a). Di questo si ha un chiaro esempio sulla condotta da esso tenuta verso il suo amico *Carlostadio*, il quale non essendo capace a distinguere tra la dottrina Romana della *transustansazione*, e quella della reale presenza di Cristo nel Sacramento, avea adottata al pari di *Zuinglio* l'idea, che il pane, ed il vino non fossero che simboli, e non già la sostanza attuale del corpo, e del sangue di Cristo (1). *Lutero* tuttavia sostenne la sua opinione colla maggiore ostinazione; la disputa divenne l'oggetto di molti scritti violenti, finchè *Lutero*, che allora era sostenuto dalla podestà laica, ottenne il bando di *Carlostadio*, che fu ridotto alfine alla necessità di guadagnare il suo pane col suo lavòro giornaliero (2). L'aderenza inflessibile di *Lutero* a questa opinione pose effettivamente un ostacolo alla

---

(a) Questo prova ad evidenza il carattere di *Lutero*, e conferma le osservazioni, che noi abbiamo già fatto nelle note precedenti. *Lutero* era tanto fermo nell' opposizione, ch' egli avea fatto alla Corte di Roma, quanto tenace era delle sue opinioni, e non ammetteva, che alcuna opposizione a lui si facesse, neppure nei punti più disputabili, e negli articoli che aveano formato anche dapprima materia di teologiche quistioni.

(1) *Mosheim Vol. II. p.* 165 *e nota* (*h*) *del dott. Maclaine.*

(2) *Maimbourg presso Seck. lib. I. p.* 199. — *Mosheim ibidem nota* (*k*).

unione dei riformatori Elvetici, e Germanici, e *Lutero* portò ad un tale grado di fierezza il suo risentimento contro coloro, che negavano la presenza reale, che rifiutò di ammettere gli Svizzeri, e le città, e gli stati di Germania, che adottato aveano i sentimenti di *Zuinglio*, e di *Bucero*, alla confederazione per la difesa della Chiesa protestante (1); amando meglio di arrischiare la distruzione totale della sua causa, piuttosto che di valersi della assistenza di coloro, che non si uniformavano ad esso in tutti i particolari articoli di credenza.

Nè meno era pertinace *Lutero* nell' aderire alla dottrina della predestinazione, e della giustificazione per opera della sola fede, di quello che attaccato fosse al domma della reale presenza nella Eucaristia (2). Nel sostenere queste opinioni egli attaccò con forza *Erasmo*, il quale avea tentato di sostenere il libero arbitrio, ed allorchè quel gran letterato, ed ingenuo Cristiano rispose nel suo *Hyperaspistes*, *Lutero* divenne

---

(1) *Moshein ibid. p.* 192. — *Planta Stor. della confed. Elvet. V. II. p.* 147.

(2) La dottrina della predestinazione fu esposta prima d'ogni altro da S. Agostino, in conseguenza dei punti, che egli sostenne nella controversia Pelagiana intorno alla *grazia*, ed al *peccato originale. Priestley Storia della Chiesa Cristiana V. III. p.* 256 *ed. Northumb.* 1802. Qualche secolo dopo cioè verso l' anno 847 questa dottrina fu sostenuta in termini più rigorosi da *Godescalco* monaco Sassone. » il quale sembra » avere tenuto dietro ai principj di S. Agostino in tutta la » loro estensione. » *ib. p.* 257.

più veemente, e portossi alla scurrilità, ed alle ingiurie. „ Quella vipera innasprita di *Erasmo*, dic' egli, mi ha di nuovo attaccato; quale eloquenza spiegherà quel vanaglorioso animale nel combattere *Lutero* (1). Nel difendere la sua opinione relativa all' efficacia della fede per la giustificazione, egli si lasciò portare all' ultima estremita; e dopo avere sostenuto le sue dottrine contro i Concilii, i Papi, i Santi Padri, alfine attaccò l' autorità di uno degli Apostoli, asserendo che l' epistola di *S. Giacomo*, nella quale viene espressamente stabilita, e benissimo illustrata la necessità delle buone opere unita alla fede perfetta, era in paragone cogli scritti di *S. Pietro*, e di *S. Paolo*, un libro di paglia (2)

---

(1) » Praeterea vipera illa irritata iterum in me scribit » Erasmus Roterod. Quam exercebit ibi eloquentiam in ster- » nendo *Luthero*, gloriae istud animal vanissimum! » *Lut. ap. Melchior. Ad. in vita Luth. p.* 63. *Lutero* accusa altresì *Erasmo* di essere un Ateo, un nimico del Cristianesimo ecc. *V. Erasmo. ep. lib. XXI. ep.* 44.

(2) Io sono informato della morte di *Edmondo Campiano* Gesuita, il quale avendo nelle sue conferenze, mentre era prigioniero nella torre di Londra, poco prima di essere giustiziato per causa di religione, accusato *Lutero* di avere dato alla lettera di S. Giacomo il nome di un *libro di paglia*, fu richiesto di produrre le prove di questo fatto, e non essendo capace a scoprire questo passo nella edizione delle opere di *Lutero*, ad esso presentata a questo oggetto, fu trattato come calunniatore, e falsario. I protestanti per qualche tempo godettero del loro trionfo, e *Bayle* dice che » il dotto *Witakero* » godette di questo piacevole contento per tutta la sua vita,

CATHARINA · VON · BORA
1
PE POMPONATIVS MAN PHILOSOPHVS
2
DVPLEX GLORIA
MEAE
An 1527
3
Erasmus Rot. manu mea
4
5
6

§. XX.

Spirito poco caritatevole dei primi riformatori.

Sarebbe un eccedere i limiti necessarj di questo libro il discendere alle dissensioni, alle quali diede luogo l' inflessibile aderenza di *Lutero* ad alcune opinioni, e così pure il mostrare la severità colla quale egli trattò tutti coloro, che sfortunatamente inclinavano a credere o troppo da una parte, o troppo scarsamente dall' altra, e non poteano camminare fermamente nella linea strettissima, che egli avea prescritta. Senza che noi vogliamo attribuire alla condotta di *Lutero* tutte quelle calamità, che la diversità delle opinioni religiose cagionò in Europa durante la maggior parte del XVI. secolo, e nella quale migliaja di innocenti, e timorate persone furono man-

---

» sostenendo che *Lutero* non avea mai parlato in tal modo, » e che *Campiano* lo calunniava. » Apparve tuttavia da una ulteriore indagine essere l' asserzione di *Campiano* meglio fondata di quello che supposto aveano i di lui avversarj. Anche *Witackero* confessò alfine di aver egli trovato una più recente edizione delle opere di *Lutero* contenente l' espressione contrastata: » Primum enim vidi quandam Lutheri praefationem » antiquissimam, editam anno 1525. Wittembergae, in qua » Jacobi Epistolam, prae Petri ac Pauli Epistolis, stramineam » vocat. » I Gesuiti hanno a vicenda riguardato questo ritrovamento come una compiuta vittoria. Tutta la controversia viene esposta da *Bayle Dict. Hist. art. Luth. N.* (*n. o.*).

date a morte, e molte ancora tra più orribili tormenti, non per altra ragione se non per una ferma aderenza a quelle dottrine, che loro sembravano le vere (1); basterà in questo luogo l'osservare la maravigliosa inconseguenza della mente umana, della quale il carattere di *Lutero* offre esempj sorprendenti. Mentre egli era impegnato nella sua opposizione alla corte Romana, egli sostenne il diritto del privato giudizio in materie di fede colla persuasione, e col coraggio di un martire (a); ma non sì tosto ebbe egli liberato i suoi seguaci dalle catene del dominio papale, egli ne creò di nuove per molti riguardi

---

(1) *Mosh im T. II.* 238 239.

(a) Che *Lutero* avesse per base del suo carattere una specie di ostinazione invincibile, non può essere messo in dubbio, come non può negarsi, che egli non si mostrasse il più delle volte intimamente persuaso delle opinioni, che egli sosteneva. Ma il suo carattere era un complesso straordinario di amore della religione, di inclinazione alla fede ed anche alla superstizione, di orgoglio, e di prosunzione, siccome di persuasione della prevalenza delle proprie opinioni, ed anche di fierezza, di temerità, e di intolleranza. Io ho creduto necessario questo cenno brevissimo sul di lui carattere, siccome risultante ad evidenza dai di lui scritti, perchè incerti saranno sempre i fatti della di lui vita, riferiti dagli scrittori, come diverso è l'aspetto sotto il quale sono stati presentati. Non abbiamo sgraziatamente scrittori della vita di *Lutero*, che non fossero o di lui fautori, o di lui avversarj dichiarati, il che non è certamente un mezzo di giugnere al conoscimento del vero, e le grossolane favole di *Cocleo* non hanno maggior valore delle lodi esagerate di *Seckendorf*, e degli altri scrittori protestanti.

egualmente intollerabili, e l' occupazione sua negli ultimi suoi giorni fu quella di distruggere i benefici effetti prodotti dalle sue prime fatiche. Il grande esempio di libertà, che egli avea presentato, non potea tuttavia essere così presto perduto, e molti che scossa aveano l' autorità della Sede Romana, ricusarono di sottomettere le loro coscienze alla direzione di un frate, il quale si era arrogato il diritto privativo di spiegare quelle scritture, che egli avea sostenuto essere a tutti aperte. La moderazione, ed il candore di *Melantone* mitigò in qualche grado la severità delle sue dottrine; ma l' esempio di *Lutero* fu trasmesso ai di lui seguaci, ed uno spirito non caritatevole adottato dai teologi Luterani nel prescrivere gli articoli della loro fede è stato sovente l' oggetto di una giusta, e rigida censura (1). Sarebbe stata invero una felicità per l' uman genere, se quel gran riformatore avesse scoperto, che tra la perfetta libertà, e la perfetta obbedienza non ci può essere

---

(1) » La condotta dei teologi luterani, » dice un giudice ingenuo, e competente nelle deliberazioni relative alla famosa *formola di Concordia*, » scopre uno spirito così imperioso, » e così poco caritatevole, che meglio sarebbe stato d'accordo » collo spirito della corte di Roma, che coi principj di una » Chiesa protestante. » *Maclaine* Nota c) sulla stor. eccles. di *Mosheim*. T. II. p. 148. (*Mosheim e Maclaine sono due dei più dotti teologi protestanti. Il primo ha scritto anche una dissertazione* DE THEOLOGO NON CONTENTIOSO *che io ho in altri tempi fatto conoscere all' Italia, e che prova la sua moderazione, ed i suoi sentimenti di una giudiziosa tolleranza*).

alcuna via di mezzo; che egli rigettando qualunque genere di umana autorità in materia di religione non era più abile a sottomettere l'uomo ad un genere nuovo, e che non potea darsi un più pericoloso, o più odioso attentato contro i diritti di un individuo, che l'intervento officioso, e non richiesto nelle sacre relazioni, che sussistono tra esso e Dio.

§ XXI.

Effetti della riforma sugli studj delle lettere.

Siccome i progressi della letterattura erano essi pure concorsi con altre cagioni a dare origine alla riforma, così quel grande avvenimento produsse a vicenda un maraviglioso effetto sugli studj, e sul gusto dell' Europa. Molti dei riformatori, e specialmente *Lutero*, e *Melantone* erano uomini dotati di solida letteratura, e di moltissima abilità (a); e

---

(a) Io ho già accennato altrove ciò che io penso a questo proposito. *Melantone* era dottissimo, e conosceva profondamente le buone lettere: *Lutero* era uomo d'ingegno, ma non era che un controversista, rozzo il più delle volte, ed incolto nelle sue produzioni, che scrivea con somma facilità in latino senza avere il gusto della buona latinità. Egli avea forse i talenti, e le disposizioni necessarie per divenire un buon teologo: ma troppo giovane si diede alla grand' opera della riforma, e dopo quell' epoca non fu più, che un controversista ed un capo di setta. Di *Melantone* si dice con ragione, che se non si fosse dedicato alle controversie teologiche, ed alla

l' ultimo in particolare se non si fosse impegnato nella riforma, e dedicato agli studj teologici, sarebbe riuscito indubitatamente uno dei migliori critici, e dei più celebri letterati del suo tempo. *Lutero* era molto istrutto nella lingua latina; ma il suo stile, benchè maschio, ed espressivo, mostra qualche piccola pretesa alla eleganza, e sembra piuttosto studiato per le invettive, e per le ingiurie, che per il pacifico tenore di un regolare componimento. Egli conoscea discretamente il Greco, come appare dalla sua traduzione del nuovo testamento, che egli eseguì durante il suo ritiro nel castello da esso detto il suo Patmos, e pubblicò poco dopo esserne uscito. Egli prese pure a studiare l' Ebraico, studio di molta difficoltà, ma che pure egli ebbe il coraggio di superare. La corrispondenza che sussisteva tra di esso, e gli altri riformatori particolarmente *Zuinglio*, *Buccro*, *Reuclino*, ed *Utteno*, e le controversie nelle quali egli impegnossi tanto con questi, come co' difensori della Chiesa Romana, richiesero l' esercizio di quelle facoltà, che solo potea avere disposte lo spirito più tranquillo della letteratura. Gli antichi autori cominciarono ad essere letti non solo per le bellezze dei loro componimenti, ma chiamati furono in ajuto dalle parti contendenti, le quali affettando una intima conoscenza degli scrittori dell' antichità, credeano di aggiugnere nuovo credito

---

riforma, avrebbe potuto occupare un posto luminoso tra i filologi del suo tempo. — Ma un uomo profondamente dotto avrebb' egli operato la riforma?

alla loro propria causa; ed il periodo, che succedette immediatamente alla riforma, fu quello, nel quale l' Europa vide la luminosa, e classica letteratura giugnere al più alto grado di splendore, al quale non era mai giunta. In quel tempo le importanti discussioni, che ebbero luogo negli affari tanto politici, quanto ecclesiastici, somministrarono ampio soggetto per l' esercizio di quella eloquenza, e di quella facilità di comporre, che si estese quindi tanto generalmente; ma siccome le controversie della penna prepararono la strada a quelle della spada, ed i soggetti più grandemente, e più generalmente interessanti erano negletti come inutili, o proibiti come pericolosi, nacque un nuovo stile, un nuovo modo di scrivere, non altrimenti, che un ramoscello germogliante dalla radice di un albero tagliato dalla scure, il quale malamente compensò coll' eleganza delle forme, e col lussureggiare delle foglie la perdita del tronco più maestoso. A questo stato della letteratura allude il gran *Bacone* parlando di quella che egli nomina *letteratura dilicata* (1), l' introduzione della quale egli attribuisce agli effetti della riforma, che produsse ,, l' ammirazione degli antichi autori, l' odio degli scolastici, lo studio esatto delle lingue, e l' efficacia della predicazione; " quattro cause che secondo esso portarono ,, un affettato studio di eloquenza, ed una copia di parole, che al-

---

(1) *Sui progressi della letteratura lib. I. p.* 18 *prima ed.*

„ lora cominciò a fiorire. Questa, dic' egli, passò
„ ben tosto all' eccesso, perchè gli uomini cominciarono
„ ad andar in cerca piuttosto delle parole, che
„ delle materie, ed a studiare maggiormente la scelta
„ delle frasi, e la sonante e nitida composizione
„ delle sentenze, e la dolce cadenza delle terminazioni,
„ e l' arte di variare, ed illustrare le opere
„ loro con tropi, e figure, piuttostochè l' importanza
„ della materia, la dignità del soggetto, la solidità
„ degli argomenti, la vita dell' invenzione, o la pro-
„ fondità del giudizio. Quindi salì in pregio la scor-
„ revole ed *acquosa* vena di *Osorio* vescovo del
„ Portogallo; quindi *Stormio* spese immense fatiche
„ in curiose ricerche sopra *Cicerone* l' oratore, ed
„ *Ermogene* il rettorico, lasciando da parte i proprj
„ suoi libri dei periodi, della imitazione, ed altri
„ simili. Quindi *Car di Cambridge*, ed *Ascham* colle
„ loro lezioni, e coi loro scritti deificarono quasi
„ *Cicerone*, e *Demostene*, ed allettarono tutta la gio-
„ ventù studiosa a quel dilicato, ed ornato genere
„ di letteratura. Di là prese occasione *Erasmo* di
„ introdurre quell' eco burlesco, *decem annos con-*
„ *sumpsi in legendo Cicerone*; e l' Eco rispose in Gre-
„ co ΩΝΕ *asine*. E quindi nacque, che la letteratura
„ delle scuole fu amaramente disprezzata come bar-
„ bara. In somma tutta l' inclinazione, tutto lo stu-
„ dio di que' tempi era piuttosto diretto *verso la co-*
„ *pia delle parole*, che verso il peso, e l' importanza
„ delle materie (a).

(a) Il sig. *Roscoe* ha cercato a stento di attribuire alla ri-

§ XXII.

Effetto della riforma sulle belle arti.

La riforma della religione non fu neppure favorevole nelle sue conseguenze ai progressi delle belle

---

forma un favorevole effetto sopra lo studio, ed il buon gusto delle lettere in Europa, e non ha lasciato di accennare altresì qualche svantaggio, che avea in qualche parte attenuato quel favorevole effetto. Ma egli non si è fatto carico di una osservazione importantissima, ed è quella, che mentre le idee più liberali introdotte dalla riforma istradarono le menti alla ricerca del vero, ed al coltivamento de' buoni studi, le contese teologiche nate in quella occasione, e che quindi si perpetuarono tra le Chiese dissidenti, assorbirono le menti, e tutta l' attenzione degli uomini capaci di pensare, e di riflettere, e fecero, che ad oggetti meno importanti si applicassero i grandi ingegni di quella età, ed alle scolastiche rapsodie ponessero mente i letterati, anzichè ai fonti della classica erudizione, ai grandi esemplari Greci, e Latini. Una prova di questo viene somministrata dalla letteratura Tedesca, che potea seguir davvicino il risorgimento de' buoni studj in Italia, e non si rivolse ai grandi originali della antichità, non si ingentilì, non si accrebbe per tutto il tempo che si agitarono in Germania con accanimento le controversie suscitate in occasione della riforma. Quali grandiosi, quali immensi progressi fatto non avrebbe lo spirito umano verso il suo perfezionamento, forse illimitato, se tutti ai buoni studj, alla classica letteratura, alla ricerca del vero, all' acquisto delle più utili cognizioni, si fossero consacrati i momenti, gli studj, le fatiche, i sudori, che si impiegarono inutilmente nelle controversie scolastiche e teologiche!

arti, le quali stendendosi fuori d'Italia aveano cominciato ad essere coltivate con molta attenzione in altre parti dell' Europa. L'effetto di quella contesa era quella di richiamare la pubblica attenzione da quegli studj riguardati allora come inutili, ed inconcludenti, e di fissarla sopra quelle più importanti discussioni, che si supponevano interessare tanto davvicino la temporale, e l'eterna felicità dell' uman genere. Ma le conseguenze della riforma contrarie alle arti erano ancora più dirette. Avanti questo avvenimento la religione Romana avea non solo rinunziato alla sua ostilità verso le produzioni dello scalpello, o del pennello, ma era altresì divenuta la nutrice di quelle arti, e somministrava i soggetti più nobili, e più interessanti per l'esercizio delle loro facoltà. Gli artisti, le di cui fatiche erano associae alla religione del paese loro, godevano una specie di sacro carattere, e come il loro premio dipendeva generalmente da Principi, o da Pontefici, da Ecclesiastici liberali, o da ricche istituzioni monastiche, l'ampia ricompensa, che essi ottenevano, stimolava essi, e tutti gli altri a nuove produzioni del loro talento. Sovente è necessario un favorevole concorso di circostanze estranee alla riuscita compiuta di un artista, e la mente di già imbevuta della religiosa venerazione per mezzo del silenzio, e della solennità del chiostro, o della cattedrale, aggiugne un nuovo interesse alle rappresentazioni, che già sono in perfetto accordo con que' sentimenti, e che nella più viva maniera espongono alla vista gli oggetti della più alta

ammirazione, e dei più profondo rispetto. Anche l' opportunità concessa agli artisti di uno spazioso deposito per le produzioni loro, dove esse possano rimanere al sicuro per molti secoli, e dove esse possano essere vedute con tutti i vantaggi della situazione, sono circostanze assai favorevoli per la loro riuscita. Ma lo spirito della riforma andava a privarli di questi benefizi, ad escludere i loro lavori da ogni sede di culto, o di adorazione, come profani, o idolatrici, a sforzarli quindi a cercare i loro soggetti tra le pagine più fredde della storia, ed i loro protettori fra i laici, e meno facoltosi individui. Questo effetto non è tuttavia da attribuirsi tanto alle opinioni, o ala istigazione di *Lutero* medesimo, quanto a quella dei di lui troppo zelanti seguaci, i quali in nome suo si innoltrarono a stabilire tutto quello, che essi credeano necessario, o convenevole. Durante il suo ritiro nel suo Pathmos, il di lui discepolo *Carlostadio* in un parosismo di entusiasmo religioso avea ordinato che distrutte fossero le immagini, e tutte le rappresentazioni dei santi nella chiesa di Vittemberga, della quale circostanza non sì tosto *Lutero* fu informato, che abbandonò il suo ritiro senza saputa dell Elettore suo protettore, e recandosi sollecitamente a Vittemberga impedì, e represse gli ulteriori tentativi di *Carlostadio*, e de' suoi aderenti (1). Dai sentimenti di *Lutero*, e dalla di lui maniera di

(1) *Mambourg op. Seckend. lib. I. p. 197.*

pensare, espresse in diverse parti delle sue opere si raccoglie, che egli credeva, che tali rappresentazioni potessero essere tollerate, purchè riguardate non fossero come oggetti di adorazione; benchè egli non ammettesse alcun merito nell' incoraggiarle, e con vero spirito di setta giudicasse, che l'importare del loro valore sarebbe stato meglio applicato all' uso dei *fratelli* (1). Assai più liberale era l' opinione di *Erasmo* in questo ed in altri oggetti. ,, Coloro, dic'egli, ,, che attaccarono le immagini dei santi, benchè con ,, uno zelo smoderato, ebbero qualche ragione onde ,, giustificare la loro condotta, perchè l' idolatria, ,, cioè l' adorazione delle immagini è un orribile ,, delitto; e benchè sia ora abolito, ancora è necessario ,, sempre di tenersi in guardia contra le armi ,, di Satana. Ma allorchè noi riflettiamo, che la ,, scoltura, e la pittura riguardate inaddietro come ,, arti liberali, sono un genere di tacita poesia, e ,, producono sovente sui sentimenti dell' uomo l' effetto ,, medesimo del più perfetto oratore, sarebbe ,, desiderabile, che emendata si fosse la loro superstizione ,, senza distruggere la loro utilità. Io desi-

---

(2) *Lutero presso Seckend. lib. II. p.* 25. Egli è pure un fatto curioso, che *Lutero* si servì dell' assistenza di *Luca Cranach* uno dei più famosi artisti Tedeschi di quel tempo per satirizzare la Romana Corte in una serie di figure rappresentanti le opere di Cristo, e dell' Anticristo, alle quali *Lutero* stesso appose le iscrizioni. *Seckendorf lib. I. pag.* 148.

„ dererei veramente, che le mura di tutte le pub-
„ bliche piazze fossero ornate con rappresentazioni
„ dei fatti della vita di Cristo, espressi in una ma-
„ niera convenerole. Ma siccome è stato decretato
„ in un concilio d' Africa, che nei luoghi di adora-
„ zione nulla deve essere recitato alla riserva dei
„ canoni scritturali, così sarebbe opportuno, che in
„ que' luoghi non fossero esposti altri oggetti, se non
„ quelli che i canoni scritturali ci somministrano.
„ Nei portici, nei vestiboli, o nei chiostri possono
„ rappresentarsi altri oggetti presi dalle storie co-
„ muni, purchè servano ad inculcare la buona mo-
„ rale; ma le pitture assurde, oscene, o sediziose,
„ debbono essere bandite non solo dalle chiese, ma
„ da tutte le abitazioni; e siccome ella è una specie
„ di bestemmia il pervertire gli scritti sacri, e il farli
„ servire a scherzi profani, o disonesti, così meritano
„ di essere puniti que' pittori, i quali rappresentando
„ soggetti tratti dalle sacre scritture, vi introducono
„ le loro improprie, e ridicole invenzioni. Se essi
„ bramano di dar luogo alle loro follie, vadano pure
„ a cercare i soggetti loro in *Filostrato*, benchè gli
„ annali del paganesimo ci presentano varj oggetti
„ che possono essere esposti con utilità „ (1) Que-
ste osservazioni così ragionevoli, e dalle quali *Lutero*
stesso non sarebbe stato molto dissenziente, non fu-
rono bastanti a prevenire la quasi totale esclusione

(1) *Erasm. ap. Seckendorf lib. III. pag.* 51.

delle pittoriche rappresentazioni dalle chiese riformate, il che deve cagionare grandissimo dolore non solo per una ingiuria irreparabile fatta alle arti, ma ancora perchè il popolo è stato così privato di un mezzo d' istruzione non meno diretto ad interessare i suoi sentimenti, e ad eccitare la sua pietà, di quello che efficace sia il mezzo della parola. Può mettersi in dubbio se l'uman genere nello stato della società sia così ignorante da poter fare oggetto dell'attuale sua adorazione quelle visibili rappresentazioni; ma in ogni caso non si correrebbe il pericolo di dar luogo ad un tale errore nelle parti meno istrutte dell'Europa, e si potrebbe sperare, che siccome lo spirito della bachettoneria va declinando, così la religione debba valersi di ogni sorta d'ajuto, che impegnar possa i suoi ammiratori, illustrare i suoi precetti o aggiugnere vigore alle sue leggi.

§ XXIII.

Effetti della riforma sullo stato politico e morale dell' Europa.

Gli effetti prodotti dalla riforma sullo stato politico, e morale dell'Europa sono di una natura molto più importante. La distruzione dell'autorità della Sede Romana in molte floride nazioni, ed in molte, che allora sorgevano, mentre liberava i Monarchi dall'intervento imperioso di un Pontefice arrogante, scioglievano pure il popolo da quella obbedienza oppres-

siva, ed illimitata ad una potenza estera; che esauriva le loro ricchezze, impediva loro il godimento de' piaceri della vita, ed interveniva in tutte le loro faccende domestiche. L'abolizione delle odiose, ed assurde istituzioni della vita monastica, per mezzo della quale un gran numero di persone era restituito agli interessi comuni della società, infuse un nuovo vigore in quegli stati, che abbracciarono le opinioni dei riformatori, ed il ristabilimento del costume antico, ed apostolico della Chiesa Cristiana di autorizzare i sacerdoti ad ammogliarsi, fu una circostanza di grandissimo vantaggio alla morale, ed ai costumi del secolo. A questo può aggiugnersi la distruzione di molti dommi barbari, assurdi, e superstiziosi, dai quali il popolo era indotto a credere che i delitti potessero essere scontati col danaro, ed ottenersi le dispense per commettere peccati premeditati (a).

Ma il vantaggio più importante prodotto dalla riforma dee veramente riconoscersi nel grande esempio

---

(a) Queste asserzioni, alcune prive di fondamento, altre grandemente esagerate, trovansi in tutti gli scrittori protestanti. — Dopo avere apposto di quando in quando a questo capitolo della vita di *Leon X* alcune brevi osservazioni, non mancheremo di far riflettere ai leggitori, che il sig. *Roscoe*, tra tutti gli scrittori di quella credenza è uno dei più moderati, che la di lui opera ispira in ogni parte i sentimenti della più savia tolleranza religiosa, e che sebbene amico, ed ammiratore talvolta della riforma, e dei primi riformatori, non dubita di parlarne sovente con libertà filosofica, e con quella imparzialità, che forma il maggior pregio, e la maggior lode di uno storico.

di una libertà d'indagine, che fu dato in tal modo al mondo, e che produsse pure un effetto incalcolabile sullo stato, e sulla condizione dell' uman genere. Quella libertà di opinione, che dapprima si esercitava solo sui soggetti religiosi, fu presto estesa per un naturale, ed inevitabile progresso agli oggetti di una politica natura. In molti regni dell' Europa andarono del pari la libertà civile, e la religiosa, ed i loro abitanti nell' adottare que' mezzi, che loro sembravano necessarj a conseguire l' eterna felicità, aveano ottenuto al fine que' vantaggi temporali, che in molti casi ampiamente li ricompensarono de' loro sacrifizj, e delle loro fatiche.

Non può negarsi, che questi, e simili benefizj non fossero in gran parte controbilanciati dalle terribili animosità, alle quali diede luogo la riforma, tanto tra i riformatori medesimi, e gli aderenti all' antica disciplina, come tra le chiese riformate sotto diversi nomi; e gli annali dell'Europa presentano un quadro spaventevole di guerre, di stragi, e di desolazioni, cagionate dalle varie lotte delle parti contendenti per la difesa, o per lo stabilimento delle loro respettive opinioni (1). Chiunque rifletta alle crudeltà

---

(1) La violenza dei primi Riformatori è ammessa pienamente da un dotto prelato della Chiesa d'Inghilterra, il quale parlando di *Erasmo*, dice: » quanto agli altri riformatori, come » *Lutero*, *Calvino*, ed i loro seguaci, così poco intendevano » in che consistesse la vera carità cristiana, che portarono » con essi nelle chiese riformate QUELLO STESSO SPIRITO DI

esercitate sugli Anabattisti; sui Sociniani, e su varie altre sette di Cristiani, le quali in qualche punto

---

» PERSECUZIONE, CHE STACCATI GLI AVEA DALLA CHIESA RO-» MANA » *Warburton note al saggio sulla Critica di Pope* tra le opere di *Pope. vol I pag.* 222 Le opere di *Pope* non possono fornire un esempio più atroce di bacchettoneria. e di crudeltà, che l'abbruciamento di *Serveto* in una città protestante per opera di Ecclesiastici protestanti. La vita di questa infelice vittima dell'ecclesiastica tirannia fu scritta da *Enrico* di Allwoerden ad istanza del dotto *Moshcim*, e pubblicata ad Helmstadt nel 1728 (*da Mosehim medesimo in* 4.). Tratte da quest' opera io darò le lettere scritte da *Serveto*, mentr' era in prigione, dalle quali il lettore può giudicare della crudeltà ed ingiustizia dei suoi tirannici, e fanatici persecutori, gli ecclesiastici. ed i magistrati di Ginevra. *Appendice N. CXCIII.* Il supplizio di *Serveto* viene in tal modo descritto in una storia manoscritta citata, da *Allwoerden* pag 112. » Impositus est » *Servetus* trunco ad terram posito, pedibus ad terram per-» tingentibus, capiti imposita est corona straminea, vel fron-» dea, et ea sulphure conspersa, corpus palo alligatum fer-» rea catena, collum autem tunc fune crasso quadruplici » aut quintuplici laxo; liber femori alligatus: ipse carnificem » rogavit ne se diu torqueret. Interea carnifex ignem in ejus » conspectum, et deinde in orbem admovit. Homo, viso » igne, ita horrendum exclamavit, ut universum populum » perterrere fecerit. Cum diu langueret, fuere ex populo qui » fasciculos confestim conjecerunt. Ipse horrenda voce clamans, » *Jesu fili Dei aeterni miserere mei*, post dimidiae circiter » horae cruciatum expiravit. » *Calvino*, temendo che la morte di *Serveto* potesse sollevar questo al grado di un martire. reputò necessario di infamare la di lui memoria, coll'asserire ch' egli non avea religione, ed inumanamente attribuì la naturale espressione de' suoi sentimenti all' avvicinamento di una morte orribile, a quella ch' egli chiama una *brutale stupidità.* » Ce-» terum ne male feriati nebulones, vecordi hominis pertinacia

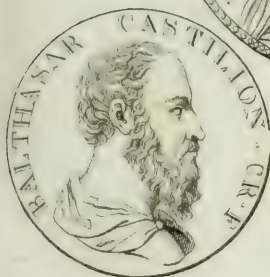
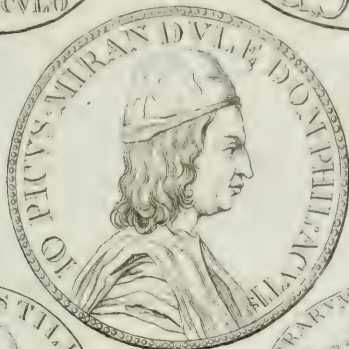
astruso, o controverso differivano dalle chiese stabilite, chiunque osservi il codice criminale delle nazioni Luterane, e Calviniste dell'Europa, e ponga mente alle pene intimate contra coloro, che potessero arrischiarsi a dissentire, benchè col più sincero convincimento, dalla credenza stabilita; e consideri i pericoli ai quali essi si esposero in alcuni paesi, e i decreti di inabilitazione, dai quali essi furono op-

---

» quasi martyrio glorientur, in ejus morte apparuit belluina » stupiditas, unde judicium facere liceret, nihil unquam serio » in religionem ipsum egisse. Ex quo mors ei denunciata est, » nunc attonito similis haerere, nunc alta suspiria edere, » nunc instar lymphatici ejulare. Quod postremo tandem sic » invaluit, ut tantum hispanico more reboaret, *misericordia*, » *misericordia.* » *Calvin. opusc. ed. Genev.* 1597. *apud Alwoerden pag.* 101. Ciò che non si fece scrupolo di operare *Calvino*; *Melantone*, e *Bullingero* non esitarono ad approvare. Il primo scrivea su questo argomento al secondo nel modo seguente: » Legi quae de *Serveti* blasphemiis respon- » distis, et pietatem ac judicia vestra probo. Iudico etiam » senatum Genevensem recte fecisse, quod hominem pertina- » cem et non omissurum blasphemias *sustulit*, *ac miratus sum* » *esse quì severitatem illam improbent.* » *Iortin Tract.* 8. *Vol. I. pag.* 431. Tali erano i sentimenti del *dolce*, ed *ingenuo Melantone*: e questi i primi frutti di quella riforma, che professava di sostenere il diritto del privato giudizio in materia di religione, e di illuminare, e civilizzare l' uman genere!

(*Io ho veduto curiosi documenti tra i MSS. della Biblioteca pubblica di Ginevra, dai quali risulta chiaramente la prepotente influenza, che Calvino esercitava sulle autorità tutte di quella città. Essi confermano i fatti medesimi, e vi si trovano anche diversi scritti di Serveto*).

pressi in altri; deve ammettere, che l' importante oggetto, che gli amici, ed i promotori della ragionevole libertà aveano in vista, non si è ottenuto finora se non imperfettamente, e che la mente dell' uomo, schiava in tutte le età, ha piuttosto cangiato di padrone anzichè essersi liberata dalla servitù.

C·DE·ASCVLO
IO PICVS MIRANDVLE DOM PHILOSOPHI.
BALTHASAR CASTILION CR F
TENEBRARVM ET LVCIS
DIVVS PETRVS ARETINVS
I PRINCIPI TRIBVTATI DAI POPOLI IL SERVO LORO TRIBVTANO

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1521.

Errori comuni nel primo stato della società. — Scritti di Aristotele. — Dottrine rivali di Platone. — Commentatori della filosofia degli antichi. — Niccolò Leonico Tomeo. — Pietro Pomponazzo. — Agostino Nifo. — Gioan Francesco Pico. — Studio della naturale filosofia. — Tentativi per la riforma del Calendario. — Scoperte nelle Indie Orientali ed Occidentali. — Concessioni papali dei Dominj oltremarini. — Conseguenze delle nuove scoperte. — Interessamento benigno di Leone X a favore degl' Indiani. — Studio della storia naturale. — Filosofia morale. — Matteo Bosso. — Pontano. — Suo trattato *de Principe*. — Suo libro *de obedientia*, ed altri scritti. — Baldassare Castiglione. — Suo libro del Cortegiano. — Nuovi scrittori. — Matteo Bandello. — Pietro Aretino.

CAPITOLO XX.

§ I.

Errori comuni nel primo stato della società. — Scritti di Aristotele. — Dottrina rivale di Platone.

Anno 1521.

Egli è un fatto sorprendente, che gli uomini, allorchè cominciarono a coltivare le loro facoltà intellettuali, hanno generalmente rivolto la prima loro attenzione verso quegli studj astrusi, e speculativi, che sono i più difficili a comprendersi, e i più rimoti dal loro stato e dalla loro condizione attuale. E' questo il risultato naturale di quella inesperienza, che è propria del primo stato non ancora migliorato della Società. Ignorando tutto ciò che ha relazione col suo ben essere immediato, l'uomo tenta di salire ai regni dell' esistenza spirituale, e se le leggi della natura impegnano la di lui attenzione, ciò avvien solo in un modo subordinato a quegli oggetti più elevati. Il corso de' corpi celesti non sarebbe stato riguardato come meritevole della loro attenzione, se non si fosse creduto poter esso scoprire i secreti del futuro; e punto non si curavano le produzioni del regno vegetabile, e del minerale, se non allorchè si credevano presentare sorprendenti prodi-

gj, o produrre effetti miracolosi (a). Quindi si rendeva uno sforzo più difficile per la mente umana lo spogliarsi dell' assurdità e dell' errore, ed il rinunziare a quei voli sublimi per le facili e palpabili deduzioni del buon senso e della ragione; e quindi la giusta ed esatta cognizione delle nostre facoltà, sebbene sia di tutte le scienze la più importante, è sempre l' ultima ad acquistarsi.

Nel correggere questi errori de' primi tempi gli antichi fecero certamente progressi considerabili; ma nel rinascimento delle lettere, che può dirsi la seconda infanzia dell' uman genere, le facoltà dell' umano intelletto non furono così di frequente impiegate in oggetti di pubblica utilità, come nella disamina delle proposizioni più difficili e più astruse. Gli scritti d' Aristotele, che erano stati introdotti dapprima col mezzo degli Arabi, somministrarono in copia soggetti di questa natura; e quindi divenne quello il favorito universale. Lo studio delle sue opere ritardò lo studio della natura, e siccome pochi erano gli oggetti che non fossero stati trattati da quell' ingegno vigoroso ed intraprendente, egli serviva non

(a) Avrebbe potuto l' Autore aggiugnere, che anche per ciò che riguarda il regno animale si studiarono più i mostri, che non le specie degli animali conosciuti, e quindi ebbero origine i numerosi animali favolosi, che tutti avevano un appoggio nella natura, nella quale si era cercato il maraviglioso piuttosto che il vero. Sugli animali favolosi, e sulla oro origine, io pubblicai una *Memoria* fino dal 1792. Milano 8.

solo come una autorità generale alla quale si ricorreva per qualunque argomento scientifico o letterario, ma produceva ancora un effetto considerabile sulle massime teologiche di que' tempi.

La superiorità e l'influenza che Aristotele coll'ajuto degli scolastici aveva per tanti secoli conservato, fu al fine diminuita dal sistema rivale di Platone, ed il dominio, che quello avea per così lungo tempo esercitato sopra l'umano intelletto, fu allora diviso tra esso ed il suo sublime competitore: questa circostanza può considerarsi piuttosto come un arbitramento dei capi e dei duci, che non come un'alterazione avvenuta nella condizione di quelli, che destinati erano ad obbedire. Le dottrine metafisiche di Platone erano così rimote dalle occorrenze reali della vita, e dalla semplice conseguenza de' fatti, come lo erano quelle d'Aristotele. Non è tuttavia affatto improbabile che gli uomini traessero alcun vantaggio da questo avvenimento. Nel dividere la loro fedeltà, essi erano all'occasione liberi di pensare al fatto loro; e quindi siccome si faceva luogo al sospetto, che deviar potessero dal retto i seguaci dell'uno o dell'altro sistema, così era possibile parimenti, che l'uno o l'altro non fosse consentaneo al vero.

§ II.

Commentatori della filosofia degli antichi. — Niccolò Leonico Tomeo.

L' autorità non era tuttavia divisa senza alcune variazioni o ineguaglianze, nelle quali ciascuna delle parti contendenti agitavasi per acquistare la superiorità; ed alla fine del XV. secolo il trionfo del Platonicismo era quasi compiuto. Il carattere venerabile di *Bessarione* (a), gli studj infaticabili di *Ficino* (b), e lo stabilimento dell' Accademia Platonica a Firenze sotto Lorenzo de' Medici, furono le prime cagioni di questa superiorità. Perdendosi la personale influenza di questi grand' uomini, caddero ancora le conseguenze della medesima, e le dottrine d'Aristotele, meglio intese (c), e più diligentemente inculcate da molti

---

(a) *Bessarione* prese la difesa di *Platone* contro *Giorgio da Trebisonda*, altro Greco dotto di que' tempi. Il suo libro *contra calumniatorem Platonis* fu stampato la prima volta senza data, probabilmente avanti il 1470, edizione, che io posseggo; e fu ristampato da *Aldo* nel 1503, e nel 1516. fol. Egli tradusse anche la Metafisica d' Aristotele.

(b) Egli tradusse *Platone*, e *Plotino*. Ma egli sviluppò singolarmente i dommi di *Platone* nel suo libro *de immortalitate animorum*, stampato dal Miscomino in Firenze nel 1582. Io ho posseduto un codice, nel quale si conteneva un frammento della traduzione de' dialoghi di *Platone*, autografo di *Ficino*.

(c) Meglio intese! . . . E quando mai lo furono, [almeno nelle scuole?

de' suoi dotti compatriotti (a), ripresero ancora la loro sede. I letterati di quel tempo si dedicarono con grandissima premura a tradurre, illustrare, o difendere i suoi scritti, i quali allora cominciarono ad essere sgombri dalle visionarie sottigliezze degli Arabi commentatori (b), e furono studiati ed esposti nella loro lingua originale. Il primo Italiano che tentò quest' ardua carriera, fu *Niccolò Leonico Tomeo*, scolaro di *Demetrio Calcondila*, e distinto professore di belle lettere in Padova, dov' egli morì nel 1531, avendo occupato quel posto per circa trent' anni. I talenti di *Leonico* non erano tuttavia intieramente dedicati a quell' esercizio. Egli era non meno istrutto nelle dottrine di Platone che in quelle d' Aristotele. Egli tradusse dal greco in latino molte opere filosofiche con grande eleganza, e lasciò dopo di se diversi trattati sopra argomenti morali e filosofici (1), che però non sono ora molto generalmente conosciuti. Trovansi pure nelle collezioni di que' tempi alcuni saggi delle

---

(a) I Greci venuti in Italia dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi.

(b) Dei quali non furono molto più felici i Greci, ed i Latini.

(1) Egli pubblicò tra l' altre cose una collezione di varj trattati tolti dalle opere di Aristotele, e di Teofrasto, i quali furono stampati sulle copie da esso fatte, e pubblicati dagli eredi di *Filippo Giunti* in Firenze nel 1527. Nella dedicatoria di quest' opera a *Bernardo Giunti*, *Leonico* asserisce ch' egli ha diligentemente corretti, ed emendati circa 2000 passi in que' trattati. *Bandin. Iuntarum Typogr. Ann. II.* 213.

sue poesie (1). Il suo principal merito consiste nell'aver egli per una lunga serie d'anni diffusa con impegno le ricchezze dell'antica letteratura tra i suoi concittadini; ed il suo primo onore è quello di avere tra i suoi allievi annoverato molti dei più famosi uomini di quel tempo. L'epitafio fatto a *Leonico* dal suo amico e patriotto *Bembo*, è un elegante compendio del suo carattere letterario e morale, ed è sommamente ad esso onorevole (2) (a).

---

(1) *Tiraboschi Storia della Lett. Ital. Tom. VII. Part. I. pag.* 373. Egli viene ancora menzionato da *Erasmo* nel suo *Ciceronianus* con moltissima lode. » Leonicus in adytis phi- » losophiae, presertim Platonicae, semper religiose versatus » ad Platonis ac Ciceronis dialogos effingendos sese compo- » suit, et praestat eloquentia tantum, quantum fas est hodie » a tali philosopho requirere. Ciceronianus appellari nec ipse » cupiet, ni fallor; adhuc enim superest, vir non minus » integris moribus, quam eruditione recondita » *p.* 171.

(2) Questa iscrizione che ancora rimane nella Chiesa di S. Francesco a Padova, è la seguente:

Leonico Thomaeo, *Veneto, mitioribus in litteris pangendisque carminibus ingenio amabili, Philosophiae vero in studiis, et Academica Peripateticaque doctrina praestanti; nam ed Aristotelicos libros Graeco sermone Patavii primus omnium docuit, scholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam perpolivit, et Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit; multaque praeterea scripsit, multa interpretatus est, multos claros viros erudiit, praeter virtutem bonasque artes tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos.* LXXV. M. 1. D. 27.

(a) Mentre tutti, e *Bembo* stesso nell' epitafio citato si accordano a darlo per Veneziano, alcuni scrittori oltremontani, non si vede per qual motivo l'hanno supposto originario

§ III

Pietro Pomponazzo.

Altro celebre Professore di filosofia in Padova al principio del secolo XVI, era *Pietro Pomponazzo* di Mantova, nominato comunemente *Peretto* a cagione della sua piccola statura. Tale era il conto in cui erano tenuti in quella università i di lui servigi, che egli veniva ricompensato con un annuale stipendio di trecento settanta ducati; pure dicevasi, che non ostante la di lui dottrina ne' segreti della natura, e negli scritti di Platone, d' Aristotele, d' Avicenna, e di Averroe, egli non conoscesse nè arabo, nè greco, e non più sapesse di latino di quello che imparato avea dal settimo al duodecimo anno dell' e-

---

dell' Albania. Si dice, che studiasse il Greco in Firenze, ed è certo, che in Padova spiegò il testo Greco di Aristotele. Egli pubblicò una traduzione dei Commentarj di *Proclo* sul Timeo di *Platone*. — Anche tra i Veneti si era sparso il costume di riconciare i nomi. Quello di *Leonico* si crede altro non essere, che una trasposizione anagrammatica delle lettere che compongono quello di *Nicolò*, o *Nicolao*. Il suo vero nome di famiglia era *Tomeo*. Alcuni l' hanno inavvedutamente confuso con *Nicolò Leoniceno*, ossia da Lonigo, terra del Vicentino, medico che insegnò in Ferrara, pubblicò molte traduzioni di classici, molti libri di storia, e scrisse un libro *de Morbo gallico*, che però non fu pubblicato per quanto sembra, se non dopo la di lui morte. Le di lui opere furono più sovente stampate fuori d' Italia.

ta sua (1). Essendo stato forzato cogli altri professori ad abbandonar Padova duranti gli sfortunati avvenimenti della guerra prodotta dalla lega di Cambrai, egli ritirossi nell' anno 1510 a Ferrara, dove *Alberto Pio* signore di Carpi, e *Celio Calcagnini* si reputarono fortunati di poter profittare delle sue istruzioni (2). Nel 1512 egli lasciò Ferrara ed andò a risedere in Bologna, dove insegnò per tutto il restante della sua vita, ed in quella città egli morì nel 1524 nell' anno sessantesimo secondo dell' età sua (3). *Bandello*, molte delle di cui novelle sono fondate sopra fatti, che vennero a di lui notizia, riferisce che nell' anno 1520 *Pomponazzo* recossi a Modena, affine di esser presente ad una disputa, che si teneva dal di lui allievo *Giovan Francesco del Forno*, e che l' oratore trovandosi in presenza del suo maestro e degli abitanti più distinti, si disimpegnò con

---

(1) *Speroni Dialogo della Storia part. II. Op. vol. II.* *pag.* 252.

(2) *Tiraboschi T. VII. p. I. p.* 374.

(3) Il suo corpo fu spedito a Mantova per ordine del Cardinale *Ercole Gonzaga*, che era stato suo scolaro, e fu colà sepolto nella Chiesa di S. Francesco. Fu pure eretta alla di lui memoria una statua di bronzo, che ancora rimane, e nella quale egli è rappresentato sedente con un libro aperto fra le mani, ed altro chiuso ai suoi piedi colle parole:

Obiit An. S. M. DXXIV. M. M.

al disotto trovasi la seguente iscrizione:

» *Mantua clara mihi genitrix fuit, et breve corpus*
» *Quod dederat natura mihi, me turba Perettum*
» *Dixit. Naturae scrutatus sum intima cuncta.* »

grande onore, e quindi accompagnò *Pomponazzo* per la città ad oggetto di mostrargli le cose che meritar potevano la di lui attenzione; ma il volto singolare, il color bruno, e lo strano aspetto del filosofo (1), destarono la curiosità di due dame Modonesi, le quali vedendolo seguito da un corteggio numeroso e rispettabile, lo pigliarono in iscambio per un Ebreo che celebrasse le sue nozze, ed espressero il desiderio loro di trovarsi a quella festa. Se autentica fosse la risposta che il novellista attribuisce a *Pomponazzo*, proverebbe bastantemente che i precetti della sua filosofia non lo aveano renduto abile a dominare le sue passioni, ed a frenare il suo naturale (2).

Nè meno osservabile era *Pomponazzo* per la singolarità delle sue opinioni, per cagione delle quali la sua sicurezza fu più volte compromessa, e messa in pericolo dallo spirito di persecuzione di quel tempo. Questo tuttavia non deve sorprenderci, perchè noi troviamo asserito in diverse delle di lui opere, che tutti i miracoli erano semplicemente l'effetto

---

(1) » Era il Peretto un omicciuolo molto piccolo, con un » viso che nel vero aveva più del Giudeo che del Christiano, » e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del Rabbi » che del Filosofo, et andava sempre raso, et tosto » ecc. *Bandell. nov. par. III. nov.* 38.

(2) » Che diavolo dite voi? Che diavolo è questo? Sono » forse io riputato Giudeo da voi donne Modonesi? Che venga » fuoco del cielo che tutte v'arda! » ecc. *Tiraboschi* nel riferire questo aneddoto ha preso in iscambio le donne Modonesi per donne Ebree. *Vol. VII. part. I. pag.* 375.

della immaginazione, e che la cura della provvidenza non si estendeva alle cose transitorie di questo mondo. Ma la maggiore opposizione che facevasi a *Pomponazzo*, era cagionata dal suo libro *De Immortalitate animae*, nel quale si dice pubblicamente, che egli l'immortalità dell' anima impugnasse. Questa opinione pericolosa eccitò una folla di avversarj, i quali si diedero a combattere le di lui dottrine, e minacciarono la di lui persona. Nelle sue difese egli intraprese di convincerli, che stabilita non avea quella opinione come sua propria, ma come quella di *Aristotele*, e che egli avea solo asserito non potersi l'esistenza di uno stato futuro provare colla ragione naturale, ma doversi piuttosto credere sulla autorità della Chiesa Cristiana, della quale si professava egli stesso figlio, e discepolo obbediente. Gli ecclesiastici di Venezia rappresentarono al Patriarca essere quel libro pieno delle eresie più pericolose; il Patriarca chiamò in suo ajuto la podestà laica, e *Pomponazzo* per consenso generale fu dichiarato eretico, ed il suo libro condannato alle fiamme. Non soddisfatti di questi atti i di lui persecutori, fecero passare un esemplare del suo libro a *Bembo* in Roma, cercando di ottenere, se era possibile, la condanna dello scrittore dalla autorità della Santa Sede; ma nè il segretario, nè il Pontefice non erano punto inclinati a trattare con severità un letterato ed un filosofo, il quale avea avanzato alcune ardite opinioni non atte a cattivare l'attenzione di molti seguaci. *Bembo* lesse il libro, e non trovandolo così pericoloso come si rappresen-

tava, mostrollo al maestro del palazzo apostolico, il di cui ufficio era quello di prendere cognizione di tutti i libri, che si pubblicavano, e questo convenne colla opinione di *Bembo*. *Pomponazzo* fu dunque libero dal terrore della persecuzione, e la sua gratitudine trovasi perpetuata in una lettera da esso a *Bembo* diretta (1). Di qualunque natura fossero realmente le opinioni di quello scrittore, egli è certo, che in molte occasioni egli trattò le dottrine del cristianesimo volgendole non poco in ridicolo (2). Per questa condotta egli intraprese di fare la sua apologia, allegando che egli scrivea solo come filosofo, e che qualunque volta la Chiesa avesse deciso, egli sottometteva ad essa il suo giudizio, e credeva fermamente ciò che da essa era proposto. Quest' apologia ha dato occasione a *Boccalini* di introdurre Apollo a decidere che *Pomponazzo* potea essere discolpato come uomo, e bruciato soltanto come filosofo (3).

---

(1) *Tiraboschi storia della lett. Ital. V. II. p. I. p.* 377 *nella nota*, *ed. Rom.* 1784.

(2) Le opere *di Pomponazzo* furono raccolte, e pubblicate un anno dopo la sua morte sotto il seguente titolo; PETRI POMPONATII *opera omnia*, *sive Tractatus acutissimi de Reactione*, *de intentione formarum*, *de modo agendi primarum qualitatum*, *de immortalitate animae*, *Apologia contradict. tractatus Defensorium. Approbationes rationum Defensori etc.*, *Venetiis*, *Haeredes Octav. Scoti*, 1525 *in fol. De Bure* ci informa essere assai rara questa edizione. *Bib. Instruct. N.* 1289.

(3) *Ragguagli di Parnaso Cent. I. rag. XC.*

§. IV.

Agostino Nifo.

Tra quelli che si distinsero per la loro opposizione alle dottrine di *Pomponazzo*, trovavasi *Agostino Nifo* nativo di Sessa nel regno di Napoli, altro dei dotti professori, che erano stati chiamati da *Leon X* a dar lezioni nella Accademia Romana (1). Prima dell'anno 1500 *Nifo* avea occupato una cattedra di professore in Padova, dove egli erasi imbevuto delle opinioni di *Averroe*, e nel suo trattato *De Intellectu et daemonibus* asserita avea l'unità della spirituale esistenza, ed essere quella una sola anima che investe tutta la natura. In conseguenza di queste dottrine egli fu attaccato fieramente dai teologi di quel tempo, e sarebbe stato estremamente vessato, se il dotto ed ingenuo *Pietro Barozzi* vescovo di Padova non fosse intervenuto in suo favore, e non avesse a lui dato l'opportunità di correggere que' passi dell'opera sua, che maggiormente davano motivo a censura. Fu in quella occasione, che egli per dare una maggiore prova del suo ravvedimento, scrisse contra il domma di *Pomponazzo* sulla natura dell'anima umana. Dopo avere insegnato in varie parti d' Italia, ed essersi distinto col suo ingegno, e colla vivacità, colla

---

(1) *Vedasi il capo XI. di quest' opera V. IV. p. 94 e seg.*

quale egli rendeva più gradito il suo insegnamento (1), fu chiamato a Roma nel 1513 da *Leon X*, il quale lo accolse con particolar favore, lo onorò col titolo di conte Palatino, e gli accordò di servirsi del nome e delle armi della famiglia *Medici*, del qual privilegio egli fece uso in molte delle sue opere. La maggior parte del suo tempo egli impiegò nel commentare i libri che ci rimangono di *Aristotele*; ma egli scrisse altresì sopra varj argomenti politici e morali (2). Non ostanti le sue sublimi meditazioni, sembra che *Nifo* prendesse talvolta qualche riposo dalle sue fatiche, e condiscendesse perfino a rendersi oggetto del trattenimento, e degli scherzi de' Cardinali e de' grandi della Corte; ed in vero questa circo-

---

(1) *Iov. Iscrit. p.* 176.

(2) Nell' anno 1520, egli pubblicò in Firenze il suo libro intitolato: *Dialetica ludicra*, e nel 1521 altro intitolato: *Libellus de his quae ab optimis principibus agenda sunt*, in ciascuno dei quali egli si intitola *Augustinus Niphus Medices philosophus Suessanus*; e nella dedicatoria ad esso diretta dei commentarj di *Alessandro Afrodisiense* sopra alcune opere di *Aristotele* da *Antonio Francino Varchiense*, egli vien nominato: *Augustinus Niphus de Medicis Peripateticorum Princeps.* In questa dedicatoria i meriti di *Nifo*, ed i favori ad esso accordati da *Leone X.* sono indicati nei termini seguenti: » Praetereo judicii tui gravitatem, ingenii magnitu- » dinem, egregiam latinae graecaeque linguae eruditionem; » tum quia haec omnibus nota sunt, tum quia hae tuae laudes » majori praeconio celebrandae forent; ut jure optimo Leo » Pont. Max. acerrimus ingeniorum pensitator et judex te » familiae suae cognomine donatum voluerit. » *Bandin. Iunt. Typog. Ann. II.* 173.

stanza gli riuscì efficace per ottenere il favore del Sommo Pontefice. Anche i di lui scritti portano alcuni indizj di quella leggerezza che distingueva la sua condotta, ed hanno dato sufficiente motivo a credere, che la sua filosofia non sempre riuscisse a frenare bastantemente quelle passioni, gli effetti delle quali compajono ancora in mezzo alle conseguenze delle malattie, ed alla età decrepita (1).

---

(1) *Bayle*, secondo il suo solito si è esteso lungamente sulle follie, e sulle inclinazioni amorose di *Nifo* nella sua età provetta. Che *Nifo* avesse realmente somministrato motivo a queste censure, può raccogliersi bastantemente dai seguenti versi non ineleganti di altro de' suoi contemporanei.

» Apagete vos, Philosophiam qui tetricam
» Putatis, et boni indigam
» Leporis ebriae horridamque Cypridis.
» Quid? Niphus an non melleus,
» Perplexa suetus inter enthymemata
» Et syllogismos frigidos
» Narrare suaves, Atticasque fabulas;
» Multumque risum spargere?
» At quam venustum hoc: septuagenarium
» Quod undulatis passibus,
» Ex curioso, flexuosoque capite,
» Saltare coram cerneres,
» Modo Dorium, modo Phrygium, vel Lydium;
» Amore saucium gravi?
» Tractare sic Philosophiam invisam, arbitror
» Summi fuisse Philosophi.

Latomi ap. Jovium in elog

§ V.

Gioan Francesco Pico.

E' impossibile in generale l'osservare l'industria, il sapere, l'acume, i quali si svilupparono in quelle astruse speculazioni, senza compiangere sinceramente una così grande, e dolorosa perdita di talenti, e di tempo (a). Di quali importanti scoperte non andrebbe forse il mondo debitore all' ingegno di *Gio. Pico* della Mirandola, se invece di tentare di riconciliare le opinioni di *Platone* e di *Aristotele*, (1) egli si fosse dedicato a quegli studj, che più si contenevano

---

(a) In una delle mie note al capitolo precedente io ho ardito di proporre il calcolo grandioso dei progressi, che fatto avrebbe l'umano ingegno, se i più grand' uomini non fossero stati per lungo tempo distratti dalle ricerche, e dalle controversie religiose, e perduti non si fossero nel laberinto delle astratte teologiche speculazioni. Altro gran calcolo potrebbe proporsi, ed altro grandissimo e forse insolubile problema sui progressi che fatti avrebbe lo spirito umano nella cognizione della natura, e nelle scienze più utili, e più immediatamente legate coi bisogni della vita, se perduti non si fossero i talenti, ed il tempo nelle astruse speculazioni della filosofia Aristotelica, che servì in gran parte essa medesima ad istradare, a nutrire, ad esacerbare le controversie scolastiche religiose.

(1) Nel suo trattato *de Ente et Uno* da esso indirizzato al suo amico *Poliziano*. Del carattere, e degli scritti di *Pico* si può vedere un pieno, ed interessante ragguaglio nelle *memorie dei letterati Italiani* del sig. *Gresswel. Londra* 1805.

ne' limiti dell' umano ingegno! (a) Nè minori motivi avrebbe la posterità di ammirare i talenti, e di apprezzare le fatiche instancabili di *Gio. Francesco Pico*, nipote di *Giovanni*, s' egli non si fosse lasciato deviare dal sentiere della natura, e della utilità, dall'esempio del suo zio, e dagli inveterati pregiudizj del tempo. Allorchè noi ci facciamo a considerare il grado distinto, e l' importante ufficio di *Giovan Francesco*, e le turbolenze, e gl' infortunj della sua pubblica vita, noi non possiamo che maravigliarci grandemente della di lui istruzione, e delle numerose e dotte produzioni, che uscirono dalla sua penna. Egli era nato nell' anno 1470, ed era figlio di *Galeotto Pico* Signore della Mirandola, al quale egli successe in quel governo. L' ambizioso spirito di suo fratello *Lodovico*, che sposato avea *Francesca* figlia del celebre comandante *Giovanni Trivulzio*, (b) lo indusse ad aspirare alla sovranità, e nell' anno 1502 egli coll' assistenza del di lui suocero, e del duca di Ferrara, privò *Giovan Francesco* de' di lui dominj, che conservati furono da *Lodovico* fino al tempo della sua morte nell' anno 1509 (1). Allorchè la Mirandola fu presa da *Giulio II* nel 1511, quel Pontefice

(a) Di quali utili ricerche, di quali importanti scoperte, di quali grandiosi avanzamenti nelle scienze non sarebbe egualmente debitore il mondo ad *Alberto magno*, a *Scoto*, a *S. Tommaso* forse più d' ogni altro, a *Raimondo Rullo* ecc. ecc.

(b) Cioè il Maresciallo *Gioan Giacopo Trivulzio* il Magno.

(1) Capo VIII. di quest' opera § XI. pag. 91.

scacciò la vedova, e la famiglia di *Lodovico*, e ristabilì *Gio. Francesco* nel suo governo (1); ma prima che egli goder potesse un anno intiero della sua autorità, egli fu ancora cacciato dalla sua capitale dalle truppe Francesi sotto il comando di *Trivulzio*. Allorchè cominciarono a prendere cattiva piega gli affari de' Francesi in Italia, *Giovan Francesco* assunse per la terza volta il governo, e col mezzo del cardinale di *Gurck*, allora inviato Imperiale in Italia, si conchiuse una riconciliazione tra esso, e la contessa *Francesca*, la quale terminò finalmente, in apparenza, tutte le loro differenze. Sussisteva tuttavia una causa sostanziale di malcontento, e ciascuna delle parti portò le sue lagnanze a *Leon X*, il quale intraprese colla sua influenza, e colla sua autorità una nuova riconciliazione (2). Durante la vita del Pontefice, ed ancora alcuni anni dopo, *Giovan Francesco* ebbe a godere uno stato di tranquillità comparativa, ma le animosità che insorte erano in quella famiglia, non doveano terminarsi senza una orribile tragedia. Nella notte delli 15 d' ottobre 1533. *Galeotto* figlio di *Lodovico* entrò nella Mirandola alla testa di una scelta

(1) Come sopra V. III. p. 103.

(2) *Leone* scrisse al Marchese di Manteva ed a *Lautrec* governatore di Milano. richiedendogli di interporre l' autorità loro per impedire quelle sgraziate dissensioni. Egli indirizzò pure una lettera a *Giovan Francesco* ed altra alla Contessa ammonendoli, e rimproverandoli; era però temperata la sua lettera a *Giovan Francesco* da espressioni di grande stima pel suo sapere. *Bembi ep. lib. XI. ep.* 30, 32, 33.

truppa di partigiani, e colla forza si fece strada al palazzo. Spaventato *Giovan Francesco* da questo tumulto, si gettò in ginocchio davanti ad un crocefisso, dove egli fu sorprèso da *Galeotto*, il quale senza alcun riguardo ai legami del sangue o alle preghiere di quel principe venerabile, gli tagliò all' istante il capo. Il di lui primogenito *Alberto* fu messo egualmente a morte in quella occasione, e sua moglie, ed il più giovane de' suoi figlj furono posti in prigione. Tale fu la procellosa vita, e tale la sfortunata morte di uno dei più virtuosi , ed istrutti uomini di quel tempo, e di uno dei più illustri scrittori.

§ VI.

Opere di Giovan Francesco Pico.

Le opere di *Giovan Francesco*, che egli pubblicò tredici anni prima della sua morte, e delle quali egli trasmise un catalogo al suo amico *Giraldi*, presentano un esempio maraviglioso degli sforzi della umana industria. Essi abbracciano quasi ogni ramo di scienza, e di letteratura, ed ogni genere di componimento; poesia, teologia, antichità, filosofia naturale, morale, ed ascetica; lettere, orazioni, traduzioni dal Greco, e saggi letterarj (1). In molti de' suoi scritti egli si op-

(1) Nell' anno 1516 egli stampò a Roma i suoi quattro libri *de Amore divino*, che egli dedicò a *Leon X*. Un esemplare manoscritto di quell' opera si conserva nella libreria Lauren-

pose con calore alle dottrine di *Aristotele*, e mostrò grandissima ammirazione per quelle di *Platone*, alle di cui opinioni tuttavia egli non si uniformava in tutto. Ne' suoi nuovi libri *de Rerum praenotione* egli seguì l'esempio di suo zio nell'esporre le imposture dell' astrologia giudiziaria, e ciò non ostante nella sua vita di *Savonarola* egli spiegò un grado di credulità, che difficilmente si potrebbe supporre in una mente vivace, e giudiziosa. Presso che tutti i dotti di quel tempo faceano di esso altissima stima tanto pei di lui talenti, come per le di lui virtù. *Sadoleto* confessa, che non conoscea alcun Sovrano di quel tempo, il quale unisse al pari di lui la destrezza colla moderazione, la religione col coraggio militare, ed un' estesa cognizione di tutte le arti, e di tutte le scienze con una seria applicazione alle cure del go-

---

ziana, nel quale sul principio trovansi le armi della famiglia *Medici* magnificamente dipinte. Ma la sua opera principale è il suo *examen vanitatis doctrinae gentium et veritatis christianae disciplinae*, da esso pubblicato colle sue proprie stampe alla Mirandola nell' anno 1520, e dedicato pure a *Leon X*.

Quest' opera è preceduta da una licenza apostolica in forma di una lettera a *Gioan Francesco*, nella quale il Pontefice riconosce i meriti del celebre *Giovanni Pico*, e l' intima amicizia che sussisteva tra esso, e *Lorenzo* padre del Pontefice, ed altamente loda *Gioan Francesco*, come imitatore dell' esempio del suo illustre predecessore nella continuazione degli studj liberali.

Le opere di *Gioan Francesco* sono stampate d' ordinario con quelle del di lui zio: e diverse edizioni ne sono state pubblicate, una tra l' altre a Basilea in due volumi in foglio:

verno, e gli applausi di *Giraldi*, e di *Calcagnini* fanno grandissimo onore al di lui carattere come sovrano, come letterato, come uomo (1).

§ VII.

Studio della filosofia naturale.

Se però i dotti d' Italia nell' infanzia della scienza spaziaronsi nelle regioni della esistenza intellettuale senza un sistema, e senza una guida; si dovea tuttavia aspettare, che essi studiassero con migliore riuscita le apparenze, e le relazioni del mondo visibile, e si applicassero a qualche oggetto vantaggioso. Egli è certo, che per una lunga serie di età niuno studio fu più maltrattato ad oggetto di imporre alla umana credulità, di quello che tendeva a sviluppare il sistema dell' universo, ed a spiegare la natura, le relazioni vicendevoli, ed i moti de' corpi celesti. Fin verso la fine del decimoquinto secolo, la scienza fattizia dell' astrologia giudiziaria mantenne il suo pieno credito in Italia. Molti dei Sovrani, e dei grand' uomini di quel paese tennero al loro servizio un gran numero di astrologi, e non avventuravansi ad intraprendere cosa alcuna d' importanza senza la loro decisione, ed approvazione. I primi tentativi dei dotti d' Italia per investigare il sistema reale dell' universo

---

(1) *Tiraboschi Stor. della lett. Ital. Tom. VII. part. I. pag.* 398.

furono deboli, ed incerti. Uno dei primi, che si assunsero questa cura, fu *Francesco Stabili*, detto comunemente dal luogo della sua nascita *Cecco d'Ascoli*, nel suo poema intitolato l'*Acerba*, scritto nel principio del XIV secolo. Ma un tale veicolo non era atto a portare molta istruzione filosofica, ancorchè l'autore fosse stato meglio informato del soggetto che egli avea preso a trattare. Le sue opinioni, le quali possono almeno passare per quelle del suo tempo, erano che la terra fosse un corpo fisso, ed immobile in mezzo ai cieli, da qualunque parte dei quali essa trovavasi ad una eguale distanza; e questo egli prese a dimostrare coll'osservare, che da qualunque parte della terra noi vediamo le stelle, esse ci sembrano egualmente lucide e numerose (1). Egli descrive i pianeti come aggirantisi nelle orbite loro intorno alla terra, e tenta di spiegare le ecclissi della luna (2). Nel render ragione della comparsa delle comete, egli

(1) » Dal cielo sta la terra egual lontana,
» Perho la luce de le stelle mostra
» E qual splendor ad ogni vista humana;
» Se nel oriente, o nel mezzo, gira,
» O verso in occidente ella s' è posta
» Di quella forma se mostra chi la mira. »
L' Acerba lib. I. Cap. 3.

(2) » Doi cerchi sono intersecti insieme,
» E quante differente dice altrui;
» Ove son juncti e la dove son streme;
» La prima stella gira in quel sito,
» E 'l sole a l'altro è opposito a lui,
» Quando il suo corpo è di splendor finito.

immagina, che siano vapori emanati dai pianeti, atte a preparare, o cagionare varie calamità all' uman genere (1). Ma queste ricerche occupano solamente la prima parte della sua opera, che è divisa in cinque libri, e comprende molti argomenti di naturale, e morale filosofia. Lo stile di questo scrittore è così rozzo, e barbaro, che spesso è appena intelligibile, circostanza che riflette un nuovo onore sull' ingegno superiore di *Dante*, di cui *Cecco* era contemporaneo, e sopra il quale egli affetta una specie di trionfo nell' avere dedicato i suoi scritti alla ricerca del vero, mentre *Dante* si volse a comporre racconti favolosi (2); rappresentando come il gran poeta di Fi-

---

» E de le doe stelle nel mezzo è la terra;
» Per qual la luna lo raggio non vede,
» Che nel suo corpo l' ombra se disfera.
» Sempre non tutta quella stella oscura,
» Si come nostra vita ne fa fede;
» Ch' in parte more al tempo suo figura. »

Ibid. lib. I. cap. 4.

(1) *L' Acerba lib. I. cap.* 5.

(2) » Qui non si canta al modo del poeta
» Che finge imaginando cose vane,
» Ma qui risplende e luce ogni natura,
» Che a chi intende fa la mente lieta.
» Qui non si sognia per la selva scura.
» Qui non veggo Pauolo ne Francesca,
» De li Manfredi non vego Alberigo,
» Che de li amari frutti in dolce escha.
» Dal mastin novo et vecchio da Veruchio,
» Che fece da Montagnia qui non dico;
» Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.

renze perduta avesse alfine la strada, e fissata l'ultima sua residenza nel suo proprio inferno (1). Questi deboli tentativi per discutere con libertà soggetti, che supponevansi bastantemente spiegati nelle sacre scritture furono tuttavia riguardati con grandissima gelosia dai bacchettoni di quel tempo, e l' autore dell' *Acerba* essendo stato accusato di eresia, e di magia, espiò la sua temerità nelle fiamme (2). Nella prima parte del XV secolo altro poema fu scritto da *Gregorio Dati* Fiorentino, intitolato la *Sfera* (3),

---

» Non veggo 'l Conte che per ira et asto
» Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero
» Prendendo de suo cieffo el fiero pasto.
» Non vego quì squatrare a Dio le fiche
» Lasso le ciance e torno su nel vero. »

Id. lib. V. p. 13.

(1) » Ne di altri regni dove andò col Duca,
» Fondando li soi piè nel basso centro,
» La lo condusse la soa fede poca,
» E soi camin non fece mai ritorno;
» Che 'l suo desìo lui sempre tien dentro.
» De lui mi duol per suo parlar adorno. »

(2) Egli fu bruciato per sentenza della Inquisizione di Firenze nell' anno 1327. Io mi trovo possessore di un antico manoscritto del processo intentato contra di lui colla sentenza pronunziata; ma io non ho avuta l'opportunità di paragonarlo con quello pubblicato da *Lami* nel suo catalogo della Libreria Riccardiana.

(3) Diverse edizioni di questo poema sono citate da *Quadrio*, *Stor. d' ogni poesia V. IV. pag.* 41. Io ne ho ancora un esemplare manoscritto del XV secolo ornato di figure astronomiche, e geografiche miniate, colla spiegazione del

il quale aprì la via a tentativi più vantaggiosi. Verso l' anno 1468 *Paolo Toscanelli* eresse il grande gnomone in S. Maria Novella di Firenze, e diede quindi una prova decisiva del profitto, che egli fatto avea nella scienza matematica, ed astronomica. Dalla testimonianza di *Cristoforo Landino* nel suo commentario sopra *Virgilio*, appare che *Toscanelli* si fosse anche applicato con grandissima diligenza allo studio della geografia. Le sue congetture sulla scoperta di un passaggio per mare all' Indie orientali furono comunicate in diverse lettere a *Fernando Martines* canonico di Lisbona, ed al fortunato navigatore *Cristoforo Colombo* (1) (a). Egli trasmise pure al secondo una carta di navigazione, la quale probabilmente ci fa debitori ai suggerimenti di *Toscanelli* di non piccola parte della felice riuscita di quel viaggio. Verso il fine del XV. secolo il doto *Pontano* prese

---

sistema dei cieli, dei segni dello zodiaco, delle zone, o divisioni della terra, ecc.

(1) Da queste lettere apparisce, che *Colombo* fino dall' anno 1474 avesse comunicato le sue intenzioni a *Toscanelli*, il quale lo incoraggiò a continuare nella sua impresa, e gli diede tali istruzioni tanto istoriche, quanto geografiche, che sembrò assicurare la di lui riuscita. Queste lettere sono state pubblicate nella vita di *Cristoforo* scritta da *Ferdinando Colombo*, e sono state particolarmente illustrate da *Tiraboschi T. VI. p. I. p.* 179, 309.

a) In una vita di *Cristoforo Colombo* da me scritta, e che sta per vedere la pubblica luce, sono particolarmente notati i lumi, che quell' ardito navigatore ricavò per la sua impresa dai dotti d' Italia.

ad illustrare la scienza dell' astronomia tanto in prosa quanto in versi, nel primo modo coi suoi quattro libri *de rebus coelestibus*, nel secondo co' suoi cinque libri intitolati *Urania sive de stellis*, e nel suo libro *Meteororum* ; ma benchè egli spiegasse molto acume nell' una, e molta eleganza nell' altra di queste opere, tuttavia assai poco egli fece nel promuovere realmente la scienza, proposto essendosi come principale oggetto quello di provare gli effetti prodotti dai corpi celesti sopra la terra, e sopra i suoi abitatori. Il celebre *Fracastoro* dedicò una gran porzione del suo tempo agli studj astronomici, siccome appare dal suo trattato intitolato: *Homo centricus*; e *Celio Calcagnini* di Ferrara scrisse e pubblicò un' opera in Italiano prima che il sistema di Copernico fosse pubblicato colle stampe nel 1543, nel quale intraprese di provare il moto della terra (1). Questi lodevoli tentativi di un miglioramento nelle umane cognizioni non possono tuttavia detrarre alla gloria di quell' illustre e fortunato filosofo, che giustamente ricompensato fu delle sue fatiche coll' avere renduto il suo nome inseparabile da quel vero sistema dell' universo, che egli ha sviluppato, e spiegato il primo (a).

---

(1) » Quod coelum stet, terra autem moveatur. » *Tiraboschi T. VII. p. I. p.* 427.

(a) Intorno agli studj fatti in que' tempi, ed anche prima, dagli Italiani sulle scienze naturali vedasi la mia nota addizionale a questo volume N. XIX.

§ VIII.

Tentativi per la riforma del Calendario.

Leon X pose grande attenzione alla riforma del calendario, ed intraprese di compiere quell' oggetto desiderato con ogni sforzo del suo potere. Una delle prime persone, che si arrischiò a mostrare gli errori, che si trovavano nel modo comune di computare, fu un ecclesiastico detto *Giovanni* di Novara, il quale presentò a *Giulio II* un libro su quell' argomento, in cui propose ancora il mezzo di emendarli. Siccome l' argomento era trattato come una quistione teologica, essendo l'oggetto manifesto del filosofo quello di accertare l'epoca precisa per la dovuta osservanza della Pasqua; *Giulio* prestò orecchio alle sue rimostranze, e lo invitò a fermarsi in Roma, ed a proseguire i suoi studj, promettendo di prendere ulteriori disposizioni per mandare ad effetto ciò che egli proponeva. Dopo la morte di *Giulio*, *Leone* intraprese quell' opera, e raccomandò particolarmente agli ecclesiastici riuniti nel concilio Lateranese di attendere alla correzione delle tavole, allora generalmente in uso. Egli si indirizzò pure coi termini più premurosi ai capi, e direttori delle università d' Italia, ed a molti letterati, pregandoli di rivolgere le loro cure a questo importante oggetto, ed a trasmettergli ne' loro scritti il risultato delle loro osserva-

zioni, e delle loro ricerche (1). In conseguenza di queste disposizioni diverse opere furono pubblicate, le quali almeno aprirono la strada a sforzi più efficaci. Paolo di Middelburgo, vescovo di Fossombrone, presentò al Pontefice un trattato *de recta Paschae celebratione* in ventitrè libri, perchè stampato fosse, e pubblicato, per lo che *Leone* gli accordò un privilegio esclusivo (2). *Basilio Lapi* monaco Cisterciense gli dedicò un'opera intitolata *de Aetatum computatione, et dierum anticipatione*, una copia manoscritta del quale esiste nella Biblioteca Naniana in Venezia (a) (3); e

---

(1) *Leone* scrisse ad *Enrico VIII.* richiedendolo d' impegnare i suoi professori di astrologia, e di teologia a prendere in considerazione quell' oggetto. *Append. N. CXCIV.*

(2) *Fabr. in vita Leon. X p.* 275. Quest' opera fu stampata a Fossombrone nel 1513 in fol.

(a) Ora nella R. Biblioteca di S. Marco.

(3) *Basilio* era pure Autore di altra opera *de Varietate temporum.* Egli era nativo di Firenze, ed era stato scolaro di *Vespucci*. Dell' oggetto dell' opera indirizzata a *Leon X* si può prendere qualche idea dal seguente estratto: » Itaque » ne totius Ecclesiae solemnia permutentur, Caesarem Au- » gustum imitemur, et cum in saeculi intercalatione nostris » viribus amplexemur; et sic non turbabitur orbis, nec » ullum Ecclesiae ordinem intempestive corrumpere est. Cum » autem de hae temporis anticipatione inter omnes fere ho- » mines disceptatio habeatur, ut omnes hos dies in uno » anno sua intercapedine consumas, et hujus temporis simul » in ultimo mensis observes, 28 die Februarii, vel ut me- » lius eloquar, in die sancti Matthiae videlicet 28 ejusdem » mensis, quando bissextus habetur, septimum diem Martii » nomines, et dies tunc statos accipies, et aequinoctii tem-

nella Laurenziana a Firenze si conserva un trattato latino di *Antonio Dulciato*, *de Kalendarii correctione*, dedicato pure dall' autore a *Leon X* (1). La immatura morte di quel Pontefice impedì probabilmente gli ulteriori progressi di quelle ricerche, e non fu se non sotto il pontificato di *Gregorio XIII* nell'anno 1582; che la riforma del calendario fu pienamente effettuata, ed adottata nelle provincie cattoliche dell'Europa.

» pus in 22 Martii cum suis veniet fractionibus. » *Morelli Biblioth. Nanian. Cod. lat. N. LXVII. p.* 74.

(1) L' opera consiste in venticinque proposizioni, delle quali le prime sei sono perdute, o mutilate. Alla *pag.* 49 l' Autore si indirizza in tal modo al Pontefice: » Haec sunt, Beatissime Pater, quae ad tuam sanctitatem scribenda occurrerunt, quorum omnium te arbitrum, et judicem exquirimus, cujus est ea quae nostrae sunt fidei declarare; in quibus si defecimus, tu pro tua clementia, veniam dabis. » Non enim ut aliquem carperemus, vel quia nos aliquid esse » putemus, cum nihil simus, talia scripsimus, sed ut boni » verique consuleremus, et nostris sententiis expositis, per » Sancte Synodi Lateranensis discussionem, an recte vel ne » sentiamus, intelligeremus, nostramque in tuam S. servitutem, hoc nostro opusculo manifestaremus, quam omnipotens Deus diu felicem conservet. Nec mirabitur tua Sanctitas, si qua in eo offenderit, dissona his quae in opere » praefato de Festis Mobilibus diximus, sed meminerit antiquam consuetudinem Ecclesiae ibi nos fuisse sequutos; » heic vero novae reformationis Kalendarii formam insinuare » voluisse. Florentiae apud sanctum Gallum idibus Decembris » anno Dominicae Resurrectionis 1514 » *Bandini Catal. Bib. Laurent. T. II. p.* 31.

§ IX.

Scoperta delle Indie Orientali, ed Occidentali. — Concessione papale dei dominj oltremarini.

I progressi fatti negli studj geografici, ed astronomici avanti e durante il pontificato di *Leon X*, non debbono tanto raccogliersi dai documenti scritti in que' tempi, come dal grande uso pratico, al quale quegli studj furono applicati. Sembra di una evidenza indubitata, che le ricerche de' primi navigatori fossero insinuate, e promosse dai più grandi scienziati di que' tempi; e l' assistenza prestata in tal modo a quegli arditi avventurieri, fu ampiamente ricompensata. Per mezzo dei risultati successivi delle loro fatiche furono con maggiore certezza conosciute la forma del globo, e le rivoluzioni de' corpi celesti; nè dubitar si potea, che la loro esperienza non servisse dapprima a stabilire quel più corretto sistema dell'universo, che fino allora non era stato mai pienamente dimostrato. Quelle scoperte tuttavia diedero origine ad idee stravaganti, che offrirono una prova convincente della credulità di que' tempi. *Monaldeschi* asserisce, che il regno del Perù non potè essere attraversato da una estremità all' altra se non nello spazio di un anno (1). *Bembo* nella sua storia di

---

(1) Comment. Istorici Ven. 1581.

Venezia si è pure esteso sulle produzioni del nuovo mondo, e sui costumi degli abitanti con una certa mescolanza di vero, e di romanzesco, che riesce assai dilettevole (1) (a). La riuscita della spedizione alle Indie Orientali fu causa di non piccola angoscia ai Veneziani, i quali previdero nel nuovo commercio, al quale avrebbe indubitatamente dato luogo quella scoperta, la distruzione di quello del quale la Repubblica avea fatto per sì lungo tempo una specie di monopolio; ma benchè gli stati d'Italia ritraessero minori vantaggi da quelle scoperte, che alcun altro paese dell'Europa, è osservabile tuttavia, che le persone, che fatte le aveano col loro coraggio, col loro studio, e colla loro perseveranza, erano principalmente Italiani (b). *Cristoforo Colombo* era nativo di Genova (c); *Amerigo Vespucci*, che a lui disputò l'onore di essere il primo a toccare il nuovo continente, indicato ancora col di lui nome, era Fiorentino; *Giovanni Verazzini*, ai di cui sforzi i Francesi sono principalmente debitori delle loro posses-

---

(1) *Dell'Istor. Venet. lib. VI. op. V. I. p.* 138 *ecc.*

(a) *Bembo*, da quanto apparisce, prese queste notizie dalle relazioni de' primi navigatori, che passarono cogli Spagnuoli in America, e che scrissero lunghe storie, piene di racconti favolosi, una parte delle quali trovasi ancora nella famosa collezione di *Teodoro de Bry*.

(b) O per meglio dire *tutti Italiani*.

(c) O per lo meno Liguro, e se anche fosse stato Piemontese, come alcuni pretendono, sarebbe sempre stato Italiano.

sioni coloniali, era dello stesso paese; e *Giovanni*, e *Sebastiano Cabotto*, i quali sotto il regno di *Enrico VII*, *Enrico VIII*, ed *Elisabetta*, rendettero tanti servigj importanti alla corona d'Inghilterra, traeano l'origine loro da Venezia.

Fino dal momento in cui si fecero i primi tentativi per la scoperta, i Romani pontefici si erano con gran premura interessati al loro risultamento; e non sì tosto quegli sforzi ottennero una felice riuscita, che essi si rivolsero all'oggetto di estendere il credito, e l'autorità della S. Sede. Un pretesto plausibile per questo intervento trovavasi nella promessa universalità della Chiesa di Cristo, e nel dovere incombente perciò al Sommo Pontefice di aver cura dell'anime di tutto il mondo. Egli era su questo principio, che *Eugenio IV* avea fatto una concessione formale ai Portoghesi di tutti i paesi situati dal Capo Naon sul continente dell'Africa fino alle Indie Orientali. Questa concessione era stata confermata o estesa colle bolle susseguenti di *Nicolò V*, e di *Sisto IV*. Le dissensioni, che nacquero tra *Ferdinando* re di Spagna, e *Giovanni* re di Portogallo relativamente al diritto di occupare le regioni nuovamente scoperte, furono sottoposte alla decisione di *Alessandro VI*; il quale, come è ben noto, con un ardire particolare al suo carattere, dispose, che'l globo della terra fosse diviso con una linea immaginaria, che si stendeva dal Nord al Sud, e che passava cento leghe all'Ovest delle Azore, e delle isole del Capo Verde, e che qualunque terra scoperta dalla parte Orientale di

questa linea appartener dovesse al re di Portogallo, ed al re di Spagna, qualunque terra che si scoprisse nella occidentale (1).

Si è già accennato, che nell' anno 1514 *Leon X* fece pure una formale cancessione ad *Emanuele* re di Portogallo, estendendola non solo a tutti i paesi che erano stati scoperti, ma a quelli altresì, che tuttora erano sconosciuti allo stesso Pontefice (2). La sede Romana avendo così acquistato una giurisdizione riconosciuta, cominciò ad assumere sopra il nuovo mondo la stessa autorità che per tanto tempo avea esercitata sull' antico; e le concessioni fatte in tal modo furono accompagnate da condizioni espresse, che i Sovrani manderebbero ecclesiastici a convertire gli Indiani al cristianesimo. Queste concessioni, per quanto assurde, e futili possono ora apparire, non furono senza effetto, o benefici, o nocivi che questi fossero all'uman genere. Col rispetto, che i Sovrani dell'Europa tributavano all'apostolica sede, essi riuscirono ad impedire in alcune occasioni quell' intervento di diverse nazioni nelle rimote parti delle Indie, che molto probabilmente avrebbe dato origine a guerre violente e distruttive, ed avrebbe

---

(1) » Questa Bolla che è inserita nel Codice Diplomatico » di *Leibnitz* a *pag.* 472 viene impugnata da molti e gravi » scrittori, ed in ispecie dal celebre *Ugone Grozio*, nel suo » trattato intitolato *Mare liberum.* » *Bandin. Vita di Amerigo Vespucci p.* 40 *Fior.* 1745.

(2) *Capo XII. di quest' opera Vol. V. p.* 12.

rovesciato il comune oggetto d'ambe le parti. Al tempo stesso i comandanti impiegati in quelle spedizioni, si impegnavano in quelle con una piena persuasione, che nell'occupare le contrade nuovamente scoperte, e nel soggiogarne gli abitanti, essi non facevano se non sostenere i diritti de' loro Sovrani, ed estendere la giurisdizione della Santa Romana Sede (1).

§ X.

Conseguenza delle nuove scoperte.

L'esultanza che queste scoperte cagionarono nell'Europa, deve supporsi essere stata la più giusta, e sincera. L'estensione dei limiti della società a nazioni distanti, e popoli sconosciuti, le importanti aggiunte ai comodi, ed ai piaceri della vita, ed il grande aumento di ricchezze, che l'Europa dovea godere, tutto sembrava dover rendere quell' avvenimento uno de' più felici, siccome dei più importanti nella storia del mondo. Può tuttavia dubitarsi, se un esame imparziale giovi a confermare questa opinione. Due parti sono interessate nella decisione di questa quistione, i nativi abitanti delle regioni nuovamente scoperte, e gli Europei loro invasori. Ai

---

(1) La proclamazione di *Alonzo di Ojeda* è stata tradotta da *Robertson* nella sua *storia dell' America Vol. I. nota XXXIII.*

primi l'acquisto di una malattia, che sparir facesse dalla terra alcune nazioni, era non meno terribile dell'arrivo dei conquistatori Spagnuoli; e i residui scoraggiati di un popolo non contenzioso, e non guerriero, erano destinati ad una graduata, ma sicura estirpazione per mezzo di una lunga, e disperata serie di fatiche, e di patimenti. La storia della scoperta dell'America è quella infatti della distruzione della sua popolazione, e della usurpazione del suo territorio fatta da una estera potenza (1). Dall'altra parte quali sono i vantaggi, che l'Europa ha tratto fino ad ora da quel commercio? Avea egli il popolo di quelle terre lontane alcuna nuova istruzione che fornir ci potesse nelle scienze, nella politica, nella morale, o nelle arti? La comunicazione tra i due emisferi potea ella far nascere situazioni;

(1) *Las Casas* ha quindi giustamente intitolato la sua opera *Storia della distruzione delle Indie*; dalla introduzione di questa patetica, e tremenda istoria, che fu tradotta in Italiano da *Giacomo Castellani*, e pubblicata in Venezia nel 1643, io non trarrò se non il passo seguente. » Io asserisco » positivamente, e veramente, che nello spazio di quarant'anni » perirono ingiustamente, e tirannicamente in conseguenza » della oppressione, e della infernale condotta dei *Cristiani* » più di DODICI MILLIONI di persone, uomini, donne, fanciulli; ed io credo, che non m' ingannerei nell' asserire, » che essi siano più di QUINDICI MILLIONI. » È desiderabile per l' onore dell' umanità che *Robertson* abbia avuto ragione di asserire, che i ragguagli di *Las Casas* non debbono meritare una fede assoluta, specialmente allorchè egli parla di numero.

che attive rendessero quelle generose inclinazioni, e quelle virtuose qualità, sulle quali soltanto si fondano la dignità, e la felicità dell'uman genere? O piuttosto non si è forse a noi data all'incontro una nuova rappresentazione della deformità della nostra natura, orrida tanto, e disgustosa, che la sperienza sola può averci convinti della sua realtà? Le nazioni dell'Europa invece di essere tranquillizzate dalla prosperità, o arricchite dalla nuova importazione di tesori, caddero da quel periodo in poi in una debole indolenza, o furono esposte all'urto delle dissensioni, alle quali le scoperte somministrarono nuove cause, e dalle quali soltanto possono essere appagate le ombre sdegnose degli Indiani sacrificati. Se noi cerchiamo maggiori oggetti di consolazione, noi possiamo volgere i nostri sguardi verso un nuovo popolo, che è sorto da queste ruine, nel quale noi possiamo ben ravvisare l'origine di un dolce impero destinato veramente ad essere l'ultimo rifugio della libertà, ed a portare al più alto grado di perfezione quelle arti, e quelle scienze, che egli ha ricevuto dagli esausti climi dell'Europa.

§ XI.

Amorevole interessamento di Leon X a favore degli Indiani.

Se tuttavia lo spirito della dominazione ecclesiastica cospirò colle viste della ambizione nell'esten-

dere le conquiste delle nazioni marittime dell'Europa, deve ad onore della Chiesa Romana rammemorarsi, che le prime persone, che si opposero alle atrocità commesse contra gli innocenti Indiani, furono i missionarj di diversi ordini religiosi, che erano stati mandati ad oggetto di predicar loro la fede cristiana. In questa generosa impresa i Domenicani servirono di guida. La pratica orribile di prendere i nativi Americani, e di distribuirli in diverse proporzioni nei nuovi stabilimenti, per tenerli in perpetua schiavitù, fu rappresentata da que' regolari come intieramente sconvenevole al dolce spirito del cristianesimo, e sovversiva del grande oggetto della loro propria missione (1). I Francescani senza tentare di giustificare queste enormità in tutta la loro estensione, si opposero tuttavia alle benefiche viste dei Domenicani. Le loro dissensioni furono portate ben tosto in Europa, ed il Sommo Pontefice fu richiesto di decidere su questo nuovo ed importante oggetto. La sua sentenza servirà ad onorare la sua memoria. Egli dichiarò che non solo la religione, ma la natura stessa si opponeva alla schiavitù (2). Egli osservò con giustizia non meno che con benignità, che il solo modo di estendere la civilizzazione, ed i vantaggi della religione era quello di adottare disposizioni dolci

---

(1) *Robertson Ist. d' America lib. III. V. II. p.* 73.

(2) » Requisitus sententiam pontifex judicavit non modo » religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti. » *Fabr vit. Leon. X. p.* 27.

ed equitative (1); ed egli impiegò le più premurose sollecitazioni per indurre il re *Ferdinando* di Spagna a reprimere l'avarizia, e la ferocia dei nuovi fondatori nelle provincie soggette alla di lui autorità (2). In questa occasione il dolce, ed infaticabile *Bartolomeo de Las Casas* fece gli sforzi più coraggiosi, e più perseveranti pel sollievo degl' infelici oggetti della oppressione coloniale; ma gli errori dei buoni sono sovente più fatali alla felicità dell' uman genere, che i delitti dei tristi, e l' espediente che egli propose di alleviare le calamità degli Americani col ridurre in servitù, e trasportare colà i nativi dell' Africa, ha dato motivo a sciagure più grandi, che non quelle alle quali egli tentava di porre riparo. Dopo il lasso di quasi tre secoli alcuni sforzi sono stati fatti per togliere dal mondo questo rimprovero, i quali se coronati fossero da un felice successo, farebbero vedere il più gran trionfo dei virtuosi principj, che finora sia stato presentato all' umanità (a). Ma il delitto di tanti secoli non è facile ad espiarsi col pentimento; e le disposizioni della provvidenza sembrano indicare che una

---

(1) *Idem ibidem.*

(2) » Egit cum Ferdinando Hispanorum rege ut ne quid » inhumane, ne quid injuste iis in regionibus colonorum ava- » ritia fieri pateretur. » *ut supra.*

(a) Dacchè quest' opera è stata scritta, il sig. *Roscoe* ha potuto vedere in gran parte verificati i suoi desiderj mediante le energiche disposizioni, che da varie potenze si sono date, e si danno giornalmente per impedire il vituperoso commercio degli schiavi Africani.

pratica cominciata colla rapacità, e colla ingiustizia può terminar solo colla vendetta, cogli orrori, collo spargimento di sangue.

§ XII.

Studio della storia naturale.

Se i benefizj, che poteano ricavarsi dai grandi avvenimenti surriferiti, sono stati in generale piuttosto negletti, o pervertiti, e rivolti agli oggetti più ingiusti, le scoperte tuttavia fatte nelle parti Orientali, ed Occidentali aprirono un nuovo campo alle ricerche, ed alla istruzione, il quale fu coltivato al più alto grado di perfezione colle fatiche delle età successive. Oltre la cognizione generale del globo, che allora si ottenne, egli è certo che una gran diversità di animali, di vegetabili, e di minerali osservati in regioni tanto l'una dall'altra discoste, e distinte con una varietà così grande di temperatura, di suolo, e di clima, eccitarono il desiderio di analizzare la loro natura, la loro qualità, e i loro effetti. Non furono tuttavia rapidi i progressi di questi studj. Il solo motivo del quale erano spinti i primi navigatori era l'avidità dal guadagno. L'oro nel suo stato natio era l'oggetto universale delle loro ricerche. Se questo non potea ottenersi, altri oggetti si cercavano, che convertire si potessero nel maggiore profitto; e le più belle, le più sorprendenti produzioni dalla natura non erano considerate se non in quanto poteano servire

come oggetti di commercio. Lo studio della natura nel regno animale, e nel vegetabile, benchè di tutti il più ovvio, ed il più semplice, sembrava essere uno degli ultimi, al quale rivolta si fosse l'attenzione degli uomini nel risorgimento delle lettere. Dopo tutte le ricerche, che sono state fatte su questo soggetto, è assai probabile, che il giardino di *Lorenzo de' Medici* a Careggi presentasse il primo esempio di una collezione di piante, che si stendesse oltre il solo oggetto della comune utilità. Noi possiamo tuttavia scoprire per diversi passi delle opere di *Pontano*, che l'autore erasi dedicato allo studio pratico della natura, ed il suo poema in due libri sulla coltivazione dei limoni, degli aranci, e dei cedri, intitolato *de Hortis Hesperidum*, dimostra a sufficienza, che egli era istrutto di alcune delle più curiose operazioni nella coltivazione de' giardini (1). Una indica-

---

(1) Tra le altre osservazioni, che si trovano nelle opere di *Pontano*, una ve n' ha, che merita particolarmente l' attenzione del pratico giardiniere. Egli asserisce secondo la propria esperienza, che se un ramoscello da innestarsi vien tagliato dalla estremità di un ramo, che porti frutto, può dar frutto anch'esso nel primo anno dell' innesto, ma che se invece è tolto da un ramo tenero, o immaturo dell' albero, starà molti anni senza dar frutto. Le sue parole sono le seguenti. » Quippe ubi e ramo frugifero, atque ad solem exposito, » ex ipsoque rami acumine lecti fuerint, etiam primo insi» tionis anno frugem proferunt. » *Pontano. op. vol. II. p.* 180. Questo era stato osservato da altri naturalisti, e la ragione ne viene esposta dal dott. *Darwin* nella sua *Phytologia Sez. IX, II, T.* 156.

zione più precisa del gusto per queste operazioni, che allora nascea, si vede nella stima in cui cominciarono allora ad aversi le opere degli antichi, che trattato aveano di questi oggetti. Gli scritti di *Teofrasto*, e di *Dioscoride* furono tradotti in latino, e pubblicati prima della fine del XV. secolo. Del secondo fu compiuta una nuova e più corretta versione dal dotto *Marcello Virgilio Adriano*, e pubblicata in Firenze nell'anno 1518. Oltre le varie edizioni della storia naturale di *Plinio*, che nell'infanzia dell'arte della stampa erano uscite da' torchj, e le illustrazioni di quell'opera fatte da *Ermolao Barbaro*, *Nicolò Leoniceno*, ed altri (a), quell'autore fu ancora tradotto in Italiano da *Cristoforo Landino* di Firenze, e pubblicato in Venezia nell'anno 1476. La propensione decisa, che allora si manifestò per il coltivamento della storia naturale, fu accresciuta ancora dalla estensione del teatro, sul quale spaziar si poteano quegli studj, e le singolari produzioni delle rimote regioni coll'eccitare la curiosità degli studenti Europei, diede loro campo di esaminarle da loro medesimi con occhio intelligente, e perspicace. Non fu tuttavia se non verso la metà del XVI. secolo,

(a) L'autore non avrebbe dovuto ommettere *Pandolfo Collenucci*, che prese le difese di *Plinio* contro lo scrittore *da Lonigo*, e nelle sue opere diè la prova di avere coltivato con profitto le scienze naturali. Io ne ho fatto onorata menzione nelle mie *note addizionali al tomo III. Nota IV. p.* 197 *e seguente*. *Pontico Virunio* prese a difendere il Leoniceno contra *Collenucci*.

allorchè i commentarj di *Pier Andrea Mattioli* sui sei libri di *Dioscoride* furono per la prima volta pubblicati, che la scienza della botanica cominciò a prendere una distinta forma, e ad essere studiata come un ramo separato, ed interessante delle cognizioni naturali. Ancora più tardiva fu l' attenzione prestata agli altri rami della storia naturale. Se noi eccettuiamo il piccolo trattato di *Paolo Giovio de Piscibus Romanis*, pubblicato nel 1524 (1), e pochi altri trattati separati, e poco importanti, noi non troviamo alcun tentativo fatto per investigare la storia della natura animata, e per ridurre la scienza della geologia ad un sistema generale, fino al tempo di *Gesnero*, e di *Aldrovando*, il primo de' quali nella Svizzera, il secondo in Italia, dedicarono contemporaneamente i loro talenti a questa cura importante, e colle loro opere faticose posero que' solidi fondamenti,

---

(1) In foglio e ristampato nel 1527 in 8.° Quest' opera dedicò *Giovio* al Cardinal *Luigi di Borbone*, il quale deluse le sue aspettattive di una grande ricompensa coll' accordargli un benefizio immaginario nell' isola di Thule al di là delle Orcadi. » La fatica de' pesci, dic' egli, m' andò vota col » Cardinal de' Borbone, al quale dedicai il libro, rimune- » randomi esso con un beneficio fabuloso situato nell' isola » *Tile* oltre le Orcadi. » *Lettera di Giovio a M. Galeaz. Florimonte presso Tiraboschi V. VII.*, 2. 20. Con questo malizioso sarcasmo sembra, che il Cardinale rimproverar volesse *Giovio* per aver egli lasciato i suoi studj teologici, e scritto il trattato ad esso dedicato.

che servirono poi a sostenere le fabbriche estese, e sempre crescenti, sovrapposte nelle età successive (1).

§ XIII.

Filosofia Morale. — Matteo Bosso. — Pontano. — Suo trattato del Principe.

Neppure la scienza dell'etica, il ramo più importante delle umane cognizioni, ricevuto non avea fino a quel tempo le cure, e l'attenzione, che sembrava richiedere imperiosamente l'intima sua connessione colle circostanze della vita umana. Alcune parti isolate degli scritti di *Petrarca*, ed alcuni dei trattati, e dei dialoghi di *Poggio Bracciolini* possono considerarsi come i primi, e più fortunati tentativi fatti per illustrare i principj della morale condotta, e per regolare il commercio della umana società. Prima della fine del secolo XV, *Matteo Bosso* priore del monistero di Fiesole avea già intrapreso di illustrare, e di rinforzare alcuni rami dei doveri morali in alcuni particolari trattati latini, scritti con grande manifesta sincerità, e non senza qualche pretesa alla chiarezza, ed alla eleganza (2). Può veramente ammet-

(1) Un particolare ragguaglio del nascimento della scienza della storia naturale, e de' suoi progressi fino al presente, può trovarsi nel discorso introduttorio del dott. *Smith*, premesso al I. volume delle transazioni, o sia degli atti della Società Linneana. *Londra* 1790.

(2) Si può trovare qualche ragguaglio delle virtù; e degli

tersi come il tratto caratteristico di una mente vigorosa, ed indipendente, che in un tempo, in cui le sottigliezze teologiche, ed i paradossi scolastici aveano così strettamente vincolato le umane facoltà; quel venerabile ecclesiastico uscir potesse da que' confini, e giugnere ad osservare con occhio sagace, e penetrante le relazioni, e le combinazioni della vita umana, e ad applicare al loro regolamento i dettami della soda ragione, ed i precetti della vera religione.

Uno sforzo più valido, e più efficace fu fatto dal celebre *Pontano*, le di cui opere in prosa consistono principalmente in trattati sopra varj rami de' doveri morali, alcuni dei quali, siccome applicati più generalmente agli affari degli stati, e de' principi, possono considerarsi come atti ad illustrare la scienza della politica; mentre altri riferendosi alla condotta degli individui, sono diretti a stabilire i doveri della vita privata. Sotto il primo capo può essere classificato il trattato *de Principe* indirizzato ad Alfonso

---

scritti di quest' uomo nel capo I. di quest' opera, Tomo I. pag. 53 e seg., e nella vita di *Lorenzo de' Medici Vol. II. p.* 160 *della ediz. in* 4. Le sue opere morali sono state pubblicate sotto i titoli seguenti:

De veris ac salutaribus animi gaudiis. Flor. MCCCCLXXXXI.

De instituendo sapientia animo. Bonon. MCCCCLXXXXV.

De Tolerandis adversis lib. II.

De gerendo magistratu, justitiaque colenda.

I due ultimi trattati sono stati pubblicati nella collezione generale delle opere di quell' autore, *Argentorati* 1509, *et Flor.* 1513.

duca di Calabria, nel quale egli ha tentato di definire, e di illustrare con esempj i doveri, e la condotta di un Sovrano. Questo libro, scritto circa vent'anni prima del trattato di *Macchiavello* sotto lo stesso titolo, e sul soggetto medesimo, deve grandemente a questo preferirsi per le sode massime di politica, che egli si studia di inculcare, ed i nobili esempj, che egli propone per la futura imitazione. Passa tra queste produzioni una grande differenza, ed è, che nell'opera di *Pontano* la politica è considerata come la parte più importante della morale, mentre in quella di *Macchiavelli* essa sembra essere semplicemente un artifizio adoperato per ottenere qualche fine immediato, il quale riesce frequentemente ingiurioso a colui che lo ottiene. ,, Colui, che brama di ben ,, governare, dice *Pontano*, dee proporsi come prime ,, regole della sua condotta la liberalità, e la cle- ,, menza: Per mezzo della prima egli cangierà in ,, amici i nemici suoi, e richiamerà ancora alla fe- ,, deltà i traditori. Colla seconda si guadagnerà l'af- ,, fetto di tutto il popolo, che lo venererà come ,, una divinità. Unite queste doti in un Sovrano, ,, esse lo rendono quasi simile a Dio, il di cui at- ,, tributo è la bontà universale, e la pietà verso co- ,, loro che cadono in errore (1) . . . . Non è tutta- ,, via di tanta importanza l'ottenere la reputazione ,, di umano e liberale, come lo è lo schivare que'vizj,

(1) *Pontan. de Prin. op. T. I. p.* 87.

„ che si considerano come opposti a quelle virtù.
„ Uno sregolato desiderio di ottenere quello che ap-
„ partiene, o che è caro agli altri, diviene per un
„ Sovrano l'origine di grandi calamità. Quindi na-
„ scono proscrizioni, esilj, tormenti, supplizj, e
„ quindi troppo sovente si verifica il detto:

„ Ad generum Cereris, sine caede et vulnere pauci
„ Descendunt Reges, et sicca morte Tyranni. "

„ Di lenta morte, e senza ch'uom gli scanni,
„ Rado scendono all' orco i re tiranni. "

„ Cosa può darsi infatti di più assurdo in un So-
„ vrano, o di meno profittevole alla di lui sicurezza,
„ che il mostrarsi severo, ed arrogante, invece di sfog-
„ giare esempj di umanità! L'inumanità è la madre
„ dell' odio, come l' alterigia lo è della crudeltà, e
„ si l'una che l'altra non servono a proteggere nè
„ la vita, nè l'autorità. (1) " Conferma egli queste massime con numerosi esempj tratti dalle antiche, e dalle moderne età, i quali mostrano l' estensione della sua istruzione, e grandemente illustrano l'opera sua. Ma l'esempio più forte, che la storia somministri della verità di queste massime, può trovarsi in *Alfonso* medesimo, al quale esse furono tanto ineficacemente indirizzate (2).

(1) *Idem pag.* 91.

(2) *Capo IV. di quest' opera Vol. II. p.* 14 *e seg.*

§ XIV.

Libro di Pontano de obedientia, *ed altri suoi scritti.*

Degli altri scritti di *Pontano*, uno dei più diffusi ed importanti è il suo trattato *de obedientia* in cinque libri, sotto il qual titolo egli ha compreso una grandissima porzione del sistema dei doveri morali (1). Sul principio di quest' opera egli osserva, ,, che gli ,, sforzi della filosofia antica, e moderna, come pure ,, delle divine, ed umane leggi, sono principalmente ,, diretti a forzare le passioni della mente a sotto- ,, mettersi ai dettami della ragione, ed ad impedire ,, quelle dal rompere il freno, e dall' errare senza ,, guida. " Da questa estesa idea della obbedienza egli prende occasione di trattare dei principali doveri della vita, come della giustizia, della prudenza, della fermezza, e della temperanza, mescolando di continuo i suoi precetti cogli esempj, molti dei quali essendo il risultamento della sua propria osservazione, ci hanno conservato un gran numero di aneddoti storici, e letterarj difficili a ritrovarsi altrove. Oltre queste opere *Pontano* altre ne scrisse sopra diversi

---

(1) Pubblicato dapprima a Napoli con una bella edizione in 4, e dedicato dall' Autore a *Roberto Sanseverino* Principe di Salerno. In fine si legge: » Ioviani Pontani de obedientia opus finit feliciter, IMPRESSUM NEAPOLI PER MATHIAM MORAVUM ANNO SALUTIS DOMINICAE M. CCCC. LXXXX. DIE XXV. OCTOBRIS. »

argomenti connessi colla condotta morale, che egli in egual modo illustrò (1). Questi suoi scritti provano una grandissima riflessione, molto sapere, e molta esperienza; e se la severità del suo giudizio fosse stata eguale alla fertilità del suo ingegno, e gli avesse permesso di occuparsi nello emendare quelle superfluità, delle quali spesso abbondano le di lui opere, egli avrebbe meritato un grado distinto in quell' importantissimo ramo delle scienze, al quale pochi scrittori de' tempi antichi, o moderni poteano aspirare con ragione. Dovea aspettarsi dal mondo, che il suo esempio preparasse la strada ad ulteriori progressi in questi studj, specialmente, dacchè egli gli avea spogliati di quegli inviluppi scolastici, nei quali erano stati fino allora involti, e diretti gli avea al grande oggetto dell'utilità pratica; ma in mezzo alle convulsioni della guerra, ed alle dissipazioni della vita domestica, le sue opere furono probabilmente neglette, o perdute; ed è certo almeno, che il periodo, nel quale egli vivea, non produsse alcuno scrittore morale di eguale industria, o di egual merito. I professori di Roma, di Padova, e di altre Italiane Accademie, credettero sufficiente il limitarsi a commentare le opere di Aristotele; e qualche tempo dopo il trattato di *Cicerone de Officiis* invece di essere considerato come un modello da imitarsi fu

(1) *Capo II. di quest' opera Vol. I. p.* 90 *e seg.*

riguardato come un oggetto di critica, e di disapprovazione (1).

§ XV.

Castiglioni.

Riguardo tuttavia al regolamento del commercio individuale coi precetti della civiltà, e della costumatezza, la quale può essere collocata tra i minori doveri sociali, fu scritta al tempo di *Leon X* un'opera di un merito straordinario. Questo è il libro del *Cortegiano* del conte *Baldassare Castiglione*, del quale abbiamo già dato altrove notizie; ma non può ora riuscire se non interessante un più distinto ragguaglio di un gentil uomo così virtuoso, e di un così elegante scrittore, il quale fu stimato in altissimo grado da *Leon X*. Egli era nato in Casatico, villa appartenente alla di lui famiglia nel 1478, ed era figlio del conte *Cristoforo Castiglione*, e di *Luigia Gonzaga*, prossima parente della famiglia Sovrana di quel nome (2). Nei suoi primi anni fu spedito a Milano, dove fu istrutto nella lingua latina da *Giorgio Merula*, e nella Greca da *Demetrio Calcondila*. Essen-

---

(1) » Ardì (*Celio Calcagnino*) di parlare con qualche di» sprezzo di *Cicerone* facendo la critica del libro degli Uf» ficii » ecc. *Tiraboschi V. VII. p. II. p.* 236.

(2) *Serassi, vita del Conte Baldassare Castiglione in fronte al suo libro del Cortegiano ed. di Comino Padova* 1766 *pag.* 9.

dosi quindi distinto colle sue personali virtù, e specialmente per la sua destrezza nella equitazione, e nel maneggio delle armi, egli entrò al servizio militare di *Lodovico Sforza*, senza tuttavia rinunziare alle sue letterarie occupazioni, nelle quali fu assistito da *Filippo Beroaldo* il vecchio. Con questo egli dedicò una gran parte del suo tempo allo studio degli antichi autori, sulle di cui opere scrisse molte dotte note, ed osservazioni. I suoi autori favoriti erano *Cicerone*, *Virgilio*, e *Tibullo*. Nè trascurò egli punto gli illustri scrittori del suo paese, tra i quali dicesi particolarmente, che ammirasse l'energia, e la dottrina di *Dante*, la dolcezza, e l'eleganza del *Petrarca*, ed il facile, e naturale modo di esprimersi di *Lorenzo de' Medici*, e di *Poliziano* (1)

La morte del di lui padre, cagionata da una ferita ricevuta alla battaglia del Taro, e la caduta successiva di *Lodovico Sforza*, indussero Castiglione ad abbandonare Milano, d'onde egli passò presso il di lui parente *Francesco* Marchese di Mantova, che accompagnò a Napoli, dove fu presente alla battaglia del Garigliano nell'anno 1503. Col consenso del Marchese egli recossi poco dopo a Roma, dove dal suo intimo amico, e parente *Cesare Gonzaga* fu presentato a *Guidobaldo* da Montefeltro duca d'Urbino, il quale era stato chiamato a Roma in conseguenza della elevazione di *Giulio II* al pontificato. Invaghito della liberalità ed eleganza delle maniere che distin-

(1) *Idem ibidem pag.* 10.

guevano il Duca, ed i gentiluomini della sua corte, *Castiglione* entrò al suo servizio con gran dispiacere del marchese di Mantova, ed accompagnò il duca all'assedio di Cesena, piazza che si tenea allora da *Cesare Borgia*, ma che insieme colla città d'Imola si arrese poco dopo agli assedianti. Per la caduta del suo cavallo *Castiglione* in quel luogo ricevette una grave ferita in un piede, che gli rendette necessario qualche tempo di riposo, e quindi ritirossi egli ad Urbino, dove trovò una graziosissima accoglienza dalla Duchessa, e da Madama *Emilia Pia*, colle quali poco dopo egli mantenne una amichevole corrispondenza, renduta interessantissima, e non meno onorevole dalla differenza del sesso (1). Nella tranquillità, della quale ebbe a godere in quella situazione, tutto si dedicò ai suoi studj, e prese anche parte all'occasione alla conversazione di molti illustri e dotti uomini che risedevano a quella corte, ed ammesso fu all'adunanza letteraria della Duchessa. Legò in particolare intima amicizia con *Giuliano de' Medici*, che egli introdusse come uno dei principali caratteri del suo *Cortegiano*, opera che può credersi composta in questo periodo. Tale era l'amicizia che tra essi sussisteva, che *Giuliano* avea trattato il matrimonio tra la di lui nipote *Clarice*, sorella di *Pietro de' Medici*, e *Castiglione*; ma motivi politici indussero i di lei amici a disporre della

---

(1) *Capo VII. di quest' opera V. III. p. 22.*

di lei mano in favore di *Filippo Strozzi*, giacchè per mezzo della influenza grandissima di quella famiglia in Firenze speravano i *Medici* di riguadagnare la loro Patria (1). *Castiglione* continuò nel servizio del Duca fino alla morte di quel principe dotto e gentile, accaduta nel 1508, avendolo rappresentato in diverse ambasciate alle potenze estere, e particolarmente nell' anno 1506, allorchè egli andò in Inghilterra per essere creato cavaliere della Giarettiera in nome del Duca, al quale questo onore era stato conferito da Enrico VII (2).

---

(1) *Serassi vita nel Castiglione. p. 14.*

(2) *Marc' Antonio Flaminio* ha applicato a *Castiglione* i seguenti versi:

» Rex quoque te simili complexus amore Britannus
» Insignem clari Torquis honore facit. »

i quali hanno fatto credere ai di lui biografi, che *Castiglione* medesimo fosse ammesso in quell' ordine di Cavalleria. » Fu » raccolto (dal re *Arrigo*) con modi così onorati, e pieni di » tanta cortesia, che furono da ciascuno riputati molto straor- » dinarj; e tanto più *avendolo ornato e degnato* della gar- » tiera, che il Re soleva dare a pochissimi, e di grandissima » condizione. » *Marliani vita di Castiglione. Serassi* altro dei di lui biografi dice: » Ebbe in dono (dal re) una ricchissima » collana d' oro; tanto piacque ad Arrigo questo gran gentil- » uomo. » Su questo argomento sono stati tuttavia mossi ultimamente alcuni dubbj dall' Abate *Daniele Francesconi*, il quale ha molto giustamente osservato essere improbabile, che il re conferir volesse all' ambasciadore l' onore medesimo, che egli avea dapprima accordato al suo Sovrano, al che egli aggiugne. » Lo schiarire un tal fatto appartiene a chi avesse » l' assunto di illustrare la storia di un ordine cavalleresco

Dopo la morte del Duca, *Castiglione* continuò nel servigio del suo successore *Francesco Maria della Rovere.*

» coi nomi degli uomini, che ascritti vi furono simili al Ca-
» stiglione: » *Francesconi discorso alla Reale Accademia Florentina. Flor.* 1799 *p.* 80. Io sono ora abilitato per mezzo della gentile assistenza del sig. *Isacco Heard* primo re d'armi dell' ordine della giarettiera, a rischiarare questi dubbj, e ad asserire con certezza che *Castiglione* non fu decorato di quell' ordine. Il re *Enrico VII* trasmise le insegne al Duca di Urbino per mezzo dell' abate di *Glastonbury*, e del sig. *Gilberto Talbot*, dopo di che il Duca mandò *Castiglione* in Inghilterra per essere installato in di lui nome. Allorchè egli sbarcò a Douvres alli 20 di ottobre, il sig. *Tomaso Brandon* fu spedito ad incontrarlo con un seguito considerabile, e nel collegio delle armi ancora si conservano le circostanze di quel ricevimento, fatto dal sig. *Tommaso Doquara*, signore di S. Giovanni, e dal sig. *Tommaso Wriothesley*, Re d' armi della giarettiera, i quali lo condussero a Londra, dove alloggiò nella casa del sotto collettore del Papa. Ma benchè *Castiglione* non venisse creato cavaliere della Giarettiera, avvi tuttavia ragion di credere, che egli ricevesse dal Re qualche distinto segnale di favore. In una lettera, che egli poco dopo indirizzò a quel Sovrano, dandogli ragguaglio della morte del Duca, che egli indica con queste parole: » virum a CONFRATRIBVS
» TUIS, quem adeo dilexisti ut illum praeclarissimo GARTERII
» ordine tuo decorare dignatus sis, » egli allude altresì ad alcuni onori ad esso medesimo conferiti » me a tua majestate
» DIGNITATE AC MUNERIBUS auctum. » In aggiunta a che può anche osservarsi, che il manoscritto dal quale *Anstis* ha tratto la lettera di *Castiglione* posta al fine del suo secondo volume sull' ordine della giarettiera, il qual manoscritto si ritiene da esso deposto nel museo del sig. *Thoresby* a Leeds, era ornato colle armi di *Castiglione* circondate da un collare di SS. terminato con due saracinesche, ed avente alla sua estremità

L'assassinio del Cardinale di Pavia fatto di mano del Duca medesimo, ed il risentimento di *Giulio II*, il quale in conseguenza di questo sacrilego omicidio privò il nipote delle sue dignità e de' suoi stati (1), pose la corte di Urbino in uno stato di agitazione e di calamità, ed ogni mezzo fu impiegato per giugnere a mitigare lo sdegno del Pontefice. Nel suo viaggio a Roma ad oggetto di ricevere l'assoluzione del suo delitto, il Duca fu accompagnato da *Castiglione*. I varj di lui servizj furono dal Duca ricompensati colla concessione del castello e del territorio di Ginestrato, il quale fu poco dopo cangiato a di lui richiesta col territorio di Novellara due miglia all'incirca lungi da Pesaro, dove egli avea un eccellente palazzo, buon' aria, bellissima veduta, tanto sul mare quanto sulla terra, ed un fertile suolo; vantaggj tutti pei quali egli dichiarò di essere tanto contento, che non avea che a pregare il cielo che gli desse la disposizione di non bramare più oltre del loro godimento.

Alla morte di *Giulio II* avvenuta nel febbrajo 1513, ed alla elezione successiva di *Leon X*, *Castiglione* fu dal Duca di Urbino spedito a Roma in qualità di

---

una rosa in uno scudo rosso, e d'argento, il che somministra una prova convincente, che *Enrico VII*, la di cui divisa era una Saracinesca, ed una rosa unita, avesse decorato *Castiglione* con quel collare al tempo della sua missione in quel paese.

(1) *Capo VIII. Tom. III. di quest' opera § XIII p. 108*

Ambasciadore alla Santa Sede, e colà ottenne particolar favore dal Papa, il quale confermollo nel possesso del territorio di Novellara (1) e manifestò in tutte le occasioni il maggior rispetto pei suoi talenti, e le sue opinioni, particolarmente sopra oggetti di gusto. Egli ebbe allora frequenti occasioni di godere la società de' suoi antichi amici, trai quali erano *Sadoleti*, *Bembo*, *Filippo Beroaldo* il giovane, il poeta *Tebaldeo*, e *Federigo Fregoso* Arcivescovo di Salerno nipote della Duchessa d' Urbino. Egli mantenne una intima amicizia con *Michel Angelo*, con *Raffaello*, e con molti altri dei primarj artisti allora residenti in Roma, nè eravi per avventura alcuna persona del suo tempo, la di cui opinione fosse con maggiore fiducia ricercata per cagione del fino suo giudizio in architettura, pittura, scultura, ed altre opere dell'arte, cosicchè si dice che *Raffaello* medesimo fosse solito a consultarlo sui suoi più importanti lavori (2). Al gusto di un dilettante egli univa la scienza di un antiquario, ed infaticabile egli era nel raccogliere non solo le opere dei grandi artisti del suo tempo, ma ancora busti, statue, cammei, ed altre reliquie dell' arte antica.

Il matrimonio di *Castiglione* al cominciare dell'anno 1516 con *Ippolita* sorella del conte *Guido Torello*, donna di alto rango, e di molte doti ornata, la di

(1) Questa concessione espressa in termini onorevolissimi per *Castiglione*, trovasi nell' *Append. N. CXCV*.

(2) *Serassi vita di Castiglione p. 18.*

cui madre era figlia di *Giovanni Bentivoglio*, Signore di Bologna, trattenne *Castiglione* per qualche tempo in Mantova. Sembra tuttavia che egli dopo il suo matrimonio continuasse a passare la maggior parte del suo tempo in Roma, mentre la consorte rimase coi suoi amici in Mantova; circostanza che si suppone aver dato origine a quelle tenere ed affettuose rimostranze, che egli così elegantemente espresse in una epistola Ovidiana scritta in nome di sua moglie, la quale non solamente scopre molti tratti del suo carattere e della sua condotta, ma somministra altresì una prova soddisfacente, che come latino poeta egli potea giustamente collocarsi tra i più distinti suoi contemporanei (1). La morte di questa donna avvenuta in conseguenza di un parto, mentre egli era trattenuto in Roma in qualità di Ambasciadore del suo parente Marchese di Mantova, lo rendette per qualche tempo inconsolabile. L'attenzione dei Cardinali e delle più distinte persone della corte Romana fu

---

(1) Questa epistola, che ha per titolo *Hippolite Balthassari Castigiono conjugi* ha fatto nascere una erronea opinione, che la moglie di *Castiglione* scrivesse in versi latini; ma benchè non si abbia una prova positiva di questa circostanza, tuttavia non è improbabile, che le idee, ed i sentimenti, che quella lettera contiene, fossero ad esso esposti da sua moglie durante la lui assenza, ed egli credesse in seguito opportuno di trasportarli in versi latini. L'intrinseco merito di questo componimento, come pure le frequenti allusioni, che vi si trovano alle relazioni stabilite tra *Castiglione*, e *Leon X*, ci inducono a collocarlo nell' *Append. N. CXCVI.*

rivolta a temperare il suo dolore, e *Leon X* in segno della particolare sua stima gli conferì verso quel tempo medesimo una pensione di 200 corone d'oro (1).

Alla morte del Pontefice, *Castiglione* rimase in Roma fino alla elezione di *Adriano VI*, poco dopo il di cui arrivo in quella città egli ritornò a Mantova; ma alla elezione di *Clemente VII* fu di nuovo spedito dal Marchese di Mantova a Roma. Il nuovo Potefice, che ben conosceva la sua integrità, i suoi talenti, e la sua esperienza, e che mandar dovea in quel punto un ambasciadore a *Carlo V*, lo scelse per questo oggetto, ed avendo ottenuto l'assentimento del Marchese di Mantova, lo spedì a Madrid, dove giunse nel mese di marzo del 1525 grandemente onorato per tutto il viaggio, come egli stesso si esprime, ma specialmente al suo arrivo in quella città, dove l'Imperadore lo ricevette con particolare attenzione e gentilezza. Mentre egli era impegnato in questa missione, ed intraprendeva con tutti i suoi mezzi di conciliare le differenze tra le potenze Europee, egli ricevette la disgustosa notizia della presa e del saccheggio di Roma, e dell'imprigionamento del Sommo Pontefice. La pena straordinaria che egli sperimentò in quella occasione, fu esacerbata ancora da una lettera scrittagli dal Papa, il quale lagnavasi che egli non lo avesse informato in tempo, onde abilitarlo ad evitare quella calamità. Questo produsse una lunga risposta giusti-

(1) *Serassi vita del Castiglione p.* 20.

ficativa per parte di *Castiglione*, nella quale egli recapitolò i servigj da lui renduti, e gli sforzi fatti tanto prima che dopo quello sfortunato avvenimento, il disegno del quale non era stato già formato in Ispagna, ma in Italia, ed asserì che egli avea indotto i prelati Spagnuoli a sospendere la celebrazione de' divini ufficj, e ad indirizzarsi in corpo all'Imperadore per chiedere la liberazione del loro capo, il vicario di Cristo sulla terra. Con queste rimostranze egli riuscì a distruggere le mal fondate prevenzioni, che il Papa avea contra di esso concepite; ma la ferita, che la sua propria sensibilità avea ricevuto da queste imputazioni, era troppo profonda per ammettere una cura. I favori dell' Imperadore che gli conferì i privilegi della naturalizzazione in Ispagna, e nominollo vescovo di Avila, sede che produceva rendite grandiose, furono insufficienti a ridonarlo alla sua prima tranquillità, ed una febbrile indisposizione di sei giorni continui terminò la sua vita in Toledo il secondo giorno di febbrajo 1529 in età poco maggiore di cinquant'anni. Il suo elogio fu pronunziato in poche parole, ma molto giustamente dall'Imperadore medesimo, il quale parlando di questo avvenimento disse a *Lodovico Strozzi* nipote di *Castiglioni*. ,, io ,, vi assicuro, che noi abbiamo perduto uno dei mi- ,, gliori gentiluomini del mondo ,, (1).

---

(1) „ Yo Vos Digo Que Es Muerto Uno de Los Mejores Cavalleros Del Mundo.

Il corpo di *Castiglioni* fu sepolto nella Chiesa Metropoli-

§ XVI.

Suo libro del Cortegiano.

Il celebre libro del *Cortegiano*, al quale fu rivolta l'attenzione di *Castiglione* per molti anni, fu terminato nel 1518, nella quale epoca l'autore mandollo a *Bembo*, affinchè fosse da esso riveduto, ed egli ne desse giudizio. *Castiglione* non si affrettò tuttavia a darlo alle stampe, giacchè la prima edizione uscì nell' anno 1528 per le stampe dei successori d' *Aldo* in Venezia (a). Di un' opera tanto generalmente letta, e tradotta nella maggior parte delle lingue moderne

---

tana di Toledo, d'onde fu poco dopo trasportato da sua figlia alla Chiesa dei Frati Minori di Mantova, e deposto in una bella cappella eretta a quest' oggetto colla seguente iscrizione dettata da *Bembo*:

BALDASSARI CASTILIONI MANTUANO.

OMNIBUS NATURAE DOTIBUS, PLURIMIS BONIS ARTIBUS ORNATO; GRAECIS LITERIS ERUDITO; IN LATINIS ET ETRUSCIS ETIAM POETAE; OPPIDO NEBULARIAE IN PISAVREN. OB. V.RT. MILIT. DONATO DUABUS OBITIS LEGATIONIBUS, BRITANNICA ET ROMANA; HISPANIENSEM CUM AGERET AC RES CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCURARET, QUATUORQUE LIBROS DE INSTITUENDA REGUM FAMILIA PERSCRIPSISSET. POSTREMO CUM CAROLUS V. IMPERATOR EPISCOPUM ABULAE CREARI MANDASSET, TOLETI VITA FUNCTO, MAGNI APUD OMNES GENTES NOMINIS. QUI VIX. ANNOS L. MENS. II. DIEM I. ALOYSIA GONZAGA, CONTRA VOTUM SUPERSTES. FIL. B. M. P. ANNO DOMINI MDXXIX.

(a) In foglio piccolo. Cinque altre edizioni del libro del *Cortegiano* uscirono da que' torchi medesimi nel 1533, 41, 45, 47, e 53, tutte, ad eccezione della prima, e della quarta, in 8.

d' Europa, sarebbe ora superfluo un particolare ragguaglio. Può tuttavia osservarsi, che sebbene questo trattato sia diretto solo ad indicare le qualità di un perfetto cortegiano, esso abbraccia tuttavia una gran quantità di argomenti, cosicchè poche sono le quistioni importanti tanto in materia di scienza, che di morale, che non siano in quello esaminate, o discusse. Il merito di quest' opera viene singolarmente accresciuto da una inconcussa rettitudine di principj, dai veri sentimenti dell' onore, che vi sono inculcati, e dai principj di magnanimità, di pulitezza, di temperanza, di modestia, e di decenza, che eguale lo rendono per la lettura in tutti i tempi, pei due sessi, e per ogni ceto di persone. Lo stile, benchè si riconosca non uniformemente Toscano, è puro, ed elegante; e se noi possiamo scusare in alcuni de'suoi interlocutori una prolissità, che sembra comune negli scrittori di quel tempo, questa produzione può essere considerata come un perfetto modello de'dialoghi (1).

---

(1) *Castiglione* lasciò ancora alcuni poetici componimenti nella sua lingua natia, i quali mostrano l' eguale eleganza dei latini suoi scritti. La sua canzone che incomincia »

» Manca il fior giovenil de' miei prim' anni »

mostra una particolare forza di sentimento, e di espressione, che appena può trovarsi nelle opere de' suoi contemporanei. Che egli non solo ammirasse, ma imitasse ancora *Lorenzo de' Medici*, si vede chiaramente dal seguente passo di quella poesia:

» E parmi udire, o stolto, o pien d' obblio,
Dal pigro sonno omai
Destati, e dar rimedio t' apparecchia
Al lungo error. »

§ XVII.

Scrittori di Novelle.

Sembrerebbe strano a prima vista l'annoverare tra i moralisti gli scrittori di novelle, e di romanzi; siccome tuttavia l'umana vita, ed i costumi, ne formano l'argomento più manifesto, essi possono ragionevolmente e senza molta sconvenevolezza essere in questo luogo accennati. È vero bensì, che il loro oggetto generalmente è piuttosto quello di divertire, che non di istruire; e se noi dobbiamo giudicare dalle opere di questa natura prodotte al tempo di *Leon X*, esse sembrano piuttosto dirette a distruggere, che non a promuovere quelle massime di virtù, e di decenza, che con tanto studio inculcavano i moralisti. La prima collezione di novelle, e quindi uno dei primi saggi, che ora ci rimangono della lingua Italiana, è quella che porta il titolo di *Cento novelle antiche* (1) (a),

---

Nel che sembra avere egli imitato i versi di *Lorenzo*.

» Destati pigro ingegno da quel sonno
Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopra,
Onde veder la verità non ponno.
Svegliati omai ecc. »

(1) Le ciento novelle Antike. » Fiori di parlare, di » belle cortesie, e di belle valentie, e doni secondo che per » lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini. In Bo- » logna nelle case di *Girolamo Benedetti* 1525. » Questa edizione fu pubblicata ad istanza di *Bembo* dal suo amico *Carlo*

della quale numerosi esemplari esistevano avanti il tempo del *Boccaccio*, che all' occasione di quella si servì per prendere materia di alcuni de' suoi racconti (1). Questa produzione è intieramente diversa da quella delle *Cent Nouvelles*, che è un' opera originale Francese di data più recente, e si suppone scritta per lo trattenimento di *Luigi XI*, prima che egli montasse al trono, e durante il di lui ritiro nel castello di Guenepe nel Brabante dall' anno 1457 al 1461 (2). Poco dopo la pubblicazione del *Decamerone*, il quale comunque possa giudicarsi del suo effetto morale, contribuì certamente in altissimo grado a depurare, ed ingentilire la lingua Italiana, diversi altri scrittori consacrarono i loro talenti a simili argomenti. Le novelle di *Franco Sacchetti* comparvero verso l' anno 1376 (3); quelle di *Giovanni Fiorentino* sotto il nome del *Pecorone* nel 1378 (4) (b); e quelle di *Masuccio* Salernitano, sotto il titolo di

---

Gualteruzzi, il quale conservò per entro la antica ortografia; ma *Zeno* trovò una edizione senza nota d' anno, e di luogo, la quale egli suppone essere di una più grande antichità. *Note al Fontanini V. II. p.* 181.

(a) Nelle note addizionali io darò qualche notizia di saggi più antichi della lingua Italiana.

(1) *Manni storia del Decamerone p.* 153.

(2) *Menagiana Tomo III. p.* 401.

(3) La migliore edizione è quella di Firenze del 1724 in due volumi in 8.

(4) Stampate in Milano nel 1558, e ristampate diverse volte.

(b) Di questo si darà qualche particolare notizia nelle note addizionali a questo capitolo.

cento novelle (a) poco dopo l'anno 1400 (1). Questi scrittori erano tuttavia collettori piuttosto di particolari accidenti, e di fatti straordinarj (b), che inventori originali delle loro proprie narrazioni, come sufficientemente apparisce dal paragone de' loro racconti colle storie de' loro proprj tempi, o de' precedenti (2). Nell'anno 1483 *Giovanni Sabadino* degli Arienti di Bologna pubblicò un'opera contenente settanta novelle, ed intitolata le *Porrettane*, perchè supponevansi essere state narrate ai bagni di quel nome, e l'opera fu dedicata ad *Ercole d' Este* duca di Ferrara (3).

(a) Ossia del *Novellino*. Io ne ho veduto una edizione in 8. senza alcuna data, scorrettissima, ch' io credo fatta in Napoli, e che deve essere molto anteriore a quelle che si accennano nella nota seguente dall' autore.

(1) Stampate a Venezia nel 1510, 1531, e 1541 ecc.

(b) Le facezie del Poggio sono una collezione di questo genere, di fatti singolari cioè, la maggior parte piacevoli, che nelle conversazioni famigliari si raccontavano. Sebbene però molti di questi fatti trovinsi nelle storie di que' tempi, o nelle più antiche, come osserva il sig. *Roscoe*, tuttavia dee riconoscersi, che di molti fatti storici non si avrebbe forse alcuna notizia se non si trovasse per avventura nei novellisti. I loro racconti servono altresì a verificare qualche data, a rischiarare qualche punto dubbio, a far conoscere qualche persona illustre di que' tempi; e per questo io ho concepito da lungo tempo il disegno di una *dissertazione della utilità storica dei Novellieri*.

(2) *Manni Istor. del Decamerone p.* 134.

(3) La prima edizione in foglio del 1483 è estremamente rara. *Pinelli catal. N.* 4283. Queste novelle furono ristampate in Venezia da *Marchiò Sessa* nel 1521 in 8.

La celebrità di questi scritti fu tuttavia superata al cominciare del secolo seguente dagli scritti di *Matteo Bandello*, che ottener gli fecero un grado in questo ramo della letteratura inferiore soltanto a quello del *Boccaccio* medesimo (a).

§ VIII.

Bandello.

Bandello era nativo di Castel-nuovo nel distretto di Tortona (b), e recossi a Roma in età giovanile, dove egli rimase per alcuni anni sotto la tutela del suo zio *Vincenzo Bandello*, generale dell'ordine dei Domenicani, col quale egli viaggiò pure in varie parti d'Italia, della Francia, della Spagna, e della Germania, dovendo il generale visitare i conventi del suo ordine (1). Dopo la morte dello zio nel convento di Altomonte in Calabria nell'anno 1506; *Bandello* passò una parte considerabile del suo tempo alla corte di Milano, dove egli ebbe l'onore di istruire la celebre *Lucrezia Gonzaga*, in di cui lode egli scrisse

---

(a) Non tutti converranno in questo sentimento, perchè le novelle del *Bandello*, più numerose di quelle di altri scrittori, e forse anche per diversi titoli più interessanti non reggono a fronte di alcuno de' precedenti novellieri per la purità della lingua, per l'eleganza, e per la castigatezza della elocuzione.

(b) Detto ora Castelnuovo di Scrivia.

(1) *Mazzucchelli scritt. d'Ital. V. III. p.* 201.

un poema Italiano, che ancora ci rimane, e dove egli contrasse amicizia con molte illustri persone di quel tempo, come appare dalle lettere dedicatorie prefisse alle sue novelle. Essendosi di buon ora fatto ascrivere tra i Domenicani nel convento di Milano, egli entrò destramente in tutti gli affari ecclesiastici, e politici di que' tempi, e dopo varie vicende della fortuna, ottenne al fine il vescovado di Agen in Francia, ad esso conferito da *Enrico II.* Mentre egli era per tal modo impegnato in frequenti viaggi, e nelle trattative de' pubblici affari, egli non trascurò alcuna occasione di raccogliere aneddoti storici, e racconti di avvenimenti straordinarj, perchè formassero materia delle sue novelle, che egli compose in diversi periodi della sua vita, secondo che l' occasione, o l' inclinazione sua il guidava. Questi racconti, dei quali tre grossi volumi furono da lui raccolti, e pubblicati dopo ch' egli ebbe ottenuto la dignità vescovile, sotto il titolo di Novelle del *Bandello* (1), portano il carattere particolare, che distingue in generale le produzioni letterarie degli Ecclesiastici di quel tempo da quelle de' Laici, e sono non meno osservabili per l' indecenza dei fatti riferiti, che per la naturale semplicità, colla quale si raccontano. Alcuni degli storici letterarj d' Italia

(1) Esse furono stampate a Lucca nel 1554 in 4., ed il quarto volume fu in segito pubblicato a Lione nel 1574 in 8., esse sono state in appresso diverse volte ristampate, e specialmente in Londra nel 1740 in quattro volumi in 4.

hanno intrapreso di attenuare il difetto di decenza in quegli scritti, che essi non possono intieramente scusare (1), mentre altri si sono rallegrati, che la comparsa di un'opera così scandalosa in un periodo così critico, non arrecasse ai riformatori que'vantaggi, che essi avrebbono potuto ottenere, se conosciuto avessero, quanto potevano di quella approfittare (2). In punto di composizione queste novelle, benchè molto inferiori a quelle del *Boccaccio*, sono scritte con un tal grado di vivacità, e di naturalezza, che interessano quasi sempre il lettore, e che ove si ponga mente alla singolarità degli accidenti narrati, possono probabilmente assicurare all'autore una durevole, benchè non del tutto onorevole, reputazione.

§ XIX.

Pietro Aretino.

Mentre *Bandello* stava raccogliendo i materiali per la composizione delle sue opere, i recinti della letteratura venivano contaminati dalla intrusione di un autore più sgraziatamente noto, il licenzioso, e scostumato *Pietro Aretino*. Se l'oggetto di quest'opera fosse quello soltanto di raccogliere le circostanze onorevoli per que'tempi, il nome di quello scrittore po-

(1) *Mazzucchelli V. III. p.* 204.

(2) *Tiraboschi stor. della Lett. Ital. Tom. VII. p. III. pag.* 93.

trebbe essere ommesso, ma la depravazione del gusto, e della morale non è meno un oggetto di ricerca, di quello che lo sia il loro perfezionamento. La vita dell' Aretino può essere nominata il trionfo della sfrontatezza. La sua nascita era illegittima. La poca istruzione, che egli avea nelle lettere, era stata ottenuta per mezzo di libri, che nella sua prima gioventù era suo mestiere di legare (1). Egli fu cacciato dalla sua patria di Arezzo per essere stato trovato autore di un sonetto satirico, ed avendo poco dopo trovato un ricovero in Perugia, egli diede colà il primo saggio della sua indecenza con una alterazione da esso fatta ad una pittura di soggetto sacro. Una immatura confidenza ne' suoi proprj talenti lo indusse a portarsi a Roma, dove egli arrivò a piedi senza altri arnesi che il vestito che egli portava. Essendo entrato al servigio del celebre letterato *Agostino Chigi*, fu licenziato per essere stato scoperto nell' atto di un furto (2). Egli divenne quindi domestico del Cardinale di *S. Giovanni*, alla di cui morte ottenne un impiego nel Vaticano sotto *Giulio II*, ma per ordine di questo fu poco dopo cacciato dalla corte. In una corsa, che egli fece in Lombardia,

---

(1) *Mazzucchelli vita di Pietro Aretino p.* 14 *ed. di Brescia* 1763, 8. Quest' opera del conte *Gian Maria Mazzucchelli*, per quanto indegno possa sembrarne l' argomento, può giustamente riguardarsi come un saggio perfetto di Biografia letteraria.

(2) *Idem pag.* 15.

egli si fece notare per la sua condotta estremamente licenziosa, la quale non impedì tuttavia, che egli fosse ricevuto a Ravenna in una comunità monastica. Nel suo secondo viaggio a Roma, egli trovò la cattedra pontificia occupata da *Leon X*, il quale considerandolo come un uomo di talento, lo trattò con quel grado di bontà, che egli così liberalmente dispensava a tutti coloro, che la meritavano, e che non la meritavano; e l'*Aretino* si vantò egli stesso, che in certa occasione ricevuto avea da quel Pontefice un regalo in danaro di un valore degno di un principe. La protezione di *Leone* era accompagnata da quella del Cardinal *Giulio de' Medici*, il quale divenuto Papa sotto il nome di *Clemente VII* continuò a favorire l'*Aretino*. Egli stesso riconosce queste sue obbligazioni in varie parti de' suoi scritti (1); pure con una ingratitudine, ed una inconseguenza, che disonora tutta la di lui condotta, egli lagnossi molto tempo dopo la morte di que' due pontefici, che in ricompensa di tutti i suoi servigj egli non ricevette da essi se non crudeltà ed ingiurie (2). Sforzato ad abbandonare la città di Roma per la parte, che egli avea nella indecente serie delle stampe disegnate da *Giulio Romano*, ed incise da *Marc' Antonio Raimondi*,

---

(1) In una delle sue lettere V. III. fol. 36 egli confessa di aver ricevuto *dalla Santa Memoria di Leone danari in reale somma. Mazz. p.* 19.

(2) » Non d' altro lo pagaron, servendo loro, che di cru- » deltà, et injurie. » *Aretino lettere* 3, 16.

al quale *Aretino* avea fornito i versi Italiani (1), egli si impegnò nel servigio dell' illustre comandante *Giovanni de' Medici*, capitano delle *Bande nere*, il di cui favore egli ottenne in grado eminente, e che morì nelle sue braccia nel mese di decembre 1526 di una ferita di moschetto. Il credito, che egli avea acquistato coll' amicizia di quel famoso guerriero, lo rese noto a molti de' più celebri uomini di quel tempo (2). Da quel periodo in poi egli fissò la sua residenza in Venezia, e risolvette di non attaccarsi ad alcun protettore, ma di godere della sua libertà, e di procurare la sua propria sussistenza coll' esercizio de' suoi talenti, e de' lavori della sua penna.

---

(1) Per questa scandalosa pubblicazione l' incisore *Marc'Antonio* fu messo in prigione d' ordine di *Clemente VII*, d'onde fu liberato soltanto ad istanza del cardinale *Ippolito de' Medici*, e di *Baccio Bandinelli*. *Vasari vite de Pittori V. II. pag.* 420. Egli è molto probabile, che siano state tutte distrutte le poche prove, che erano state impresse. Anche quelle che si conservano nella libreria del Vaticano non sono di *Marc'Antonio*. *Heinecken Dizion. degli Artisti V. I. p.* 357.

(2) In uno de' suoi capitoli indirizzati a *Cosmo I* Duca di Firenze, *Aretino* rammenta l' intima amicizia, che sussisteva tra esso, e *Giovanni de' Medici* padre del Duca:

» Che amicizia non fu, ma fratellanza,
» Quella ch' ebbi col vostro genitore,
» Di propria man di voi n' ho la quietanza. »

Opere Burlesche del Berni ecc. T. III. p. 14 *ed. Firenz.* 1723.

§ XX.

Scritti dell' Aretino.

Sarebbe disgustoso l'entrare nell' esame degli indecenti, ed abbominevoli scritti dell' *Aretino*, come tedioso sarebbe il leggere quelle lunghe, e nojose pagine sopra religiosi argomenti, colle quali probabilmente egli credeasi di compensare nella pubblica opinione la profanità delle altre sue opere. Può dirsi in verità, che di tutti gli sforzi della sua abilità in prosa, ed in verso, sacri, o profani, epici, o drammatici, panegirici, o satirici, non ostante il loro gran numero, e la loro varietà, non esiste un solo componimento che in fatto di merito letterario abbia diritto alla lode; pure quelle lodi, che l' *Aretino* ricevette dai suoi contemporanei, erano al di là di ogni esempio, e colla sua audace sfrontatezza, e colla artificiosa mescolanza di adulazione, e di censura, egli giunse a mettere a contribuzione quasi tutti i Sovrani, ed i più grand' uomini del suo tempo. *Francesco I* non solo gli regalò una catena d'oro, ed altri segni gli diede della sua liberalità, ma richiese altresì, che il Papa gli accordasse di godere della di lui compagnia. *Enrico VIII* gli mandò in una volta trecento corone d'oro (1); e l'Imperadore

(1) Si è supposto, che *Enrico VIII* avesse scritto a lui un legato nel suo testamento. Può vedersi una curiosa dedi-

Carlo V non solo gli accordò una considerabile pensione, ma essendogli stato l' *Aretino* presentato dal Duca di Urbino sulla strada di Peschiera, egli lo collocò alla sua destra, e viaggiò conversando famigliarmente col medesimo (1). Le distinzioni, che egli ottenne da *Giulio II* coi suoi sonetti, e colle sue lettere piene di adulazione, sono ancora più straordinarie. Il regalo di mille corone d' oro fu accompagnato da una bolla papale, che lo nominava cavaliere di *S. Pietro*, alla quale dignità era annessa un' annua rendita (2). Questi favori, e queste distinzioni, che imitate furono dai Sovrani inferiori, e dalla primaria nobiltà d' Europa, eccitarono a tal grado la vanità dell' *Aretino*, che egli nudrì la speranza di essere creato Cardinale, e per ricevere un tale onore, egli avea già cominciato a fare alcuni preparativi (3) (a). Egli assunse il titolo di *divino*, e

---

catoria di *Guglielmo Thomas* Secretario di Gabinetto di *Odoardo III*, e prebendato di S. Paolo, indirizzata al sig. *Pietro Aretino naturalissimo poeta* nella traduzione fatta dal sig. *Riccardo Clayton* delle memorie della casa *de' Medici* di *Tenhove*, *Vol. II. pag.* 200.

(1) *Mazzucchelli vita dell' Aretino p.* 64.

(2) *Idem ibidem. p.* 68.

(3) *Idem ibidem pag.* 70. Egli vantossi in seguito di aver ricusato il Cardinalato. *Lettere vol. VI. pag.* 293. *Mazzucchelli pag.* 73.

(a) Il diligentissimo sig. *Ticozzi* nella sua vita di *Tiziano Vecellio* ha parlato a lungo della intrinseca amicizia, che passava tra *Tiziano* e l'*Aretino*, menzionata anche in appresso dal sig. *Roscoe*, e non ha trascurato di osservare, che *Ti-*

di *flagello de' principi.* Furono coniate medaglie in di lui onore, dove egli era rappresentato decorato di una catena d'oro, e nel rovescio vedevansi i principi d'Europa, che ad esso portavano i loro tributi. Anche la di lui madre, la di lui figlia furono rappresentate in medaglie con adattate iscrizioni. Il suo ritratto fu sovente dipinto dai migliori artisti di quel tempo, e particolarmente dal celebre *Tiziano*, col quale egli visse in continua dimestichezza (1):

---

ziano trovandosi alla corte dell'Imperadore, fece qualche pratica, affinchè l' *Aretino* fosse realmente nominato Cardinale. Sembra a dir vero stranissimo, che un uomo probo, e castigato, qual era *Tiziano*, coltivar potesse così amichevoli relazioni con uno sguajato qual era l' *Aretino*, ed anche si interessasse per farlo elevare ad una così alta Ecclesiastica dignità. Sembra però, che l' *Aretino* avesse aperto la strada a *Tiziano* per conseguire grandi onori, e lo avesse presentato ad altissimi personaggi.

(1) Il seguente passo può somministrare una prova sufficiente della estrema arroganza e vanità dell' *Aretino* » Tanti » Signori mi rompon continuamente la testa colle visite, che » le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, » come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri » trionfali. Nè mi credo che Roma per via di parlare vedesse » mai si gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi » capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, » Francesi, Tedeschi, e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno » i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè » è più facile di tor voi dalla divozione Imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza » frati, e senza preti intorno; per la qual cosa mi par essere » diventato l' oracolo della verità, da che ognuno mi viene » a contare il torto fattogli da tal principe, e da cotal pre-

cosicchè può giustamente asserirsi, che dai tempi di *Omero* fino al presente alcuna persona non ebbe maggiori pretese al pubblico favore semplicemente pei suoi talenti letterarj, nè ottenne giammai una metà degli onori, e degli emolumenti, che prodigati furono a quell' illetterato pretendente.

§ XXI.

Sventure dell' Aretino.

Per quanto grandi però fossero quelle distinzioni, esse non furono godute dall'*Aretino* senza detrimenti considerabili, e senza frequenti mortificazioni, e vituperj. Durante il pontificato di *Leon X* egli fu due volte in pericolo della vita per gli attacchi di quelli, che egli avea calunniati, ed in una occasione egli fu debitore della propria salvezza al di lui amico *Ferraguto di Lazzara* (1). Egli trovò pure un costante avversario nel rispettabile, e dotto *Gian Matteo Giberti* vescovo di Verona, e datario apostolico, il qual fece ogni sforzo affine di smascherare quello sfrontato impostore (2). Un avversario ancora più formidabile comparve sotto il pontificato di *Cle-*

» lato; onde io sono il segretario del mondo, e cosi m' in-
» titolate nelle soprascritte. » *Lettere vol. I. pag.* 206. — *Mazzucchelli pag.* 57.

(1) *Mazzucchelli pag.* 80.

(2) *Idem pag.* 28 *ecc.*

mente VII in *Achille Della Volta*, gentiluomo di Bologna allora residente in Roma, sul quale *Aretino* avea scritto un sonetto satirico, e che ne lo ricompensò con cinque colpi di pugnale, uno dei quali fu creduto per qualche tempo mortale (1). In conseguenza di altra satira, scritta da *Aretino*, mentre egli era a Venezia, contra l'illustre comandante *Pietro Strozzi*, il quale tolse a forza nel 1542 il forte di Marano agli imperiali, quell'altiero militare gli fece intendere, che se ripeteva l'insulto, egli lo avrebbe ucciso anche nel suo proprio letto, in conseguenza di che egli visse con grandissimo timore finchè *Strozzi* rimase sul territorio di Venezia (2). Si dice, che un singolare incontro avvenisse tra l'*Arctino*, e *Tintoretto* il pittore, al quale il primo avea prodigato i suoi insulti. *Tintoretto* avendolo invitato alla sua casa sotto il pretesto di dipingere il suo ritratto, lo fece adagiare su di una sedia per quell'oggetto, ed invece di dar mano ai suoi pennelli, il pittore trasse dal suo seno una grossa pistola, che diresse contra l'*Arctino*. Il libellista consapevole de' suoi misfatti, e spaventato a quell'aspetto, domandò perdono, al che *Tintoretto* rispose con molta gravità: *Tenetevi fermo, e composto mentre io vado a misurarvi*, e cangiando quindi la direzione della pistola lentamente dalla testa fino ai piedi, gli disse: *Voi siete appunto della lunghezza di due pistole e*

(1) *Idem pag.* 30.
(2) *Idem pag.* 74.

mezza. Aretino comprese la lezione, e da quel tempo in poi dichiarossi il più caldo amico del pittore (1). In altra occasione egli incorse lo sdegno dell' ambasciadore Inglese a Venezia, coll' avere fatto correre voce insolentemente, che quello riteneva nelle sue mani il danaro spedito dal suo Sovrano per un regalo all' *Aretino*, in conseguenza di che si dice, che l'ambasciadore impegnasse sei o sette persone ad attaccarlo con bastoni, il che egli rappresentò come un disegno di assassinarlo (2). Vi ha ragione di credere, che *Aretino* in molte occasioni sperimentasse un simile trattamento, al qual proposito *Boccalini* lo chiama maliziosamente la calamita dei bastoni, e dei pugnali, aggiugnendo „ che quelle persone che sono pronte „ di mano come di lingua aveano riportati tali segni „ sul loro viso, sul loro petto, e sulle loro braccia, „ che si potea passeggiar sopra come su di una carta „ geografica. „

---

(1) *Ridolfi vite de' pittori Veneziani p. II. p.* 58.

(2) Questa circostanza vien riferita in molte delle lettere dell' *Aretino* citate da *Mazzucchelli*. Nell' Appendice trovasi ancora una lettera su questo argomento dell' *Aretino* medesimo al sig. *Filippo Hoby* ambasciadore Inglese alla corte Imperiale, la quale non era stata mai finora pubblicata. *App. N. CXCVII.*

§ XXII.

Censori ed avversarj dell' Aretino.

L' arroganza e la sfrontatezza dell'*Aretino* non isfuggì alla censura dei suoi numerosi avversarj in letteratura, i quali approfittarono di tutte le occasioni per renderlo oggetto di derisione e di disprezzo; come per fare un contrasto con quelle medaglie di ostentazione, che egli avea cercato di far coniare in suo onore, altre furono pubblicate che da una parte rappresentavano la di lui effigie, e dall' altra le insegne più indecenti come emblemi del suo carattere e dei suoi scritti. Sulla notizia che egli era stato mortalmente ferito da *Achille della Volta* in Roma, *Girolamo Casio* nobile di Bologna scrisse un sonetto di esultanza, ed alla sua guarigione altro ne scrisse egualmente satirico e veemente (1). L' inimicizia del buon prelato *Ghiberti* fu secondata dalla pungente satira del *Berni*, che egli avea impiegato sotto di lui nel suo ufficio di datario della Santa Sede, e che compose un sonetto contra l'*Aretino*, che in fatto di vivacità, di scurrilità e di lepidezza non è stato mai ugguagliato (2). Ma il più inveterato nimico dell'*Are-*

---

(1) Questi sonetti sono riferiti da *Mazzucchelli* p. 31 e 32.

(2) Questa produzione è un capo d' opera nel suo genere, e benchè frequentemente ristampata, non deve ommettersi in quest' occasione. *Append. N. CXCVIII.*

tino era *Nicolò Franco*, il quale dopo essere stato per qualche tempo suo compagno nella composizione delle varie sue opere, divenne alfine suo rivale, e mentre andava con esso del pari nella virulenza e nella licenza più sfrenata, di gran lunga il superava in dottrina ed in abilità. Essendo stato cacciato dall' *Aretino* dalla sua casa, e trovando che l'*Aretino* nel ristampare il primo volume delle sue lettere avea ommesso alcuni passi nei quali dapprima parlava di *Franco* con grandissima lode, egli si irritò talmente, che attaccò il suo avversario in una serie di sonetti burleschi, indecenti e satirici, che egli continuò a pubblicare contro di lui, finchè ne riempì un volume. A dispetto della decenza questa collezione è stata più volte ristampata, ed è certamente non meno disonorevole alla memoria del suo autore, di quello che lo sia alla reputazione del suo avversario (1).

---

(3) Delle rime *di M. Nicolò Franco contra Pietro Aretino*, et della Priapea *del medesimo*. La prima edizione fu fatta nel 1541, e porta la data di Torino, ma infatti fu stampata a Casale; la seconda nel 1546, e la terza nel 1548, oltre di che fu pubblicata una moderna edizione della *Priapea* col Vendemmiatore di *Luigi Tansillo*, a Pe-King regnante Kien-Long *nel XVIII secolo*, stampata probabilmente in Parigi. Queste produzioni di *Franco* sono ben caratterizzate da *Tiraboschi*. » Le più grossolane oscenità, la » più libera maledicenza, e il più ardito disprezzo de' prin- » cipi, de' Romani Pontefici, de' padri del Concilio di Trento, » e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui » egli adorna questo suo infame lavoro. » Storia della lett. Ital. *T. VII. p. III. pag.* 14. Al fine di quell' opera trovasi

Altre persone di un carattere più rispettabile censurarono severamente la condotta e gli scritti dell'*Aretino*, e se egli da una parte è stato lusingato come una divinità terrestre, dall'altra è stato trattato come un rifiuto della società, e l'obbrobrio della razza umana.

Si dice, che la morte dell'*Aretino* non fosse discordante dalla sua vita. Essendo stato informato di al-

---

una lettera indirizzata, *agli infami Principi dell' infame suo secolo* NICOLÒ FRANCO *Beneventano*; nella quale egli vitupera tutti i Sovrani del suo tempo coi termini più ingiuriosi, perchè i favori loro prodigassero ad un furfante come era *Pietro Aretino*, rimprovero che essi ben meritavano, ma che perdeva la sua efficacia per il linguaggio indecente nel quale era espresso. La scurrilità di *Franco* non rimase tuttavia senza un severo gastigo. Nell'anno 1569 egli fu imprigionato in Roma per ordine di *Pio V*, e pubblicamente appiccato come un malfattore. Mentre egli veniva condotto al patibolo, il suo venerabile aspetto, ed i suoi capelli canuti, eccitareno la compassione universale, e la di lui esclamazione. » Questo poi è troppo, » tanto osservabile per la sua naturalezza in quella occasione, e che fu la sola parola di lagnanza, che egli proferì, ottenne il consentimento di tutti gli spettatori. Si suppone, che lo sdegno del Papa fosse acceso da un epigramma satirico scritto contra di esso da *Franco*. Questo epigramma trovasi nella *Meragiana T. II. p.* 358.

Ma *Franco* avea nei suoi sonetti commesso più gravi delitti, ed avea in particolare fatto qualche allusione all'atroce condotta di *Pier Luigi Farnese* figlio di *Paolo III*, ampiamente riferita da *Varchi* al fine della sua storia Fiorentina, la quale presenta il più orribile esempio di diabolica depravazione, che abbia disonorato giammai l' umana natura.

Che *Franco* fosse un uomo dotato realmente di sapere,

cuni oltraggiosi esempj di oscenità commessi dalle sue sorelle, che erano cortigiane a Venezia, egli diede improvvisamente in un così violento scoppio di riso, che cadde dalla sua sedia, e ricevette un colpo nella testa, che terminò i suoi giorni. Questa storia tuttochè straordinaria, non è intieramente rigettata dall' accurato *Mazzucchelli*, il quale anzi riferisce, benchè non lo ammetta come di una indubitata evidenza, che l' *Aretino* essendo in punto di morte, ed avendo ricevuto l' estrema unzione, esclamasse:

,, Guardatemi da topi, or che son unto ''.

I nimici dell' *Aretino*, non tranquillati dalla sua morte, ne consacrarono la memorta con un epitafio tanto profano, quanto i proprj di lui scritti, il quale con diversi cangiamenti fu ripetuto nelle lingue italiana, francese e latina, e fu supposto per errore scolpito sulla di lui tomba nella Chiesa di S. Luca in Venezia:

,, Qui giace l Aretin, poeta Tosco,
,, Che disse mal d' ognun, fuorchè di Dio,
,, Scusandosi col dir, non lo conosco ''.

---

appare da altre diverse sue opere, tra le quali avvi una traduzione dell' Iliade d' *Omero* in ottava rima, che si dice esistente nella libreria *Albani* a Roma. *Tiraboschi Stor. della Ital. p. VII. T. VII. p.* 15 *Nota*.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 12 alla fine del § I. Cap. XIX.

Tutto il contenuto di questo paragrafo, ove ben si rifletta, serve di luminosa conferma a quanto da noi si è detto nella nota VII. p. 65 e seguenti del volume precedente, dove si è ricercato qual andamento avrebbe preso la riforma, se invece di *Carlo V* il trono imperiale fosse stato occupato in quell' epoca da *Federico* Duca di Sassonia. Si vede da questo, che la riputazione di *Federico* per integrità, per talenti, e per merito personale, era uguale per lo meno a quella di qualunque altro dei Sovrani più stimati di quel tempo; che *Leon X* in quel momento medesimo, cioè dopo che l' elezione dell' imperadore ebbe messo fine ad altre di lui sollecitudini, si rivolse con tutta l' attenzione a tentare la riconciliazione di *Lutero* colla Chiesa; che non ostante la condanna da esso portata delle nuove opinioni intorno alle indulgenze, che il sig. *Roscoe* nomina *decretale*, egli era pronto ancora ad entrare in trattativa col riformatore, il che servir potrebbe di risposta finale a coloro, i quali giustificar volessero la condotta di *Carlo V*, e della Dieta sul motivo della condanna già portata in Roma contra le sue dottrine; che *Leon X* ascoltò le voci del suo cuore inclinato alla dolcezza, ed alla

tolleranza, e che scelse perfino opportunamente l'occasione di onorare solennemente l' elettore di Sassonia col mandargli quel donativo, che solo suol conferirsi ai principi cristiani più benemeriti dell'apostolica Sede; che scelse un inviato laico onde evitare le controversie teologiche; che in somma nulla omise dal canto suo di ciò che avrebbe potuto condurre alla desiderata riconciliazione. Di queste disposizioni, che eran forse le sole atte a produrre un vantaggioso effetto, checchè si dicesse in Roma; come non avrebbe egli approfittato, ove asceso fosse al trono imperiale, *Federico* uomo saggio, prudente, giudizioso, che solo bramava la tranquillità delle coscienze, e quella ad un tempo degli stati; che in quel momento avrebbe mostrato tutta la sollecitudine di compiacere il papa ne' suoi desiderj, di unirsi solidamente con esso per gli affari del mondo Cristiano, e che nulla più avrebbe avuto a cuore, che di cominciare il suo governo con un' opera così salutare, tanto alla chiesa, quanto all' impero?

Ma si parla della *protezione*, ed il sig. *Roscoe* dice ancora della *parzialità*, che quel principe dimostrava a *Lutero*. Questa protezione, se bene si osservi in fondo la cosa, non vantavasi che da *Lutero* solo, e solo in un' epoca, ed in seguito egli la ricusò, e non si trova replicatamente asserita se non nelle di lui opere. Infatti in che alla fine consiste questa vantata protezione? L' elettore, principe di grandissimo merito personale, come osserva il sig. *Roscoe* medesimo alla pag. 115 del volume VI, tollerò *Lutero* ne' suoi dominj, cioè non mescolandosi di controversie teologiche, non volle cacciare dai suoi stati come reo di delitto un cittadino, del quale

era tuttoria incerto se censurabili fossero le nuove opinioni, non giudicate, e non censurate da alcuna legittima facoltà locale, ed approvate anzi in gran parte dalle università dei di lui stati. Egli si dispose, continua il sig. *Roscoe* nel luogo citato, a proteggerlo con vigore contra gli attacchi dei di lui avversarj: nè questo era già proteggere l'opinione, ma questo era solo la tutela di un cittadino non ancora condannato, nè sentito, contra le violenze che uomini portati forse dal fanatismo supertizioso poteano attaccare con vie di fatto. *Leon X* dopo aver pubblicato il monitorio contra *Lutero*, scrisse all'elettore nel momento medesimo in cui conferiva le facoltà sue al cardinale di Gaeta, invitando quel principe a sottomettersi in materie di natura ecclesiastica ai suggerimenti del cardinale, ed a proccurare, che *Lutero* si recasse a Roma. Che fece l'elettore in quella circostanza? Avendo *Lutero* domandato di essere ammesso a produrre le sue difese in Germania, appoggiò solo questa petizione del riformatore; lo mandò quindi al cardinale accompagnato dalle sue lettere; e la prova evidente, che *Leon X* fu allora contento della sua condotta, si ha nel fatto medesimo delle relazioni successive, nelle quali continuò a trattare quel principe colla massima bontà, e ad onorarlo ancora con un luminoso donativo. Dopo la partenza di *Lutero* da Augusta, *Leon X* scrisse di bel nuovo all'Elettore, esprimendo il suo malcontento per la condotta da *Lutero* tenuta in quella occasione, e richiese, che se quello perseverava nella sua opposizione alla chiesa, l'elettore volesse mandarlo a Roma, o cacciarlo da' suoi dominj. La risposta dell'elettore, che può vedersi nella appendice Num. CLXIII;

come osserva anche il sig. *Roscoe*, annunzia moderazione ma fermezza; mentre l'elettore dichiara di non essere disposto ad approvare alcuna erronea dottrina, ricusa di condannare a pena gravissima, qual è quella dell'esilio, un suo suddito, del quale non sono ancora provati i delitti. Egli permise bensì le predicazioni, e le dispute, per mezzo delle quali, durante massime la vacanza della sede imperiale, la riforma fece qualche progresso, e si accrebbe il numero de' suoi partigiani. Ma le dispute erano inevitabili, dal momento che disputavano continuamente e con grandissimo furore i nimici di *Lutero*, molti dei quali trovavansi fuori dei di lui stati; e l'imporre silenzio ad un partito sarebbe stato nulla meno che il pronunziare la sua condanna, mentre l'Elettore saggiamente ricusavasi ad entrare in alcun giudizio negli affari puramente ecclesiastici. Se *Federico* avesse accettato l'impero, avrebbe potuto imporre silenzio ai due partiti, o almeno impedire quelle controversie, e quelle dispute accanite, nelle quali altro non facevano l'un l'altro che esacerbarsi a vicenda. Anche dopo la spedizione di *Miltitz* alla corte di Sassonia, l'Elettore dichiarò solo, che egli non volea agire come giudice in questo affare, e che opprimere non volea un uomo, che egli ancora potea considerare come innocente. Lasciò tuttavia, che l'inviato pontificio trattasse con *Lutero*; lasciò, che facesse ogni sforzo sotto i di lui occhi per indurlo ad una ritrattazione, e lasciò, che per questo mezzo si scrivesse a *Leon X* una lettera, che se fosse stata ricevuta, e riscontrata con sentimenti analoghi a quelli, che in essa erano esposti, e non fossero nate in quel momento circostanze fatali ad attraversarne

l'effetto, avrebbe probabilmente prodotto la concilia-zione desiderata. In tutta questa condotta non si vede alcuna parzialità, e non si vede se non quella prote-zione, che un saggio principe può ragionevolmente ac-cordare ad un suddito in una materia della quale egli non può essere giudice competente.

II.

Alla pag. 18. *Alla fine del § III. Cap. XIX.*

Questa espressione per lo meno inesatta o troppo ge-nerale, non potrebbe tutto al più riferirsi se non alla Germania, ed al partito della riforma. Egli è certo, che le controversie indiscrete e prolungate, e molto più le dispute tenute in pubblico con accanimento, e ridotte sgraziatamente alla natura, ed alla forma di pubblici spettacoli, non poteano produrre se non i più tristi ef-fetti sulla pietà, e sulla religione. Ma mentre in Italia si provava per questo il più vivo dolore, i veri cattolici non erano che più attaccati al grembo della Chiesa, e solo potea parer disperata la causa della corte di Roma a coloro, che coi loro schiamazzi, e colle loro grida intempestive, credevansi di uscir vincitori da quelle lotte di argomenti scolastici.

III.

Alla pag. 22. dopo la nota (1).

Cap. XIX. § IV.

Nulla può trovarsi di più inverosimile di quell' aneddoto riferito da *Lutero*, e che neppure alcuno dei di lui discepoli, o seguaci non ha mai avuto il coraggio di ripetere. Supposto ancora, che in Roma si trovassero ministri sacrileghi del culto, i quali facessero argomento di derisione dei più augusti misterj della cattolica religione, riesce affatto incredibile, che essi beffeggiar volessero sulla nota formola della consecrazione, che avrebbero potuto ommettere trattandoci di parole segrete, anzichè cangiare con una formola ridicola, ed indecente, che non sarebbe stata da alcuno intesa. E quando anche si fosse trovato qualche cortegiano così perdutamente empio, che avesse realmente sostituito quelle inconcludenti parole, il che appena sembra credibile, come mai sarebbe questo accaduto appunto nei pochi giorni, ne' quali trovavasi *Lutero* in Roma? Come mai avrebbe potuto accadere in presenza appunto di *Lutero* medesimo? Come mai avrebbe potuto *Lutero* ascoltare quelle parole, che formano parte delle segrete, e che forse neppure avrebbe potuto intendere assistendo sulla mensa medesima alle messe de' cortegiani, il che egli certamente non fece? Si vede chiaramente, che egli interessato a screditare la Romana corte, volle con questo aneddoto

abusare della credulità de' suoi concittadini, o forse ancor solo de' suoi seguaci meno avveduti.

IV.

Alla pag. 31 *dopo la nota* (a).

Cap. XIX. § V.

Assai diverso, se ben si consideri, era il caso di *Giovanni Hus.* Quest' uomo, per altro molto istrutto, avea preso a combattere la chiesa di Roma, ed al tempo stesso avea irritato contra di lui la nazione Germanica, che egli non risparmiava nelle sue opere, siccome io ho potuto vedere in molti di lui manoscritti, che esaminai già tempo nella Biblioteca di Praga. Pur tuttavia l' imperadore *Sigismondo*, dopo che già era stato l' eresiarca citato a Roma da *Giovanni XXIII*, dove avea ricusato di comparire, l' impegnò di nuovo a presentarsi al Concilio di Costanza ad oggetto di difendere, o ritrattare le sue opinioni — È vero, che *Giovanni Hus* fu tratto al supplizio del fuoco malgrado il salvo condotto imperiale; ma è ben noto, che dalle sue ceneri uscì una terribile guerra civile, e che i suoi seguaci al numero di quaranta mille sparsero la strage, e la devastazione in tutta la Boemia. Non potea dunque dirsi con tutta esattezza dai teologi Romani, che gli sforzi di quell' uomo fossero stati renduti vani dalla vigilanza del Concilio di Costanza.

V.

Alla pag. 35 *lin. ult. dopo le parole*
„ che quello certamente renduti non avea „.

Cap. XIX. § VI.

Questa lettera prova la buona armonia, che ancora susisteva tra la Corte di Roma, e l'Elettore di Sassonia anche in un'epoca, in cui già era conferita la dignità Imperiale, ed in cui l'Elettore avrebbe già potuto essere Imperadore, e dopo che già avea avuto luogo la spedizione di *Miltitz*, del di cui ricevimento apparentemente *Leon X* non era mal soddisfatto. Questo prova che le relazioni sparse in Germania sul conto di quella missione non erano, che commenti di *Lutero*; e questo serve a rischiarare la più volte citata mia nota VII alla pagina 62 del volume VIII.

Quanto ai servigi renduti dall'Elettore alla Santa Sede in quella occasione, sarebbe una imprudenza, anzi una manifesta ingiustizia il voler far passare quel breve per simulato, o illusorio; e nella pag. 36 i lettori possono vedere quale importante servigio avrebbe quel sovrano renduto alla Romana Corte, se gli si fosse prestato orecchio, e si fosse abbracciato il di lui avviso; e quanto al medesimo fosse a cuore l'onore del Pontefice, e la conservazione della pace, e della unità nella Chiesa. Egli avea meglio d'ogn' altro forse compreso la situazione delle cose, la natura dell'affare, le disposizioni dei riformatori, ed avea dichiarato alcuni mesi prima,

dice lo stesso Sig. *Roscoe*, che si dovea cercare di convincere i riformatori con argomenti, ed autorità tratte dalle scritture, ma che le minaccie, e le violenze non avrebbero cagionato che tumulti, e dissensioni. Se ragionato si fosse, e trattato, e disputato, ma non collo stile e colle maniere di *Eccio*, e de' suoi compagni; si sarebbe forse rintuzzata l'arroganza di *Lutero*, si sarebbe calmato l'ardore de' suoi partigiani, si sarebbero ravvicinate in varj punti le opinioni, si sarebbe staccato il domma dalla disciplina, si sarebbe aperta la strada alla conciliazione, ed estinto probabilmente l'incendio della riforma.

VI.

Alla pag. 38. lin. 5-6 dopo le parole:
,, i decreti di Graziano, le decretali dei Papi ,,

Cap. XIX. §. VI.

Il *decreto di Graziano* propriamente detto, non è che una collezione, un complesso delle decretali dei Papi. Il sig. *Roscoe* ha probabilmente inteso di parlare delle Decretali dei Papi posteriori alla compilazione di *Graziano*. In questa veramente, fatta senza discernimento, si comprendono moltissime decretali false, e suppositizie, riconosciute per tali anche dagli scrittori Cattolici più giudiziosi Può vedersi *Antonio Agostini de emendatione Gratiani*, ecc.

VII.

Alla pag. 40 lin. 13 dopo le parole:
,, al principio della loro carriera .,

Cap. XIX. § VII.

Difficile sarebbe stata la riuscita tanto dell'una quanto dell' altra di queste due imprese. Se L' Imperatore avesse tentato il rovesciamento dell' autorità papale nelle provincie centrali dell' Europa, come dice il sig. *Roscoe*, il Papa avrebbe trovati numerosissimi partigiani, e la cattolica fede avrebbe ancora trovato de' martiri, che l' avrebbero fatta rifiorire. L' Imperatore volle all' incontro render vani da principio gli sforzi de' riformatori, e la storia fa vedere bastantemente l' infelice riuscita di questo tentativo.

VIII.

Alla pag. 47 lin. 2 dopo le parole : ,, quanto alla
,, necessità di qualche disposizione coercitiva. "

Cap. XIX. § IX.

Nuova luminosa conferma di quanto si è detto nella citata nota VII. pag. 62 e seg. del volume VIII sul problema storico, » ciò che sarebbe avvenuto della riforma, se » invece di *Carlo V* fosse salito l'Elettore di Sassonia » al trono Imperiale ». Se così opinava l' Elettore, come membro della Dieta, che non avrebb' egli fatto colla sua

prudenza, rivestito della dignità Imperiale, per sedare l'ardore, l'animosità dei partiti? E come dopo una tale dichiarazione, fatta nella dieta medesima, direbbesi l'Elettore *amico*, e *protettore di Lutero*, e *parziale pel medesimo*, se quel riformatore solo per menarne vanto, e per conciliarsi maggior numero di seguaci, non l'avesse nelle sue opere asserito, e ripetuto fino alla noja? Ma l'Elettore, uomo giusto, fermo, e tenace del suo proposito, altro in favor di *Lutero* non disse, altro non sostenne nella dieta, se non che non doveva un uomo condannarsi senza che dapprima fosse citato, e nelle forme ascoltato.

IX.

Alla pag. 66. *Alla fine del* § *XV. Cap. XIX.*

Si è veduto altrove, che *Aleandro* dotato di molti talenti, e da tutti considerato per la sua letteratura, ed erudizione, fu tuttavia l'oggetto delle più amare censure dei protestanti, ed anche di *Erasmo*, che tanto era stato con esso stretto in amicizia. Quest' odio de' riformatori fu probabilmente suscitato non tanto dall' orazione pronunziata da *Aleandro* alla dieta, non tanto dalle pratiche dal medesimo tenute presso l'imperadore, ed i principi di Germania, quanto dall' essere egli supposto l'autore del decreto, o piuttosto della modula, o del progetto del decreto, del quale in questo paragrafo si è parlato. Se realmente *Aleandro* stese quel progetto di decreto, non ben si vede, se più condannar si debba l'imprudenza di quel prelato nel proporlo, o la precipitazione della

Dieta nell' adottarlo. È cosa invero stranissima il vedere un consesso di Principi secolari decidere in materia di fede, e dichiarare gravemente, che riguardano il riformatore non come un uomo, ma come un diavolo in forma d' uomo, che per la ruina del genere umano ha assunto la cocolla di un monaco! Ed è inoltre certissimo, che quel decreto portato in pendenza di una appellazione, della quale non si era ancora discusso il valore, nè decisa la nullità, non produsse se non i più tristi effetti. Se vogliamo giudicare dallo stile di quell'atto, non si potrebbe credere steso da un uomo dotto, e facile bensì, ma non del tutto inelegante latinista, come era *Aleandro*. Forse *Seckendorf*, secondo il suo costume, gli affibbiò questa taccia solo ad oggetto di renderlo odioso al suo partito, o forse *Aleandro* sollecitò il decreto, e ne propose anche il tenore, ma non ne estese la formola, non ne dettò le espressioni e le parole.

X.

Alla pag. 66 *lin.* 19 *dopo le parole :*
„ Ottenuta l'approvazione di una gran parte degli abitanti. „

Capo XIX. § XVI.

L' estensione della riforma, o sia dei principj dei riformatori fuori dei confini della Germania, la loro introduzione in regni assai lontani, ed il consenso di molti dei loro abitatori, avrebbero dovuto indicare tutt' altro metodo di condotta alle autorità, che aveano

per oggetto la compressione, o la estinzione totale, se pur era possibile, del partito nuovamente insorto. Questo solo riflesso serve mirabilmente di conferma ai principj da me sviluppati nei problemi politici più volte menzionati; e prova all'evidenza, che la riforma in quattro anni si era inoltrata a tal grado, che sarebbe stato bensì possibile l'impedire il nascimento di una setta, la promulgazione di dommi ereticali, la formazione di uno scisma, ma assolutamente sarebbe stato impossibile l'impedire che una riforma avesse luogo nella disciplina della Chiesa. La stessa osservazione servirebbe altresì a mostrare, quanto poco giudiziosa fosse la disposizione dalla Dieta presa in quel momento, giacchè se anche avesse avuto la facoltà di togliere di mezzo la persona di *Lutero*, e quella pure di spegnere il fuoco, che avvampava in Germania, non avrebbe perciò estinto l'incendio, che si dilatava nell'Ungheria, nella Boemia, nella Svizzera, in Francia, e persino in Inghilterra.

Quanto alle grossolane ingiurie, vomitate da *Lutero* contra il re d'Inghilterra, delle quali si fa menzione in questo paragrafo, non debbono queste eccitare alcuna maraviglia dopo ciò che si è detto in più luoghi del carattere violento di quel riformatore, al che deve pure aggiugnersi l'illimitato di lui orgoglio, del quale si ha una prova evidentissima sulla fine del paragrafo precedente, laddove si dice, che egli tenuto in un segreto ritiro, e quasi in prigione nel castello di Wartburgo, chiamava quello il suo Patmos, quasi foss'egli niente di meno, che un altro S. Paolo.

XI.

Alla pag. 72 alla fine del § XVII. Capo XIX.

Zuinglio, nato il primo giorno dell'anno 1487, studiò le lingue dotte a Berna, e quindi fece gli altri altri studj in Roma prima di tutto, poi a Vienna, ed a Basilea. Compito il corso teologico, fu curato a Glaris, e quindi in un borgo considerabile detto la Madonna del Romitaggio. Nel concorso de' pellegrini, che visitavano quella specie di Santuario, *Zuinglio* scoprì gli abusi derivanti dalla superstizione, e dalla ignoranza; e questo fu il primo principio, che lo mosse a farsi partitante di una riforma. I disordini, e gli scandali dei promulgatori delle indulgenze sotto *Leon X*, infiammarono maggiormente la di lui mente già riscaldata, e si dice, che più di tutti lo irritasse un predicatore zoccolante Milanese. I cattolici dicono che *Zuinglio* si sdegnò soltanto, che questo frate fosse stato ad esso preferito in quel ministero. Egli è certo, che d'allora in poi cominciò a declamare contra le pratiche superstiziose, e passò quindi ad attaccare l' autorità del Papa, la confessione auricolare, il peccato originale, l'effetto delle buone opere, l'invocazione de' santi, il sacrifizio della messa, le leggi ecclesiastiche, i voti, il celibato, e l'astinenza dalla carne. Egli guadagnò i magistrati, ed al cominciare del 1523 indusse il Senato di Zurigo a riunirsi per conferire sugli affari della religione. Quell' assemblea, e molte altre in seguito della Svizzera adottarono a pluralità di voti la riforma. La messa, e tutte

quasi le cerimonie della Chiesa Romana furono abolite, si aprirono i chiostri, i curati si ammogliarono, e *Zuinglio* sposò una vedova assai ricca, il che servì ad accrescere il di lui credito.

Il sig. *Roscoe* ha abbastanza parlato delle sue controversie con *Lutero* sulla Pasqua, e della morte di quest'uomo, che avea forse non minori talenti, e maggior coraggio di *Lutero*. Deve però osservarsi, che mentre la guerra stava per accendersi tra i cantoni cattolici, e gli aderenti alla riforma, egli fece di tutto per estinguere il fuoco, che egli stesso avea attizzato, e per conciliare la pace. Egli fu ucciso presso Cappel nel 1531 mentr'era nell'età di soli quarantaquattro anni. Gli si attribuisce una confessione di fede, da esso spedita a *Francesco I* re di Francia poco prima della sua morte, nella quale parlando della vita eterna, egli dice a quel Monarca, che deve sperare di vedere riuniti nell'altro mondo tutti gli uomini santi, coraggiosi, e virtuosi, per esempio *Adamo*, *Abele*, *Enoc*, *Ercole*, *Teseo*, *Socrate*, *Aristide* ecc.

XII.

Alla pag. 74 *dopo la nota* (1).

Capo XIX. § XVIII.

Il fatto ben provato in questa nota, che *Lutero* ricusava e sprezzava alteramente qualunque sorta di protezione per parte de'principi serve a confermare ciò che si è detto nelle note addizionali al volume VIII. sull'e-

lettore di Sassonia, gratuitamente intitolato spesse volte il protettore dichiarato di *Lutero*. Quel principe era ben lontano dal proteggere un uomo che altamente dichiarava in faccia al mondo di non voler essere da lui protetto. Dee anche osservarsi nella lunga citazione inserita in questa nota dal sig. *Roscoe*, che *Lutero* lagnavasi della poca credenza, che l' elettore accordava alle di lui dottrine. *Celsitudo vestra infirma est fide*; il che prova; che l' elettore sposato non avea, siccome disse il sig. *Roscoe* in alcun luogo, nè il di lui partito nè tampoco le di lui opinioni. Egli avrebbe dunque avuto tutto il campo, se assunta avesse la dignità imperiale, di agire imparzialmente nell' affare importantissimo della riforma, e di prendere tutte quelle disposizioni, che la di lui prudenza suggerito gli avrebbe per mantenere la tranquillità degli stati, e forse ancora quella della Chiesa.

XIII.

Alla pag. 92 *linea* 20 *dopo le parole:*
„ improprie, e ridicole invenzioni. "

Capo XIX. § XXII.

Da questo passo, e da questo sentimento di *Erasmo*, *Ayala*, scrittore Spagnolo, sembra aver presa l' idea del suo libro intitolato: *Pictor Christianus*, che appunto tratta diffusamente di queste inconvenienze, e del quale facea gran conto il pontefice *Benedetto XIV*.

XIV.

Alla pag. 95 lin 13 dopo le parole :
,, le loro fatiche. ,,

Capo XIX. § XXIII.

L' Istituto di Francia nel 1802 pubblicò per soggetto di concorso al premio la seguente quistione : ,, Quale ,, sia stata l' influenza della riforma di *Lutero* sulla si- ,, tuazione politica dei diversi stati dell' Europa, e sul ,, progresso de' lumi. " Il sig. *Carlo Villers* ottenne il premio, e la di lui dissertazione coronata comparve sotto il titolo seguente : *Saggio sullo spirito, e sulla influenza della riforma di Lutero.* Ne furono fatte in appresso varie edizioni. Se il sig. *Roscoe* avesse avuto in tempo cognizione di questo scritto, non avrebbe mancato di profittarne, giacchè l' argomento dei di lui paragrafi XXI, XXII e XXIII, non potrebbe essere trattato più a fondo, nè discusso con maggiori lumi di quello che lo è in quella memoria. Noi crediamo di fare cosa grata ai nostri lettori, e di supplire abbondantemente a qualunque desiderio potesse generare la lettura dei detti paragrafi del sig. *Roscoè*, inserendo in questo luogo un breve estratto ragionato del lavoro del sig. *Villers.*

Comincia egli dal determinare con precisione lo stato della quistione, persuadendosi, che l' Istituto abbia parlato dell' *influenza*, che la riforma ha esercitato nel tempo in cui è avvenuta, e che ora non si riguarda

più nella quistione proposta, siccome esistente; e dopo di aver mostrato il necessario concatenamento degli effetti colle cause, passa a stabilire, che lo *storico* (egli avrebbe potuto aggiungere *filosofo*), dee farsi carico dello stato delle cose anteriore all' avvenimento, delle cause, che lo hanno prodotto, e del grado, in cui queste cause possono avere influito sugli avvenimenti posteriori; di quello che avvenuto sarebbe nel corso naturale delle cose se non avesse avuto luogo quel fatto; finalmente delle modificazioni particolari in quello introdotte dal carattere proprio dell' avvenimento medesimo; da quello del secolo, e della nazione, in cui avvenne, e da quello degli uomini, che vi presero una parte principale.

Tratta quindi della essenza delle riforme in generale, della quale egli ripone la base in una tendenza degli uomini verso il miglioramento delle loro istituzioni, e quindi ancora delle religiose, e nel sentimento del bisogno di un cangiamento di forme, massime esterne, che le riconduca alla loro primitiva semplicità; e tratta particolarmente dell' essenza della riforma di *Lutero*, che il sig. *Villers* ripone nello studio della conservazione dei diritti sociali, e della libertà delle opinioni religiose; viene quindi a ridurre a tre punti principali le sue considerazioni sulla rivoluzione operata da *Lutero*, cioè allo stato *politico*, allo stato *religioso*, allo stato *scientifico*, e *letterario* delle nazioni Europee.

Esamina dapprima questo triplice stato dell'Europa al principio del secolo decimo sesto. Noi non lo seguiremo da vicino nell' esame dello stato *politico*, perchè questo verrebbe a presentarci i risultati medesimi, che i lettori

nostri possono ottenere dal lavoro del sig. *Roscoe*; osserveremo solo, che il sig. *Villers* esagera forse alcun poco la debolezza della Polonia, della Svezia, e della Danimarca, per dedurne la conseguenza dell'assoluta loro nullità relativamente agli stati più meridionali; ch' egli fa pure un quadro troppo meschino del Nord della Germania, o della Germania Sassone, come forse ne fa uno troppo vantaggioso della guerra degli Ussiti, e dello spirito de'Boemi; e che ben descrive la potenza della casa d'Austria, ch'egli chiama *colossale*, sotto *Carlo V*, la rivalità della Francia, che sostenere voleasi da *Francesco I*, il sorgimento di una nuova Sparta nella Svizzera, l'accorgimento dell'Inghilterra nello sviluppare sul mare quelle forze, che giovato non le aveano sul continente, la condizione della Spagna ridotta sotto *Carlo V* allo stato di provincia dell' Impero Austriaco, e lo slancio, che generalmente prendevano gli spiriti a sortire da una limitata sfera di idee, mentre arditi navigatori si aprivano attraverso l' Oceano la strada al nuovo mondo.

Nell' esame dello stato *religioso* osserva, che la superstizione avea già sofferto qualche attacco; che alcuni principi aveano già cominciato ad opporsi alle pretese della Corte Romana, e che altri le tolleravano solo per fini politici; che gli occhi del popolo cominciavano ad aprirsi sui disordini del Clero; che i Papi, tuttochè si accorgessero di un cangiamento notabile nell' opinione, affettavano tuttavia una sicurezza imponente, e si studiavano sempre più di estendere i loro diritti ogni qual volta era loro dato di esercitarli. Ci duole a questo proposito, che il sig. *Villers* sia andato a cercare i suoi esempj non in un' epoca anteriore alla riforma, ma nei

Pontefici posteriori, siccome in *Paolo III*, ed in *Pio V*, ed a quest'ultimo abbia fatto distribuire l'America, che era già stata o a torto, o a diritto disposta dai di lui antecessori; in seguito di che viene a dire, che *mille voci invocavano una riforma*, che in quel tempo era già nata, e già adulta. Ci duole pure, che parlando della elevazione al pontificato di *Leon X*, ch'egli indica col titolo di *giovane voluttuoso*, egli non ne rappresenti degnamente il carattere, dipingendolo solo amico delle belle arti per ambizione, politico astuto, ma prosuntuoso, e troppo sprezzatore della grossolanità Germanica, sotto la scorza della quale egli non si credea di trovare una profondità, ed una virilità di carattere, della quale egli dovea sperimentare tutta l'energia.

L'ignoranza, dic'egli, parlando dello stato *letterario* dell'Europa in que'tempi, portata dai barbari del Nord, e secondata dalle guerre, avea spento ogni vestigio di coltura dello spirito. Un raggio d'istruzione si era tuttavia mantenuto ne' Chiostri, ed in questo asilo erasi conservato lo studio della scolastica, *deserto inabitabile*, dic'egli, *per il senso comune*, nel quale però si trova *sparsa qualche Oasi*, *dove lo spirito si arresta con piacere*. La tradizione de' lumi nelle mani degli ecclesiastici, continua egli, divenne spesso pericolosa, perchè favorì le idee di dominio de' Romani Pontefici, e le usurpazioni locali del Clero; e per questo si volle rendere lo studio inaccessibile ai Laici, e si vietò loro perfino la lettura della Bibbia. Finalmente spuntò l'aurora del più bel giorno; si fondarono università; i principi favorirono le lettere; si moltiplicarono le scuole, si insegnarono pubblicamente le lingue, la

storia, e la critica; le scienze *uscirono di tutela*; il commercio con lontani paesi, la scoperta di un nuovo Mondo, apprestarono nuove idee; l'arte della stampa, *il più gran benefizio, che il pensiero ricevere potesse dall' industria*, fu inventata, e *moltiplicò la luce all' infinito*; Copernico sulle rive della Vistola *riformò il Cielo*, ed il secolo XVI cominciò coi più favorevoli auspicj per il perfezionamento della specie umana. I lumi e le tenebre formavano due partiti; alla testa del primo era *Erasmo*: *Reuclino* in Germania difendeva lo studio delle lingue Greca ed Ebraica; lottò cogli Inquisitori, e trionfò.

In questo stato di cose nacque la riforma, la quale non può considerarsi se non come una modificazione del Cristianesimo, che varie ne avea già ricevute in varj tempi, e presso le varie nazioni secondo il carattere de' tempi, e delle nazioni medesime. Per giugnere a questo risultamento il sig. *Villers* fa un confronto del carattere della religione nell' Italia con quello della Sassonia, e lo trova nella prima più sensuale, più dissipato, più esterno; nella seconda più meditativo, più grave, più raccolto. Gli Italiani non potranno molto lodarsi di lui, sebben vera in teoria possa apparire la conseguenza da lui tratta, perchè egli è andato a cercare la degenerazione del carattere Italiano nella mollezza degli ultimi tempi dell' impero, e dalle circostanze della oppressione degli Italiani sotto varj tiranni ha fatto emergere un carattere di astuzia, di dissimulazione, e di egoismo. Esagerate sono pure le espressioni, colle quali egli porta il culto in Italia *a divenire l'affare dei sensi, e la religione una mitologia*; il che egli fonda

sulle cerimonie troppo pompose, e sulle imagini venerate al grado da far quasi dimenticare l'oggetto principale, cioè Iddio; ed esagerata è pure l'asserzione, che l'Italiano essere non potesse in que' tempi se non Papista, o Ateo. Dopo di ciò non dee fare alcuna maraviglia, che si presenti un quadro assai vantaggioso della Sassonia, di una nazione cioè indigena, energica, ardita, che non era stata giammai soggiogata fino al IX secolo, che avea arrestato il volo dell' aquile Romane, che avea dato all' Europa dei vincitori, e che adottando il Cristianesimo sotto *Carlo Magno* ne avea fatto piuttosto la religione del cuore, che non quella degli occhi. Mentre gli Italiani coltivavano le belle arti e le facoltà che servono ad ingentilire il gusto; i Sassoni, dic' egli, non si occupavano che delle scienze astratte, della filosofia, e della storia, ed al nascere della riforma i Sassoni si trovarono migliori teologi: si sarebbe forse potuto dire con maggiore esattezza, migliori scolastici, e controversisti. È singolare l'ultimo tipo di questo confronto. L' Italia, dic' egli, non avrebbe prodotto un *Lutero*, come la Sassonia non avrebbe prodotto un *Ariosto*. Convenendo noi intieramente nella seconda di queste conghietture, non saremmo forse disposti ad ammettere intieramente la prima, giacchè nella serie di queste note abbiamo accennato bastantemente gli slanci di qualche ingegno Italiano verso una riforma, a meno che il carattere di *Lutero* non si faccia consistere se non in una durezza, in un' arroganza, ed in una fierezza indomabile. Ripete quindi l' autore, ciò che è stato detto da molti protestanti del traffico delle indulgenze; della disposizione che fatto avea preventivamente

Leon X delle somme, che se ne sarebbono ricavate; della dottrina, della memoria straordinaria, dell'ardente zelo, e del coraggio, e della previdenza di *Lutero*, che egli paragona ad *Arminio*, per avere imparato in Roma a combattere Roma medesima; dell' impudenza degli inquisitori, e dei promulgatori delle indulgenze ecc. Nota per altro, che malgrado il bisogno di una riforma, malgrado la forza d' animo, e l' eloquenza di *Lutero*, quella grande rivoluzione non avrebbe acquistato una politica consistenza, se l' interesse di stato dei principi del Nord dell' Europa, che ambivano di poter resistere ad una potenza colossale non fosse venuto all' appoggio di quella, che l' autore chiama la causa della religione, e della verità. Per questo dopo la morte di *Lutero* nacquero guerre sanguinose, e dalla riforma nacquero le due più grandi assemblee, che presenti la storia moderna, il concilio di Trento, ed il congresso per la pace di Vestfalia.

L'autore si abbandona quindi ad alcune conghietture, che entrano solo nel suo disegno; e sembra supporre, che se nata non fosse la riforma, l'Europa sarebbe stata assoggettata al giogo di una monarchia universale. Una specie di equilibrio esisteva bensì tra la podestà papale, e la imperiale; qualche imperadore avrebbe trovato minori ostacoli a soggiogare tutta l' Europa, se il Papa fosse stato meno potente; e senza la resistenza dell' imperadore il Papa, dice il sig. *Villers*, sarebbe forse divenuto il gran *Lama* dell' Occidente. Ma questa lotta non potea durare lungamente. Un Papa (che noi non conosciamo), avea concepito l'idea di assumere la corona imperiale; ed un imperadore (che sappiamo benis-

tímo essere stato *Massimiliano*), avea concepito l'idea di assumere la tiara. Preponderante era il potere di *Carlo V*, egli avrebbe potuto soddisfare le viste ambiziose di qualche pontefice, far servire la religione, l'inquisizione stessa al compimento delle sue brame, e la sussistenza della superstizione avrebbe condotto a compimento la schiavitù politica, e la schiavitù del pensiero. La riforma sola mise un argine a questo torrente, e frenò ad un tempo le mire ambiziose dell'imperadore, e del Papa. Essa fece, soggiunse l'autore, ciò che fatto non avrebbe il progresso successivo de' lumi, che non avrebbe potuto condurre un cangiamento così rapido, e così compiuto.

Nella seconda parte del suo scritto, il sig. *Villers* viene a parlare più direttamente dell'influenza reale della riforma. Torna da principio sulla situazione politica degli stati dell' Europa; esamina la Chiesa in se stessa, e nelle sue relazioni colla politica, della quale una volta essa era la molla principale, e cessò di esserlo dopo la riforma, e dopo la pace di Vestfalia; esamina lo stato del clero dopo la riforma, che egli trova intieramente cangiato; parla degli ordini religiosi, e specialmente dei Gesuiti, ricchi, potenti, ed attivi, la di cui soppressione sottoscritta *con occhio umido* da *Ganganelli*, egli paragona col licenziamento forzato delle sue guardie, della sua nobiltà, della sua armata, al quale fu ridotto vent' anni dopo *Luigi XVI*; abbozza un quadro favorevolissimo del clero de' paesi, che adottarono la riforma, e della forza, che acquistarono i principi protestanti, divenuti capi della Chiesa. Parla finalmente della denominazione allora nata di religione dominante nei diversi stati d'Europa, del progressivo decadimento del potere

dei Papi anche ne'paesi, che rimasero attaccati alla Santa Sede, e degli scrittori, che si elevarono in gran numero contra le pretese papali, come *Gersone, Richerio, Sarpi, De Marca*, ed *Hontheim*, autore dell'opera, che corre sotto il nome di *Giustino Febronio*, al qual proposito accenna pure le riforme ecclesiastiche in parte operate, in parte tentate da *Giuseppe II.*

Passa quindi a considerare i principali stati cristiani, e posto il principio, che l'influenza della riforma è stata più sensibile sugli stati, nel seno dei quali era nata e cresciuta, che in quelli che non l'adottarono, comincia dal rivolgere lo sguardo agli *stati protestanti.* Il non mandarsi più somme a Roma sotto qualunque pretesto, il trovarsi alla disposizione de' governi le immense possessioni del clero; l'essere divenuti i governi arbitri delle forze dei popoli per l'unione della causa della religione con quella dell'interesse politico; un sensibile miglioramento dello spirito pubblico; un'accurata distinzione dei diritti della Chiesa, e dello stato, d'onde derivò una esatta cognizione anche dei diritti del cittadino, e dei limiti della libertà nell'ordine politico; questi sono unitamente all'incremento dell'agricoltura, e della industria, i vantaggi, che l'autore crede essere stati dalla riforma prodotti ne' paesi, che l'abbracciarono.

Nell'impero Germanico, dic'egli, non esisteva anticamente che una confederazione informe, la di cui costituzione era un caos. Sotto *Federico III*, detto il pacifico, che dormì sul trono imperiale dal 1440 fino al 1492, l'impero avea perduto tutta la sua considerazione. *Massimiliano I* ebbe molta pena a ristabilirla. Il terrore

inspirato dalla fáma guerriera di *Maometto II* servì a riunire i principi della Germania intorno al trono imperiale; e *Carlo V*, padrone d'immensi stati venne in questo frattempo a far tremare molti principi per la loro politica esistenza. La riforma offrì loro un nuovo punto di riunione, ed un punto insieme di opposizione a quel potere, ed essi l'abbracciarono, dice *Villers*, più per que' motivi politici, che per religiosa persuasione. *Carlo V* all'incontro non vide nella riforma se non una circostanza felice per combattere la nuova opposizione, e realizzare più facilmente i suoi vasti disegni. Attaccato però da diverse parti, dai Francesi, dai Veneziani, dai Milanesi, dai Papi, e perfino dai Turchi, invece di rivolgere le sue armi contra i protestanti, fu costretto spesse volte ad accordar loro, ciò che non avrebbe voluto concedere, pel bisogno, che egli avea del loro ajuto. Non fu che dopo la morte di *Lutero*, che egli prese le armi contra di essi. Vittorioso da principio, fu vinto da *Maurizio* di Sassonia, e la pace di Passavia raffermò l'esistenza del corpo evangelico, e tolse a *Carlo* la speranza di vedere tutta la Germania sottoposta alle sue leggi. *Enrico II* prese il titolo di protettore della libertà Germanica, si impadronì di alcune piazze, che *Carlo V* non riuscì a ritorgli. L'Allémagna era allora tutta in azione; l'indolenza si era cangiata in attività vigilante; la lega avea fatto prova delle sue forze, ed avea preso confidenza nel suo potere; la confederazione durò tuttavia, ma composta di due partiti contrarj gelosi l'uno dell'altro, e questo divenne un nuovo principio di vita per tutto il corpo Germanico. Dopo una lunga pace, o tregua, che dir si

voglia, *Ferdinando II* ricominciò a combattere la libertà religiosa, e questo servì all' Austria per appropriarsi l'eredità delle corone della Boemia, e della Ungheria fino a quel momento elettive. Le discordie, le guerre delle nazioni germaniche, non ruppero giammai il vincolo, che le riuniva, e forse la loro diversità di partito religioso divenne salutare all' impero, ed alla sua costituzione. Il sig. *Villers* attribuisce alle guerre della riforma, ed allo stato di pace susseguente l' origine del costume, che si introdusse presso alcuni principi della Germania, di vendere le loro truppe alle estere potenze.

Passa l' autore rapidamente sulla Danimarca, e sulla Svezia, dove la riforma non sembra avere esercitato molta influenza sui governi, e venendo alla Svizzera, egli fa le meraviglie, come quella nazione repubblicana, amica ardente della libertà, non abbia tutta abbracciato la riforma, e come i cantoni più repubblicani siano rimasti cattolici. Noi non siamo del di lui avviso, che questo procedesse dal bisogno, che hanno i montanari di spettacoli e di feste religiose, e piuttosto converremo nel parer suo, che i disordini del clero erano in quei paesi meno apparenti, e meno erano que' cantoni soggetti ad esazioni per la loro povertà. La Svizzera in generale, indebolita dalle discordie religiose, e civili, perdette l'influenza, che esercitata avea sugli affari dell'Europa; ma i cantoni protestanti colla rivocazione dell' editto di Nantes risorsero ad una nuova vita per mezzo dei capitali, dell' industria, delle manifatture, che vi introdussero i rifugiati. Ginevra, punto impercettibile sulla carta fisica dell' Europa, ma importantissimo su quella dell'Europa morale, acquistò colla riforma la sua

libertà, e godette per tre secoli della sua independenza. Essa vide nella sua piccola democrazia fiorire i lumi, il patriotismo, l'industria, ed esercitò anche una grandissima influenza sull'opinione della Francia, dell'Inghilterra, e della Russia, dal che trae l'autore una riflessione filosofica sul vantaggio immenso, che arreca all'umanità l'esistenza dei piccoli stati, dai quali, e dal sentimento inerente di una individualità propria si risveglia l'ingegno, e l'industria, e si bandisce quell'*Ilotismo* politico, morale, e letterario, fatale a tante città, che fanno parte di vasti imperj. L'Olanda pure, la repubblica delle provincie unite, uscì dal seno della riforma. *Filippo II* volle arrestare coll'armi i progressi de' riformatori, introdusse ne' Paesi Bassi l'inquisizione, e gli Olandesi, che non reclamavano da principio se non i loro privilegi, animati dall'entusiasmo religioso, si eressero in uno stato independente.

In alcun paese, dice il sig. *Villers*, la riforma non produsse effetti così esagerati, e così contradditorj, come in Inghilterra. *Enrico VIII*, appassionato per *S. Tommaso*, scrisse contra *Lutero*, e sei anni dopo quel principe si staccò col suo regno dalla Sede Romana, conservando tuttavia il titolo di difensore della fede. Quindi nacque una serie di rivoluzioni, di guerre, e discordie, delle quali si vede ancora un residuo negli ultimi torbidi d'Irlanda. Il sig. *Villers* ne trova la ragione nella condotta medesima di *Enrico VIII*, che sdegnato col Papa, e non amico di *Lutero*, diede alla Chiesa una costituzione episcopale, che non poteva essere bene accolta dagli aderenti alla riforma Germanica. Una lunga, e terribile crisi generata dall'urto de' partiti, ed alla

fine sedata, ha lasciato a quella nazione l'energia, che è il risultamento delle lunghe turbolenze civili; la malinconia che nasce dalla loro ricordanza, l'amore intenso della libertà, per la quale si è lungamente combattuto; lo spirito di meditazione, conseguenza della esaltazione delle idee religiose, e la tolleranza di tutte le opinioni, che succede naturalmente all'ebbrezza del fanatismo. La riforma non è divenuta fatale che all'Irlanda, che rimase cattolica, e fu trattata come una provincia vinta. Gli stati uniti d'America possono riguardarsi come uno stato nuovo, creato dai partigiani della riforma, e della libertà, fuggiti dalla oppressione, e dalla intolleranza dei partiti.

Dagli stati protestanti passa l'autore ai cattolici; e trova che la Spagna prese dall'Olanda, che dapprima avea combattuta, il lievito delle rivoluzioni, che accaddero nella Andaluzia, nella Catalogna, e nel Portogallo, dalle quali quelle provincie non ritrassero se non la perdita de' loro diritti, e de' loro privilegi, e la Spagna medesima la perdita di una porzione dei suoi stati. Se altra influenza non avesse esercitato la riforma sulla Spagna, una fu quella certamente di avere renduta meno attiva negli ultimi tempi l'inquisizione, e di avere renduti alcuni Sovrani meno ligj alla corte di Roma.

La riforma non avea guadagnato terreno in Francia, *finchè non parlava che Tedesco*; ma *Calvino* le prestò il suo organo, ed allora penetrò in quel regno sotto le forme, che avea prese in Ginevra. Se il monarca avesse consentito, opina il sig. *Villers*, la Francia si sarebbe intieramente staccata dalla comunione Romana; i cattolici, che avessero voluto, avrebbero conservato l'eser-

cizio del loro culto; non avrebbe avuto luogo una lunga guerra civile, non si sarebbe revocato l'editto di Nantes, e la Francia sviluppando la sua forza immensa sarebbe rimasta in calma in mezzo alle agitazioni della Germania, e dell'Inghilterra, e sarebbe divenuta arbitra dell'Europa. *Francesco I* perseguitò invece i protestanti, perdette la maggior parte delle sue forze, perdette la sua preponderanza; il di lui successore accrebbe colla sua intolleranza il partito della opposizione, ed il numero degli aderenti alla riforma, e solo la saviezza di *Enrico IV* calmò il rancore del partito vinto col ristabilire le libertà delle coscienze. Nuovi torbidi si suscitarono; *Luigi XIII* soggiogò definitivamente l'opposizione religiosa; l'autorità reale si accrebbe, ed il dispotismo legale dei regni successivi produsse la terribile catastrofe dell'ultima rivoluzione, che l'autore inclina a produrre essa pure come una lontana conseguenza dalla riforma.

Chiunque leggerà le note addizionali apposte a questo volume medesimo, e massime quella sotto il numero XVII, dovrà ben comprendere, che noi non siamo punto dell'avviso del sig. *Villers*, il quale venendo a parlare dell'Italia, comincia dal piantare il principio, che una riforma religiosa in quel paese sarebbe riuscita impraticabile per la vicinanza della Santa Sede, per l'interesse, che tutti i piccoli stati d'Italia aveano a rendersi benevolo il Papa, pel timore delle armate imperiali, ecc. Il sig. *Villers* non si è fatto carico della forza dell'opinione, che sormonta tutti gli ostacoli, e del fatto di questa opinione, che erasi già pronunziata in Italia assai più che non nella Germania. Noi saremo

tuttavia facilmente d'accordo con esso (e già l'abbiamo detto altrove), se egli intende di parlare conforme al programma dell'Istituto, di una riforma precisamente identica con quella operata da *Lutero*.

L'Italia, dic'egli, che avea già perduto il suo commercio per la scoperta dell'America, e del Capo di Buona Speranza, perdette colla riforma l'importanza, che ad essa dava la capitale del mondo cristiano, la distribuzione delle indulgenze, delle dispense, dei benefizj ecc., in somma molte sorgenti della sua ricchezza. Almeno avesse egli detto, che col distacco di una parte della cristianità, perdette una parte di quella vantata importanza! Ma quell'autore panegirista della riforma si inganna nel credere, che i popoli d'Italia in generale per non avere abbracciata la riforma, rimanessero al dissotto di tutte le altre nazioni Europee, per ciò che riguarda la vera civilizzazione, e l'alta coltura dell'intelletto. Questa semplice asserzione non merita per nostra parte alcuna osservazione. Egli ha ben ragione di dire, che la Polonia per la sua politica distribuzione divenne il nido di sette, e di fazioni; e che in quel regno insorsero le turbolenze religiose, allorchè estinte erano in tutti gli altri stati; turbolenze, che produssero alfine la rovina della confederazione Polacca, e la caduta di quel regno. La Russia sentì più d'ogni altro paese l'influenza della riforma, perchè in conseguenza di que' torbidi ottenne la parte del Lione nel partaggio della Polonia, e la risentì ancora per mezzo delle idee d'amministrazione, e di governo, che Pietro il grande prese in Olanda, ed in Inghilterra, in forza delle quali operò egli forse la rivoluzione della Chiesa Russa, della

quale dichiarossi ad imitazione de' principi Protestanti il capo supremo. *L'educazione protestante, e liberale* della principessa di Zerbst servì pure a formare la grande, la immortale *Cattarina II*, e la tolleranza ammettendo tutti gli esuli riformati, e gli individui di diverse sette, servì ad aumentare l'industria, e la prosperità di quello stato.

Considerati così partitamente gli stati d'Europa quanto alla loro costituzione interna, passa l'autore ad esaminare la loro situazione esterna, e rispettiva tra di loro, ed il sistema d'equilibrio, del quale noi abbiamo parlato nelle prime note addizionali a questo volume medesimo. L'Europa avanti il quinto secolo fu in gran parte Romana, e le provincie che non lo erano, si studiavano di conservare la loro indepeudenza, al che riducevasi tutta la politica di que' tempi. Allorchè i barbari del Nord invasero il Sud, e l'Ovest, tutto fu confusione in Europa, e la confusione durò molti secoli. A poco a poco rinacque l'ordine, si formarono alcune confederazioni, si creò il regime feudale, si stabilirono imperj durevoli, ma la confusione, e l'anarchia regnavano tuttavia, e tanti sistemi politici si trovavano, quanti erano i gruppi di stati compresi entro i limiti di una regione, guidati tutti dall' interesse momentaneo, o locale. Le crociate cominciarono a riunire i popoli dell' Europa; si formarono quindi le alleanze; la monarchia papale divenne un centro d'unità per tutte le nazioni, che da quella dipendevano per gli oggetti religiosi; ma l'abuso del potere, e gli scismi, diminuirono la forza attrattiva di quel centro, ed il sistema generale fu ancora in pericolo. Ciononostante esistevano grandi masse politiche, e queste

mantenevano tra di esse una specie d' equilibrio. L' Austria predominava; ma altri stati aveano acquistato una grande consistenza interna; queste masse tenevansi a fronte le une delle altre; un avvenimento decisivo mancava solo per porle in contatto, e questo, dice il sig *Villers*, questo fu la riforma. L' interesse, che questa destò, divenne un affare generale per tutta l'Europa, e non più gli oggetti locali assorbirono l' attenzione dei politici, e gli stati si unirono tra di loro con legami durevoli; l' interesse comune suggerì disposizioni, e viste generali; e siccome trattavasi di trovare un contrappeso ad una potenza preponderante, si formò una coalizione di varj stati, e si concepì l' idea sublime di un equilibrio tra le potenze Europee, che fu l' anima dei trattati di Vestfalia. La Francia unita agli stati che combattuto aveano per la riforma, controbilanciò il potere dell' Austria, e dalla opposizione dei due partiti, cattolico, e protestante, nacque, al parere del sig. *Villers*, l' equilibrio dell' Europa. Forse questo fu formato sull'idea di un sistema d' equilibrio particolare, preesistente in Italia, ed in Germania, per cui i partiti si contenevano a vicenda; e la politica Italiana, che il sig *Villers* nomina poco liberalmente un *tessuto di astuzie, di piccole perfidie, di intrighi, di crudeltà, e di bassezze*, (idea ch' egli ha tratto solo dalla condotta di *Cesare Borgia*, e da qualche scritto di *Macchiavello*); divenne più vasta, più liberale, più illuminata; nè per questo potrebbe dirsi, che *bandito fosse dai gabinetti il piccolo spirito Italiano*, che anzi gli Italiani cominciarono ad influenzare maggiormente da quel punto tutta la politica Europea. È però vero, che questa divenne più leale, e

che le sue basi si posero nelle forze reali degli stati, che la statistica mise in chiaro a' nostri giorni, e fece conoscere perfettamente.

Stabilisce quindi l' autore tre periodi dell' equilibrio dell' Europa; il primo dal 1520 al 1556, nel quale la riforma diede i mezzi a *Francesco I* di rivalizzare con *Carlo V*, e la Francia, non potendosi unire coll' Inghilterra, fece entrare nel suo sistema politico la Turchia; il secondo dal 1556 fino al 1603, nel quale si vede la lotta tra *Filippo II*, ed Elisabetta, ed i cattolici si battevano per l' autorità reale, i protestanti per la fondazione di una repubblica; il terzo dal 1603 fino al 1648, che comprende la guerra di trent' anni, terminata colla pace di Vestfalia. Egli non segue più oltre le variazioni avvenute nell' equilibrio degli stati, perchè, dic' egli, l' interesse religioso non era più il principio d' attività dominante ne' gabinetti. Riassumendo il suo discorso egli trova che gli effetti della riforma rispetto alla politica furono quelli principalmente di ridonare una attività alle menti, di far agire i popoli da loro medesimi, e di indurli a far causa comune coi principi per la loro libertà; di liberarli dall' eccessivo potere del clero; di regolare, e perfezionare l' ordine sociale; di stabilire un sistema d' equilibrio tra i corpi politici dell' Europa; di dare un grado d' importanza in questo sistema ad alcuni stati, che dapprima appena aveano alcuna relazione cogli altri; di far sorgere alcuni stati, che non esistevano, come l' Olanda per esempio, e di gettare i fondamenti di altri, che si formarono in appresso, come la monarchia Prussiana, e la Repubblica d' America; di generalizzare, e render più sincera la

politica; di rendere le guerre forse più generali, ma meno durevoli; di impedire che la Chiesa formasse uno stato straniero nello stato medesimo, di introdurre un ordine più regolare di condotta anche nel clero cattolico; di aumentare la forza interna di tutti i governi; di rianimare in molti stati il commercio e l'industria, e di portare l'Inghilterra specialmente, e l'Olanda a sviluppare col massimo vigore il loro sistema marittimo e commerciale. Alcuni di questi pretesi risultamenti della riforma possono formare ancora argomento di quistioni importanti, ma tuttavia è forza di convenire, che in queste poche linee si trovano viste molto più estese, che non nel breve paragrafo della vita di *Leon X*, nel quale si tratta, *degli effetti prodotti dalla riforma sullo stato politico, e morale dell' Europa.*

Una nuova scena va ora ad aprirsi, ed un nuovo campo all'autore filosofo, che passa ad esaminare l'influenza della riforma sul progresso de' lumi, il che è quello, che il sig. *Rascoe* ha pur fatto in parte nei suoi §§ XXII, e XXIII, trattando in breve *degli effetti della riforma sullo studio delle lettere, e sulle belle arti.* Non seguiremo passo a passo il sig. *Villers* nell'esame di questo punto, perchè non siamo il più delle volte ben d'accordo col medesimo; ma accenneremo alcune delle di lui idee, tanto per giustificare il nostro dissenso, quanto per portare maggior lume su d'una materia, di cui un discorso più esteso non entrava nel disegno del sig. *Roscoe.*

„ L'antico sistema del cattolicismo Romano era dia-„ metralmente opposto al progresso de' lumi. « Ecco il principio fondamentale del sig. *Villers*; principio, che

è soggetto a moltissime obbiezioni, perchè o si parla del cattolicismo de' primi secoli; ed i cristiani allora eran dotti, come lo provano gli scritti de' Padri, degli antichi poeti cristiani, di *Boezio*, di *Simmaco*, di *Cassiodoro* ecc.; o si parla de' tempi di mezzo, e tutti allora erano ignoranti, cherici, e laici, cristiani, ed infedeli, e que' pochi lumi, che si conservarono, trovarono il loro asilo ne' chiostri, come il sig. *Villers* confessa in principio del suo libro; o si parla finalmente dell'epoca del risorgimento delle lettere; e queste risorsero in Italia, risorsero in gran parte per opera degli ecclesiastici, risorsero fra i cattolici Romani, nelle città cattoliche, e sotto gli auspicj di molti Prelati, e di alcuni dei Papi medesimi. „ Il sistema opposto di liberalità, di esame, „ di critica ardita, " continua il sig. *Villers*, „ stabilito „ dalla riforma, è divenuto l'egida sotto la quale i *Gali*„ *lei* de' secoli posteriori, i *Kepleri*, i *Newton*, i *Leib*„ *nitz*, gli *Evelii*, i *La-Place*, hanno potuto sviluppare „ con sicurezza le loro sublimi idee ". Si faccia astrazione per un istante dal fatto di *Galileo*, sul quale, non ancora ben rischiarato, come lo sarà fra non molto dal dotto Cav. *Venturi*, da me altra volta citato in quest'opera, il sig. *Villers* si appoggia per dedurne conseguenze troppo generali; e se si rifletterà freddamente, si vedrà che molti dei principj esposti dai menzionati scrittori erano già stati preveduti, o preconizzati dagli ingegni Italiani; che scritti ancora più liberi eransi pubblicati in Italia, e sotto gli occhi della Corte Romana; e che il progresso de' lumi tanto avrebbe operato in breve sullo spirito umano in generale, e sulla corte Papale, ove pure molti dotti si ammettevano, che *Newton*, e

Keplero, ed *Evelio* avrebbero potuto scrivere le loro scoperte in Roma, come *La Place* pubblica la sua *Meccanica celeste* in Parigi.

,, Figlia dei lumi rinascenti, " segue a dire il sig. *Villers*, ,, la riforma non ha potuto essere certa-,, mente se non favorevole ai loro pregressi. " Converremo facilmente su questo punto, ma non accorderemo per questo, che il secolo, com' egli dice, fosse ancora *tenebroso*, *che il mondo fosse ancora nel Caos, nel quale fermentavano molti opposti principj.* Forse il secolo sarà stato tenebroso in qualche paese del Settentrione, ma nel Mezzodì, nell' Italia non si poteva chiamar con tal nome un secolo, in cui fiorivano le lettere, i buoni studj, la classica erudizione, le scienze, e le arti, e non si saprebbe trovare alcuna idea del caos, nè dei principj opposti, se non forse nei labirinti della scolastica, e nella lotta della filosofia Aristotelica colla Platonica, ben accennata in questo capitolo dal sig. *Roscoe.* Per procedere con ordine nel suo esame, il signor *Villers* distingue l' impulso morale dato primitivamente dalla riforma, dalla scossa risultante dall'impulso medesimo quando ad esso altre cause si mescolarono, che è quanto a dire lo spirito dell' avvenimento dall'avvenimento medesimo, l' intenzione dal fatto.

Egli registra quindi i risultamenti ch' egli crede derivati dall' impulso morale della riforma, e prima di tutto riguardo alla libertà di pensare; e qui veramente egli ingrandisce fuor di modo il *treno*, com' egli il chiama, delle censure, delle proibizioni, della inquisizione al cominciare del secolo XVI, non ben riflettendo forse, che quest' ultima era appena nata sotto *Ferdinando I* che

morì nel 1516, e non ancora diretta se non contro gli Ebrei, e le reliquie dei Mori, come si vede dal Tomo VI. di questa storia pag. 11; e torna ancora al suo principio favorito della estinzione de' lumi, o del *sistema di obscurantismo*, ch' egli attribuisce alla corte di Roma, e che se mai si verificò in qualche tempo, se ebbe luogo almeno parzialmente sotto *Paolo II*, non era già più in que' tempi, e molto meno lo era sotto il regno di *Leon X*, amico de' buoni studj, e protettore dichiarato delle lettere. Egli s'inganna pure nell'asserire, che senza l'invenzione della stampa, e la riforma, uscite l' una e l' altra dalla laboriosa Germania, sarebbe stata di molti secoli ritardata la coltura dello spirito umano. Che la stampa abbia giovato infinitamente al rapido propagamento de' lumi, questo è fuor di dubbio; ma senza la riforma la letteratura già s'incamminava, almeno in Italia, al punto del suo più alto splendore; già fiorivano i buoni studj, ed il *potere colossale, che incatenava le coscienze*, come dice l'autore, non opprimeva più gli spiriti, nè frenava i pensieri degli investigatori della natura, come non perseguitava neppure gli scritti di coloro, che invocavano la riforma. Se si dovesse dar retta al sig. *Villers*, i popoli della Svizzera, delle due Sassonie, dell' Olanda, dell' Inghilterra sarebbero popoli letterati, e solo ne' paesi cattolici si troverebbe raro qualche uomo, che si sollevasse al disopra dell'ignoranza del secolo, e del paese, e questo piccolo raggio di luce avrebbe dovuto necessariamente penetrare dai paesi protestanti. Inutile sarebbe qualunque osservazione su queste asserzioni, come pure sulle seguenti, che per parte dei cattolici si sono prese tutte le precauzioni per respin-

gere i lumi, e le idee liberali; che il muro però di separazione non può essere abbastanza rinforzato; che *Leon X* si oppose nel 1515 alla pubblicazione de' libri tradotti dal Greco, dall' Ebraico, e dall' Arabo (cosa veramente che fa ridere, perchè opposta diametralmente al fatto); che i tribunali di censura esclusero tutti i buoni libri, e spopolarono le biblioteche ecc. Ma con queste sole asserzioni egli si fa strada a dire, che la riforma spezzò tutte le catene imposte all' umano spirito, che per tal modo contribuì ai progressi, ed alla diffusione de' lumi, e che il protestantismo è la forza repulsiva della quale è dotata la ragione, onde allontanare da se tutto ciò che usurpar vorrebbe il di lei posto. Lasciamo di buon grado l' autore in questi suoi sogni deliziosi; ma non possiamo a meno di non ammirare un salto Pindarico, ch' egli non avrebbe certamente tentato, se conosciuto avesse il costume d'Italia ne'primi tempi della introduzione della stampa, ed il solo modo per cui si tutelarono i primi professori di quell' arte, per cui si sostenne la celebre stamperia degli Aldi, per cui si promossero quelle numerose edizioni di classici Greci e Latini, che portarono i lumi nella Germania, e dappertutto prima della riforma. Declama il sig. *Villers* contro *Leon X*, perch' egli pubblicasse una bolla di condanna contro *Lutero*, ed i suoi libri; e quel Papa, soggiugne tosto, „ non arrossiva di pubblicare „ una bolla in favore de'poemi profani dell'*Ariosto*! " .. Il Papa, si potrebbe rispondere, faceva sempre il suo uffizio; colla prima tutelava la religione, colla seconda il commercio, e le produzioni dell' ingegno.

Entra il sig. *Villers* in un lunghissimo discorso sugli

effetti dell' impulso dato dalla riforma relativamente allo studio della religione, delle lingue antiche, della esegesi, della archeologia, e della storia. Egli suppone, che mentre il cattolicismo era dominante di fatto in tutti gli stati, non esistesse alcuna teologia polemica, alcuna idea di controversia, nè alcun esame, o alcuno studio delle antichità religiose, e torna a ripetere, che proibito era lo studio delle lingue Orientali, e proibita la lettura de' libri dell' antico, e del nuovo testamento; e quindi passa a descrivere il bisogno, in cui si trovarono i teologi protestanti di studiare le lingue Orientali, e di immergersi in tutte le profondità della critica. Ma egli non riflette, che in Italia già si era cominciato nel secolo XV a stampare qualche porzione della Bibbia in Ebraico; che già erano state fondate cattedre per lo insegnamento delle lingue dell' Oriente; che *Leon X* avea già protetto, ed incoraggiato con tutti i mezzi possibili lo studio di quelle lingue; che già avea cominciato a pubblicarsi la Bibbia poliglotta del cardinale *Ximenes*; che già si era stampato in Genova un Salterio ottaplo; che i grandi critici d' Italia di quel tempo, ai quali si debbono i primi progressi della classica erudizione, aveano posto mano anche alle antichità della Chiesa, e ne aveano illustrato una parte, e che forse senza gli studj fatti preventivamente dagli Italiani su queste materie o non sarebbe nata la riforma, o i Teologi protestanti non sarebbero stati in grado di sviluppare tanta dottrina. Inutile è il citare la serie dei protestanti dai tempi di *Melantone*, e di *Camerario*, fino a *Michaelis*, ed a *Kennicott*, che illustrarono le antichità Orientali, come inutile riesce il tessere una pomposa lista degli

ellenisti protestanti, giacchè a tutti questi potrebbono contrapporsi dottissimi cattolici, e quelli massime che i primi posero il piede in que' campi ubertosi, ma insieme di difficile accesso, i quali furono presso che tutti Italiani; il che bastantemente prova, che que' Tedeschi Orientalisti, e Grecisti famosi, non lo divennero per l'influenza immediata della riforma. Ingiusto, ed egualmente ridicolo è il dire, che gli Italiani non fanno che passeggiare sopra *Ercolano*, moltiplicare le collezioni, ed i musei, e preparare i materiali per i *Winckelmann*, il che guarentisce ancora la sovranità sull'antiquaria ai letterati del Nord! Parlandosi dell'esegesi, e specialmente dell'ermeneutica, come pure della teologia in generale, si può scusare il sig. *Villers* col dire, che egli non ha punto nè poco conosciuto i lavori esegetici, che si son fatti nel mezzo giorno, e nei paesi cattolici; e questa stessa osservazione può servire di correttivo alla di lui asserzione, che i soli storici moderni di qualche valore, i soli che possano paragonarsi agli antichi, sono tutti portestanti; prova evidentissima, che egli non conobbe i *Buonamici*, i *Graziani*, i *Dethou*, i *Maffei*, i *Giovio*, ecc. ecc.

Non è più felice per avventura laddove egli parla degli effetti della riforma relativamente alla filosofia, ed alle scienze morali, e politiche. Egli non suppone altra filosofia preesistente alla riforma, se non l'oscura dialettica; ed egli mostra di ignorare, che fino nel XV secolo si era già studiata in Italia la filosofia Platonica, che si erano tradotte, stampate, illustrate, commentate le opere di *Platone*, e di varj filosofi Platonici; che si era stabilita una lotta tra la filosofia di *Platone*, e

quella di *Aristotele* ben rilevata anche dal sig. *Roscoe*; che *Bernardino Donati* avea già stampato un libro della differenza delle due filosofie; e che il Platonismo d' Italia avea forse più d' ogni altra cosa aperto la strada alla riforma. Accorderemo, che *Erasmo* contribuì ad abbattere la barbarie scolastica; ma non possiamo accordar egualmente, che la riforma sola l' abbia detronizzata, giacchè essa servì ancora per qualche tempo di arme ai primi controversisti riformatori. Un gran periodo filosofico sorse a dir vero, durante il quale si risvegliò l' interesse per le verità di un ordine superiore; ma questo paragonato anche dal sig. *Villers*, a ciò che stato era il secolo di *Petrarca* relativamente alla poesia, non dovette la sua origine alla riforma, sebbene da molti aderenti alla riforma medesima sia stato grandemente illustrato. Egli ha citato *Bruckero*, lo storico della filosofia, per provare la influenza della riforma sugli studj della logica, e della metafisica; ma *Bruckero* non gli ha certamente insegnato, che la filosofia fosse riguardata presso i cattolici come la *perturbatrice del riposo, o della apatia pubblica.* E indifferente altronde, che *Kant* sia nato a Konisberga, piuttosto che a Roma, perchè egli avrebbe potuto tanto in Italia, come in Germania, analizzare il pensiero, ed insegnare la sua morale religiosa, e severa. La morale è stata trattata scientificamente, e col corredo degli esempj storici tanto in Italia, quanto in Germania, e sarebbe un errore massiccio il crederne ristretto l' insegnamento alle sole università protestanti. Il diritto pubblico è stato egualmente coltivato nelle due comunioni; è falsissimo, che i cattolici abbiano introdotto in esso il diritto apostolico, e solo

potrà accordarsi che i *Grozii*, i *Puffendorf*, i *Seldeni*, i *Barbeiracii*, i *Wolfii*, i *Vatel*, e molt' altri celebri pubblicisti furono protestanti, senza che derivar si debba necessariamente dal protestantismo il grado di eccellenza, al quale giunsero in quegli studj. Perdoneremo all' autore il quadro della ignoranza, della indolenza, della brutalità dei popoli nelle provincie di Roma, e di Napoli, nella Spagna, e nel Portogallo, siccome pur quello della degradazione, come egli dice, dell' agricoltura, della trascuranza della pubblica economia, della miseria, della oziosità, della immoralità di tutti que' paesi, dei quali vorrebbe far vedere un contrasto sorprendente colla Svizzera, e colla Germania. Lo complimenteremo pure per la nascita della *scienza cameralistica*, o sia della amministrazione, e della *tecnologia*, o sia della cognizione delle arti meccaniche, e delle produzioni della umana industria, nate in Germania dopo la riforma; ma ci permetteremo di osservare, che queste scienze conosciute fino dal tempo di *Senofonte*, e di *Plinio*, erano in Italia, ed in altri paesi coltivate, insegnate, ed illustrate cogli scritti sotto tutt' altri nomi. Sono altronde tutte asserzioni gratuite, che nella Svizzera cattolica non si trovi un solo uomo distinto in alcuna facoltà; che *Colbert* abbia preso tutti i suoi progetti dagli Olandesi, che ancora non sarebbono una produzione della riforma; che *Pietro* il grande abbia imparato solo dai protestanti l'arte di governare, e che *Giuseppe II*, e *Leopoldo* abbiano tratto esclusivamente il modello delle loro riforme da *Federico* il grande. Le scuole si aumentarono, divennero più frequenti le università dopo la riforma; si migliorò l'insegnamento; ma resta ancor dubbio, se questo non si do-

vesse all'aumento già cominciato, e progressivo de'lumi; ed in qualunque caso non reggerebbe il paragone introdotto dal sig. *Villers* delle università di Gottinga, o di Jena, con quelle di S. Giacomo di Compostella, o di Alcalà!

Più dubbia ancora riesce l'influenza esercitata dalla riforma sulle scienze matematiche, e fisiche, che il sig. *Villers* si sforza di dedurre da un *impulso scrutatore* impresso allo spirito umano da quel grande avvenimento. Non giova il dire, che mentre *Lutero* riformava il sistema teologico, *Copernico* alla distanza di sessanta miglia riformava l'astronomico, per poter quindi stabilire una relazione, ed una combinazione di risultamenti tra queste due operazioni. È poi ridicolo per lo meno il dire, che i *Galilei* non aveano più a temere i ferri, nè la vergogna di una ritrattazione; giacchè *Galileo* non nacque se non circa cinquant'anni dopo, e non ancora si è esposta bastantemente la causa della persecuzione, che egli sostenne. Del resto abbiamo già osservato, che *Keplero*, e *Newton*, e *Kant*, su questo ultimo si può chiamare il ristoratore della fisica generale, avrebbero potuto scrivere tranquillamente in mezzo all'Italia.

Nasce nuovo discorso sull' influenza della riforma per riguardo alle belle lettere. La riforma, dice il sig. *Villers*, ha contribuito al coltivamento delle belle lettere, ed alla formazione del buon gusto, in quanto ha raddoppiato l'ardore per lo studio delle lingue antiche, così tra i cattolici, come tra i protestanti. Ma noi abbiamo già osservato, che le lingue antiche già si conoscevano, si coltivavono, si insegnavano pubblicamente prima della riforma in Italia, ed altrove, e che in Italia si erano pubblicate tutte le prime edizioni dei classici, che

formato aveano tra di noi il buon gusto, senza che noi dovessimo andare ad impararlo dai riformatori. Egli non ci accorda tutt' al più che di avere in que' tempi depurato alcun poco la nostra lingua; e scordandosi degli illustri scrittori latini del secolo XV, dice che tutte le scuole non aveano che una lingua barbara, che portava i segni di undici secoli di corruzione. Quindi gli è facile l' asserire, che la riforma rendette elegante la lingua latina, ed ingentilì tutte le lingue moderne, e che la nazione Tedesca riconosce *Lutero* come il riformatore della sua letteratura, e dal suo idioma, pretendendo che tutte le lingue Europee si siano perfezionate per mezzo delle controversie religiose, e politiche. Per ultimo egli accusa gli Italiani ed i Francesi di avere scritto una quantità di opere, dove l' amore è trattato con dilicatezza, e con grazia, il che non fecero giammai i Tedeschi, e gli Inglesi, ed il che egli, senza farsi carico dei climi, e dei caratteri delle nazioni, attribuisce liberalmente agli effetti della riforma. Lascieremo, che egli si glorii della scienza estetica nata presso i Tedeschi; ma osserveremo di passaggio, che la parte teorica delle belle lettere, i sistemi sul sentimento, sul gusto, sul bello, e sul sublime, e la parte filosofica della critica letteraria, già trattata da *Longino*, e da altri Greci scrittori, non aveano bisogno della riforma per mostrarsi, e solo poteano abbisognare di un *Baumgarten*, che loro imponesse un nome.

Veniamo ora alle belle arti, delle quali ha trattato particolarmente anche il sig. *Roscoe*. I due autori sembrano d' accordo sul principio, che il culto cattolico esercitò la più favorevole influenza sulle belle arti, e

che la riforma fu loro funesta, ristringendone l'esercizio. Il sig. *Villers* si consola tuttavia, che il culto protestante tende a sollevare il cuore, ed a liberarlo dai prestigj della immaginazione, e che i protestanti se non hanno grandi artisti, sanno almeno trattare profondamente la teoria delle arti, seguire i passi dell'intelletto nelle loro produzioni, svelare le relazioni della natura ideale colla reale, e sviluppare i principj, e la filosofia delle arti medesime.

Seguono i risultati degli avvenimenti, che accompagnarono, e seguirono dappresso la riforma. Turbolenze, e guerre nel mondo politico; controversie nel mondo teologico; società secrete; liberi muratori; rose croci, mistici, illuminati; grandezza de' Gesuiti; querele, e scritti polemici de' Giansenisti: ecco i risultati in grande, che egli annunzia. Fedele per altro al suo disegno di encomiare, e magnificare, anzichè analizzare gli effetti della riforma, egli trova, che suscitando le guerre essa fece retrogradare per un istante la coltura delle scienze, ma solo per farle rinascere più gloriose; che la riforma non chiamò direttamente i principi, ed i popoli alla zuffa, ma che le guerre nacquero solo per la violenza de' suoi avversarj; che le controversie teologiche contribuirono a mantenere tra i protestanti quello spirito vivo di religione, che forse rare volte si trova tra i cattolici, e che le controversie finirono col trionfo della filosofia, e della tolleranza. Le società segrete, dic' egli, nacquero dal bisogno che aveano alcuni aderenti alla riforma di tenersi occulti nei paesi ove la professione di quelle dottrine diveniva pericolosa; e sembra egli in segreto applaudire alla

formazione di quelle società, supponendo che contribuito abbiano alla coltura morale dell'uomo.

Curioso è il paragone, che l'autore introduce tra *Lutero*, e *S. Ignazio*, pretendendo, che se quest'ultimo fosse nato un secolo prima, non avrebbe fondato che un ordine regolare come tant'altri, non accompagnato da alcuna celebrità. Questo paragone però è tolto da un compendio della storia de' Gesuiti, pubblicato da *Damiano*. Secondo il sig. *Villers* quell'ordine fu debitore di tutta la sua grandezza, di tutte le sue ricchezze, della sua vasta influenza, dei grand'uomini, che produsse, alla sola riforma; ed a questa egli vorrebbe attribuire la fortissima opposizione fatta dai Giansenisti ai Gesuiti, mostrando l'analogia delle quistioni religiose messe in campo dai riformatori, con quelle interminabili controversie sulla grazia, che dai partigiani di *Giansenio* si suscitarono. La riforma avrebbe dunque contribuito, sebben da lontano, alla formazione di que'grand'uomini, che le scuole de' Giansenisti produssero, ed ai servigj importanti, che questi rendettero alle scienze, ed alla letteratura.

Riassumendo l'autore questa parte del suo discorso, viene a dedurre dalla riforma relativamente al progresso de' lumi i risultati seguenti: l'emancipazione dello spirito umano dal despotismo gerarchico, non che dalla cieca superstizione; la libertà di esaminare i documenti della religione, e con questi tutti i monumenti classici della antichità; la distruzione dell'edifizio della filosofia scolastica, e della vana scienza di casisti; uno slancio dato all'umano ingegno ad esaminare i fondamenti delle società, i diritti de' popoli, quelli de' governi, della

Chiesa, e dello stato; la moltiplicazione degli scritti nelle lingue moderne, ed il perfezionamento delle lingue medesime. Conchiude col dire, che i fili che si annodano alle controversie religiose, sebbene difficili a discernersi con precisione, inviluppati come essi sono colla politica, e collo stato attuale dell'Europa, si attaccano tuttavia in gran parte allo stabilimento del cristianesimo, alla predicazione dell' *Alcorano*, all' antica cavalleria, alle crociate, all' uso della artiglieria, alla scoperta del nuovo mondo, al rinascimento delle lettere, alle instituzioni di *Pietro* il grande, alla guerra di successione, e ad altri avvenimenti di grandissima importanza. Ad alcuno di questi si potrebbe forse attribuire una gran parte degli effetti, che attribuiti si sono alla riforma; e la disparità delle opinioni nasce, perchè alcuni veggono solo nella riforma una sorgente di errori, e di calamità, altri non vi ravvisano se non un principio di lumi, e di benefizj. Accorda l' autore, che molti avvenimenti decisivi, e molte invenzioni cadono tutte in quel breve periodo, che succedette al rinascimento delle lettere. La bussola, il telescopio, la stampa, la presa di Costantinopoli, la scoperta del nuovo mondo, la estinzione di una gran parte del regime feudale, l' età dell' oro della poesia, e delle arti in Italia, la fondazione di numerose scuole, la pubblicazione degli antichi classici, l' introduzione delle poste, la pace dell' impero, la scoperta di *Copernico*, la riforma di *Lutero*, la fondazione de'Gesuiti; tutto si presenta ad un tempo medesimo, e ciascuno di questi avvenimenti portava necessarj cangiamenti nello stato delle cose, nell' ordine delle società civili. La forma esteriore della religione, segue egli a dire,

dovea pure cangiarsi, ed egli è sotto questo aspetto, che si deve osservare la riforma, come una necessaria conseguenza del nuovo ordine di cose, come una manifestazione di un nuovo spirito. *Lutero* a parer suo fu ciò che *Dante*, e *Petrarca* erano stati per la poesia, *Michel Angelo*, e *Rafaello* per le arti del disegno, ciò che *Bacone*, e *Cartesio* furono per la filosofia, *Copernico*, e *Galileo* per l'astronomia, *Colombo*, e *Gama* per la scienza Geografica. *Lutero* si fece organo parimenti del pensiero universale, e la scintilla dell'ingegno diventò un incendio universale. Nacquero da ciò grandi beni, e grandi mali; ma introducendosi, secondo il sig. *Villers*, un sistema di compensazione, e formandosi un bilancio definitivo, le conseguenze della riforma offrono una preponderanza di bene per l'umanità; ed essa può registrarsi tra gli avvenimenti, che maggiormente contribuirono ai progressi della civilizzazione, e dei lumi non solo in Europa, ma in tutte le parti del globo, nelle quali gli Europei portarono le loro istituzioni.

Il sig. *Roscoe* non sarà certamente mal soddisfatto al vedere, che noi siamo entrati nell'esame di questo scritto, che ha tante relazioni col di lui studio, colle di lui ricerche, colla di lui opera; ed i lettori nostri lo saranno forse maggiormente al vedere, che si è portato un nuovo lume sopra un punto storico importantissimo, e non si è obbliato al tempo stesso di rettificare, per quanto era possibile, e di ridurre al loro giusto valore le opinioni, e le asserzioni del sig *Villers*; di difendere la memoria di *Leon X* ingiustamente da esso attaccata, e di sostenere la gloria dell' I-

talia, da esso d'ordinario trattata se non con disprezzo, almeno con una straordinaria leggierezza.

XV.

Alla pag. 110 *alla fine del* § *III. Cap. XX.*

Pomponazzo credesi nato in Mantova nel 1462. Insegnò in Padova, ed in altre città d'Italia con grandissimo applauso, ed ebbe tra gli altri uomini celebri di quel tempo anche *Paolo Giovio* alla sua scuola. Il suo libro *de immortalitate animae*, condannato, e bruciato a Venezia, gli suscitò molti nimici, ed alcuni pretendono, ch' egli ritrattasse le proposizioni in esso asserite. Probabilmente *Teofilo Rainaldo*, ed altri Francesi scrittori hanno pigliato per una ritrattazione la di lui apologia, della quale fa menzione anche il sig. *Roscoe.* Ma non fu quello il solo libro, che espose *Pomponazzo* alle censure, ed al furore de' suoi avversarj. In un trattato *de incantationibus*, che fu stampato più volte dopo la di lui morte, e specialmente a Basilea nel 1556 in 8. egli provò, che al demonio, ed in sostanza ad alcun potere soprannaturale, non potevano attribuirsi i racconti, che si facevano dalla magia, dei sortilegi, degli incantesimi, ecc. Questa proposizione parve allora scandalosa, ed il libro fu condannato a Roma, e messo all' Indice. Non trovo, che di quel libro, pieno per altro di viste filosofiche, e di sensate deduzioni, siasi fatto conto bastantemente nella famosa quistione della Magia, che rinacque a' nostri tempi tra *Maffei*, *Tarta-*

rotti, e *Carli*, alla quale presero parte i celebri scrittori Tedeschi *de Cauz*, e *de Haen*, e della quale io ho esposto un breve cenno nell' *Elogio Storico* da me scritto del conte *Gian Rinaldo Carli*, pag. 73 e seg. Ven. 1797 in 8. *Pomponazzo* però cadde in un diverso errore, perchè togliendo tutto al demonio, alle streghe, alla magia, troppo attribuì agli astri, e da questi ripeter volle tutti gli effetti miracolosi, ed una influenza perfino sui culti, e sulle religioni. Egli scrisse ancora un libro *de Fato*, che trovò anch' esso molti oppositori. Egli amava la singolarità delle opinioni, e questo amore facevalo talvolta cadere nelle opinioni stravaganti, ed anche pericolose. Il P. *Niceron* ha preso a difenderlo dalle imputazioni di ateismo, d' irreligione, e d' empietà, e dice, che se pensò alquanto liberamente, massime sull' immortalità dell' anima, egli non fece più di quello, che comune era ne'dotti d'Italia del suo tempo, il che può riguardarsi come detto giustamente. Ciò, che è certo si è, che nel suo *Defensorium*, ossia nella sua apologia, sostenne chiaramente l' immortalità dell'anima, che si diceva ch' egli negasse. „ Cristo risorse, dic'egli, „ e noi risorgeremo con esso. Se noi dobbiamo risorgere, „ l' anima è immortale; dunque l'anima è immortale. " Questo ragionamento veramente era troppo teologico pei filosofi, ma pure poteva servire a scusare *Pomponazzo* presso gli ecclesiastici. Si osserva, che i suoi discepoli saliti alle più alte dignità della Chiesa, conservarono per esso una stima, un' amicizia, un attaccamento, che non si estinsero giammai, malgrado la novità delle di lui opinioni. È singolare, che *Moreri* suppone *Pomponazzo* morto nel 1512, il sig. *Roscoe* lo fa vivere fino

al 1524; ed all'età di 62 anni, ed altri molti lo credono morto a 64 nel 1526. L'iscrizione della statua prova ch'egli cessò di vivere nell'anno 1524, ed un anno dopo, cioè con data del 1525, comparve l'edizione di Venezia di tutte le sue opere filosofiche in un volume in foglio. Si è pubblicato un epitafio, che dicevasi da esso preparato per la sua tomba: se suo fosse, proverebbe non altro che un affettato stoicismo, ed un sentimento d'incertezza sulla sua futura esistenza.

XVI.

Alla pag. 113 *alla fine del* § *IV. Cap. XX.*

Mentre presso che tutti gli scrittori si accordano nel supporre *Agostino Nifo* nativo di Sessa, il solo *Giovio* vuol farlo credere nativo di Tropea, ed un moderno lo dice nato in Jopoli verso il 1475. Sembra certo, ch'egli nascesse in Sessa, e ricevesse la sua prima educazione letteraria, e facesse la maggior parte de'suoi studj in Tropea, dal che fu creduta questa la di lui patria. Alcuni raccontano, che avendo egli perduto i genitori, entrasse nella casa di un abitante agiato di Sessa, come precettore de' di lui figlj, e fosse quindi creduto cittadino di quel paese. Segnono questi a dire, che accompagnò i suoi allievi a Padova, che in quella città studiò egli pure la filosofia sotto *Niccolò Vernia*, che di ritorno a Sessa, vi si stabilì e sposò una giovane virtuosa nominata *Angelella*, dalla quale ottenne molti figlj; che dopo

alcun tempo passò ad essere professore di filosofia, in Napoli, e che colà pubblicò il suo trattato *de intellectu, et Daemonibus* ecc.

Se vera fosse tutta questa storia, come mai avrebbe potuto il *Nifo* insegnare in Padova prima del 1500, siccome ce ne assicura il sig. *Roscoe*? Ma noi abbiamo fondata ragione di credere romanzesca tutta quella storia, che con eccessiva confidenza è stata ripetuta dagli autori del nuovo Dizionario Storico, che è per le mani di tutti. Basta osservare, che que' critici malavveduti progredendo nel loro racconto, dicono che il trattato suddetto di *Nifo* comparve già corretto nel 1492, e fu poi ristampato nel 1503, e nel 1527; dicono che fu l'oggetto di molte obbiezioni e censure, e dicono, che *Pietro Barocci* vescovo di Padova, come lo accenna, pure il sig. *Roscoe*, fu quello, che tolse *Nifo* dal pericolo, al quale era esposto, e lo indusse dopo alcune correzioni apposte a pubblicare il suo libro. E come mai avrebbe potuto *Nifo* nato nel 1475, e forse dopo, compiere i suoi studj, istruire i figlj del cittadino di Sessa, condurli a Padova, studiare colà egli pure la filosofia, tornare a Sessa, ammogliarsi, passare a professar la filosofia in Napoli, comporre il libro *de intellecta, et daemonibus*, sostenere per questo una persecuzione, correggerlo, e stamparlo, e tutto questo prima del 1492? Come avrebbe all'età di 17 anni aver fatto tutte queste cose, insegnato in una pubblica università e pubblicato un libro in materia tanto grave, tanto ardua e dilicata? Più ancora, come avrebbe potuto il buon vescovo di Padova intervenire, e prender parte ne' sogni, o nelle stravaganze di un giovane professore

di Napoli, correggere i di lui scritti, e stornare il fulmine, che lo minacciava? . . . Eppure così si scrivono i Dizionarj Storici, e Biografici a'nostri giorni! Noi siamo d'avviso, che *Nifo* che passasse a Padova, forse co'suoi allievi di Sessa, e che in quella università fosse pei rari suoi talenti assunto ancor giovane alla cattedra di filosofia, la qual facoltà egli insegnasse realmente prima del 1500; che solo verso il principio del secolo XVI egli scrivesse il suo libro *de intellectu* ecc., che tante controversie gli suscitò, e che probabilmente non comparve corretto se non nel 1502, o nel 1503; e che da Padova passasse poi ad insegnare in altri luoghi, fors'anche in Napoli, benchè di ciò non si abbia certezza, prima di essere chiamato nel 1513 in Roma.

Ma se chiamato fu da *Leon X* nel 1513, il che è certissimo, combinandosi questa epoca con quella del ristoramento da esso fatto della Romana Accademia; se colmato fu da quel Papa di onori, e di benefizj, se in Roma col suo sapere, ed al tempo stesso colle sue piacevolezze, o come altri dicono, colle sue buffonerie, continuò lungo tempo a fornire trattenimento, ed a rendersi accetto ai Cardinali, ed ai grandi della Corte Romana; come mai potè egli professare pubblicamente la filosofia in Pisa verso l'anno 1520 coll'onorario amplissimo di mille scudi d'oro all'anno, il che viene da alcuni storici riferito? Sembra ch'egli non lasciasse Roma almeno per tutto il Pontificato di *Leon X*, e molto meno ancora nel 1520, giacchè appunto nel 1521 vedesi egli creato in Roma conte Palatino con tutti i privillegi attaccati a quel titolo. Forse professò la filosofia in Pisa prima o dopo il Pontificato di *Leone*; forse

passò egli qualche tempo in Toscana verso il 1520, giacchè si vede stampata a Firenze in quell'anno la sua *dialectica ludicra*; forse i mille scudi d'oro venivangli attribuiti in Roma; ma insostenibile sembra l'assunto, che in quell'epoca egli insegnasse pubblicamente in Pisa.

Oltre il trattato *de intellectu, et daemonibus*, nel quale realmente sostenne la teoria di un intendimento solo, o di un'anima universale; oltre il suo trattato *dell'immortalità dell'anima* contro *Pomponazio*, accennato dal sig. *Roscoe*, e la *dialettica giocosa*, ed il trattato *di ciò che far debbasi dagli ottimi principi*, menzionati pure nella nota (1) alla pag. 112, *Nifo* scrisse non meno di 14 volumi *in foglio* di *commentarj sopra Aristotele*, ed *Averroe*, degli *opuscoli morali*, e *politici*, che furono stampati a Parigi nel 1645 in 4., un volume di lettere; un curioso libro *de amore, de pulchro; Veneres, et Cupidines venales*, che fu ristampato a Leida nel 1641, in 16, ed un trattato *de falsa diluvii prognosticatione, quae ex conventu omnium planetarum, qui in piscibus continget anno 1524, divulgata est: Romae* 1521 4. Il concorso simultaneo di varj pianeti nel segno de'pesci avea dato motivo ad alcuni malaugurati Astrologi di predire nullameno che un Diluvio, il che avea sparso molto spavento nel popolo. *Nifo* prese a provare la falsità del pronostico, e rese così un servigio considerabile a quel paese. Quel libro è divenuto rarissimo, e qualora altri argomenti mancassero, servirebbe a provare, ch'egli era in quell'epoca in Roma, ch'egli i suoi studj consacrava al servigio di quella città, e di quel governo, ch'egli non era nel 1520 professore

in Pisa. Si cita anche un libro di *Nifo* medesimo *de aulico viro*. Nelle sue lettere egli trattò argomenti importantissimi, dei tiranni, e dei re, del paragone tra le armi e le lettere, degli augurj, dei giorni critici ecc.

Venendo al proposito delle sue debolezze, alcuni storici lo accusano di ridicoli amori in vecchiezza, di commercio di galanteria mantenuto con diverse amiche, di follia giunta ad un tal grado, che all'età di settant'anni lo induceva tuttochè tormentato dalla gotta a passare le notti intiere cantando, e danzando colle donne più avvenenti, e sollazzevoli; altri all'incontro dicono, ch'egli era soltanto ilare, e faceto, piacevolissimo in società, pieno di motti scherzevoli, e di racconti ameni. Per altro si nomina una delle sue amiche, detta *Fausina*, o forse *Faustina*, alla quale egli dedicò il suo libro *de aulico viro*, ossia *del Cortigiano*; e si dice che altra ne amò appassionatamente detta *Ippolita*, alla quale egli pose il nome di *Quinta*, perchè quinta essa era nell'ordine numerico delle sue amiche. Il più singolare è che alcuni storici assicurano, ch'egli era un bruttissimo filosofo.

Il sig. *Roscoe* non ha menzionato gli onori ad esso compartiti da varj principi, ed in ispecie da *Carlo V*, che si dice averlo nominato suo Consigliere di Stato. *Nifo* dee essersi trovato più volte con quel Sovrano, e vi ha motivo di credere, che questo accogliesse con bontà il filosofo, e si trattenesse familiarmente col medesimo. Si narra che un giorno *Nifo* gli dicesse con filosofico orgoglio ,, voi siete l' Imperatore de'soldati, io ,, lo sono delle lettere; " che altra volta *Carlo V* gli domandasse come potessero i Re ben governare i loro

stati, e che *Nifo* rispondesse, „ servendosi de' miei si-
„ mili, " cioè de' filosofi.

Alcuni dicono, ch' egli morisse verso il 1550; altri pretendono che morto sia nel 1537, appoggiati all' autorità di *Giovio*, che lo suppone morto nell' anno medesimo in cui fu tolto di vita *Alessandro de' Medici.* Ma tutti e fino *Latomo* citato dal sig. *Roscoe,* si accordano nel dire, che visse oltre a settant' anni, e fanno le maraviglie perchè egli già più, che settuagenario si desse ancora ad amoreggiare. Ora se nato egli fosse nel 1475, e morto nel 1537, non sarebbe giunto all' età di 70 anni, ma a quella appena di 62. È dunque necessario, o di anticipare l' epoca della sua nascita, o di ritardare quella della sua morte, e se mancato egli fosse ai vivi verso il 1550, sarebbe vissuto appunto fino all' età d' anni 75, il che sembra assai probabile. Alcuni dicono ch' egli portasse i soprannomi di *Eutichio*, e di *Filoteo*, il che non sarebbe stato per avventura strano in que' tempi, in cui tutti i letterati, massime in Roma, cangiavan di nome, ed affettavano di prenderne alcuno, che avesse apparenza di classico.

Il nome di *Nifo* si trova talvolta nel catalogo di quegli Italiani, che abbracciarono il partito della riforma. Ma deve osservarsi a scanso di qualunque equivoco, che tra i molti figlj d' *Agostino*, che è quello di cui si è parlato, uno ve n' ebbe per nome *Giacomo*, il quale professò la medicina in Padova, ma ne fu presto cacciato per il suo attaccamento alle opinioni de' novatori, e passò a Parigi, dove insegnò le matematiche; di là in Inghilterra, d' onde tornò in Olanda, e fu professore in Leida. Egli lasciò un figlio nominato *Ferdi-*

nando, protestante esso pure, letterato, e scritttore anche di materie teologiche.

XVII.

Alla pag. 114 *lin.* 6 *dopo le parole*
„ all' ingegno di *Giovanni Pico* della Mirandola. "

Cap. XX. § V.

Non sarà forse inopportuno l' accennare in questo luogo alcuna cosa intorno al celebre *Giovanni Pico*. Non ripeteremo le cose già note, ch' egli nella prima gioventù offrì l' esempio di una memoria maravigliosa, ripetendo dopo una triplice lettura alcune pagine di un libro tanto nel loro ordine naturale quanto nell' ordine retrogrado; ch' egli all'età di 18 anni avea già percorso tutte le più celebri università di Francia, e d' Italia, e che già sapeva perfettamente 22 lingue, cosa che ad alcuni è sembrata incredibile. Ci fermeremo solo un momento sulle sue tesi, che al numero di 900 sostenne in Roma su tutte le scienze all' età di 24 anni, e che ancora possono vedersi tra le di lui opere stampate. Queste tesi furono accusate d' eresia; e due cose sono a questo proposito da notarsi, l' una che tutti gli ingegni perspicaci di quel tempo facevano qualche sforzo per sollevarsi al di sopra dei pregiudizj scolastici, l' altra che tutti quegli sforzi venivano qualificati dai teologi di quella età come sintomi, o principj di eresia. Le poche proposizioni, che Pico avea esposto sulla filosofia naturale, o sulla scienza della natura, furono cagione

ch' egli fosse accusato di Magia. Si trova in tutti gli scrittori anche più moderati e più savj, per esempio nelle memorie di *Niceron*, ripetuto l'aneddoto curioso, che altro de' Teologi deputati da *Innocenzo VIII* ad esaminare quelle tesi, avendo molto declamato contro la *Cabbala*, interrogato di ciò, ch' essa fosse, rispose che era quello un eretico, che impugnata avea la divinità di Gesù Cristo, e che i suoi seguaci erano perciò detti *Cabbalisti*. Si trovano però in quelle tesi gli elementi della Geometria, e della Sfera, nozioni rare, perchè non frequentemente coltivate in que' tempi. Parlando degli animali, e delle piante, egli insegnò che i germi si sviluppavano per mezzo di una corruzione animata dalla virtù produttiva: era questo un passo verso la cognizione della natura, e della decomposizione de' corpi organizzati, non che del principio della vitalità. Scrivendo contro l'astrologia giudiziaria, e contro la magia, disse egli, che impostori erano gli astrologi del suo tempo, ma che gli antichi ne possedevano una vera, e che non vi era potenza alcuna nel cielo, e sulla terra, cioè *nella natura*, della quale un mago, cioè *un saggio*, non potesse far uso, e metterla in azione; verità, che i secoli successivi, e le più recenti scoperte hanno messa in chiaro, e dimostrata all' evidenza, dacchè la fisica ha compreso sotto il suo dominio l'elettricità, il magnetismo, i vapori, e tutte quelle, che allora dicevansi compendiosamente forze occulte, o secreti della natura. Che non avrebbe fatto quel sommo ingegno, se fiorito avesse in altri tempi, o non fosse stato dai pregiudizj scolastici incatenato!

Moreri, avendo trovato le opere di *Giovanni Pico*

unite a quelle del di lui nipote *Giovan Francesco*, le attribuì confusamente all' uno, o all' altro, ed allo Zio attribuì il libro *de Ente, et uno*, menzionato in una nota anche dal sig. *Roscoe*, ed opera senza dubbio del Nipote. Le principali opere di *Giovanni* sono un commentario sul primo capitolo della Genesi sotto il titolo di *Heptaplus*, il quale sebbene a detta dei critici contenga molte quistioni inutili, prova però la perizia profonda dell' autore nell' Ebraico e nel Caldaico; un trattato *della dignità dell' uomo*, altro *dell' essere dell' Universo*, alcune *regole della vita Cristiana*, un trattato *del regno di Gesù Cristo*, e *della vanità del mondo*, tre libri sul *Convito di Platone*; il libro contro l'Astrologia giudiziaria, e diverse lettere piene d' erudizione, che da *Cristoforo Cellario* sono state giudicat degne d' essere riprodotte con note nell' anno 1682.

L' epoca della sua morte è già stata in questa storia registrata. (Tom. I. pag. 238) laddove si è parlato dell' ingresso di *Carlo VIII* in Firenze. Egli morì nel 1494 all' età di 31 anni, come dice il sig. *Roscoe*, e come altri dicono di 32, nel qual caso converrebbe anticipare d' un anno la sua nascita. *Carlo VIII*, sentendo, che un così grand' uomo trovavasi agli estremi, gli mandò due suoi medici, ma egli morì quel giorno medesimo. Non ripeteremo la favola, o l' accidentale combinazione, ch' egli morì nel giorno, in cui avea predetto ch' egli morrebbe l' astrologo *Lucio Bellanzio* di Siena, che contro di lui aveva scritto *de astrologica veritate*.

Quanto a *Giovan Francesco*, il sig. *Roscoe* ha indicato con precisione le vicende della sua vita, ed il

modo tristissimo della sua morte. Ma *Giovio* sembra tuttavia non compiangerla al pari di altri scrittori, e dice, che quella fu un giusto castigo del Cielo, perchè avendo fatto diminuire il titolo delle sue monete, il che gli arrecò grandissimo lucro, ed avendo il popolo mostrato il suo malcontento, egli per calmarlo dannò ad un crudele supplizio il direttore della Zecca. Altri però sostengono, ch' egli non avesse parte in questo affare, ma solo vi entrasse la di lui moglie; e tutti i di lui contemporanei lodano la di lui probità, come i di lui talenti.

Oltre le opere accennate dal sig. *Roscoe*, egli scrisse ancora due libri *sulla morte di Gesù Cristo*, un libro *sulla immaginazione*, altro *de rerum praenotione*, la *vita di Sardanapalo*, un trattatello intitolato: *Stryx sive de ludificatione daemonum*, materia favorita di quei tempi; altra *de animae immortalitate*, e la vita di *Savonarola*, della quale si è parlato altrove in questa storia, e che è forse il più curioso di tutti i suoi scritti.

Giovan Francesco, come può vedersi nel Tomo VI. di quest' opera pag. 91 e seg., pronunziò innanzi al Concilio di Laterano una orazione, nella quale inveì con molto vigore, e molta asprezza contro i disordini, e le sregolatezze del Clero. Quest' Orazione si trova nell' Appendice sotto il num. CXLVI. Tom. VIII. di questa edizione pag. 106. Questa circostanza mi porta in questo luogo a soggiugnere alcune brevi osservazioni. I *Pico*, tanto lo Zio, quanto il Nipote, come può raccogliersi da varj tratti dell' opere loro, ed anche da questo fatto particolare, nutrivano idee liberali,

e già vedemmo il primo accusato d' eresia, il che era comune a tutti i grandi ingegni di quella età; e molto più forse avrebbero fatto se trattenuti non gli avesse la vicinanza della corte di Roma, ed il timore d' incontrare il suo risentimento Che sarebbe dunque accaduto, se la riforma fosse nata in Italia; in Italia dove fiorivano già più che altrove le scienze e le lettere, dove tanti illustri ingegni gareggiavano nelle produzioni più sublimi dello spirito, dove scuole famose erano affollate di studenti, ansiosi di profittare dei lumi di que' grandi precettori, che tutti più o meno, come si è veduto, tendevano a sciogliersi dai lacci, ne' quali l' umana ragione era stata per tanto tempo inceppata? La quistione è per se stessa spinosissima; giacchè non dee credersi, che se un uomo avesse tentato da principio in Italia ciò che in Germania fece, e compì *Lutero*, e se quest' uomo fosse stato dalla non lontana autorità papale compresso, perseguitato, o anche tolto dai vivi, si sarebbe perciò spento l' incendio una volta suscitato, che anzi nuova forza avrebbe preso dalla sperimentata opposizione, e della testimonianza di qualche supposto martire. Si può per altro congetturare, che se in Italia si fosse dato principio alla riforma, quest' opera avrebbe progredito non ostante tutti gli sforzi, che fatti si fossero in contrario da coloro, che interessati erano ad impedirla; che la riforma avrebbe avuto luogo, ma in una maniera più ponderata, più calcolata, più giudiziosa, più dignitosa; che non avrebbe portato gli spiriti tanto lontano dai retti principj, quanto li portò in Germania; che non si sarebbero stranamente mescolate le controversie dommatiche colle giurisdizionali; che si

sarebbe tirata una linea esatta di separazione tra quello, che definito era dalle sacre carte, e quello che non lo era, tra l'opera di Dio, e le istituzioni puramente umane; che si sarebbe depurato il culto, e riformato il clero, senza portare alcun oltraggio alle verità rivelate; che pigliata non si sarebbe la strada delle ingiurie, delle contumelie, de' sarcasmi, delle villanie, che preferita fu da *Lutero* e da'suoi seguaci; che si sarebbe scritto di meno, e ragionato forse di più, e che non avrebbe avuto luogo quello scisma funesto, che tanta parte del mondo cristiano separò infelicemente dalla Chiesa di Roma. La riforma era già presentita, aspettata, preconizzata in Italia, come ne fanno fede tutti i reclami, che direttamente, o indirettamente eransi portati contro l'abuso dell'autorità, e le sregolatezze del Clero: i chiari ingegni d'Italia avrebbero applaudito a quello, che il primo avesse dato il segnale non già di una rivolta, ma del ritorno necessario all'ordine, ed all'antica disciplina: tutte le penne de' più grand' uomini, che già erano disposti, e dirigevano i voti loro ad un cangiamento felice, si sarebbero impiegate a rischiarare i principj, a difender le massime, a stabilire le basi di una riforma ragionevole: le Università avrebbero preso parte a quell'oggetto importantissimo; molti ecclesiastici costituiti in dignità avrebbero abbracciato quel partito; qualche principe illuminato avrebbe protetto quell'impresa; le nazioni estere avrebbero applaudito ad un tentativo, che tendeva a ristabilire entro i dovuti limiti colla libertà religiosa anche la politica; la corte di Roma, vedendo di non poter far fronte a tanti lumi, allo spirito ben dichiarato di tutti i dotti, alla

forza della opinione, all'evidenza della ragione, avrebbe forse in quella parte ch' essa poteva limitate le sue pretese: un concilio, nel quale tutti i padri potessero tranquillamente, e liberamente esporre il loro avviso, avrebbe solennemente sanzionato questa transazione, ed un'opera forse vantaggiosissima al culto, alla morale pubblica, all'ordine civile, e sociale, sarebbe stata compiuta senza controversie scandalose, senza violenza di passioni, senza urto di partiti, senza scismi, senza guerre, senza spargimento di sangue. Queste non sono al fine se non semplici congetture; ma sono fondate sulla storia di que' tempi, sulla considerazione dello stato religioso, politico, e letterario d'Italia, sui fatti, e sulle osservazioni riferite dal sig. *Roscoe*.

§ XVIII.

Alla pag. 120 *lin.* 4. *dopo le parole*
„ nel suo poema intitolato *l' Acerba* ‟.

Cap. XX. § VII.

Nelle antiche edizioni si legge il titolo: *La Cerba*, e vien detta di *Cieco*, di *Cicho*, o di *Cecco d'Ascoli*, o *Asculano*. In una edizione di Venezia del 1481, che io posseggo, *la Cerba* vien detta di *Cieco Asculano*. Fu stampata alcune volte anche in Milano, ed una edizione del 1484 in 4. fatta da *Zarotto*, che io ho alle mani, porta pure il nome di *Cieco*. Pochi libri sono stati nel secolo XV stampati tante volte, e si vede chiaramente, che quel libro era letto, e gustato da molti, malgrado

la sua rozzezza, e malgrado la persecuzione, e la condanna, ch'era stata fatta a Firenze del libro, e dell'Autore. I Firentini forse perseguitarono *Cecco d'Ascoli*, piuttosto perch'egli avea maltrattato nei suoi versi, e censurato indegnamente il loro *Dante*, che non perchè trovassero nel suo libro i semi di alcuna eresia. In questo essi non avrebbero avuto torto intieramente, qualora non fossero passati a bruciare lo sgraziato Autore. Convien credere, che la condanna della Inquisizione Firentina non fosse approvata nè confermata in Roma, perchè il libro non fu messo all'Indice, e continuò a spargersi, e ristamparsi in Italia; ma l'Autore . . . . . era perito nelle fiamme.

Io ho posseduto un superbo codice in pergamena della *Cerba*, scritto verso la metà, o fors'anche al principio del secolo XV, i di cui margini grandiosi erano ornati di figure miniate, rappresentanti oggetti di storia naturale, e specialmente animali. Questi erano ben disegnati, ed eseguiti con moltissima diligenza, ed esattezza. Questo prova, che fino da quel tempo si avea un certo gusto per gli oggetti di storia naturale, e che ogni qual volta si riguardavano come oggetti d'istruzione, siccome avveniva in quel codice, si rappresentavano col massimo studio di esattezza e verità.

XIX.

Alla pag. 124 alla fine del § VII. Cap. XX.

È una cosa osservabile, che gli studj delle cose naturali non possono forse dirsi in alcuna epoca intieramente perduti in Italia. Io ho veduto un codice della Badia della Novalesa dell'ottavo o al più del nono secolo, nel quale frammezzo alla regola di s. Benedetto, e ad altri scritti Monastici e Liturgici, si trovano notizie di storia naturale, descrizioni di piante, o di animali, indicazioni delle proprietà di alcuni vegetabili, cose tratte per la maggior parte da *Plinio*, e da *Solino*, un lungo articolo *de Ceroma*, ed altre annotazioni di questa natura. Io non so in qual secolo fiorisse certo *Rufino*, che scrisse *de simplicibus*, o *de virtutibus herbarum, et earum compositionibus*, del quale trovavasi un codice membranaceo in foglio nella libreria *Saibanti* di Verona, scritto nel secolo XIV. Quell'autore dissente alcune volte da *Serapione*, Medico Arabo dell'ottavo o del nono secolo, nè deve esser vissuto dopo l'undecimo, perchè citato si trova sovente da coloro, che scrissero nel duodecimo, e decimoterzo. Vi ha poi tutto il motivo di credere, ch'egli fosse Italiano, o in Italia scrivesse, perchè si vede citato frequentemente dai primi Italiani, che si occuparono di queste materie. *Gerardo di Cremona* insegnò nell'undecimo secolo la filosofia, e la matematica, le scienze naturali, e si applicò anche al sistema dell'Universo. Si trovano notizie dei di lui studj nella Biblioteca Latina del medio evo di *Fabricio*, illu-

strata dal *Mansi*. Io posseggo un volumetto in 4. assai raro, intitolato: *Gerardi Cremonensis Theorica Planetarum*, stampato da *Ratdolt* in Venezia nel 1478. *Gerardo* insegnò, è vero, in Lisbona, ma i di lui scritti si sparsero anche in Italia, ed in Italia forse furono meglio accolti, e più studiati. Io posseggo pure un codice preziosissimo in pergamena del secolo XII, il quale contiene da principio i distici di *Catone* tradotti in una lingua, che ha desinenze Italiane, e realmente è Italiana, ma contiene una quantità di parole, e di modi di dire Provenzali; versione che può qualche giorno somministrare argomento a molte dotte ricerche. Dopo i distici Catoniani trovansi alcune regole per interpretare i sogni, alcune favole, ed alcuni proverbj; e siccome nei sogni, e nelle favole, ed anche ne' proverbj, frequentemente occorre di parlare degli animali, e delle piante; di tutti questi oggetti si presentano nel margine le figure distinte, delineate con qualche grazia e leggiadria, e nel testo si espone la storia, come potea darsi da un naturalista di que' tempi, e si indicano le facoltà rispettive, alcune favolose, come riferite sono da *Plinio*, altre vere ed esatte come potrebbero al presente annunziarsi. In un foglio nel margine sta scritto, che molte cose si sono tratte da *Gerardo da Cremona*, ed *Ugugone da Laudo*, cioè *Ugone da Lodi*. Chi fosse questo *Ugone*, io nol saprei dire, non avendone mai potuto trovare finora contezza; ma egli è certo, che questo era nel secolo XI un naturalista, siccome *Gerardo di Cremona*, e colgo volontieri quest'occasione per farlo conoscere.

Un codice io ho pure veduto, che passò a Parigi, membranaceo, scritto in Italia nel secolo XIII in foglio,

e che altro non conteneva, se non la storia naturale dei tre regni in diversi libri disposta, e se ben mi ricordo, in nove. Non erano per verità se non le cose stesse di *Plinio*, esposte con altro ordine, e con altro stile; ma si vede che lo scrittore avea fatto uno studio particolare della Storia Naturale, ne avea già formato una scienza separata, ed avea staccato le notizie riguardanti gli esseri della natura dalla farragine dell' altre cose, che in *Plinio* si ritrovano. Più ancora; tutte le descrizioni erano accompagnate costantemente dalle figure degli oggetti descritti, e sebbene alquanto rozzamente, vi si trovavano miniati a centinaja animali, piante, ed altri oggetti che entrano nel complesso degli studj della natura. Si era già fatto in que' tempi un gran passo, se si era conosciuta la necessità di non arrestarsi alle semplici descrizioni, ma di presentare all' occhio le figure degli oggetti medesimi. Il primo libro per quanto mi ricordo, trattava de' quadrupedi, il secondo degli uccelli, il terzo de' pesci, il quarto de' serpenti, il quinto de' vermi, o degli insetti, il sesto, settimo, ed ottavo delle erbe e piante; il nono delle pietre. Molti codici trovansi di *Plinio*, ornati di figure, ma quelli ch' io ho finora veduti in Roma, in Vienna, in Praga, in Torino ed altrove, non sono anteriori al secolo XV.

Appare altresì dai codici della Biblioteca Vaticana, che nel XIII secolo, e forse prima certo *Elporico* scriveva dell' arte calcolatoria, dell' aritmetica, dei segni della sfera, e delle canne dell' organo; che certo anonimo registrato sotto la cifra IIIMCII trattava in quel tempo della geometria, e del problema, già in voga a que' tempi, della quadratura del circolo; che *Gentile da*

Foligno, certo *Mondino*, e *Giovanni de Spello* in quel secolo insegnavano la Medicina, e le scienze naturali, ed un anonimo si arrischiava di trattare le quistioni *utrum corpora dura possint se tangere*, *et utrum super impraegnatio sit possibilis*; che *Alberico* Milanese insegnava fino dal secolo precedente l' arte calcolatoria; che pure nel XII secolo un anonimo scriveva *de generibus ac naturis lapidum*, ed altro della composizione dell' orologio; che altro anonimo trattava nel XIII secolo *de mineralibus*, *de arboribus*, *frutetis*, *et herbis*, *de avibus de lapidibus praetiosis*, *de magnetis natura et artificio rotae continuae* (*Cod. n.* MLXXII). Fino da que' tempi si pensava siccome alla quadratura del circolo, così al moto perpetuo. In quell' epoca medesima *Simone di Genova* traduceva dall' Ebraico i libri Medici, e Botanici, insegnava le scienze naturali, e scriveva i suoi sinonimi, che ancora servir possono di un compendioso repertorio degli oggetti naturali, che allora si conoscevano. Certo *Vittorio* scriveva pure *de numero pondere et mensura*. Un codice del secolo XIV della Biblioteca medesima presenta la catottrica di un anonimo, ed il trattato di un altro degli specchj ustorj (n. MCCLIII).

Nel XIV secolo però più chiari monumenti troviamo dello studio che in Italia facevasi delle cose naturali, ed in generale delle scienze di fatto. Sparsi erano con profusione gli scritti di *Alberto Magno*, nei quali di tutte le materie trattavasi, ed in particolare degli animali, delle piante, delle pietre. Fiorirono in quel tempo *Mondino de Ludis* da Bologna, medico e botanico, diverso forse dal *Mondino*, ch' io ho già nominato, e da altro *Mondino* di Cividale del Friuli, che scrisse i sino-

nimi della Medicina, e che era forse contemporaneo; certo Filippo, che scrisse *de proprietatibus rerum*, ed un discorso generale delle erbe, e delle piante; *Cristoforo de Honestis* pure Bolognese, che trattò dei veleni; *Valasto* di Taranto, che trattò pure dei veleni, e della peste; *Candido*, che si può credere Napoletano, e che ardì scrivere del modo della generazione dell'uomo, *Maffeo* di Lodi, *Lanfranco* di Milano, ed altri molti, che medici o chirurghi per professione, erano per sentimento, per genio, per ottimo avvisamento botanici, e naturalisti.

Infiniti sarebbero gli esempj dei progressi fatti dagli Italiani, se tutti annoverar si volessero quelli fatti nella filosofia naturale nel secolo XV, che è quasi il solo, di cui abbia parlato il Sig. *Roscoe*. Egli ha solo accennato *Gregorio Dati*, *Toscanelli*, *Pontano*, e *Celio Calcagnini*, e laddove ha parlato più particolarmente dello studio della storia naturale, (§ XII) egli non ha menzionato se non il giardino di *Lorenzo de' Medici*, che egli crede il primo de' giardini, che si sia formato per oggetto di studio; ancora di bel nuovo *Pontano*, le traduzioni di *Teofrasto*, e di *Dioscoride*; le edizioni di *Plinio*, i commentarj di *Barbaro*, e di *Leoniceno*, l'opera di *Mattioli* sopra *Dioscoride*, ed il libretto sui pesci Romani di *Giovio*. Ma ben altri fatti avrebb'egli potuto rammentare.

Egli non ha forse avuto notizia della *Pirotecnia* di *Vannoccio Biringuccio* da Siena, libro che già era stampato nel 1540, e che pare scritto assai prima, vale a dire ai tempi precisamente di *Leon X*, e nel quale si trovano descritti i metalli, che allora si conoscevano,

le miniere, i lavori minerarj, fusorj, e docimastici; molte operazioni delle arti, molti insegnamenti, utilissimi ancora ai nostri giorni, e quello che ancora è più singolare molti grandi, e solidi principj della fisica, le proprietà dell' aria, la teoria della ossidazione de' metalli, il peso, che acquistano le calci metalliche, la facoltà che ha il vapore di riscaldare i corpi ecc.

Io posseggo un Codice in pergamena, scritto sul principio di quel secolo, contenente un trattato pieno del computo, e della sfera senza nome d'autore; altro ne posseggo cartaceo con data del 1412, che contiene un trattato di *Antonio de Dondis* Padovano sul flusso e riflusso del mare; posseggo un erbario figurato, e miniato rozzamente, cartaceo, che è scritto certamente prima della metà di quel secolo, e così pure un codice membranaceo elegantissimo, contenente un ampio trattato *de terraemotu*, scritto verso il 1540 da *Giannozzo Manetti*. In quel secolo fiorivano oltre *Ermolao Barbaro*, e *Niccolò da Lonigo*, e *Pandolfo Collenuccì*, del quale ho fatto menzione nelle mie note altrove, e *Bernardino Donato*, che partendo dalla fisica di *Aristotele* si era portato a nuove considerazioni sulla natura, ed un altro *Giordano*, calcolatore, che insegnò il primo a dividere i minuti, ed un *Marcello*, che trattò della costruzione della sfera, ed un *Pantaleone di Confienza*, medico sperimentatore, che scrisse sui latticinj, ed un *Guainerio*, altro medico osservatore in Pavia, e cent' altri, che lungo sarebbe il riferire. Il troppo celebre *Pietro d' Abano* nel secolo antecedente, imbevuto dei pregiudizj della scuola, e traviato fors'anche dal suo proprio ingegno, aveva pur tuttavia sviluppato il genio

della ricerca delle cose naturali, ed avea formato i suoi discepoli alla esperienza, ed alla osservazione. Ma il monumento forse più illustre di quella età, è il codice di *Benedetto Rini*, esistente nella R. Biblioteca di S. Marco di Venezia, da me più volte esaminato, ed ottimamente descritto dal dottissimo *Morelli* nel vol. I. della sua *Bibliotheca Manuscripta Gr. et Lat.* stampato in Bassano nel 1802 in 8. pag. 398 e seg. *Rino*, o *Rinio* era già insignito del grado dottorale in Padova nel 1415; aveva ottenuto a quel che sembra, istruzione ed ajuto da certo *Niccolò Roccabonella* di Conegliano, e da altro medico dottissimo detto *Lodovico*, nomi tutti da aggiungersi al catalogo de' naturalisti di quel tempo; e lasciò scritta un' opera *de Simplicibus*, contenente le figure di 432 piante, miniate da *Andrea Amadio* pittore Veneto, che farebbero onore ai tempi nostri, e non perderebbero del merito loro, messe anche al paragone colle opere elegantissime di *Redoutè*, e di altri illustri miniatori di vegetabili di Francia, d'Italia, o di Germania. Le piante vengono indicate coi loro nomi in quattro o cinque lingue; si parla del loro uso, e si citano tutti gli autori che ne parlarono, il che ci dà luogo a scoprire molti botanici, e naturalisti Italiani sconosciuti; che fiorirono ne' secoli antecedenti. Troviamo perfino menzionato un anonimo, che visse probabilmente nel XIV secolo, e che scrisse della robbia sotto il titolo: *Libellus de virtute herbae momordicae idest caranzae.*

L'esattezza, per non dire la studiata eleganza delle figure di *Rinio*, e la diligenza colla quale è fatto tutto quel libro, mi conducono a due importantissime riflessioni; l'una che se le piante si rappresentavano allora con

tanto studio di verità, che può in qualche parte rivalizzare con quello, che si pratica a' giorni nostri, la scienza botanica doveva allora essere ben coltivata in Italia, e non più trattata superficialmente sulle sole indicazioni di *Plinio*, e di *Dioscoride*, come lo era stata in addietro; si vede anzi chiaramente, che si prendevano gli individui, si sottoponevano ad un serio esame, si distinguevano con precisione, si caratterizzavano, e quindi si ritraevano dal disegnatore colla fedeltà più scrupolosa, come si pratica al presente. L'altra mia riflessione è, che trovandosi in questa raccolta molte piante non comuni, ed alcune anche assai rare, non è da supporsi, che *Rinio*, sebbene perlustrato avesse, com'egli dice, molte provincie, fosse andato a cercarle sulle montagne, nel qual caso troppo lunga, e disastrosa sarebbe riuscita l'opera sua, e non avrebb'egli potuto registrare sotto le piante nuovamente ritrovate i nomi in cinque, e più lingue talvolta com'egli ha fatto, nè alcuno forse prima di lui aveva illustrato un sì gran numero d'individui. Convien dunque credere, ch'egli abbia veduto quelle piante negli orti, e ne' giardini; convien dire, che già esistevano giardini, ove altre piante si raccogliessero, e si coltivassero, che non quelle esculente conosciute sotto il nome di legumi; convien dire, che senza punto detrarre al merito ed alla gloria di quel grand'uomo, il giardino di *Lorenzo de' Medici* non era forse il primo, che si formasse in Italia per lo studio de' semplici.

Per giudicare della inclinazione grandissima, che gli ingegni Italiani presa già aveano verso lo studio delle cose naturali nel secolo XV, più assai che non altrove,

basta gettar l' occhio sui libri, che pubblicati furono ne' primi anni dopo l' introduzione dell' arte tipografica. Non a Magonza, non ad Augusta, non a Strasburgo, non a Ulma, o altrove furono stampati i primi *Plinii*, ma in Italia, come ha anche notato il sig. *Roscoe*, ed in Italia se n' erano già fatte sei magnifiche edizioni prima del 1480. Molte volte si era stampato pure *Solino* prima dello stesso anno. Già si era tradotta, stampata, e ristampata a quell' epoca la storia degli animali di *Aristotele*; in Milano già si era stampato nel 1473 il libro de' semplici di *Serapione*, in Milano si era già stampato prima del 1480 un erbario in 4. colle figure, ch' io posseggo, miniato fino da quel tempo, e che non è l' erbario di *Aurelio Macro*, stampato pure in Milano da *Zaroto* nel 1482, che parimenti trovasi nelle mie mani; in Roma erasi già pubblicato nel 1478 il libro di *Alberto Magno de Animalibum*, ed in Bologna nel 1482 quello dell' Autore medesimo *de virtutibus herbarum, lapidum, et animalibus*, e se questi libri stampavansi frequentemente in mancanza di migliori, è ben chiaro ad intendere, che gl' ingegni erano rivolti in preferenza a questa sorta di studj. Queste brevi osservazioni potranno servire d' aggiunta a quanto è stato eruditamente scritto dal dottor *Smith* nella sua introduzione agli atti della società Linneana, ed il sig. *Roscoe* non sarà, io spero, malcontento, che un uomo zelante dell' onore dell' Italia abbia esposto alcuni fatti in aggiunta alle osservazioni giudiziose da esso fatte ne' §§ VII e XII di questo capitolo.

XX.

Alla pag. 125 *lin.* 8. *dopo le parole.*
„ in cui propose ancora il modo di emendarli “.

Cap. XX. § VIII.

Molti scrittori prima di quell' epoca si erano occupati a scrivere sopra il computo Pasquale, sopra gli errori del medesimo, e sopra la riforma del Calendario. Io ho posseduto un manoscritto del secolo XIV sugli errori del computo; *Ermanno Svevo* avea esposto fino dal secolo XII il sistema ed i difetti del computo volgare; la regola per la divisione delle stagioni, cioè degli Equinozj, e de' solstizj, ed il modo di riformare il Calendario colle osservazioni della Luna: certo *Abbone* abbate avea nel secolo medesimo scritto *de ratione calculi*, ed anche un intiero commentario sul canone Pasquale. Molti manoscritti su questo argomento si trovano nella Vaticana; ma forse *Giovanni di Novara* fu il primo, che giunse a farsi intendere, o il primo, a cui si prestò orecchio.

Vedasi la nota addizionale ultima del vol. X nella quale si parla degli studj, che diconsi fatti da *Giraldi* su questo stesso argomento.

XXI.

Alla pag. 128. *lin.* 5. *dopo le parole*
„ quegli studj furono applicati “.

Cap. XX. § IX.

Lo studio pure della Geografia non fu mai in Italia trascurato. In mezzo alla ignoranza ed alla barbarie dei tempi, gli scritti di *Tolomeo* furono sempre letti, studiati, copiati, commentati, e se ne vede la prova nei numerosi codici di quell' autore, che si trovano di tutte le età. Il *Dittamondo* di *Fazio degli Uberti* era già scritto al cominciare del secolo XV; io ho posseduto un frammento d' un codice cartaceo del XIV, contenente un altro poema geografico pure in terza rima, ma che non era il *Dittamondo*. I margini di que' foglj, che sgraziatamente eran pochi, contenevano tutti i profili delle coste, o delle provincie mediterranee in ciascuna pagina descritte, che non poteano dirsi rozzamente delineati. Siccome mancava il principio, ed il fine dell' opera, io non ho potuto formare alcuna congettura sul suo autore. Ma l' arte tipografica non era che da 15 anni introdotta in Italia, e già più edizioni si aveano di *Tolomeo*, già si era prodotto in Roma, in Vicenza, ed in Bologna; in Venezia, ed in Roma si era già pubblicato più volte *Strabone*; già in Milano, ed in Venezia si era stampato *Pomponio Mela*, già correva per le mani di tutti la traduzione Italiana in versi di *Tolomeo*, fatta da *Francesco Berlinghieri*, della quale io ho parlato nelle

mie note al Tomo I. pag. 73 e seg.; già si era stampato il *Dittamondo*, e molte volte la sfera di *Sacrobosco*, e gli scritti astronomici di *Regiomontano*. Questo a mio avviso serve a provare, che il gusto dello studio geografico si era sempre mantenuto in Italia, che sempre vi erano stati letti i classici geografi; che al rinascere delle lettere fu coltivato in preferenza questo studio, o almeno fu coltivato meglio, che altrove; che oltre le fatte scoperte, numerosissimi sarebbero i *documenti* scritti, che produrre si potrebbero della scienza geografica degli Italiani prima e durante il pontificato di *Leon X*; che quelle scoperte finalmente non furono prodotte dal caso, come alcuno amò di supporre, ma furono il risultamento di cognizioni fondate, e di profonde meditazioni, e che quindi le scoperte non debbono considerarsi se non come una prova addizionale o copulativa dei grandi progressi fatti dagli Italiani negli studj Geografici. Riesce quindi assai meno maraviglioso il vedere, che le prime grandi scoperte siano state l'opera, diremo quasi esclusiva, dei navigatori Italiani.

Io non ho fin qui riferito se non cose note a tutti, come sono i primi libri pubblicati colle stampe, le opere geografiche antiche degli Italiani, e cose simili. Ma altri e forse più luminosi argomenti si trarrebbero dagli antichi viaggi degli Italiani, dal viaggio celebre di *Marco Polo*, da quello de' fratelli *Zeni*, dal planisferio di *Fra Mauro*, dottamente illustrato dal diligentissimo Abbate *Zurla*, benemerito della storia della Geografia, e singolarmente di quella degli Italiani Geografi, e Viaggiatori; dalle carte Geografiche antiche illustrate da *Formaleoni*; dal Portolano di *Benincasa*, dai numerosi Portolani, e

libri di carte marittime, che tuttora trovansi nelle Biblioteche, scritti nei secoli XIV, XV e XVI. Due io ne ho avuti tra le mani, l'uno del 1405, l'altro del 1415; altro ne posseggo del 1521, e tutti questi sono ammirabili per la diligenza, colla quale sono eseguiti. Uno ne ho veduto elegantissimo, lavorato probabilmente sul finire del secolo XV, nel quale trovavansi le carte generali del Globo, le carte dei venti, e gli elementi figurati della sfera. Altro ne posseggo di certo *Madio*, o *Magio*, nel quale sono notati con precisione tutti i minimi scoglj dell' Arcipelago. Niun' altra nazione senza dubbio ha prodotto in que' tempi tanti libri geografici, tante carte marittime, tanti portolani. Ma io mi dilungherei oltremodo in cose estranee al mio instituto, che è quello solo di rischiarare l'idea, espressa in quel passo, forse con non bastante precisione, dal sig. *Roscoe*.

XXII.

Alla pag. 128 *lin.* 18 *dopo le parole,*
,, che offrirono una prova convincente della credulità di que' tempi ''.

Cap. XX. § IX.

Tutte le Nazioni più o meno in quell'epoca furono inondate di favole, perchè troppo vasto era il campo aperto alla immaginazione, alla impostura, alla credulità. Ma gli Italiani avrebbero potuto meno degli altri ingannarsi, e forse non ingannaronsi se non coloro, che vollero prestar fede a relazioni menzognere. Essi non aveano, che

ad attenersi alle classiche relazioni dei loro connazionali scopritori che in Italia non mancavano. In Italia erano state stampate fino da principio alcune lettere di *Colombo*; in Italia sul principio del Secolo XV. era stato pure pubblicato il *Mondo nuovo* di *Amerigo Vespucci* sotto il titolo *Alberitii Vesputii Mundus novus*, opuscolo rarissimo, stampato in 4.° senza nota d'anno nè di luogo, ma sicuramente in Firenze, con una figura trigonometrica al fine. Gli scopritori in generale non fabbricarono racconti favolosi, perchè non aveano bisogno di fondare su questi la loro gloria, che anzi temer potevano per tal modo di oscurarla; ma i compagni loro, ma i loro seguaci, ma quelli che andarono dopo qualche tempo alle terre nuovamente scoperte, ne riferirono al loro ritorno le cose più strane, e più ridicole, o per lo meno tratti dall'amore del maraviglioso, mescolarono il vero col falso, e la storia naturale colle favole, e coi sogni. Di questa tempra è pure la relazione dell'America, data da *Girolamo Benzone*, Milanese, che andò in America nell'anno 1541, e la di cui opera in più libri sul nuovo continente, sparsa di osservazioni pregievoli, e di racconti incredili, fu stampata più volte separatamente, ed inserita anche nei grandi viaggi di *de Bry*. Da quel libro ha forse tratto *Monaldeschi* le favole, e le esagerazioni, che si trovano ne' di lui commentarj.

XXIII.

Alla pag. 134 *alla fine del* § *X. del Capitolo XX.*

Il sig. *Roscoe*, malgrado la sua grandissima penetrazione, trasportato forse dallo spirito lodevolissimo di umanità che risplende in tutta la sua opera, ha trattato troppo leggermente l'argomento importantissimo pel filosofo, e pel politico, delle conseguenze, che si sono tratte dalla scoperta del nuovo mondo. Era forse questo il luogo di ricercare piuttosto quali conseguenze si sarebbero potute ricavare da quel grandioso avvenimento, che non quali conseguenze se ne siano ottenute. Sebbene anche fermandoci su quest' ultima isolata domanda, troveremmo necessario di distinguere tra le conseguenze, che ne sono derivate per l' America, e quelle, che ne derivarono all' Europa, ed alle altre parti del mondo. L' America certamente fu distrutta dai barbari, che vi sbarcarono, e che vi si stabilirono i primi, e non avvi persona dotata di sentimenti umani, e ragionevoli, che deplorar non debba la sorte di popoli innocenti, spogliati, distrutti, esposti ai più orribili tormenti, e non riguardati come esseri umani, perchè non si prestavano agevolmente a credere quello che nuovo era intieramente per le loro menti non prevenute, quello, che il più delle volte non intendevano. L' Africa ancora perdette assaissimo per la scoperta dell'America, perchè incapace a profittare di un commercio attivo con quelle regioni, e privata di una gran parte del suo proprio commercio d' esportazione per la concorrenza in molti oggetti della

nuova rivale, si vide oltreciò spogliata ne' tempi successivi di millioni d'individui, che l'avidità degli Europei dovette audar a cercare sulle sue coste, ed a comperare da' suoi tiranni insensati, onde far lavorare le terre, delle quali avea distrutto i pacifici abitatori. L'Asia scapitò pure nel suo commercio, perchè molti oggetti, che dalle Indie orientali traevansi privativamente, si ottennero dappoi con molto minore fatica, e minore dispendio dalle Occidentali. Ma l'Europa, malgrado la impolitica, ed inumana condotta dei primi, e più antichi coloni, malgrado l'indolenza, e la stupidità de' governi, che esercitarono i primi un assoluto dominio sulle terre nuovamente scoperte, malgrado le dissensioni e le guerre venute in conseguenza dalla scoperta medesima, l'Europa, ove ben si rifletta, ne ritrasse grandissimi vantaggi, sia per la immensa estensione del suo commercio, sia pel conseguimento di nuove produzioni importantissime per la salute, pei comodi della vita, per le arti più utili, e per quelle ancora di lusso; sia per l'accresciuta quantità de' metalli nobili, e l'aumentata circolazione delle specie monetate; sia finalmente per la consolante idea acquistata dell'esistenza di un nuovo continente, che in caso di disastri, di bisogni, di angustie, di altissime calamità, potesse prestar soccorso, sostegno, assistenza, e ricovero agli abitatori dell'antico. Non è qui il caso di domandare, come ha fatto il sig. *Roscoe*, se noi abbiamo imparato in quelle terre rimote le scienze, le arti, la morale, la politica? I primi navigatori non andavano in cerca di questi oggetti astratti, nè forse noi eravamo bisognevoli di istruzione; ma tuttavia la sfera delle scienze, e massime delle scienze na-

turali, e così pure quella della geografia, e dell' astronomia si è moltissimo dilatata, le arti si sono rinvigorite, ed accresciute per la introduzione di nuove materie; la politica si è rivoluzionata, ed ha preso un nuovo andamento, e la morale avrebbe potuto depurarsi colla osservazione de' costumi semplici e tranquilli di quelle ingenue popolazioni, se di morali sentimenti fossero stati dotati i primi che invasero quella terra ancor vergine. Domanda pure il sig. *Roscoe*, se la comunicazione stabilita tra i due continenti diede forse luogo allo sviluppamento di quelle generose inclinazioni, e di quelle qualità virtuose, sulle quali unicamente si fondano la dignità, e la felicità della razza umana? No certamente, siamo forzati a rispondere; anzi pur troppo la natura nostra non si è mai mostrata così orribilmente deforme quanto dopo quel grande avvenimento; ma questo non è l' effetto dell' avvenimento per se stesso, nè dee punto riguardarsi come una diretta conseguenza del medesimo, ma bensì come l' effetto di una disgraziata accidentale combinazione, che quel continente sia stato la prima volta occupato da persone, che prive erano d' umanità, di moderazione, di tolleranza, di politica, di lumi, e di buon senso. Si può anche dubitare ragionevolmente e che molte crudeltà si sarebbero risparmiate, che tutt' altra sarebbe stata la condotta de' primi coloni, che un diverso ordine di cose si sarebbe stabilito, se non si fossero spediti con troppa precipitazione i missionarj a que' popoli, che ancora non erano affratellati cogli Europei, colla loro lingua, coi loro costumi, e non ancora maturi per conseguenza onde ricever con frutto il seme della santa dottrina. Se non si fossero introdotte

da principio le idee religiose, gli Spagnuoli avrebbero mancato per lo meno di un pretesto di perseguitare quei popoli innocenti, e forse sarebbero state per tal modo impedite molte stragi, che il fanatismo religioso non servì se non a rendere più frequenti, più estese, più barbare. La scoperta dell' America sarebbe stata per l'Europa, forse per tutto il mondo, e per l' America medesima il più fortunato di tutti gli avvenimenti, se tutt' altri da quello che erano, fossero stati i primi coloni, che vi si stabilirono.

Se, per esempio, uomini dolci, illuminati, onesti, e virtuosi, non orgogliosi, ma benefici, non avidi di lucro privato, ma pieni di sentimento del pubblico bene, non sprezzatori d' ogni nazione, ma consapevoli della dignità dell' uomo, non religiosi fanatici, ma savj, moderati, e tolleranti, avessero approdato i primi, o i primi si fossero stabiliti in America; se una nazione grande, leale, e generosa, se un Governo savio, prudente, giudizioso, avessero i primi esercitato l' autorità loro in quelle rimote contrade, che sarebbe egli avvenuto in allora? L' Europa avrebbe portato all' America le sue scienze, le sue arti, i suoi lumi; vi avrebbe introdotto le più savie leggi, il governo più confacente a quelle regioni ed allo spirito dei loro abitanti, la forma di amministrazione più opportuna, e col tempo una religione santissima, e dolcissima; avrebbe risvegliato in que' popoli il gusto dell' agricoltura, della ordinata distribuzione delle terre, dell' economia delle acque; avrebbe loro fatto conoscere l' utilità del commercio, l' importanza delle loro produzioni, i mezzi di aumentarle, di migliorarle, di smerciarle; avrebbe accresciuto in quei

paesi l'industria, i mezzi di sussistenza, la popolazione; avrebbe portata al più alto grado la civilizzazione, la morale, la pubblica prosperità; spariti sarebbero i vastissimi deserti, le immense paludi, le provincie, anzichè terre, incolte di quella parte del mondo; le montagne avrebbero aperte le loro viscere agli industriosi investigatori, i fiumi, ed i mari avrebbero svelato i loro tesori, la vegetazione avrebbe sfoggiato la più lussuriosa fecondità; gli animali più utili si sarebbero moltiplicati, ed avrebbero popolato quelle immense pianure; alcune specie preziose ora distrutte si sarebbero conservate, e l'America felice, ricca, florida, potente, industriosa, illuminata, avrebbe in ricompensa versato sull'Europa le sue produzioni, le sue rarità, i suoi tesori, non contaminati dall'infamia, e dal delitto. Questo a mio avviso è il vero punto di vista sotto il quale si sarebbe dovuto prendere l'esame delle conseguenze della scoperta del nuovo mondo: i disordini, le oppressioni, le crudeltà, gli orrori, la distruzione dell'America, il poco vantaggio, o il danno, se si vuole, derivato all'Europa da quella scoperta, sono l'opera dell'uomo, sono le conseguenze delle fortuite combinazioni, non quelle del fatto per sè stesso di quel memorabile avvenimento.

XXIV.

Alla pag. 141 *alla fine del* § *XII. Capo XX.*

Poichè l'autore ha parlato in questo luogo dell'opuscolo di *Giovio* sui Pesci Romani, e passando oltre a tutti i libri pubblicati in Italia sulla Zoologia, è venuto

di slancio fino ad *Aldrovando*, osserveremo ch' egli avrebbe potuto con lode menzionare *Ippolito Salviani*, di città di Castello, che vivea già al tempo di *Leon X*, giacchè morì in età di circa sessant' anni nel 1572, che insegnò in Roma per più di vent' anni, e che stampò nel 1554 il suo libro *dei Pesci* in foglio, con molte bellissime figure, che passa ancora per classico, e che è grandemente ricercato, tuttochè sia stato ristampato in Venezia. È una cosa singolare, che quell' uomo era ad un tempo Filosofo, Medico, Naturalista, e Poeta Comico. Egli aveva eretta nella propria casa una stamperia.

Ulisse Aldrovando di Bologna, la di cui nascita coincide a un di presso coll' epoca della morte di *Leon X*, abbracciò con zelo infaticabile tutte le parti della storia naturale, ed illustrò i tre regni in tredici volumi in foglio, dei quali tre sono per gli uccelli, uno per gl' insetti, l' altro per gli animali detti allora esangui, altro pei pesci, tre pei quadrupedi, uno pei serpenti, uno pei mostri, altro pei metalli, ed altro per gli alberi. Egli era nella sua patria ispettore del giardino delle piante, e non risparmiò viaggi, fatiche, nè spese per ottenere nuove specie, saggi di minerali, notizie, e figure ben delineate di oggetti naturali. Dicesi che ridotto fosse a morire estremamente povero; nè giova a distruggere questa asserzione l' allegare, che gli furono fatti magnifici funerali, perchè spesso si tributa onore dopo la morte a persone, che furono trascurate in vita; ed il senato di Bologna avea giusto motivo di mostrare la sua riconoscenza ad un uomo, che scritta avea la patria erede della sua collezione d' oggetti di storia naturale

Aldrovando non fece grandi passi verso l'ordine, il metodo, il sistema della scienza, passi, che altri Italiani tentarono generosamente in quel secolo medesimo; ma raccolse preziosi materiali, pei quali le età successive tributarono al di lui nome una giusta riconoscenza.

Mattioli si può riguardare come contemporaneo a *Leone X*, perchè nato era verso il principio di quel secolo. Nel 1548 erasi già pubblicata in Italiano la sua grande opera sopra *Dioscoride*, ed è pure da osservarsi, ch'egli fu uno dei primi, che, sebbene versatissimo nel Greco, e nel Latino, trattasse nella sua lingua nativa delle cose naturali.

Ma tra l'epoca di *Giovio*, e quella della pubblicazione degli scritti di *Aldrovando*, trovansi in Italia due grandissimi naturalisti, i di cui nomi non possono in questo luogo ommettersi, senza un torto gravissimo alla storia della scienza. Sono questi *Andrea Cesalpino* di Arezzo, e *Fabio Colonna*, Napoletano. Il primo nacque sotto il pontificato di *Leone X*, il secondo dopo la metà di quel secolo, ma cominciò presto a farsi conoscere co' suoi scritti. *Cesalpino* immaginò il primo un metodo di distribuire le piante secondo la loro propria natura, e le classificò secondo il numero, le differenze, e le relazioni de' semi. Egli aprì la strada agli ordini, ed ai sistemi naturali, che tanto servirono a render facile, e profittevole lo studio della botanica; e *Roy* nel suo *Nuovo metodo* confessa di aver tratto grandissimo vantaggio dal metodo ingegnoso di *Cesalpino*, laddove dapprima non si ordinavano le piante se non per il loro luogo natale, e per le loro virtù. *Fabio Colonna* portò pure la scienza della botanica, e la zoologia a fare grandi pas-

si; egli arricchì di ottime figure la sua storia di alcune piante e dei pesci; egli descrisse molte stirpi poco note, o rarissime, corresse varj errori di *Mattioli*, scrisse sulle Glossopere, e sulle porpore, ed illustrò perfino alcune piante dell' America descritte da *Hernandez*. Il Cav. *Tenore* di Napoli ha dottamente illustrato la vita, gli studj, le opere di *Colonna*; e per le cure del cel. Signor *Giambattista Brocchi* avremo ben presto una compendiosa ma esatta e caratteristica vita di *Cesalpino*.

XXV.

Alla pag. 150 *lin.* 10 *dopo le parole* ,, al quale questo ,, onore era stato conferito da Enrico VII ".

Cap. XX. § XV.

La maggior parte de' Lessici Storici, ed anche il più recente, contengono tutti l'asserzione, che *Castiglione*, avesse ottenuto l'ordine della giarrettiera. Si deve al sig. *Roscoe* il rischiaramento decisivo di questo punto di storia, che rimaneva ancora tenebroso, ed incerto.

XXVI.

Alla pag. 153 *lin.* 18 *dopo le parole.*
„ consultarlo sopra i suoi lavori più importanti ".

Cap. XX. § XV.

Può servire di luminosa conferma a questo cenno il *Discorso letto alla Reale Accademia Fiorentina* dal dotto Abate *Francesconi*, ora R. Professore, e Bibliotecario in Padova, contenente la *congettura*, *che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaelo d' Urbino*; stampato in Firenze per il *Brazzini* nel 1799 in 8. Il suo assunto, com' egli si spiega nella pag. 8. » è di dubitare, che una certa lettera scritta nel cinquecento, » in volgare; non sia di colui del quale si tiene, di Baldassare Castiglione, *il quale però anche forse dettolla*, e solamente non forse in persona propria, ma in » quella di *Raffaello d' Urbino.* » Io non converrei punto nel sentimento dell' autore del *Discorso*, amico, e collega mio pregiatissimo, se egli non avesse prudentemente inserito quelle parole relative a *Castiglione, il quale anche forse dettolla,* perchè mi è venuto fatto di vedere alcune lettere originali di *Raffaello*, ed una anche ne conservo probabilmente inedita, nella quale parla solo del pagamento, che gli si fa stentare, di un di lui quadro; e tutte queste sono scritte in uno stile così rozzo, che è tanto distante da quello del *Castiglione*, quanto lo stile degli scolastici di quel tempo lo era da quello di *Cicerone*.

Siccome quella lettera diretta a *Leone X*, è preziosissima per le notizie delle quali è ripiena, e per le cose medesime di cui tratta, e non è forse abbastanza divulgata; il sig. *Roscoe* ci ha inserita per intiero nei documenti Num. CCXXI, laddove si parlerà a lungo di *Raffaello d' Urbino*, ed essendo assai probabile la congettura del sig. *Francesconi*, corroborata con fortissimi argomenti, potrà questa servire di un saggio delle cognizioni vastissime del divino pittore, e dello stile coltissimo dell' autore del *Corregiano.*

XXVI.

Alla pag. 156 *lin.* 16 *dopo le parole*
,, nominollo Vescovo d'Avila ''.

Sembra, che *Castiglioni* non prendesse possesso di questo Vescovado, perchè appena nominato fu attaccato dalla febbre, e dalla morte in pochi giorni rapito. Questo è poi provato all' evidenza dal suo epitafio, nel quale si dice: *postremo cum Carolus V Imperator Episcopum Abulae creari mandasset*; il che mostra, che la nomina fatta negli ultimi giorni della sua vita, non fu mandata ad effetto. Pure il *Moreri*, e dopo di esso varj altri lessicisti Francesi lo danno sempre per *Prelato*, ed il primo comincia il suo articolo col dire: *Castiglioni, Baldassare, Vescovo d'Avila* ecc. Il *nuovo dizionario Storico* stampato in Lione asserisce, non so su quale fondamento, che *Leone X* per consolarlo della morte della moglie voleva elevarlo al cardinalato. Siccome nelle note addizionali al Volume VII abbiamo difeso *Sanna-*

zaro dall' accusa ad esso data da alcuni oltremontani di affettazione straordinaria nel vestire, così colla scorta del sig. *Francesconi* altrove citato, difenderemo in questo luogo il *Castiglioni* contro il *Giovio*, che nei suoi elogi insinua averlo spedito *Clemente VII* in Ispagna già vecchio, ma affettante ancora di parer giovane col tingere i capelli canuti, e con molte altre finezze di cultura, e di mode. Comincia l' amico mio dall' osservare sull' autorità del *Volpi*, che *Giovio* è caduto turpemente in errore, [illegible] in quell' epoca a *Castiglioni* sei anni di più del vero, che il *Marliani* ha preso a diminuire la taccia apposta da *Giovio* col dire, che quello era un neo in bellissimo, e candidissimo corpo; rimprovera quindi il *Marliani* medesimo, perchè ben istrutto, come egli era de' costumi del *Castiglioni*, si lasciasse strascinare ad una simile sciocchezza, e mostra l' inverisimiglianza totale della cosa, giacchè quel letterato medesimo, scrivendo la vita di *Guidobaldo* Duca d' Urbino, tra l' altre lodi questa gli dà, che non praticava nell' abbigliarsi alcuna mollezza, *circa cultum ad munditiem, et decentiam tantum curiosus.* Se *Castiglioni* non aveva più di 45 anni, allorchè andò in Ispagna, egli non avea bisogno di artifizj per comparir giovane, e s' egli fosse stato dedito alle mode, alla mollezza, alla vanità, *Carlo V* non lo avrebbe qualificato come il miglior cavaliere del mondo, e non avrebbe in esso riconosciuto la gravità necessaria per nominarlo ad un vescovado.

XXVIII.

Alla pag. 158 *alla fine del* § *XVI. Cap. XX. e della Nota apposta in quel luogo.*

Scaligero dice, che le poesie Latine di *Castiglioni* presentano l'elevazione de' pensieri di *Lucano*, e l'eleganza dello stile di *Virgilio.*

I Francesi in generale si lagnano, che il *Cortegiano* del *Castiglioni*, tanto applaudito nella sua lingua nativa, non presenti così rare bellezze nella traduzione Francese. Questo avvenir deve di tutti que' libri, nei quali non v'ha nulla di nuovo se non la maniera di esporre, e ne' quali la purità della lingua, e la correzione, e l'eleganza dello stile formano il pregio principale.

XXIX.

Alla pag. 159 *lin.* 12 *dopo le parole*
„ che con tanto studio inculcavano i moralisti ",

Cap. XX. § XVII.

L'espressione non è pienamente esatta. I novellisti più licenziosi erano più antichi di quell'epoca. Il *Boccaccio*, il *Poggio*, (che non vedo come alcuno non abbia inchiuso nella classe de' Novellieri, mentre nel Catalogo del Conte *Borromeo* si sono registrate le novelle di *Morlino*, ed altre latine), *Masuccio Salernitano*, il *Mor-*

lino, il *Sacchetti*, il *Lasca*, il *Sermini*, e molt' altri, furono assai più licenziosi, che non i novellisti del tempo di *Leon X*, ad eccezione del *Bandello*, che forse molti di quelli superarono nella laidezza de' loro racconti.

Il *Sermini* è l' autore del libro di novelle, che io ho veduto manoscritto tempo fa nella Biblioteca del celebre *Apostolo Zeno*, e che ho accennato, come licenziosissimo nella nota addizionale XI. Tom. VI pag. 157.

XXX.

Alla pag. 159 *lin.* 13 *dopo le parole.* „ uno dei primi „ saggi che ora ci rimangono della lingua Italiana ".

Cap. XX. § XVII.

S' ingannerebbe a partito colui che credesse di trovare nelle *Ciento novelle antiche*, pubblicate dal *Gualteruzzi*, probabilmente per la prima volta, un primo saggio della lingua Italiana, nè per avventura sarebbe più fondata quest' asserzione, se ancora si trovasse quella edizione antichissima di quel libro, che *Apostolo Zeno* dice di aver veduta, e che alcuno non vide giammai. La lingua delle *Ciento Novelle* è già formata, ed adulta, fors' anche in parte corrotta; e quell' opera non è probabilmente più antica del XIV secolo.

Io ho già menzionato altrove (sopra, nota XX) un Codice del secolo XII, ch' io posseggo, e nel quale trovansi i *primordj*, o gl' *incunaboli*, come dir si vorrebbero della lingua Italiana. In questo, oltre la versione

dei distici morali di *Catone*, oltre le spiegazioni de' sogni ed i proverbj, de' quali ho parlato, trovasi anche il frammento di un romanzo, o di una novella; notizia che riuscirà grata ed interessante ai raccoglitori di Novellieri, giacchè nel presentare uno dei più antichi, e più illustri saggi della lingua ancora bambina, prova pure al tempo stesso, che a quel genere di composizione eransi già rivolti fino da quell'epoca gl' ingegni Italiani.

Affine di illustrar meglio la cosa, e di rendere più interessante questa notizia, darò un' idea del frammento, e del modo in cui è scritto. Esso non manca se non in fine, e comincia col titolo: *Incipit liber panfili.* Seguono le parole: *e panfilo parla en lo començamento soura si medesemo.* L' opera è una specie di dialogo tra *Panfilo*, *Galatea*, ed una nutrice, o vecchia confidente, detta *la uetrana*, scritto in versi latini assai rozzi, ai quali è apposta una traduzione Italiana interlineare, della quale daremo qui sotto un saggio nella ortografia dell'originale con una spiegazione a fronte per maggior chiarezza.

Eu Panfilo son emplaga, e port lo lançon çoe lamor serad enlo mieu pieto.	Io Panfilo sono piagato, e porto la lancia, cioè l'amor chiuso nel mio petto.
E cotidianomentre cresse a mi la plaga et lo dolore çoe l' amor.	Ed ogni giorno cresce in me la piaga, ed il dolore, cioè l'amore.
Et ancora no auso dir ni manifestar lo nome de quela ke me fere.	Ed ancora non oso dire ne manifestare il nome di quella, che mi ferisce.

Ella plaga çoe lamore nome lassa ancora ueder li soi guardamenti.

Per la qual caosa eu speiro et ai paura qe li perigoli ke me de uegnir, sera maior de li damaci.

Conçosea caosa keu speiro aotorio de sanita, ne quela çoe galathea me dara medecina.

Per la qual medecina eu possa prendere alo començamento la meior uia.

E la piaga, cioè l' amore non mi lascia ancora vedere il suo aspetto.

Per la qual cosa spero, e temo, che i pericoli, che mi sovrastano siano maggiori dei danni.

Concioasia che spero ajuto di sanità, ne quella, cioè Galatea mi darà medicina.

Per la quale medicina io possa prendere da principio la via migliore.

Siamo assai lontani, come ognun vede, dalla lingua, e dallo stile delle *Ciento Novelle*; eppure si conoscono degli scritti, nei quali si vede la lingua ancor meno formata, e precisamente nella sua infanzia. Quel codice merita di essere profondamente studiato, ed io ne esporrò qualche giorno una compiuta descrizione, indicando anche la natura delle diverse opere ch' esso contiene. Io accompagnerò pure la descrizione coi saggi dei caratteri del codice, e con alcune incisioni delle figure, che veggonsi sui margini in tutto il volume, e che non infrequenti sono anche nei foglj contenenti la storia, o il romanzo di Panfilo.

Una *novella delle avventure di Panfilo*, trovasi menzionata nel Catalogo de' Novellieri di *Borromeo*, come scritta da *Giulia Bigolina* Gentildonna Padovana, e da essa indirizzata al Principe di Salerno. Questa trovavasi tra i manoscritti registrati dal *Tommasini Bibl. Pat.*

MSS. Utin. 1639 in 4. pag. 108; ma quella Dama vivea a' tempi di *Pietro Aretino*, onde al più potrebbe credersi, che da questo *libro di Panfilo* pigliato avesse qualche idea, o adottati i nomi per la composizione della sua Novella.

XXXI.

Alla pag. 160 *linea* 9 *dopo le parole:*
„ tra l'anno 1457 e l'anno 1461 ".

Capo XX. § XVII.

Poichè l' Autore è venuto a parlare di novelle Francesi antiche, avrebbe potuto menzionare quelle della Regina di Navarra, delle quali, sia che d'Italia passassero originariamente in Francia, sia che di Francia venissero in Italia, trovansi sovente eguali i soggetti negli antichi novellieri Italiani.

XXXII.

Alla pag. 161 *dopo la nota* (3).

Cap. XX. § XVII.

Furono anche stampate le Porrettane di *Gio. Sabadino degli Arienti* in Venezia per *Sebastiano Manilio* nel 1510 in foglio, per Gregorio de' Gregorii 1525, ed in Verona per Antonio Putteletto in 8.

XXXIII.

Alla pag. 163 *lin.* 21 *dopo le parole.*
,, le produzione letterarie degli Ecclesiastici di quel
,, tempo da quelle de' laici ".

Cap. XX. § XVIII.

Vedasi la nota (a) da me apposta alla pag. 83 del Vol. VII, nella quale io mi sono studiato di mostrare la insussistenza di questa medesima osservazione. *Bandello* è da tutti riconosciuto per uno scrittore poco prudente, poco giudizioso, niente castigato, e probabilmente non più riservato ne' suoi costumi di quello, ch' egli fosse ne' suoi scritti, giacchè sebbene claustrale si vede dato sempre al mondo, alle società amene, ai piaceri.

Moreri, che lo ha nominato sempre *Bandella*, e che lo ha talvolta confuso con *Vincenzo* di lui Zio, non ha neppure mostrato di sapere, ch' egli fosse scrittore di novelle; e parlando delle sue opere, dice che quella della quale si fa maggiore stima, è una orazione da esso recitata in Fermo nel 1413, nella quale parla dell' origine, e della antichità di quel municipio! Egli lo fa pure traduttore della storia di *Egesippo*, errore nel quale è caduto anche il *Fontanini*, tratto forse a quello da altra delle novelle del *Boccaccio*, intitolata *Tito*, e *Gisippo*, da *Bandello* tradotta in Latino.

Alcuni biografi di *Bandello*, i quali suppongono Castelnuovo di lui patria situata nel Milanese, forse perchè Tortona fu per alcun tempo soggetta ai Duchi di Mi-

lano, narrano, che essendo la di lui famiglia addetta al partito dei Francesi, dopo la battaglia di Pavia nel 1525, gli Spagnuoli ne confiscarono tutti i beni, e ne bruciarono la casa; che questo lo spinse a fuggire travestito, e ad andare lungo tempo errando da una in altra città; che finalmente egli attaccossi a *Cesare Fregoso*, e con esso ritirossi in Francia, e segnatamente in una terra ad esso appartenente nel territorio di Agen. Venuto a vacare quel vescovado per la morte del Cardinale di Lorena, *Enrico II*, che amava *Fregoso*, volle conferirlo a *Giano* di lui figlio; ma questo essendo ancora molto giovane, si convenne, che *Bandello* ne sarebbe investito, e che poi lo rinunzierebbe a *Giano* qualora questi fosse giunto all'età di 25 anni, il che dicesi avvenuto. Egli morì per altro nel 1561 nel castello di Bazens, villa dei Vescovi di Agen, e fu sepolto là presso in una chiesa di Domenicani. Trovasi un elogio del *Bandello*, scritto dal Conte *Napione*, in 4 senza alcuna data.

L'edizione di Lucca delle sue novelle col quarto volume di Lione, che è veramente la più stimata, e la più rara, ha fatto sospettare ad alcuno, che non del *Bandello* Domenicano fosse quell'opera, ma di certo *Gio. Bandello* di Lucca. Ma questo è un errore massiccio, perchè l'autor vero parla più volte di se, e della sua patria, e si dice egli stesso di Castelnuovo. *Scaligero* lo nomina *Bandello Insubre*, e dice, che scrisse que' racconti ad Agen, mentre sembrano scritti almeno per la maggior parte in Italia. Egli scrisse ancora un libro intitolato *le tre parche.* A Torino è stato recentemente pubblicato un volume in 8. delle sue poesie Italiane inedite, che forse non meri-

tavano di essere tratte dalla oscurità. Non povero d'ingegno, ma di buon gusto, egli scriveva con eccessiva trascuratezza, e non si leggerebbero le sue novelle, se altro pregio non avessero, che quello dello stile.

XXXIV.

Alla pag. 165 lin. 22 dopo le parole
„ fu poco dopo cacciato da quella Corte ".

Cap. XX. § XIX.

Il Sonetto, che l'*Aretino* fece nella sua prima gioventù in Arezzo, e che lo forzò a fuggire a Perugia, fu un Sonetto contro le indulgenze, se però può credersi *Girolamo Muzio*, di lui nemico. Questo dice bensì *Mazzucchelli*, ma non dice, ch'egli servisse *Agostino Chigi*, nella di cui casa per altro alloggiò; nè che cacciato fosse da quella casa per ladroneccio, nè ch'egli servisse dappoi il Cardinale di S. Giovanni, nè molto meno, ch'egli impiegato fosse nel Vaticano sotto *Giulio II*, e per di lui ordine cacciato da quella Corte. Dice bensì quell'illustre biografo del peggiore degli uomini, che fu in quel tempo al servizio di *Leon X*, e di *Giulio de' Medici*, che forse si è preso in iscambio con *Giulio II*. In fatti l'*Aretino* nato nel 1492, fuggito da Arezzo per aver fatto un Sonetto scandaloso, e vissuto varj anni a Perugia, non poteva giugnere in Roma già discretamente istrutto, se non oltrepassati già i vent'anni, ed allora non regnava già più *Giulio*, ma era installato *Leone*. *Mazzucchelli* lo suppone giunto in Roma verso il 1517,

e partito di là nel 1524. Si vede però, che nel 1520 egli recossi a Milano; tuttavia egli lagnasi nelle sue let-lettere di aver *gettati sette anni con i due Papi de' Medici. Mazzucchelli* parla del suo viaggio a Milano, ma non parla della licenziosa condotta da esso tenuta in Lombardia, nè molto meno del nome dato ad un consorzio monastico in Ravenna, del che non si sa bene dove il sig. *Roscoe* abbia trovato le notizie.

XXXV.

Alla pag. 167 lin. 1 dopo le parole:
„ al quale Aretino avea fornito i versi Italiani "

Cap. XX. § XIX.

Sedici sonetti estremamente licenziosi compose l'*Aretino* per le figure oscene incise da *Marc' Antonio.* V' ha chi li crede portati al numero di venti, ed altrettante crede essere state le figure; io ne ho veduto un' edizione fatta alla macchia nel secolo XVII, nel quale i sonetti erano ancora in maggior numero, e forse non tutti dell' *Aretino*; ma orginalmente le figure, come pure i sonetti non erano, che sedici.

La buona sorte di *Giulio Romano* fece sì, che il Conte *Baldassare Castiglioni*, come Ambasciadore del Marchese di Mantova domandasse la di lui persona al Papa, e ch' egli si partisse quindi da Roma pochi giorni prima, che scoperto fosse l' affare delle stampe. *Raimondi* fu liberato dalla carcere per maneggio dell' *Aretino* medesimo, che interessò in di lui favore il Cardi-

nale *Ippolito de' Medici*; ed è una semplice congettura, non appoggiata ad alcuno storico fondamento, che l'*Aretino* fosse costretto ad abbandonar Roma per cagione di quelle oscenità. Nota *Mazzucchelli*, che già fino da quel tempo egli aveva incontrata l' inimicizia del datario *Gio. Matteo Ghiberti*, Vescovo di Verona.

L' *Aretino* andò con *Giovanni de' Medici* sul Milanese, ove allora trovavasi *Francesco I*, dal quale ottenne favore, ma tornò in Roma, dove fu ferito da *Achille della Volta* per un sonetto fatto sopra la cuoca del Vescovo *Ghiberti*, che produsse una famosa risposta, bella nel suo genere, del *Berni*. Ripartì da Roma disgustato perchè Papa *Clemente* non vendicollo, ed allora tornò da *Giovanni de' Medici*, che ferito presso Governolo morì in Mantova nelle sue braccia.

XXXVI.

Alla fine del § XIX Cap. XX.

In Venezia fu l' *Aretino* protetto dal Doge *Gritti*, e perchè sparlava, e scriveva contro il Pontefice, fu da quello severamente ammonito. Quell' uomo, che si diceva invincibile nella sua fermezza, si umiliò davanti al Papa, ed ebbe la viltà di ripetere più volte le sue scuse, e le sue espressioni di pentimento, e di confessarsi bugiardo, mentre il Papa ebbe pure la debolezza di spedirgli un breve molto onorifico. Anche col *Ghiberti* rappacificossi l' *Aretino*, che si diceva indomabile. Verso quel tempo fu onorato con distinti favori da *Carlo V*; che volea altresì farlo Cavaliere; stette in forse

d'andare a Costantinopoli, invitato da un figlio del Doge *Gritti*, ch'era colà Ambasciadore del Re d'Ungheria, ma non v'andò, come non andò neppure a Roma tuttochè lusingato di entrare al servizio di *Paolo III*.

XXXVII.

Alla pag. 169 *lin.* 10 *dopo le parole*:
„ alla quale dignità era annessa un' annua rendita ".

Cap. XX. § XX.

Baldovino del Monte fratello del Papa fu quello, che s'interessò a favore dell'*Aretino*, e gli proccurò grandiosi premj per un cattivo sonetto. Il Cavalierato però non rendeva se non 70 in 80 scudi all'anno, cosicchè *Fascitelli* lo chiamava un *Cavalieratuccio*.

Si erano già fatte nell'anno 1546, per parte del Duca di Parma pressanti istanze a *Paolo III*, affinchè elevar volesse l'*Aretino* alla dignità Cardinalizia, e tal pensiero venne ancora al buon *Tiziano*, come io in una nota ho riferito. Sotto *Giulio III*, lusingossi l'*Aretino* di essere chiamato a Roma *a vivere in Corte*, e fors'anche di poter conseguire il Cardinalato. Vi andò infatti col Duca d'Urbino, e dicesi che il Papa giugnesse a baciarlo in fronte, ma questo bacio fu presso a poco della stessa conseguenza di quello dato con molto maggior merito da *Leone X* all'*Ariosto*; e l'*Aretino* partì ben presto digiuno, e mal soddisfatto del suo viaggio.

Gli onori prodigati all'*Aretino* dai Principi e dai plebei, dai grandi e dai piccoli, dagli ecclesiastici, e dai

laici, dai dotti e dagli indotti, da ogni grado, da ogni ceto di persone in confronto di tanti letterati di grandissimo merito trascurati, prova l'inclinazione dell'umana natura al male anzichè al bene, alla sfrontatezza anzichè alla modestia, alla licenza anzichè alla morigeratezza, almeno nello stato attuale della civilizzazione in Europa. Se ne ha pure altra prova evidente nelle molte ristampe che si son fatte de' suoi libri, malgrado le più severe proibizioni, e nel numero degli scrittori, che si sono dati ad imitarlo, e che hanno anche adottato con compiacenza il di lui nome. Quindi l'*Aretino moderno*, il *nuovo Aretino*, l'*Aretino Francese*, *la biblioteca* dell'*Aretino*, l'*Aretino in compendio*, ecc., ripetizioni che non si son fatte a riguardo delle opere più utili, più istruttive, e contenenti la più soda morale.

XXXVIII.

Alla pag. 170 *lin.* 6 *dopo le parole:*
„ con adattate inscrizioni ".

Cap. XX. § XX.

Di queste medaglie alcune furono fatte coniare in rame, ed in argento dai di lui adulatori; altre, dice *Mazzucchelli*, fece coniare certamente egli medesimo per maggiore sfogo della sua ambizione, e dispensolle non solo ai suoi amici, ma anche mandolle ai Principi, e fino al corsaro *Barbarossa*. Si dice persino, che il bassà *Ibraim*, avendone veduta una, domandasse di qual paese l'*Aretino* era Re.

Una di queste medaglie presenta la testa dell' *Aretino* da un lato colle parole all'intorno: Divus. P. Arretinus. Flagellum. Principum.; e nel rovescio una corona di alloro, in mezzo alla quale leggonsi le parole: Veritas Odium Parit. In altra assai più grande vedesi l'*Aretino* da una parte con busto ornato di una magnifica collana, e le parole all'intorno Divus. Petrus. Aretinus; nel rovescio vedesi la Verità ignuda sedente su di uno scoglio, che preme col destro piede un satiro, e guarda in alto Giove, che sta tra le nubi in atto di fulminarla. Dietro la Verità è posta una fama alata, che sopra la di lei testa tien sospesa una corona: all'intorno leggonsi le parole medesime, che sono nel rovescio della prima. Altra medaglia porta il busto egualmente dell' *Aretino* col nome all'intorno in egual modo, ma nel rovescio vedesi la figura dell' *Aretino* sedente in trono con libro nella destra, e a lui davanti sta un uomo armato in atto di presentargli varj donativi con altre persone, che ciò osservano attentamente. Intorno si legge: I principi tributati dai popoli. Il servo loro tributano. Noi abbiamo scelto di riferire questa medaglia, perchè sotto il busto si veggono le lettere A. V., che indicano per autore il celebre incisore *Agostino Veneziano*. Altra medaglia è riferita da *Mazzuccheli* come dubbia, perchè non porta il di lui nome, ma solo una testa somigliante alla sua, colle parole all'intorno: P. Lucet alma Virtus ramis virens semper. C. V. 47. Nel rovescio leggesi in mezzo ad una corona d'alloro: Cedantur a merie inique Lacessentes lingue viperibus similes. V 1555. Trovandosi in questa leggenda due errori di lingua, *Mazzucchelli* sembra sospettare, che sia stata composta

dall' *Aretino* medesimo, che non conoscea le lingue dotte. L' *Aretino* fece pure coniare una medaglia per la prima delle sue figlie, e per l' amica, dalla quale l'aveva ottenuta. Da un lato vedesi la testa della fanciulla non inelegante, colle parole: HADRIA DIVI PETRI ARETINI FILIA. Dall' altro vedesi la testa di donna più adulta colle parole: CATTERINA MATER. Alcune medaglie trovansi pure coniate in derisione dell' *Aretino* medesimo. Una di queste porta da un lato la testa dell' *Aretino* colle solite parole di tutte l' altre medaglie, e dall' altro la testa di un satiro artificiosamente composta di parti oscene colla epigrafe: TOTUS. IN. TOTO. ET. TOTUS IN. QUALIB. PARTE. Alcuni supposero, che questa medaglia fosse stata fatta coniare da *Paolo Giovio* in vendetta di qualche insulto a lui fatto dall' *Aretino*, ma il prudente *Muzzucchelli* sembra dubitare della verità di questa imputazione.

XXXIX.

Alla pag. 170 *lin.* 9 *dopo le parole*
„ col quale egli visse in continua dimestichezza ".

CAP. XX § XX.

Sembra strano a tutta prima, che un uomo modesto, prudente, savio, e virtuoso, come è stato dipinto *Tiziano* da chi scrisse recentemente, e con molta erudizione la di lui vita, potesse legarsi con vincoli di intrinsichezza con un uomo tanto scostumato, imprudente e vizioso quanto l' *Aretino*. Ma la ragione, che io ho

accennato di volo in una nota apposta al testo, viene messa in chiaro da *Mazzucchelli*. Il pittore fu reso noto in ogni luogo dalla penna dell'*Aretino*; fu raccomandato da questo a *Carlo V*, e fatto avendo il ritratto di quell'Imperadore ne ottenne il premio di 1000 scudi d'oro; egli fu chiamato più volte *divino* dall'*Aretino*, che facea dirsi *divino* da tutti gli altri egli stesso. Gli artisti d'ordinario, massime ne' loro principj, non hanno bisogno che di fama, e grati debbono essere a chiunque loro la procura. È anche da notarsi, che l'*Aretino* in mezzo a tutti i suoi vizj, in mezzo ai suoi grandi difetti, era oltremodo caritatevole, e limosiniero, sebbene egli nelle sue lettere ne meni un vanto eccessivo. Ora questa qualità piaceva moltissimo a *Tiziano*, ed egli ne fece una speciale commendazione in una sua lettera all'*Aretino*; nè per questo potrebbe dirsi *Tiziano* adulatore del poeta, siccome impropriamente è stato detto nell'indice, non però nel testo, della vita scritta da *Mazzucchelli*. — L'*Aretino* era anche legato in amicizia col *Buonarroti*, e *Mazzucchelli* lo suppone dilettante di pittura, e di scultura.

XL.

Alla pag. 171 *lin.* 15 *dopo le parole.*
„ al di lui amico Ferraguto di Lazzara ".

Cap. XX. § XX.

Non una, ma due volte, se crediamo a *Mazzucchelli*, *Ferraguto* scampò da morte l'*Aretino*.

Piero Strozzi era stato insultato dall'*Aretino* colla seguente terzina nel capitolo *della Quartana*:

„ Il Papa sa ch'io non dico bugie
„ E sallo un Piero, *arma virumque cano*,
„ C'ha speso il suo in far mille pazzie ".

Il sig. *Roscoe* non ha molto fedelmente esposto l'incontro dell'*Aretino* coll'Ambasciadore d'Inghilterra. Questo chiamavasi *Sigismondo Arovello*, ed avendo l'*Aretino* sparlato imprudentemente del medesimo perchè ritardato vedeasi il pagamento di trecento scudi d'oro, che per avviso avuto da Londra erangli stati assegnati dalla munificenza di quel Re, l'ambasciadore non assoldò già alcuni armati, ma incontratolo egli stesso con sei o sette armati, mentre il poeta era solo, e senza armi, lo fece assai maltrattare, ed in quella occasione fu anche ferito l'*Aretino* in un braccio. L'*Aretino* però affettò allora di mostrarsi buon Cristiano, e di perdonare l'offesa, e se può darsi fede alle di lui lettere, l'Ambasciadore fece altresì una specie di scusa.

XLI.

Alla pag. 174 *lin. ult. dopo le parole.*
„ nimico dell'Aretino era Nicolò Franco ".

Cap. XX. § XXII.

Il *Franco* fu preso in casa dall'*Aretino* per ajutante di studio, come dicesi volgarmente in Italia; e quest'uomo dotto in Greco ed in Latino, supplì probabilmente all'ignoranza nella quale trovavasi in questa parte l'*Aretino*; e forse il *Franco* contribuì alle cose meno cattive, che trovansi tra le opere dell'*Aretino* medesimo. *Mazzucchelli* dice, che il *Franco* si allontanò dall'*Aretino* verso il 1538; ma non dice, che cacciato fosse di sua casa. L'opera più satirica di *Franco* contra l'*Aretino* è intitolata: *La Priapeia di M. Nicolò Franco all'Arcidivino Pietro Aretino flagello de' C . . . . .* I sonetti del *Franco* contra l'*Aretino*, tutti amarissimi, come dice *Mazzucchelli*, sono poco meno di cinquecento; l'edizione però di Peking, ossia di Parigi, menzionata anche dal sig. *Roscoe*, non ne contiene se non CXCV, ed uno di dedica all'*Aretino*. Non il solo *Aretino* è malmenato in que' sonetti mordaci ed indecenti, ma il Papa *Paolo III* ancora, *Carlo V*, *Gio. Battista Egnazio*, il *Giovio*, il *Gaurico*, *Blosio* forse sotto il nome di *Prè Biagio*, *Sperone Speroni*, il *Beazzano*, il *Crispino*, ed il *Fogliano*, altri letterati di que' tempi, *Antonio Vignali di Buonagiunta*, Sanese, il *Bernia*, *Tullia Rangona*, o d'*Aragona*, una poetessa detta *Flaminia*, ed altra non

nominata, che sembra essere *Vittoria Colonna*, *Fausto da Longiano*, il *Gesualdo*, il *Vellutello*, il *Molza*, e tutti i Petrarchisti in generale non sono risparmiati. In uno di que' sonetti, che in generale mostrano una vena poetica, egli attacca anche il buon *Tiziano* per avere ritratto quel mostro. Finisce il sonetto ironicamente lodando molto il pittore per le sue opere;

» Anzi assai più quanto rinchiuso aggiate
» Nello spazio di un picciolo quadretto
» Tutta l' infamia della nostra etate ».

Il *Franco* avrebbe potuto aspirare alla gloria di buon poeta, se non si fosse ingolfato, forse per la sua prima intimità coll'*Aretino*, nelle laidezze e nelle oscenità.

Oltre il *Franco*, l'*Aretino* ebbe nemici il *Berni*, come vien detto dal sig. *Roscoe*, ed anche i compagni, amici, ed imitatori di quest' ultimo, il *Bini*, il *Mauro* ecc. Questi erano formidabili; non così il monaco *Perionio*, che stampò una orazione ai Principi Cristiani contro l' *Aretino*, che fu generalmente derisa. Contasi tra i di lui nemici anche il celebre *Gabriele Faerno*.

XLII.

Alla pag. 177 *lin.* 11 *dopo il verso*
„ Guardatemi da' topi or che son' unto ".

Cap. XX. § XXII.

Eppure l' *Aretino* nelle sue lettere affetta spesso religione, pietà, e devozione singolare; parla sovente delle sue disposizioni a *confessarsi colla grazia di Cristo*, ed a *comunicarsi la domenica*; parla pure de' suoi confes-

sori, e direttori spirituali; stampò sonetti in lode della confessione, e della comunione, e protestando d'esser buon cattolico si dichiarò sovente nemico degli eretici del tempo!

XLIII.

Alla pag. 177 lin. ult. dopo l'epitafio dell'Aretino al fine del Capo XX.

Quell' epitafio riferito in molte lingue, ed in molti modi, non è che la traduzione di altro latino, composto secondo alcuni dal Presidente *Mainard.*

» Condit Aretini cineres lapis iste sepultos
» Mortales atro qui sale perfricuit,
» Intactus Deus est illi, causamque rogatus
» Hanc dedit. Ille, inquit, non mihi notus erat «

Egli fu però sepolto in Venezia nella chiesa di S. Luca, e probabilmente senza alcuna iscrizione, ed ora non si trova più neppure vestigio del suo sepolcro.

L' *Aretino* scriveva in fretta, e male. » Nullis literis imbutus «, come fu chiamato da *Gian Matteo Toscano,* egli mancava di dottrina, e di stile, tuttochè non mancasse d' ingegno; egli affettava d'essere uomo libero, ed in fatto era adulatore coi grandi, ed umile coi letterati del suo tempo. Spesso si contraddiceva, ed in alcun luogo confessò egli stesso di essere adulatore, e di essere debitore alle sue lodi date ai principi dei molti favori da essi ricevuti. Importuno nel domandare, incontentabile nel ricevere, arrogante nel pretendere, egli metteva a prezzo le sue dediche, eccitava con regali la altrui liberalità, e scrivea libri ad istanza di chicchesia.

Le di lui opere spirituali sono: *I sette salmi della*

penitenza di David; i *Tre libri della umanità di Cristo*; il *Genesi colla visione di Noè*; la *Vita di Catherina Vergine*, o sia di *S. Cattarina*, la *Vita di Maria Vergine*; quella di *S. Tomaso d'Aquino*. Delle altre sue opere, escluse le oscene, le principali sono le commedie, nemmeno esse castigate; le lettere, che possono dar qualche lume alla storia letteraria del tempo; il poema intitolato *Marfisa*, che uscì in pezzi staccati; gli strambotti, che alcuni giudicarono la migliore delle sue produzioni; alcuni capitoli, ed altre poesie, se però quell' Autore potea dirsi un poeta. Trovasi una di lui composizione satirica, nella quale censura *Leon X*, e comincia col verso:

» Non ha papa Leon tanti parenti « ecc.

Fa sorpresa, che il sig. *Roscoe*, il quale ha parlato del *Castiglioni*, del *Bandello*, e così a lungo di un uomo tanto indegno della celebrità quanto l'*Aretino*; non abbia menzionato un altro scrittore di que' tempi, colto nella sua elocuzione, ed ammesso tra i testi di lingua al pari del *Castiglioni*, autore di Novelle più corrette, e più eleganti se non più curiose di quelle del *Bandello*, e compositore di versi se non più felici, almeno più castigati di quelli dell'*Aretino*; dotto in oltre, e versato nella classica erudizione, sebbene non sempre studioso della rigorosa costumatezza. Intendo io di parlare di *Agnolo Firenzuola*, che morì in età provetta in Roma nel 1545, e fiorì per conseguenza nel periodo medesimo degli indicati scrittori, e sotto il Pontificato di *Leone X*, sebbene siano state pubblicate posteriormente le di lui opere, che ancora sono lette, ricercate, e per molti titoli commendate. Egli fu caro singolarmente a *Clemente VII*,

che per quanto si assicura, prendeva grandissimo piacere nella lettura dei di lui scritti. Si dice pure, che il nome del di lui casato fosse *Nannini*, e che sotto questo nome esercitasse per qualche tempo la professione di Avvocato; dopo di che passò in un ordine regolare, che altri dicono de' canonici regolari Lateranesi, altri la congregazione di Vallombrosa. I di lui studj però non furono molto conformi al sistema claustrale: tradusse egli, o piuttosto parafrasò l'*Asino d'oro* di *Apulejo*, di cui amplificò la licenza in vece di correggerla; scrisse *delle bellezze delle donne*, libro, che fu più volte tradotto in Francese; scrisse un volume di *Ragionamenti*, nei quali si trovano otto novelle, e dieci se ne trovano nell'ultima edizione del 1766 di Firenze, o piuttosto di Venezia, cosicchè il Conte *Borromeo* lo ha registrato tra i *Novellieri*; scrisse in oltre alcuni *Discorsi sugli animali*, due commedie, i *Lucidi*, e la *Trinuzia*, la seconda delle quali è stata recentemente ristampata in Parigi per cura del valente sig. *Biagioli*; alcuni capitoli che trovansi con quelli del *Berni* ecc. Si trova anche, ma assai raro, un volume delle sue poesie pubblicato nel 1549 in 8. Fuori d'Italia, dove gustare non si potevano le bellezze squisite della lingua, non si sono tradotte se non le opere meno importanti del *Firenzuola*, *gli animali* cioè, e le *bellezze delle donne*. Meno accurato nello scrivere del *Castiglioni*, quest'autore è anche men freddo; ed accurato assai più che non il *Bandello*, lo supera non solo nella purità della lingua, ma anche nella scelta delle frasi, e nella vivacità, e nobiltà dello stile, cosicchè può a ragione annoverarsi tra i più colti, ed eleganti scrittori della sua età.

NOTA

DEL TRADUTTORE ITALIANO

Sull' Allume della Tolfa ad illustrazione dei Capitoli XV, XVIII, e XIX di quest' opera.

Parrà strano a prima vista, che dell' allume, e delle allumiere della Tolfa, occorra di parlare in proposito della vita, e del Pontificato di *Leone X*, ed in proposito della riforma di *Lutero*, della quale si è lungamente ragionato ne' summentovati Capitoli. Di quelle celebri allumiere si è già fatto un cenno nel capit. XI. § VI. Tom. IV. pag. 112. e 113, allorchè si è trattato di *Agostino Chigi*, che n' era investito, ed io in una mia nota a quel passo ho mostrato, che di allume parlavasi, e non di sale marino, o di muriato di soda, ed ho accennato brevemente l' antichità, e l' importanza di quello stabilimento. Ora io comunicherò una curiosa notizia, che ha dato occasione a lunghe controversie tra gli eruditi di Germania, che non sarebbe stata ommessa certamente dal sig. *Roscoe*, se ne avesse avuto qualche indizio, e che serve a mostrare quanto lontano porti dal vero lo studio di un' inutile erudizione sopra oggetti, che solo possono venir rischiarati da un' esatta cognizione locale.

Nel suddetto Cap. XI di quest' Opera, Tom. IV. pag. 13. si è veduto, che *Leone X* al suo avvenimento al trono avea fatto locazione delle miniere della Tolfa al di lui nipote *Lorenzo*, privandone *Agostino Chigi*, che

n' era investito; e che essendosi quindi intavolate varie trattative, » nelle quali, dice il sig. *Roscoe*, *Chigi* si » condusse con molta generosità, fu rinnovato l'atto che » gli accordava esclusivamente la vendita di quella der- » rata ». Questo con quello che segue nella storia medesima, altro non vuol dire, se non che *Agostino Chigi* convenne sul punto di lasciare al Papa, o al di lui nipote *Lorenzo*, una parte del grandissimo emolumento, che si ritraeva dalla escavazione, e dal commercio dell' allume.

Ora poco dopo ebbe luogo la promulgazione dell' Indulgenze fatta da *Leone X*, che effetti tanto funesti produsse nella Germania. Ognuno sa, e si è registrato anche in questa Storia, che *Alberto* Arcivescovo di Magonza, e di Maddeburgo, fu nominato per quest'oggetto Commissario del Papa nella Germania; che sotto di esso si nominarono varj Collettori, e sotto Collettori; che questi furono per la maggior parte frati Domenicani, o Minori Osservanti, o altri mendicanti; che si sparsero nella Germania libretti, istruzioni, ristretti dell' Indulgenze ecc., i quali scritti per lo più da uomini ignorantissimi, e che altro oggetto non aveano, se non di ammassare del danaro del quale, per quanto dicesi, o essi o i capi loro percepivano una porzione; unitamente ai sermoni o goffi, o esagerati, provocarono l' opposizione di *Lutero*, e degli altri riformatori. Per qualche tempo si parlò di questi scritti; poi essendosi ad altri punti estese le controversie de' riformatori, ed avendo la riforma medesima preso un aspetto diverso, non si parlò più di Indulgenze, o di bolle a questo oggetto, di istruzioni,

di libretti, di commissarj, di collettori indulgenziarj, ecc.

Al principio del secolo passato gli eruditi di Germania instancabili nel far ricerca di que' monumenti, che da altri si trascurano, si rivolsero in particolare alle bolle, ed ai diplomi delle indulgenze, e certo *Gio. Erardo Kappe* di Lipsia nel 1720 promise o minacciò una nuova edizione di tutti i diplomi, e di tutti gli scrittori, che illustrar potevano gli affari delle indulgenze: *Novam collectionem scriptorum et diplomatum ad varia indulgentiarum negotia illustranda spectantium.* Tra questi diplomi egli trovò quello originale di *Alberto* Vescovo di Magonza, che però era già stato pubblicato dall' *Hardt* e dall' *Eineccio*; una *Istruzione sommaria pei sotto commissarj penitenzieri, e confessori*, giudicata dapprima irreperibile, ed altre gemme di questa natura. Nella detta *Istruzione* sta scritto che *Leone X* concede con profusione ai confessori *inudite apostoliche facoltà*, ma che i predicatori e confessori debbono sospendere al momento per otto anni il corso di qualunque altra indulgenza, e così pure proibire rigorosamente qualunque questua, che intendesse di farsi per altro titolo, affinchè il popolo col pretesto di altre indulgenze, o questue, quella non trascuri *straordinaria, ed inudita di Papa Leone*, ecc. Da ciò hanno tratto motivo i protestanti di dire, che *Tetzel*, e gli altri sottocommissarj, o sottocollettori Domenicani facevano in quel tempo una fiera: *nundinas Indulgentiarum.*

Ma è tempo ormai di venire a ragionar dell' allume. Nel citato diploma di *Alberto Moguntino* si dice dapprima, che coloro, che coadjuveranno colle limosine

alla ristaurazione della fabbrica della Basilica di S. Pietro, otterranno pienissima indulgenza ecc., che potranno eleggere un confessore prete secolare, o di qualche ordine di Mendicanti, e che questo potrà assolverli da qualunque censura, da qualunque peccato riservato alla S. Sede, anche dalla congiura contro la persona del Pontefice, dalla uccisione di Vescovi, o Prelati, dalla falsificazione di lettere Apostoliche, e finalmente *semel in vita, et in mortis articulo* dalle sentenze e censure *occasione aluminum* tulfae *apostolicae de partibus infidelium ad fideles contra prohibitionem apostolicam delatorum incursarum* ecc. Chi 'l crederebbe? Quel nome *tulfa* gettò nel più grande imbarazzo tutti que' grandissimi eruditi; si consultarono tutti i lessici, e glossarj Latini, Greci, Ebraici, Arabi, e d' altre lingue, e nulla si trovò; e quindi il sig. *Kappe* col mezzo de' giornali Letterarj di Lipsia invitò tutti i dotti d' Europa a volerlo soccorrere co' loro lumi per la spiegazione di questo arcano.

Convien credere, che i giornali di Lipsia, comecchè riputatissimi, ben poco si leggessero di que' giorni in Italia, o che alcuno dei dotti d' Italia di quel tempo non siasi degnato di aprire gli occhi al sig. *Kappe*, giacchè non v' ha stravaganza, che a questo proposito non siasi in Germania immaginata. Alcuni, e lo stesso *Kappe* dubitarono dapprima, che il Diploma fosse interpolato, o mal ricopiato, e che in vece di *tulfae* dovesse leggersi *urbae*: si immaginarono poi di ommettere intieramente quella parola come priva di significato; ma altri letterati fecero ben tosto osservare, che ad Ellwingen, e a Danzica altri diplomi simili erausi trovati, che in que-

sti pure leggevasi la parola *tulfae*, e che anche leggevasi nel diploma distribuito a Berna alli 15 di novembre del 1518 da *Cristoforo di* Forlì, e *Bernardino Sansone* Milanese, commissarj papali per le Indulgenze. Non potea dunque giudicarsi quella parola vuota di senso, nè accidentalmente intrusa nella copia di un diploma. Non potendosi escludere, nè cangiare la parola *tulfae*, si attaccò in vece la parola *aluminum*, e fortunatamente pei combattenti si trovò uno stampatore sciagurato di *Bois le Duc*, il quale pubblicando nel 1706 le tasse della Cancelleria, e della Penitenzieria Apostolica, e riproducendo non so quale diploma di certo *Arcimboldo*, analogo ai già citati dell' Arcivescovo di Magonza, avea stampato in quel posto *occasione liminum sanctae matris ecclesiae*. Si abbracciò dunque con gioja la nuova lezione *liminum*, fosse o non fosse intelligibile, e si diede bando per qualche tempo al nominativo di allume, e di Tolfa.

Più strana ancora fu la spiegazione, che del nome *tulfa* pretese di dare un dotto Orientalista, *Gabriele Dumont*. Parve ad esso a prima vista quel nome di suono arabico: *nescio quid Arabici spirare videtur*; e premesso, che molte parole Italiane, e Spagnuole procedono dall' Arabo, come *giubbone*, *tamburro*, *maschera*, *secchio*, e che dagli Arabi vennero i *versi Leonini*; passò a cercare la *tolfa* nella quarta conjugazione del verbo *Tallapha*, e ne ricavò *Talaphon*, che significa *dono*, *concessione*, *licenza*, e quindi opinò doversi leggere in quel passo non *alumina tulfae*, ma bensì *alimenta licentiae Apostolicae*. Mirabile ritrovato!

Solo dopo alcuni mesi un dotto Tedesco, *Pietro Au-*

drea Hoeck di Vittemberga, si avvisò di aprire qualche libro di Geografia, e vi trovò (nella *Descrizione dell' Italia* dell' *Alberti*), che la Tolfa era un paese 28 miglia distante da Roma, ove ne' tempi di *Pio II*, come dice quello scrittore, » fu ritrovata la miniera dell'allume da *Giovanni da Castro* Lombardo, uomo di » grand' ingegno, come scrive il *Volaterrano* ». Trovò dunque che di questa miniera i Pontefici aveano formato fino dal secolo XIV una porzione delle loro rendite; che in qualche epoca non assegnata quelle miniere furono date in affitto al sig. *Tobia Pallavicino* di Genova per 64500 coronati annui, dei quali 36500 cedevansi agli operaj per le loro fatiche, ed il restante assegnavasi ai montisti, e ad altri, oltre i regali agli impiegati della Camera; che il monte dell' allume si affittava qualche volta coi pesi inerenti per 3000 coronati annui; che dunque il senso del diploma, che dato avea origine alla quistione, riferivasi alle censure portate contro coloro, che a danno delle entrate Pontificie introducessero allume forastiero. Probabilmente si sarà temuta l' introduzione dell' allume detto di Siria, o di quello del Levante, il che è messo in chiaro colla frase *aluminum de patribus infidelium ad fideles delatorum*, alla quale il sig. *Hoeck* non ha posto mente.

Conviene credere, che *Leone X* riguardasse con grandissima sollecitudine questo ramo delle rendite della Santa Sede, giacchè vedesi l' assoluzione dalle censure portate per quest' oggetto collocata dopo la facoltà accordata per l' assoluzione dai più gravi peccati, e solo da esercitarsi in punto di morte. Forse entrava in questo zelo, ed in questo rigore straordinario l' avversione particolare, che

egli nodriva contro i Turchi, e della quale si è parlato nel vol. VIII p. 7, e questa pure spingevalo ad escludere il commercio dell' allume del Levante, e della Siria, che si faceva dai Turchi esclusivamente. Io sarò pago intanto di avere con questa nota illustrato un punto di questa Storia, e di avere al tempo stesso fatto conoscere un aneddoto letterario singolare, e curioso.

APPENDICE.

DOCUMENTI RARI O INEDITI
CHE ILLUSTRANO
LA VITA ED IL PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

IL NONO VOLUME.

N.° CLXXIX.

(*Vol. IX. p. 11.*)

Lutheri op. tom. I. pag. 162.

EPISTOLAE DUAE ACADEMIAE WITTEMBERGENSIS.

Magnifico et Generoso Viro,

Dn. Carolo de Miltitz, cubiculario secreto, et Nuncio Apostolico, Patrono nostro reverenter colendo.

Non sine gravi animorum nostrorum dolore intelleximus, magnifice et generose Vir, Reverendum Patrem Martinum Lutherum Augustinianum, Sacrae Theologiae et bonarum Artium Magistrum, Academiae nostrae membrum praestantissimum, in tantam sanctae Sedis Apostolicae adductum invidiam, ut citatus Romam, multiplici sua oblatione fidei, pietatis et officii, Christiano homine digna, impetrare non potuerit hactenus, ut causa in Germania commissa Judicibus non suspectis, et locis tutis judicetur.

---

(1) Di queste una sola trovasi nell' Appendice.

Sumus enim ita, cum erga totam Christianam religionem, tum erga sanctam Sedem Apostolicam et sanctam Romanam Ecclesiam affecti, ut si certum esset nobis, Doctorem Martinum lapsum in tam foedos et impios errores, primi omnium eum non solum permitteremus Legibus, sed etiam exigeremus ejiceremusque; tantum abest, ut favere velimus a via veritatis evangelicae erranti.

Verum experti multis ab hinc annis hominis eruditionem tam multijugam, quam pene singularem, moribus integerrimis et defecatissimis conjunctam, eamque multis regionibus Christianae fidei, nedum nobis cognitam, nostri muneris putamus, rogare pro pio Patre, tam praeclare de nobis merito. Nisi enim talis esset, neque Christianissimo et illustrissimo Principi nostro, Domino Friderico, Duci Saxoniae, S. Romani Imperii Electori et Archimarschallo, Academiae nostrae conditori, Patrono et patri pientissimo, neque nobis in diem hodiernum fuisset tolerabilis.

Quapropter magnificentiam tuam etiam atque etiam vehementer rogamus, ut hominem pientissimum simul et eruditissimum, erga sanctissimum Dominum nostrum, D. Leonem X. Pontificem maximum, ita habeat commendatum, ut impetrare possit, quod sese obtulit facturum pro defensione sua. Nam cum te gratiosum sciamus apud pontificem summum, non dubitamus, te adjutore, te patrono, eo facilius consequuturum quod petimus, quo mitioris est ingenii Pontifex Maximus, optimis et literis et Praeceptoribus a puero institutus.

Da igitur, quaesumus, hoc patriae tuae, ut Germanus Germano non desis, praesertim eo calamitatis genere

laboranti, ut nobis persuadeamus, multo feliciorem futurum, si Pontifex Maxim. integritatem, pietatem, eruditionem viri certe cognovisset. Scimus enim omnia facturum, quae Christiano Theologo conveniunt, et nihil minus commissurum, quam ut in scirpo nodum quaesivisse insimulari possit ab aequo judice.

Quod si magnificentia tua nobis gratificabitur, habebit nos semper non minus sibi devotissimos, quam perpetuos tuarum laudum praecones. Valeat magnificentia tua felicissime. Datum Wittembergae, xxv. Septemb. Anno M. D.XVIII.

Rector, Magistri et Doctores Academiae Wittembergensis

N.º CLXXX.

(*Vol. IX. p.* 11.)

Lutheri op. tom. I. pag. 182, 183.

Leo Papa X. dilecto filio Degenhardo Pfeffinger, dilectissimi filii, nobilis viri Friderici Ducis Saxoniae, Consiliario.

Dilecte fili, slutem et Apostolicam benedicti onem.

Quanto affectu paternoque amore, sacratissimam auream Rosam, quotannis a Romanis Pontificibus quarta Dominica sacratissimae Quadragesimae consecrari magno mysterio, et alicui ex primoribus Christianorum Regi vel Principi dicari et mitti solitam, hoc anno dilecto fi-

lio, nobili Viro, Friderico Duci Saxoniae, utpote suorum clarissimorum progenitorum more, de nobis et sancta Apostolica Sede bene merito, utque posthac magis mereri possit, dicaverimus, ex dilecto filio Carolo Miltitz, Nuncio, cubiculario secreto (1), ac familiari nostro, et quaedam quae nos Sedisque praedictae dignitatem autoritatemque respiciunt, Devotio tua plenius intelliget.

Scientes insuper, et merito quidem, quanta sit Devotionis tuae apud eundem Ducem gratia, quantive ille salubre et prudens consilium tuum faciat, Devotionem ipsam tuam hortamur in domino, ac paterne requirimus, ut pro sua debita erga nos, eandemque Sedem devotione et observantia, recte considerans, quanto decore, quove munere eundem Ducem dignum duxerimus, considerans etiam quam detestabilis sit unius Satanae filii Fratris Martini Lutheri nimia temeritas, quae etiam et notissimam haeresin sapit, et tanti Ducis clarum nomen, claram etiam suorum Progenitorum famam denigrare potest, eodem Carolo nuncio nostro audito, ea eidem Duci suo sano consilio persuadere velit, per quae nostrae et dictae Sedis dignitati, et ejusdem Ducis decori recte consulatur, et dicti Martini temeritas comprimatur, et error, heu nimium gravis, qui in populo plerunque nimium credulo ita seminatur, te uno potissimum rem juvante, teque bono consultore, tollatur.

In quo Devotio eadem tua, Deo Salvatori nostro, cujus causa agitur, rem acceptam, et nobis, qui nihil magis, quam zizaniam loliumque hujusmodi ex agro Do-

---

(1) Questa è la parola, che il sig. *Roscoe* ha tradotta per *Ciambellano*, quando altro non significa, se non *Cameriere segreto*.

mini extirpare posse studemus, gratissimam faciet, pro qua in suis etiam piis votis et desideriis Devotio eadem tua nos Sedemque praedictam magis sibi propitios inveniet atque benignos, prout ex eodem Carolo a nobis plene instructo eadem Devotio plenius intelliget. Datum civitatis veteris Viterbien. Diocoesis, sub annulo Piscatoris, Kalend. Januar. Anno M D.XIX. Pontificatus nostri anno VII. Evangelista subscripsit.

Leo Papa X. Dilecto Filio Georgio Spalatino, dilecti filii nobilis Viri Dn. Friderici Ducis Secretario.

Tituli S. Laurentii in Damaso Presbyter Card. de Medi. S. R. E. Magnifico Domino Georgio Spalatino, Illustrissimi Saxoniae Ducis Secretario, Amico nostro praecipuo.

Magnifice Domine, amice noster praecipue. Cum Venerabilis Dominus Carolus de Miltitz, sanctissimi Domini nostri Cubicularius secretus, pro nonnullis ejus negociis, ad Illustrissimum Principem, Saxoniae Ducem, se conferat, desiderantes sibi, quo possumus favore et auxilio adesse, visum est nobis Magnificentiam vestram, quae plurimum apud ejus Excellentiam autoritate et gratia valet, enixe hortari ut non solum ejusdem Caroli rebus favere, sed eidem in nonnullis, honorem et dignitatem sanctissimi Domini nostri, et sanctae Romanae Ecclesiae concernentibus, quae coram melius explicabit, fidem adhibere, et res ecclesia-

sticas praefato Principi commendare velit, per illius Excellentiam, praedecessorum suorum more fovendas et tuendas. In quo Magnificentia vestra sanctissimo Domino nostro et nobis plurimum satisfaciet, cui nos offerimus. Quae bene valeat. Ex Corneto.

N.° CLXXXI.

(*Vol. IX. p.* 14.

Lutheri op. tom. I. p. 183, 184.

Beatissimo Patri Leoni X. Pontifici Maximo, F. Martinus Lutherus Augustinianus, Salutem aeternam.

Beatissime Pater, cogit iterum necessitas, ut ego faex hominum et pulvis terrae, ad beatitudinem tuam, tantamque Majestatem loquar. Quare paternas ac vere Christi vicarias aures huic oviculae tuae interim clementissime accomodare dignetur Beatitudo tua, et balatum meum hunc officiose intelligere.

Fuit apud nos honestus hic vir Carolus Miltitius, Beatitudinis tuae Secretarius Cubicularius, gravissime causatus, nomine Beatitudinis tuae apud Illustrissimum Principem Fridericum, de mea in Romanam Ecclesiam et Beatitudinem tuam, et irreverentia et temeritate, expostulans satisfactionem. Ego ista audiens, plurimum dolui, officiosissimum officium meum tam infelix esse, ut quod

pro tuendo honore Ecclesiae Romanae susceperam, in irreverentiam, etiam apud ipsum verticem ejusdem Ecclesiae, ac plenam omnis mali suspicionem venerit.

Sed quid agam, Beatissime Pater? Desunt mihi consilia prorsus. Potestatem irae tuae ferre non possum, et quo modo eripiar, ignoro. Revocationem expostulor Disputationis, quae si id posset praestare, quod per eam quaeritur, sine mora ego praestarem eam. Nunc autem, cum resistentibus et prementibus adversariis, scripta mea latius vagentur quam unquam speraveram, simul profundius haeserint plurimorum animis, quam ut revocari possint; quin cum Germania nostra hodie mire floreat ingeniis, eruditione, judicio, si Romanam Ecclesiam volo honorare, id mihi quam maxime curandum video, ne quid ullo modo revocem; nam istud revocare nihil fieret, nisi Ecclesiam Romanam magis ac magis foedare, et in ora omnium hominum accusandam tradere.

Illi, illi, heu! Beatissime Pater, hanc Ecclesiae Romanae intulerunt injuriam, et pene infamiam apud nos in Germania, quibus ego restiti, id est, qui insulsissimis suis sermonibus, sub nomine Beatitudinis tuae non nisi teterrimam avaritiam coluerunt, et opprobrio Ægypti contaminatam et abominandam reddiderunt sanctificationem. Et quasi id non satisfieret malorum, me, qui tantis eorum monstris occurri, authorem suae temeritatis apud Beatitudinem tuam inculpant.

Nunc Beatissime Pater, coram Deo et tota creatura sua testor, me neque voluisse, neque hodie velle, Ecclesiae Romanae ac Beatitudinis tuae potestatem ullo modo tangere, aut quacunque versutia demoliri. Quin plenissime confiteor hujus Ecclesiae potestatem esse super

omnia, nec ei praeferendum quidquam sive in coelo, sive in terra, praeter unum Jesum Christum Dominum omnium. Nec Beatitudo tua ullis malis dolis credat, qui aliter de Luthero hoc machinantur.

Et quod unum in ista causa facere possum, promittam libentissime Beat. tuae istam de Indulgentiis materiam me deinceps relicturum, penitusque taciturum (modo et adversarii mei suas vanas ampullas contineant), editurum denique in vulgus, quo intelligant et moveantur, ut Romanam Ecclesiam pure colant, et non illorum temeritatem huic imputent, neque meam asperitatem imitentur adversus Romanam Ecclesiam, qua ego usus sum, immo abusus et excessi adversus balatrones istos, si qua tandem gratia Dei, vel eo studio rursum sopiri queat excitata discordia. Nam unicum a me quaesitum est, ne avaritiae alienae foeditate pollueretur Ecclesia Romana, mater nostra, neve populi seducerentur in errorem, et charitatem discerent posthabere Indulgentiis. Caetera omnia, ut sunt neutralia, a me vilius aestimantur. Si autem et plura facere potero aut cognovero, sine dubio paratissimus ero (1).

Christus servet Beatitudinem tuam in aeternum.

Ex Aldenburgo III. Martii, anno M. D. XIX.

---

(1) Questa lettera, alla quale non si diede alcuna risposta, prova che *Miltitz* avea molto fatto, e molto ottenuto; che *Lutero* si riguardava tuttora come figlio della Chiesa, e che Roma, a fronte almeno di quel capo della riforma, avrebbe potuto salvare il più accordando il meno, come si è detto nelle note addizionali Tom. VI, VII e VIII.

N.° CLXXXII.

(*Vol. IX. p.* 20.)

Lutheri op. tom. I. p. 385.

Leoni X Romano Pontifici Martinus Lutherus, Salutem in Christo Jesu Domino nostro. Amen.

Inter monstra hujus saeculi, cum quibus mihi jam in tertium annum res et bellum est, cogor aliquando et ad te suspicere, tuique recordari, Leo Pater beatissime; immo cum tu solus mihi belli causa passim habearis, non possum unquam tui non meminisse. Et quamquam impiis adulatoribus tuis in me sine causa saevientibus, coactus fuerim a Sede tua ad futurum provocare Concilium, nihil veritus Pii et Julii tuorum praedecessorum vanissimas constitutiones, id ipsum stulta tyrannide prohibentium, non tamen unquam interim animum meum a tua Beatitudine sic alienavi, ut non totis viribus optima quaeque tibi Sedique tuae optarim, eademque sedulis, atque quantum in me fuit, gemebundis precibus apud Deum, quaesierim; atqui eos, qui me autoritatis et nominis tui majestate hactenus terrere conati sunt, pene contemnere ac triumphare coepi. Unum superesse video, quod contemnere non possum, quae causa fuit, ut denuo scriberem ad tuam Beatitudinem. Haec est, quod accusari me et magno verti mihi vitio intelligo meam temeritatem, qua nec tuae personae pepercisse judicor.

Ego vero, ut rem aperte confitear, conscius mihi sum, ubicunque tuae personae meminisse oportuit, non nisi magnifica et optima de te dixisse. Si vero a me secus factum esset, ipsemet nullius modis probare possem, et illorum de me judicium omni calculo juvarem, nihilque libentius, quam palinodiam hujus temeritatis et impietatis meae canerem. Appellavi te Danielem in Babylone; et innocentiam tuam insignem adversus contaminatorem tuum Silvestrum, quam egregio studio tutatus sim, quivis lector intelligit abunde. Scilicet, celebratior et augustior est in omni terrarum orbe, tot tantorum virorum literis cantata opinio et vitae tuae inculpata fama, quam ut a quovis vel maximi nominis possit quavis arte impeti. Non sum tam stultus, ut eum incessam, quem nullus non laudat; quin et mei studii fuit eritque semper, nec eos incessere, quos publica fama foedat. Nullius enim delector crimine, qui et ipse mihi satis conscius sum magnae trabis meae in oculo meo, nec primus esse queam, qui in adulteram lapidem mittat.

Communiter quidem in impias doctrinas invectus sum acriter, et adversarios, non ob malos mores, sed ob impietatem, non segniter momordi. Cujus me adeo non poenitet; ut animum induxerim, contempto hominum judicio, in ea vehementia zeli perseverare, Christi exemplo, qui genimina viperarum, coecos, hypocritas, filios diaboli suos adversarios pro zelo suo appellat. Et Paulus filium diaboli, plenum omni dolo et malitia Magum criminatur, canes, subdolos, cauponatores quosdam traducit. Ubi, si des molliculos istos auditores, nihil erit Paulo mordacius et immodestius. Quid mordacius Prophetis? Nostri sane saeculi aures ita delicatas reddidit

adulatorum vesana multitudo, ut quam primum nostra non sentiamus probari, morderi nos clamemus; et cum veritatem alio titulo repellere nequeamus, mordacitatis, impatientiae, immodestiae praetextu fugimus. Quid proderit sal, si non mordeat? Quid os gladii si non caedat? Maledictus vir, qui facit opus Domini fraudulenter.

Quare optime Leo, his me literis rogo expurgatum admittas, tibique persuadeas, me nihil unquam de persona tua mali cogitasse. Deinde me talem esse, qui tibi optima velim contingere in aeternum, neque mihi cum ullo homine de moribus, sed de solo verbo veritatis esse contentionem. In omnibus aliis cedam cuivis. Verbum deserere et negare nec possum nec volo. Qui aliud de me sentit, aut aliter mea hausit, non recte sentit, nec vera hausit.

Sedem autem tuam, quae Curia Romana dicitur, quam neque tu, neque ullus hominum potest negare, corruptiorem esse quavis Babylone et Sodoma, et quantum ego capio, prorsus deploratae, desperatae atque conclamatae impietatis, sane detestatus sum, indigneque tuli sub tuo nomine et praetextu Romanae Ecclesiae, ludi Christi populum; atque ita restiti, resistamque dum spiritus fidei in me vixerit. Non quod ad impossibilia nitar, et sperem mea solius opera, tot repugnantibus furiis adulatorum, quidquam promoveri in ista Babylone confusissima. Sed quod debitorem me agnoscam Fratrum meorum, quibus consuli a me oportet, ut vel pauciores, vel mitius a Romanis pestibus perdantur. Neque enim aliud e Roma jam a multis annis in orbem inundat (quod non ignoras ipse) quam vastitas rerum, corpo-

rum, animarum, et omnium pessimarum rerum pessima exempla; luce enim haec omnibus clariora sunt, et facta est e Romana Ecclesia, quondam omnium sanctissima, spelunca latronum licentiosissima, lupanar omnium impudentissimum, regnum peccati, mortis et inferni; ut ad malitiam quod accedat, jam cogitare non possit ne Antichristus quidem si venerit.

Interim tu Leo, sicut agnus in medio luporum sedes, sicut Daniel in medio Leonum et cum Ezechiele inter Scorpiones habitas. Quid his monstris unus opponas? Adde tibi eruditissimos et optimos Cardinales tres aut quatuor. Quid hi inter tantos? Ante veneno omnibus pereundum vobis, quam de remedio statuere praesumeretis. Actum est de Romana Curia; pervenit in eam ira Dei usque in finem. Concilia odit, reformari metuit, furorem impietatis suae mitigare nequit, et implet matris suae elogium, de qua dicitur: Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam. Officii quidem tui Cardinaliumque tuorum fuerat, his malis mederi; sed ridet medicam ista podagra manum, et nec currus audit habenas. Hac affectione tactus dolui semper, optime Leo, his seculis te Pontificem factum, qui melioribus dignus eras. Non enim Romana Curia meretur te tuique similes, sed Satanam ipsum, qui et vere plus quam tu in Babylone ista regnat.

O utinam deposita ista, quam tibi gloriam esse jactant hostes tui perditissimi, privato potius sacerdotiolo, aut haereditate paterna victitares! Hac gloria gloriari non sunt digni, nisi Schariotides, filii perditionis. Quid enim facis in Curia, mi Leo, nisi quo quisque est sceleratior et execratior, eo felicius utatur tuo nomine et autoritate,

ad perdendas hominum pecunias et animas ad multiplicanda scelera, ad opprimendam fidem et veritatem, cum tota Ecclesia Dei. O revera infelicissime Leo, et periculosissimo sedens solio! Veritatem enim tibi dico, quia bona tibi volo. Si enim Bernhardus suo Eugenio compatitur, cum adhuc meliore spe Romana sedes, licet tum quoque corruptissima imperaret, quid nos non queramur, quibus in trecentis annis tantum accessit corruptionis et perditionis?

Nonne verum est, sub vasto isto coelo nihil esse Romana Curia corruptius, pestilentius, odiosius? Incomparabiliter enim Turcarum vincit impietatem. Ut revera quae olim erat janua coeli, nunc sit patens quoddam os inferni, et tale os, quod, urgente ira Dei obstrui non potest, uno tantum relicto miseris consilio, si queamus aliquot a Romano (ut dixi) isto hiatu revocare et servare.

Ecce mi Leo Pater, quo consilio, qua ratione in sedem istam pestilentiae debacchatus sim. Tantum enim abest, ut in tuam personam saevirem, ut sperarem etiam gratiam initurum me, et pro tua salute staturum, si carcerem istum tuum, immo infernum tuum strenue et acriter pulsarem. Tibi enim tuaeque saluti profuerit, et tecum multis aliis, quidquid in impiae hujus Curiae confusionem moliri potest omnium ingeniorum impetus. Tuum officium faciunt, qui huic male faciunt. Christum glorificant, qui eam omnibus modis execrantur. Breviter, Christiani sunt, qui Romani non sunt.

Sed ut amplius loquar, nec hoc ipsum unquam super cor meum ascendit, ut in Romanam Curiam inveherer, aut quidquam de ea disputarem. Videns enim desperata

omnia salutis remedia, contempsi, et dato repudii libello, dixi ad eam, » qui sordet, sordescat adhuc, » et qui immundus est, immundus sit adhuc, » tradens me placidis et quietis sacrarum literarum studiis, quibus prodessem Fratribus circum me agentibus.

Hic cum nonnihil proficerem, aperuit oculos suos Satan et servum suum Johannem Eccium, insignem Christi adversarium, extimulavit indomita gloriae libidine, ut me traheret in arenam insperatam, captans me in uno verbulo, de primatu Romanae Ecclesiae, mihi obiter elapso. Hic Thraso ille gloriosus, spumans et frendens jactabat, pro gloria Dei, pro honore sanctae sedis Apostolicae, omnia se ausurum, et de tua inflatus abutenda sibi potestate, nihil certius expectabat quam victoriam; non tam primatum Petri, quam suum principatum inter Theologos hujus saeculi, quaerens; ad quem non parvum momentum habere ducebat, si Lutherum duceret in triumpho. Quod ubi Sophistae infeliciter cessit, incredibilis furia hominem exagitat. Sentit enim sua culpa solius factum esse, quidquid Romanae infamiae per me natum est.

Atque sine me, quaeso, optime Leo, hic et meam aliquando causam agere, verosque tuos hostes accusare. Notum esse arbitror tibi, quid mecum egerit Cardinalis S. Sixti Legatus tuus imprudens et infelix, immo infidelis. In cujus manu ob tui nominis reverentiam, cum me et omnia mea posuissem, non hoc egit, ut pacem statueret, quam uno verbulo potuisset facile statuere, cum ego tum promitterem silentium et finem causae meae facturum, si adversariis idem mandaretur. At homo gloriae non contentus eo pacto, coepit adversarios justifi-

care, licentiam aperire, et mihi palinodiam mandare, id quod in mandatis prorsus non habuit. Hic sane, ubi causa in optimo loco erat, illius importuna tyrannide venit in multo pejorem; unde quidquid post haec secutum est, non Lutheri, sed Cajetani tota culpa est, qui ut silerem et quiescerem non est passus, quod tum summis viribus poscebam. Quid enim facere amplius debui?

Secutus est Carolus Miltitius, et ipse Beatitudinis tuae nuntius, qui multo et vario negotio cursans et recursans, nihilque omittens, quod ad reparandum causae statum, quem Cajetanus temere et superbe turbaverat, pertineret, vix tandem etiam auxilio illustrissimi Principis Friderici Electoris effecit, ut semel et iterum familiariter mecum loqueretur (1). Ubi denuo tuo nomini cessi, paratus silere, acceptans etiam judicem vel Archiepiscopum Treverensem, vel Episcopum Nuremburgensem. Atque ita factum et impetratum. Dum haec spe bona aguntur, ecce alter et major hostis tuus, irruit Eccius cum Disputatione Lipsica, quam instituerat contra D. Carolostadium, et nova accepta de primatu Papae quaestione, in me vertit insperata arma, et penitus hoc consilium pacis dissipat. Expectat interim Carolus Miltitius. Disputatur. Judices eliguntur, nec hic aliquid decernitur. Nec mirum; quando Eccii mendaciis, simulationibus, technis omnia ubique erant turbatissima, exulceratissima, confusissima, ut quocunque inclinasset sententia, majus esset exoriturum incendium; gloriam enim,

---

(1) Questo passo serve a confermare ciò che si è detto nelle note addizionali dei precedenti volumi sul favore dimostrato dall' Elettore a *Miltitz*.

non veritatem quaerebat. Nihil etiam hic omisi, quod a me fieri oporteret.

Et fateor hac occasione non parum venisse ad lucem Romanarum corruptelarum, sed in qua, si quid peccatum est, Eccii culpa est, qui onus supra vires suscipiens, dum gloriam suam furiose captat, ignominiam Romanam in totum orbem revelat.

Hic est ille hostis tuus, mi Leo, seu potius Curiae tuae. Hujus unius exemplo discere possumus, non esse hostem adulatore nocentiorem. Quid enim sua adulatione promovit, nisi malum, quod nullus Regum promovere potuisset? Foetet enim hodie nomen Romanae Curiae in orbe, et languet papalis autoritas, famosa inscitia male audit; quorum nullum audiremus, si Eccius Caroli et meum de pace consilium non turbasset, id quod non obscure et ipse sentit, sero et frustra indignatus in Libellorum meorum editionem. Hoc debebat tum cogitare, cum totus in gloriam, sicut hinniens emissarius, insaniret, neque alia quam sua in te, tuo tamen maximo periculo quaereret. Sperabat homo vanissimus me formidine nominis tui cessurum et taciturum (nam de ingenio et eruditione non credo, quod praesumpserit). Nunc cum nimio me confidere et sonare videat, sera poenitentia temeritatis suae, intelligit esse in coelo, qui superbis resistat, et praesumentes humiliet, si tamen intelligit.

Nihil itaque hac Disputatione promoventibus nobis nisi majorem confusionem Romanae causae, jam tertio Carolus Miltitius Patres ordinis Capitulo congregatos adit, consilium petit componendae causae, quae jam disturbatissima et periculosissima esset. Mittuntur hinc ad

me, cum viribus in me (Deo propitio) non sit spes grassandi, aliquot celebriores ex illis, qui petunt, ut saltem T. B. personam honorem, et literis humilitatis excusem innocentiam et tuam et meam; esse adhuc rem non in extremo desperationis loco, si Leo X. pro sua innata bonitate manum admoveret. Hic ego, qui semper pacem et obtuli et optavi, ut placidioribus et utilioribus studiis inservirem, cum et in hoc ipsum tanto spiritu sim tumultuatus, ut eos, quos mihi longissime impares esse videbam, magnitudine et impetu, tam verborum quam animi compescerem, non modo libens cessi, sed et cum gaudio et gratitudine acceptavi, ut gravissimum beneficium, si dignum fuerit spei nostrae satisfacere.

Ita venio, Beatissime Pater, et adhuc prostratus rogo, si fieri potest, manum apponas, et adulatoribus istis, pacis hostibus, dum pacem simulant, frenum injicias. Porro palinodiam ut canam, beatissime Pater, non est quod ullus praesumat, nisi malit adhuc majore turbine causam involvere. Deinde leges interpretandi verbi Dei non patior, cum oporteat verbum Dei esse non alligatum, quod libertatem docet omnium aliorum. His duobus salvis, nihil est, quod non facere et pati possim, ac libentissime velim; contentiones odi, neminem provocabo, sed provocari rursus nolo; provocatus autem, Christo magistro, elinguis non ero. Poterit enim tua Beatitudo brevi et facili verbo contentionibus istis ad se vocatis et extinctis silentium et pacem utrinque mandare, id quod semper audire desideravi.

Proinde, mi Pater Leo, cave Syrenas istos audias, qui te non purum hominem, sed mixtum Deum faciunt, ut quae vis mandare et exigere possis. Non fiet ita, nec

praevalebis. Servus servorum es, et prae omnibus hominibus miserrimo et periculosissimo loco. Non te fallant qui te Dominum mundi fingunt, qui sine tua authoritate nullum Christianum esse sinunt, qui te in coelum, infernum, purgatorium posse aliquid garriunt. Hostes hi tui sunt et animam tuam ad perdendum quaerunt, sicut Esaias dicit: « Popule meus, qui te beatum praedi» cant, ipsi te decipiunt ». Errant, qui te supra Concilium et universalem Ecclesiam evehant. Errant, qui tibi soli Scripturae interpretandae jus tribuunt; suas enim hi omnes impietates sub tuo nomine statuere in Ecclesia quaerunt, et proh dolor, multum per eos Satan profecit in tuis praedecessoribus.

Summa, nullis crede, qui te exaltant, sed qui te humiliant. Hoc enim est judicium Dei: Deposuit potentes de sede, exaltavit humiles. Vide quam dispar sit Christus suis Successoribus, cum tamen omnes velint ejus esse Vicarii, et metuo, ne revera plurimi eorum sint, et nimium serio Vicarii ejus. Vicarius enim absentis principis est. Quod si Pontifex, absente Christo et non inhabitante in corde ejus, praesit, quid aliud quam Vicarius Christi est? At quid tum illa Ecclesia nisi multitudo sine Christo est? Quid vero talis Vicarius nisi Antichristus et idolum est? Quanto rectius Apostoli, qui se servos Christi appellant praesentis, non Vicarios absentis!

Impudens forte sum, tantum verticem visus docere, a quo doceri omnes oportet, et sicut jactant pestilentiae tuae, a quo judicantium Throni accipiunt sententiam. Sed aemulor S. Bernardum in libello de Consid. ad Eugenium, omni Pontifici memoriter noscendo. Neque enim docendi studio, sed purae fidelisque sollicitudinis

officio hoc facio, quae cogit nos etiam omnia tuta vereri proximis nostris, nec patitur rationem dignitatis aut indignitatis haberi, solis periculis et commodis alienis intenta. Cum enim sciam, tuam Beatitudinem versari et fluctuari Romae, id est, medio mari infinitis periculis undique urgente, et ea te miseriae conditione laborantem, ut etiam cujusque minimi fratris minima ope indigeas, non videor mihi absurdus, si interim majestatis tuae obliviscar, dum officium charitatis implevero. Nolo adulari in re tam seria et periculosa, in qua si amicus esse et plus quam subjectissimus tibi non intelligar, est qui intelligat, et judicet.

In fine ne vacuus advenerim, Beatissime Pater, mecum affero Tractatulum hunc sub tuo nomine editum, velut auspicio pacis componendae, et bonae spei; in quo gustare possis, quibusnam studiis ego malim et possim fructuosius occupari, si per impios adulatores tuos liceret, et hactenus licuisset. Parva res est, si corpus spectes, sed summa, ni fallor, vitae Christianae compendio congesta, si sententiam captes. Neque habeo pauper aliud, quo gratificer, nec tu alio eges, quam spirituali dono augeri. Quo et meipsum Paternitati et Beatitudini tuae commendo, quam Dominus Jesus servet in perpetuum, AMEN.

Wittembergae, M.D.XX. 6 *Aprilis.*

N.° CLXXXIII.

(*Vol. IX. p.* 34)

Lutheri. op. tom. I. p. 423.

Bulla Leonis X. contra errores Martini Lutheri et Sequacium.

Leo Episcopus, Servus Servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Exurge Domine, et judica causam tuam, memor esto improperiorum tuorum, eorum quae ab insipientibus fiunt tota die. Inclina aurem tuam ad preces nostras, quoniam surrexerunt vulpes quaerentes demoliri vineam, cujus tu torcular calcasti solus, et ascensurus ad Patrem, ejus curam, regimen et administrationem Petro tanquam Capiti, et tuo Vicario, ejusque successoribus, instar triumphantis Ecclesiae commisisti; exterminare nititur eam aper de silva, et singularis ferus depascitur eam.

Exurge Petre, et pro pastorali cura praefata (ut praefertur) tibi divinitus demandata, intende in causam sanctae Romanae Ecclesiae matris omnium Ecclesiarum, ac fidei Magistrae, quam tu, jubente Deo, tuo sanguine consecrasti. Contra quam, sicut tu praemonere dignatus es, insurgunt Magistri mendaces, introducentes sectas perditionis sibi celerem interitum superducentes, quorum lingua ignis est, inquietum malum, plena veneno mortifero, qui zelum amarum habentes, et contentiones in cordibus suis, gloriantur, et mendaces sunt adversus veritatem.

Exurge tu quoque, quaesumus Paule, qui eam tua doctrina, ac pari martyrio illuminasti atque illustrasti. Jam enim surgit novus Porphyrius, qui sicut ille olim sanctos Apostolos injuste momordit, ita hic sanctos Pontifices Praedecessores nostros, contra tuam doctrinam eos non obsecrando, sed increpando mordere, lacerare, ac ubi causae suae diffidit, ad convicia accedere non veretur, more haereticorum, quorum (ut inquit Hieronymus) ultimum praesidium est, ut, cum conspiciant causas suas damnatum iri, incipiant virus serpentis lingua diffundere, et cum se victos conspiciant, ad contumelias prosilire. Nam licet haereses esse ad exercitationem fidelium, tu dixeris oportere, eas tamen ne incrementum accipiant, neve vulpeculae coalescant, in ipso ortu, te intercedente et adjuvante, extingui necesse est.

Exurgat denique omnis Sanctorum, ac reliqua universalis Ecclesia, cujus vera sacrarum literarum interpretatione posthabita, quidam, quorum mentem pater mendacii excoecavit, ex veteri haereticorum instituto, apud semetipsos sapientes, scripturas easdem aliter, quam Spiritus sanctus flagitet, proprio duntaxat sensu, ambitionis auraeque popularis causa (teste Apostolo) interpretantur, imo vero torquent, et adulterant. Ita ut juxta Hieronymum, jam non sit Evangelium Christi, sed hominis aut quod pejus est, Diaboli. Exurgat, inquam, praefata sancta Ecclesia Dei, et una cum beatissimis Apostolis praefatis apud Deum omnipotentem intercedat, ut purgatis ovium suarum erroribus, eliminatisque a Fidelium finibus haeresibus universis, Ecclesiae suae sanctae pacem et unitatem conservare dignetur.

Dudum siquidem, quod prae animi angustia et moe-

rore exprimere vix possumus, fide dignorum relatu ac fama publica referente ad nostrum pervenit auditum, immo vero, proh dolor, oculis nostris vidimus, ac legimus, multos ac varios errores, quosdam videlicet jam per Concilia, ac Praedecessorum nostrorum constitutiones damnatos, haeresim etiam Graecorum et Bohemicam expresse continentes, alios vero respective vel haereticos, vel falsos; vel scandalosos, vel piarum aurium offensivos, vel simplicium mentium seductivos a falsis fidei cultoribus, qui per superbam curiositatem, mundi gloriam cupientes contra Apostoli doctrinam, plus sapere volunt quam oporteat, quorum garrulitas (ut inquit Hieronymus) sine Scipturarum autoritate non haberet fidem, nisi viderentur perversam doctrinam, etiam divinis testimoniis, male tamen interpretatis, roborare, a quorum oculis Dei timor recessit, humani generis hoste suggerente, noviter suscitatos, et nuper apud quosdam leviores in inclyta natione Germanica seminatos.

Quod eo magis dolemus ibi evenisse, quod eandem nationem et nos et Praedecessores nostri in visceribus semper gesserimus charitatis; nam post translatum ex Graecis a Rom. Ecclesia in eosdem Germanos Imperium, iidem Praedecessores nostri et nos, ejusdem Ecclesiae advocatos defensoresque ex eis semper accepimus. Quos quidem Germanos, catholicae veritatis vere germanos, constat haeresium acerrimos oppugnatores semper fuisse. Cujus rei testes sunt laudibiles illae constitutiones Germanorum Imperatorum pro libertate Ecclesiae, proque expellendis exterminandisque ex omni Germania haereticis, sub gravissimis poenis, etiam amissionis terrarum et dominiorum, contra receptatores, vel non expellen-

tes, olim editae, et a nostris Praedecessoribus confirmatae; quae si hodie servarentur, et nos et ipsi utique hac molestia careremus.

Testis est in Concilio Constantiensi Hussitarum ac Wiclefistarum, nec non Hieronymi Pragensis damnata ac punita perfidia. Testis est toties contra Bohemos Germanorum sanguis effusus. Testis denique est praedictorum errorum, seu multorum ex eis, per Coloniensem et Lovaniensem Universitates, utpote agri dominici piissimas, religiosissimasque cultrices, non minus docta quam vera ac sancta confutatio, reprobatio, et damnatio. Multa quoque alia allegare possemus, quae, ne historiam texere videamur, praetermittenda censuimus.

Pro pastoralis igitur officii divina gratia nobis injuncti cura, quam gerimus, praedictorum errorum virus pestiferum ulterius tolerare, seu dissimulare, sine Christianae religionis nota, atque orthodoxae fidei injuria, nullo modo possumus. Eorum autem errorum aliquos praesentibus duximus inserendos, quorum tenor sequitur et est talis.

Haeretica sententia est, sed usitata: Sacramenta, novae legis justificantem gratiam illis dare, qui non ponunt obicem.

In puero post Baptismum negare remanens peccatum, est Paulum et Christum simul conculcare.

Fomes peccati, etiamsi nullum adsit actuale peccatum, moratur exeuntem a corpore animam ab ingressu coeli.

Imperfecta charitas morituri, fert secum necessario magnum timorem, qui se solo satis est facere poenam purgatorii, et impedit introitum regni.

Tres esse partes poenitentiae, Contritionem, Confessionem et Satisfactionem, non est fundatum in Scriptura, nec in antiquis sanctis Christianis Doctoribus.

Contritio quae paratur per discussionem, collectionem et detestationem peccatorum, qua quis recogitat annos suos in amaritudine animae suae, ponderando peccatorum gravitatem, multitudinem, foeditatem, amissionem aeternae beatitudinis ac aeternae damnationis acquisitionem, haec contritio facit hypocritam, immo magis peccatorem.

Verissimum est Proverbium, et omnium doctrina de contritionibus hucusque data praestantius, de caetero non facere summa poenitentia, optima poenitentia, nova vita.

Nullo modo praesumas confiteri peccata venialia, sed nec omnia mortalia, quia impossibile est, ut omnia mortalia cognoscas. Unde in primitiva Ecclesia solum manifesta mortalia confitebantur.

Dum volumus omnia pure confiteri, nihil aliud facimus, quam quod misericordiae Dei nihil volumus relinquere ignoscendum.

Peccata non sunt ulli remissa, nisi remittente Sacerdote credat sibi remitti; immo peccatum maneret, nisi remissum crederet, non enim sufficit remissio peccati, et gratiae donatio, sed oportet etiam credere esse remissum.

Nullo modo confidas absolvi propter tuam contritionem, sed propter verbum Christi: Quodcunque solveris, etc. Hic, inquam, confide si Sacerdotis obtinueris absolutionem, et crede fortiter te absolutum et absolutus es, quidquid sit de contritione.

Si per impossibile confessus non esset contritus, aut Sacerdos non serio, sed joco absolveret, si tamen credat se absolutum, verissime est absolutus.

In Sacramento poenitentiae, ac remissione culpae, non plus facit Papa vel Episcopus, quam infimus Sacerdos, immo ubi non est Sacerdos, aeque tantum quilibet Christianus, etiamsi mulier aut puer esset.

Nullus debet Sacerdoti respondere, se esse contritum, nec Sacerdos requirere.

Magnus est error eorum, qui ad Sacramentum Eucharistiae accedunt huic innixi, quod sint confessi, quod non sint sibi conscii alicujus peccati mortalis, quod praemiserint orationes suas et praeparatoria; omnes illi ad judicium sibi manducant et bibunt. Sed si credant et confidant se gratiam ibi consecuturos, haec sola fides facit eos puros et dignos.

Consultum videtur, quod Ecclesia in communi Concilio statueret, Laicos sub utraque specie communicandos, nec Bohemi communicantes sub utraque specie sunt haeretici, sed schismatici.

Thesauri Ecclesiae, unde Papa dat Indulgentias, non sunt merita Christi et Sanctorum.

Indulgentiae sunt piae fraudes fidelium, et remissiones bonorum operum, et sunt de numero eorum quae licent, et non de numero eorum quae expediunt.

Indulgentiae iis, qui veraciter eas consequuntur, non valent ad remissionem poenae pro peccatis actualibus debitae apud divinam justitiam.

Seducuntur credentes, Indulgentias esse salutares, et ad fructum Spiritus utiles.

Indulgentiae necessariae sunt solum publicis crimini-

bus, et proprie concedunt duris solummodo et impatientibus.

Sex generibus hominum Indulgentiae nec sunt necessariae, nec utiles, videlicet, mortuis seu morituris, infirmis, legitime impeditis, his qui non commiserunt crimina, his qui crimina commiserunt, sed non publica, his qui meliora operantur.

Excommunicationes sunt tantum externae poenae, nec privant hominem communibus spiritualibus Ecclesiae orationibus

Docendi sunt Christiani plus diligere excommunicationem, quam timere.

Romanus Pontifex, Petri Successor, non est Christi Vicarius super omnes totius mundi Ecclesias, ab ipso Christo in B. Petro institutus.

Verbum Christi ad Petrum: Quodcunque solveris super terram, etc. extenditur duntaxat ad ligata ab ipso Petro.

Certum est, in manu Ecclesiae aut Papae prorsus non esse, statuere articulos fidei, immo nec leges morum, seu bonorum operum.

Si Papa cum magna parte Ecclesiae sic vel sic sentiret, nec etiam erraret, adhuc non est peccatum aut haeresis contrarium sentire, praesertim in re non necessaria ad salutem, donec fuerit per Concilium universale alterum reprobatum, alterum approbatum.

Via nobis facta est enarrandi autoritatem Conciliorum, et libere contradicendi eorum gestis, et judicandi eorum decreta, et confidenter confitendi quidquid verum videtur, sive probatum fuerit, sive reprobatum a quocunque Concilio.

Aliqui articuli Johannis Hus, condemnati in Concilio

Constantiensi sunt Christianissimi, verissimi, et Evangelici, quos nec universalis Ecclesia posset damnare.

In omni opere bono justus peccat.

Opus bonum optime factum, est veniale peccatum.

Haereticos comburi, est contra voluntatem Spiritus.

Praeliari adversus Turcas, est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras.

Nemo est certus, se non semper peccare mortaliter, propter occultissimum superbiae vitium.

Liberum arbitrium post peccatum est res de solo titulo, et dum facit quod in se est, peccat mortaliter.

Purgatorium non potest probari ex sacra Scriptura quae sit in Canone.

Animae in Purgatorio non sunt securae de eorum salute, saltem omnes, nec probatum est, ullis aut rationibus aut Scripturis, ipsas esse extra statum merendi, aut augendae charitatis.

Animae in Purgatorio peccant sine intermissione, quamdiu quaerunt requiem, et horrent poenas.

Animae ex Purgatorio liberatae suffragiis viventium, minus beantur, quam si per se satisfecissent.

Praelati ecclesiastici et Principes seculares non malefacerent, si omnes saccos mendicitatis delerent.

Qui quidem errores respective quam sint pestiferi, quam perniciosi, quam scandalosi, quam piarum et simplicium mentium seductivi, quam denique sint contra omnem charitatem ac S. Romanae Ecclesiae Matris omnium fidelium et magistrae fidei reverentiam, atque nervum ecclesiasticae disciplinae, obedientiam scilicet, quae fons est et origo omnium virtutum, sine qua facile unus-

quisque infidelis esse convincitur, nemo sanae mentis ignorat.

Nos igitur in praemissis, utpote gravissimis, propensius (ut decet) procedere, nec non hujusmodi pesti, morboque canceroso, ne in agro dominico tanquam vepres nocivus, ulterius serpat, viam praecludere cupientes, habita super praedictis erroribus et eorum singulis diligenti trutinatione, discussione, ac districto examine, maturaque deliberatione, omnibusque rite pensatis ac saepius ventilatis cum venerabilibus Fratribus nostris, sanctae Rom. Ecclesiae Cardinalibus, ac Regularium ordinum Prioribus seu Ministris generalibus, pluribusque aliis sacrae Theologiae, nec non utriusque Juris Professoribus, sive Magistris, et quidem peritissimis, reperimus eosdem errores respective (ut praefertur) aut articulos non esse catholicos, nec tanquam tales esse dogmatizandos, sed contra catholicae Ecclesiae doctrinam, sive traditionem, tanquam adeo veram divinarum Scripturarum receptam interpretationem, cujus authoritati ita acquiescendum censuit Augustinus, ut dixerit, se Evangelio non fuisse crediturum, nisi Ecclesiae catholicae intervenisset authoritas. Nam ex eisdem erroribus, vel eorum aliquo. vel aliquibus palam sequitur, eandem Ecclesiam quae Spiritu Sancto regitur, errare et semper errasse. Quod est utique contra illud quod Christus discipulis suis in ascensione sua (ut in sancto Evangelio Matth. legitur) promisit dicens: Ego vobiscum sum usque ad consumationem seculi. Nec non contra sanctorum Patrum determinationes, Conciliorum quoque et summorum Pontificum expressas ordinationes seu Canones, qui-

bus non obtemperasse, omnium haeresium et schismatum, teste Cypriano, fomes et causa semper fuit.

De eorundem itaque venerabilium Fratrum nostrorum consilio et assensu, ac omnium et singulorum predictorum matura deliberatione, praedicta auctoritate omnipotentis Dei, et beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et nostra, praefatos et singulos articulos seu errores tanquam (ut praemittitur) respective haereticos aut scandalosos, aut falsos, aut piarum aurium offensivos, vel simplicium mentium seductivos et veritati catholicae obviantes, damnamus, reprobamus, atque omnino rejicimus, ac pro damnatis, reprobatis et rejectis ab omnibus utriusque sexus Christi fidelibus haberi debere, harum serie decernimus et declaramus. Inhibentes in virtute sanctae obedientiae, ac sub majoris excommunicationis, latae sententiae, nec non quoad Ecclesiasticas et regulares personas, Episcopalium omnium, etiam Patriarchalium, Metropolitanorum, et aliarum cathedralium Ecclesiarum, Monasteriorum quoque et prioratuum, etiam Conventualium et quorumcunqne dignitatum, aut beneficiorum Ecclesiasticorum, secularium, aut quorumvis ordinum regularium, privationis et inhabilitatis ad illa, et alia in posterum obtinenda.

Quo vero ad conventus, Capitula seu domos aut pia loca, secularium, vel regularium, etiam mendicantium, nec non Universitatis etiam studiorum generalium, quorumcumque privilegiorum indultorum a Sede Apostolica vel ejus Legatis, aut alias quomodolibet habitorum vel obtentorum, cujuscunque tenoris existant; nec non nominis et potestatis studium generale tenendi, legendi, ac interpretandi quasvis scientias et facultates et inhabi-

litatis ad illa, et alia in posterum obtinenda; praedicationis quoque officii ac amissionis studii generalis et omnium privilegiorum ejusdem.

Quo vero ad seculares ejusdem excommunicationis, nec non amissionis cujuscunque emphiteosis, seu quorumcunque Feudorum, tam a Romana Ecclesia, quam alias quomodolibet obtentorum, ac etiam inhabilitatis ad illa et alia in posterum obtinenda.

Nec non quoad omnes et singulos superius nominatos, inhibitiones ecclesiasticae sepulturae, inhabilitatisque ad omnes et singulos actus legitimos, infamiae, ac diffidationis, et criminis laesae Majestatis, et haereticorum et fautorum eorundem in jure expressis poenis, eo ipso et absque ulteriori declaratione, per omnes et singulos supradictos, si (quod absit) contra fecerint, incurrendis. A quibus vigore quibuscunque facultatis et clausularum etiam in confessionalibus quibusvis personis, sub quibusvis verborum formis contentarum, nisi a Rom. Pontifice vel alio ab eo ad id in specie facultatem habente, praeterquam in mortis articulo constituti absolvi nequeant.

Omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus tam Laicis quam Clericis, secularibus, et quorumvis ordinum regularibus et aliis quibuscunque personis, cujuscunque status, gradus vel conditionis existant, et quacunque Ecclesiastica vel mundana praefulgeant dignitate; etiam sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis Patriarchalium, Metropolitanarum et aliarum cathedralium, collegiatarum, ac inferiorum Ecclesiarum Praelatis, Clericis, aliisque personis ecclesiasticis, secularibus, et quorumvis ordinum, etiam Mendicantium, Regularibus, Abbatibus,

Prioribus, vel Ministris generalibus vel particularibus Fratribus, seu Religiosis, exemptis et non exemptis Studiorum quoque Universitatibus, secularibus et quorumvis ordinum etiam medicantium Regularibus.

Nec non Regibus, Imperatoribus, Electoribus, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Capitaneis, Conductoribus, Domicellis, omnibusque Officialibus, Judicibus, Notariis ecclesiasticis et saecularibus, Communitatibus, Universitatibus, Potentatibus, Civitatibus, castris, terris et locis, seu eorum vel earum civibus, habitatoribus et incolis, ac quibusvis aliis personis, ecclesiasticis, vel regularibus (ut praefertur) per universum orbem ubicunque, praesertim in Alemania existentibus, vel pro tempore futuris, ne praefatos errores, aut eorum aliquos, perversamque doctrinam hujusmodi asserere, affirmare, defendere, praedicare, aut illi quomodolibet, publice vel occulte, quovis quaesito ingenio vel colore tacite vel expresse favere praesumant.

Insuper, quia errores praefati, et plures alii continentur in Libellis seu Scriptis cujusdam Martini Lutheri, dictos Libellos, et omnia dicti Lutheri Scripta, seu Praedicationes, in latino, vel quocunque alio idiomate reperiuntur, in quibus dicti errores, seu eorum aliquis continentur, similiter damnamus, reprobamus, atque omnino rejicimus, et pro omnino damnatis, reprobatis ac rejectis (ut praefertur) haberi volumus Mandantes in virtute sanctae obedientiae, et sub poenis praedictis eo ipso incurrendis, omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus superius nominatis, ne hujusmodi Scripta, Libellos, Praedicationes seu schedulas, vel in eis contenta capitula, errores aut articulos supradictos con-

tinentia legere, asserere, praedicare, laudare, imprimere, publicare sive defendere, per se, vel alium, seu alios, directe vel indirecte, tacite vel expresse, publice vel occulte, aut in domibus suis, sive aliis, publicis vel privatis locis tenere quoquo modo praesumant; Quinimmo illa statim post harum publicationem ubicunque fuerint, per Ordinarios et alios supradictos diligenter quaesita, publice et solemniter, in praesentia Cleri et populi, sub omnibus et singulis supradictis poenis comburant.

Quod vero ad ipsum Lutherum attinet, bone Deus, quid praetermisimus, quid non fecimus, quid paternae charitatis omisimus, ut eum ab hujusmodi erroribus revocaremus? Postquam enim ipsum citavimus, mitius cum eo procedere volentes, illum invitavimus, atque tam per diversos tractatus, cum Legato nostro habitos, quam per literas nostras hortati fuimus, ut e praedictis erroribus discederet, aut ad nos, oblato etiam salvo conductu, et pecunia ad iter necessaria, sine metu, sine timore aliquo, quem perfecta charitas foras mittere debuit, veniret, ac Salvatoris nostri, Apostolique Pauli exemplo, non in occulto, sed palam, et in facie loqueretur. Quod si fecisset, pro certo (ut arbitramur) ad cor reversus, errores suos cognovisset, nec in Romana curia, quam tantopere vanis malevolorum rumoribus plusquam oportuit tribuendo vituperat, tot reperisset errata, docuissemusque eum, luce clarius, sanctos Romanos Pontifices, Praedecessores nostros, quos praeter omnem modestiam injuriose lacerat, in suis Canonibus seu Constitutionibus quas mordere nititur, nunquam

errasse. Quia juxta Prophetam, nec in Galaad resina, nec medicus deest.

Sed obaudivit semper, et praedicta Citatione, omnibusque et singulis supradictis spretis, venire contempsit, ac usque in praesentem diem contumax, atque animo indurato censuras ultra annum sustinuit. Et quod deterius est, addens mala malis, de Citatione hujusmodi noticiam habens, in vocem temerariae Appellationis prorupit ad futurum Concilium, contra constitutionem Pii II. ac Julii II. praedecessorum nostrorum, qua cavetur, taliter appellantes haereticorum poena plectendos, (frustra enim Concilii auxilium imploravit, qui illi se non credere palam profitetur). Ita ut contra ipsum, tanquam de fide notorie suspectum, immo vere haereticum, absque ulla Citatione, vel mora, ad condemnationem et damnationem ejus, tanquam haeretici, ac omnium et singularum suprascriptarum poenarum et censurarum severitatem procedere possemus, Nihilominus de eorundem Fratrum nostrorum consilio, omnipotentis Dei imitantes clementiam, qui non vult mortem peccatoris, sed magis ut convertatur et vivat, omnium injuriarum hactenus nobis et Apostolicae Sedi illatarum obliti, omni qua possumus pietate uti decrevimus, et quantum in nobis est, agere, ut proposita mansuetudinis via, ad cor revertatur, et a praedictis recedat erroribus, ut ipsum, tanquam Filium illum prodigum ad gremium Ecclesiae revertentem benigne recipiamus.

Ipsum igitur Lutherum, et quoscunque ei adhaerentes, ejusque receptatores et fautores per viscera misericordiae Dei nostri, et per aspersionem sanguinis Domini nostri Jesu Christi, quo, et per quem humani generis

redemptio, et sanctae matris Ecclesiae aedificatio facta est, ex toto corde hortamur et obsecramus, ut ipsius Ecclesiae pacem unitatem et veritatem, pro qua ipse Salvator tam instanter oravit ad Patrem, turbare desistant, et a praedictis tam perniciosis erroribus prorsus abstineant, inventuri apud nos, si effectualiter paruerint, et paruisse per legitima documenta nos certificaverint, paternae charitatis affectum, et apertum mansuetudinis et clementiae fontem.

Inhibentes nihilominus eidem Luthero ex nunc, ut interim ab omni praedicationis, seu praedicationis officio omnino desistat. Alioqui ut ipsum Lutherum, si forte justiciae et virtutis amor a peccato non retrahat, indulgentiaeque spes ad poenitentiam non reducat, poenarum terror coerceat disciplinae, eundem Lutherum, ejusque adhaerentes, complices fautores et receptatores tenore praesentium requirimus, et monemus in virtute sanctae obedientiae, et sub praedictis omnibus et singulis poenis, eo ipso incurrendis, districte praecipiendo mandamus, quatenus infra sexaginta dies, quorum viginti pro primo, viginti pro secundo, et reliquos viginti dies pro tertio et peremptorio termino assignamus, ab affixione praesentium in locis infrascriptis, immediate sequentes numerandos, Ipse Lutherus, complices, fautores, adhaerentes et receptatores praedictae a praefatis erroribus eorumque praedicatione ac publicatione et assertione, defensione quoque, et librorum seu Scripturarum editione, super eisdem, sive eorum aliquo, omnino desistant: librosque ac Scripturas omnes et singulas, praefatos errores, seu eorum aliquos quomodolibet continentes, comburant, vel comburi faciant. Ipse etiam Lu-

therus errores et assertiones hujusmodi omnino revocet, ac de Revocatione hujusmodi per publica documenta in forma juris valida, in manibus duorum Praelatorum consignata, ad nos infra alios similes sexaginta dies transmittenda, vel per ipsummet (si ad nos venire voluerit, quod magis placeret) cum praefato plenissimo salvo conductu, quem ex nunc concedimus, deferenda, nos certiores efficiat, ut de ejus vera obedientia nullus dubitationis scrupulus valeat remanere.

Alias, si (quod absit) Lutherus praefatus, complices, fautores, adhaerentes et receptatores praedicti secus egerint, seu praemissa omnia et singula infra terminum praedictum cum effectu non impleverint, Apostoli imitantes doctrinam, qui haereticum hominem post primam et secundam correctionem vitandum docuit, exnunc prout extunc et e converso eundem Lutherum, complices, adhaerentes, fautores et receptatores praefatos, et eorum quemlibet, tanquam aridos almites, in Christo non manentes, sed doctrinam contrariam, catholicae fidei inimicam, sive scandalosam, seu damnatam, in non modicam offensam divinae Majestatis ac universalis Ecclesiae, et fidei catholicae detrimentum, et scandalum dogmatizantes et praedicantes, claves quoque Ecclesiae vilipendentes, notorios et pertinaces haereticos eadem authoritate fuisse et esse declarantes, eosdem, ut tales harum serie condemnamus, et eos pro talibus haberi ab omnibus utriusque sexus Christi fidelibus supradictis volumus, et mandamus. Eosque omnes et singulos omnibus supradictis et aliis contra tales a jure inflictis poenis praesentium tenore subjicimus, et eisdem irretitos fuisse et esse decernimus et declaramus.

Inhibemus praeterea sub omnibus et singulis praemissis poenis eo ipso incurrendis omnibus et singulis Christi fidelibus superius nominatis, ne Scripta etiam praefatos errores non continentia, ab eodem Luthero quomodolibet condita vel edita, aut condenda vel edenda, seu eorum aliqua, tanquam ab homine orthodoxae fidei inimico, atque ideo vehementer suspecta, et ut ejus memoria omnino deleatur de Christi fidelium consortio, legere, asserere, praedicare, laudare, imprimere, publicare, sive defendere, per se, vel alium seu alios directe vel indirecte, tacite vel expresse, publice vel occulte, seu in domibus suis, sive aliis locis publicis, vel privatis, tenere quoquo modo praesumant, quinimmo illa comburant, ut praefertur.

Monemus insuper omnes et singulos Christi fideles supradictos sub eadem excommunicationis latae sententiae poena, ut haereticos praedictos declaratos et condemnatos, mandatis nostris non obtemperantes, post lapsum termini supradicti evitent; et quantum in eis est, evitari faciant, nec cum eisdem vel eorum aliquo commercium aut aliquam conversationem, seu communionem habeant nec eis necessaria ministrent.

Ad majorem praeterea dicti Lutheri suorumque complicum, fautorum et adhaerentium, ac receptatorum praedictorum sic post lapsum termini praedicti declaratorum haereticorum, et condemnatorum confusionem, universis et singulis utriusque sexus Christi fidelibus, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, patriarchalium, metropolitanarum et aliarum cathedralium, collegiatarum, ac inferiorum Ecclesiarum Praelatis, Capitulis, aliisque personis ecclesiasticis, secularibus, et quorumvis ordinum, etiam

Mendicantium (praesertim ejus congregationis, cujus dictus Lutherus est professus, et in qua degere, vel morari dicitur) regularibus, exemptis, et non exemptis; nec non universis et singulis Principibus, quaecunque ecclesiastica vel mundana fulgentibus dignitate, Regibus, Imperatoribus, Electoribus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Capitaneis, Conductoribus, Domicellis, Communitatibus, Universitatibus, Potentatibus, Civitatibus, Terris, Castris et Locis, seu eorum habitatoribus, civibus et incolis, omnibusque aliis et singulis supradictis per universum orbem, praesertim in eadem Alemania constitutis mandamus, quatenus sub praedictis omnibus et singulis poenis, ipsi vel eorum quilibet praefatum Lutherum, complices, adhaerentes, receptatores et fautores personaliter capiant, et captos ad nostram instantiam retineant, et ad nos mittant; reportaturi pro tam bono opere, a nobis et Sede Apostolica remunerationem praemiumque condignum, vel saltem eos, et eorum quemlibet de metropolitanis, cathedralibus, collegiatis et aliis, Ecclesiis, domibus, monasteriis, conventibus, civitatibus, dominiis, universitatibus, communitatibus, castris, terris ac locis respective, tam clerici et regulares, quam laici omnes et singuli supradicti, omnino expellant.

Civitates vero, dominia, terras, castra, villas, comitatus, fortilitia, oppida et loca, quaecunque ubilibet consistentia, earum et eorum respective Metropolitanas Cathedrales, Collegiatas et alias Ecclesias, Monasteria, Prioratus, Domus, Conventus, et alia loca religiosa, vel pia, cujuscunque ordinis (ut praefertur) ad quae praefatum Lutherum, vel aliquem ex praedictis declinare

contigerit, quam diu ibi permanserit, et triduo post recessum, ecclesiastico subjicimus interdicto.

Et ut praemissa omnibus innotescant, mandamus insuper universis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, patriarchalium, metropolitanarum et aliarum cathedralium ac collegiatarum Ecclesiarum Praelatis, Capitulis, aliisque personis ecclesiasticis, secularibus et quorumvis ordinum supradictorum regularibus Fratribus, Religiosis, Monachis, exemptis et non exemptis supradictis ubilibet, praesertim in Alemania constitutis, quatenus ipsi, vel eorum quilibet sub similibus censuris, et poenis eo ipso incurrendis, Lutherum, omnesque et singulos supradictos, qui elapso termino, hujusmodi mandatis seu monitis nostris non paruerint, in eorum Ecclesiis, dominicis et aliis festivis diebus, dum inibi major populi multitudo ad divina convenerit, declaratos haereticos et condemnatos publice nuncient, faciantque, et mandent ab aliis nunciari, et ab omnibus arctius evitari. Nec non omnibus Christi fidelibus, ut eos evitent pari modo, sub praedictis censuris et poenis. Et praesentes literas, vel earum transsumptum sub forma infrascripta factum in eorum Ecclesiis, monasteriis, domibus, conventibus, et aliis locis, legi, publicari, atque affigi faciant.

Excommunicamus quoque et anathematizamus omnes et singulos cujuscunque status, gradus, conditionis, praeeminentiae, dignitatis, aut excellentiae fuerint, qui, quo minus praesentes literae vel earum transumpta, copiae, seu exemplaria, in suis terris et dominiis legi, affigi et publicari possint, fecerint, vel quoquo modo procuraverint, per se vel alium seu alios, publice vel occulte, directe vel indirecte, tacite vel expresse.

Postremo, quia difficile foret praesentes literas ad singula quaeque loca deferri, in quibus necessarium foret, Volumus et Apostolica authoritate decernimus, quod earum transsumptis manu publici Notarii confectis et subscriptis, vel in alma urbe impressis, et sigillo alicujus ecclesiastici Praelati munitis, ubique stetur, et plena fides adhibeatur, prout originalibus literis staretur et adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Et ne praefatus Lutherus omnesque alii supradicti, quos praesentes literae quomodolibet concernunt, ignorantiam earundem literarum, et in eis contentorum omnium et singulorum praetendere valeant, literas ipsas in Basilicae principis Apostolorum, et Cancellariae Apostolicae, nec non cathedralium Ecclesiarum Brandenburgen. et Misnen. et Mersburgen. valvis affigi et publicare deberi voluimus, Decernentes, quod earundem literarum publicatio sic facta, supradictum Lutherum, omnesque alios et singulos praenominatos, quos literae hujusmodi quomodolibet concernunt, perinde arctent, ac si literae ipsae die affixionis et publicationis hujusmodi, eis personaliter lectae et intimatae forent. Quum non sit verisimile, quod ea, quae tam patenter fiunt, debeant apud eos incognita remanere.

Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, seu supradictis omnibus et singulis, vel eorum alicubi, aut quibusvis aliis a Sede Apostolica praedicta, vel ab ea potestatem habentibus, sub quavis forma, etiam confessionalis, et cum quibusvis etiam fortissimis clausulis, aut ex quavis causa, seu grandi consideratione indultum, vel concessum existat, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per li-

teras apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales, id importantes de indulto hujusmodi mentionem, ejusdem indulti tenores, causas et formas, perinde ac si de verbo ad verbum insererentur, ita ut omnino tollatur, praesentibus pro expressis habentes.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae damnationis, reprobationis, rejectionis, decreti, declarationis, inhibitionis, voluntatis, mandati, hortationis, obsecrationis, requisitionis, monitionis, assignationis, confessionis, condemnationis, subjectionis, excommunicationis, et anathematizationis infringere, vel ei ausu temerario contra ire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae, M.D.XX. 17. Kalend. Julii, Pontificatus nostri anno octavo.

Visa; R. Milanesius.

ALBERGATUS.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO IX.

Tavola I. Vera effigie di Desiderio Erasmo Roterodamo, che era stata da noi promessa alla pag. 343 del Tomo VI, e che abbiamo ora tratta dalla bellissima incisione, che trovasi in fronte alla Vita di Erasmo di *Jortin*, stampata in Londra nel 1758 in 4.° 2 vol., libro che in Italia è assai raro. Il disegno originale è del celebre *Holbein*, l'incisione fatta in quella, che dagli oltramontani dicesi maniera nera, e perfettissima nel suo genere, è di *Houston*, e da questa si è ricavato il contorno, che ora si espone . . . . Pag. 5

Tavola II. n. 1. Medaglia di *Lutero*. Questa pure avevamo noi promessa sulla fine dello stesso Tomo VI pag. 343. Intorno alla testa di *Lutero* trovasi scritto nella medaglia, che è di non ordinaria grandezza, il seguente distico, molto più rimarchevole per la sua empietà, che per la sua eleganza, che si è dovuto sopprimere nell'incisione in rame, essendosi la medaglia ridotta in forma più compendiosa:

HÆRESIBVS. SI. DIGNVS. ERIT. LVTHERVS.
IN. VLLIS.
ET. CHRISTVS. DIGNVS. CRIMINIS. HVIVS. ERIT

La testa mostra moltissimo carattere, e presenta forse l'immagine più genuina del Riformatore. Nel campo vedesi scritta la data 1521. Nel rovescio vedesi la testa di una donna piuttosto avvenente, e ben ornata, ed intorno leggonsi le parole: CATHARINA. VON BORA, che è il nome di quella, che *Lutero* fece passare per sua moglie. La medaglia è coniata sicuramente in Germania, ma da qualche artefice distinto, che diede alla testa di *Lutero* una espressione assai conveniente a ciò, che si sa dell'abito della di lui mente, e della di lui condotta polemica.

N. 2. Medaglia di *Pietro Pomponazio*, del quale si è a lungo parlato in questo volume, cap. XX. § III pag. 106, e seg. Intorno alla testa del Filosofo assai dignitosa si legge: PE. POMPONATIUS. MAN. PHILOSOPHVS. ILLVS. cioè *Petrus Pomponatius Mantuanus Philosophus Illustris.* — Nel rovescio si vede un pellicano in atto di ferirsi il petto col rostro, appoggiato ad una corona, e sotto una pecora, o un agnello. Intorno il lemma: DVPLEX. GLORIA; forse allusivo all'esercizio dell'insegnamento, ed alla modestia. Non saprei congetturare dove coniata fosse questa medaglia: forse lo fu nella patria medesima del filosofo, che si gloriava di avergli dato i natali, e che molti altri onori gli tributò.

N. 3. Saggio del carattere di *Erasmo*, contenente la di lui sottoscrizione: 1527. *Erasmus Rot. mea manu.*

N. 4. Saggio del carattere di *Lutero*, contenente la di lui sottoscrizione: *ipso die* S. Nicolai 1537. *T. Martinus Luther.*

N. 5. Saggio del carattare di *Jacopo Sadoleto*, contenente la di lui sottoscrizione: *Tuus Ja. Sadoletus.*

N. 6. Saggio del carattere di *Polidoro Virgilio*, contenente la di lui sottoscrizione: *Tuus Poly. Verg.*

Questi saggi sono tratti dall' opera rarissima sopraccitata del sig. *Jortin*, *Life of Erasmus. Lond.* 1758. 1760. 4.° . . . . Pag. 81.

Tav III. n. 1. Medaglia rarissima di *Cecco d' Ascoli*, del quale si è parlato alla pag. 120. e seg. di questo volume. Testa ben disegnata con belle pieghe, ed ornamenti alla foggia di quel tempo. Sotto la testa le parole: C. DE. ESCVLO: probabilmente *Cichus de Esculo.* Nell' Archivio del R. Governo in Milano vedesi più volte scritto in tal modo latinamente il nome di *Cicco Simonetta.* Egli sottoscrivevasi anche semplicemente *Cichus.* — Nel rovescio di questa medaglia si vede un uomo nudo a cavallo in atto di correr veloce, forse in un certame di corsa, e dietro di esso compare altro uomo nudo di grandezza sproporzionata, che lo afferra per le chiome. Sotto vedesi uno scudo. Allato al cavaliere svolazza una specie di pallio. Nissuna leggenda. Sarebbe mai in quella rappresentazione adombrata la filosofia, che viene nel suo corso trattenuta dal fanatismo religioso, e dalla superstizione, oppure dall' ignoranza, che elevò il rogo a *Cecco d' Ascoli*?

N. 2. Medaglia di *Giovanni Pico della Mirandola*; del quale si è parlato in più luoghi di quest'opera, e più diffusamente ancora si parla nelle Note addizionali a questo volume n. XVII. pag. 235, e seg. Vedesi nella medaglia la testa del Principe Filosofo, ornata di berretta: il carattere della testa medesima esprime lo studio, e la meditazione. Intorno si leggono le parole: IO. PICVS. MIRANDVLAE. DOM. PHIL. ACVTIS. — cioè *Mirandulae dominus Philosophus Acutissimus.* — Questa medaglia non ha rovescio che si conosca. Avvi bensì un' altra medaglia di *Gio. Pico* di grandezza molto maggiore, nella quale la testa è scoperta, l'aspetto non indica un uomo studioso, ma piuttosto un giovane elegante, e ben nutrito, e la parte del busto che si vede, è coperta di una armatura nobilissima. Intorno si leggono solo le parole: IOANNES. PICVS. MIRANDVLENSIS; e nel rovescio si veggono le tre Grazie colle parole: PVLCHRITVDO. AMOR. VOLVPTAS. — Io ho amato meglio di esporre l'immagine di *Pico* filosofo, anzichè di *Pico* guerriero, e damerino.

N. 3. Medaglia del Conte *Baldassare Castiglioni*, al quale sono consacrati i §§. XV e XVI del capo XX, pag. 147 e seg. La testa barbata, e dignitosa del *Castiglioni* porta intorno le parole: BALTHASAR. CASTILION. CR. F., cioè *Cristophori Filius.* Nel rovescio vedesi un *Apollo*, che sembra scendere da una biga, con due Genj alati, uno dei quali afferra un cavallo per la chioma. Forse si è

voluto alludere alla perizia del Conte nella equitazione. Intorno si leggono le parole: TENEBRARVM. ET. LVCIS. Questa medaglia probabilmente è stata battuta in Urbino.

N. 4. Medaglia di *Pietro Aretino.* — La descrizione di questa, siccome pure di tutte le altre medaglie dell' *Aretino* trovasi alla pag. 280 di questo volume. Le iniziali A. V. che trovansi sotto il busto dell' *Aretino*, indicano essere questa medaglia opera dal celebre incisore *Agostino Veneziano.* — A tutto quello, che si è detto alla pag. citata delle medaglie della famiglia di quell' uomo vano, aggiugneremo, che oltre quella già accennata di *Adria* figlia dell' *Aretino*, e di *Cattarina* madre della medesima, trovasi pure altra medaglia senza rovescio colla testa della detta *Cattarina*, ed intorno le parole: CATERINA. SANDELLA; e sotto le iniziali A. V. indicanti, che *Agostino Veneziano* ne fu l' Autore . . . . pag. 99

Fine del Tomo nono.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XX.

Errori	Correzioni.
Pag. 12 not. (1) lin. 8 primioribus	primoribus
21 lin. 21 celelebre	celebre
22 not. (1) lin. 7 execret	execrer
ivi lin. ivi currisanos	curtisanos
36 lin. 8 chiaramente	chiaro
47 lin. 2 correcitiva	coercitiva
56 lin. 1 *della*	*sulla*
67 lin. 3 mitti	mittit
74 not. (1) lin. 8 petentiori	potentiori
ivi lin. 13 sib	sibi
82 lin. 1 tra più	tra i più
96 n. (1) l. 24 perterrere fecerit	perterrefecerit
101 not. (a) lin. 7 oro	loro
105 lin. 2 diffusa	diffuse
ivi not. (2) lin. 6 *ed*	*et*
110 not. (2) lin. 6 *defensori*	*defensorii*
116 n. (2) l. 1 richiedendogli	richiedendoli
127 n. (1) l. 18 seformationis	reformationis
131 lin. 16 possono	possano
ivi lin. 17 effetto	effetti
137 lin. 20 del quale	dal quale
140 lin. 12 geologia	zoologia
142 not. (2) lin. 6 *institaendo*	*instituendo*
ivi lin. 10 *Argertorati*	*Argentorati*
154 not. (1) lin. 1 *Hippolite*	*Hippolyta*
ivi lin. 2 *Castigiono*	*Castiliono*
157 not. (1) lin. 2 figlia	madre (sebbene l' originale Inglese porti *daughter*)
162 tit. § VIII.	§ XVIII.
177 lin. 11 da topi	da' topi
ivi lin. 13 memorta	memoria
180 lin. 1 tuttoria	tuttora
183 lin. 9 trattandoci	trattandosi
207 lin. 12 le libertà	la libertà

Errori	Correzioni.
P. 207 lin. 17 predurre	dedurre
209 lin. 12 a questo volume medesimo	al Volume precedente
216 lin. 26 soggingne	soggiugne
218 lin. 20 porestanti	protestanti
220 lin. 9 agriroltura	agricoltura
221 lin. 29 coltivavono	coltivavano
222 lin. 11 dal suo	del suo
224 lin. 29 di casisti	dei casisti
232 lin. 26 come avrebbe	come potrebbe
233 lin. 3 *Nifo* che passasse	*Nifo* passasse
ivi lin. 29 privillegi	privilegi
240 lin. 17 1540	1450
251 lin. 17 *anibalibum*	*animalibus*
258 lin. 5 l' Aria	l' Asia
ivi lin. 14 dalla scoperta	della scoperta
259 lin. 23 ragionevolmente e che	ragionevolmente che
266 lin. 4 ci ha	l' ha
ivi lin. 10 *Corregiano*	*Cortegiano*
ivi lin. 11 XXVI.	XXVII.
292 lin. 28 *urbae*	*turbae*
294 lin. 22 *patribus*	*partibus*

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO X.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

VITA

E PONTIFICATO

DI

LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1521.

Vicende e stabilimento finale della libreria Laurenziana. — Leone X aumenta la Biblioteca del Vaticano. — Custodi o Bibliotecarj della Vaticana. — Lorenzo Parmenio. — Fausto Sabeo. — Letterati bibliotecarj della Vaticana sotto il Pontificato di Leon X. — Tommaso Fedro Inghirami. — Filippo Beroaldo. — Girolamo Acciajuoli. — Girolamo Aleandro. — Altre Biblioteche in Roma. — Storici al tempo di Leone X. — Niccolò Macchiavelli. — Sua storia di Firenze. — Giudizio intorno ai di lui

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

§ 1.

Vicende e stabilimento della Biblioteca Laurenziana.

Anno 1521.

L' amore della letteratura non è da alcuna circostanza tanto evidentemente comprovato nel carattere di un individuo, quanto dalla inclinazione a raccogliere gli scritti dei letterati industriosi, ed a comprimere per così dire „ le anime dei passati secoli " negli angusti limiti di una biblioteca. Poche persone sperimentarono questa passione ad un sì alto grado come *Leon X*, e poche ebbero una eguale opportunità di soddisfarla. Noi abbiamo già veduto che nell' anno 1508, mentr' egli era ancora Cardinale, comperò dai frati di S. Marco in Firenze gli avanzi della celebre libreria de' suoi antenati, e quelli trasferì nella propria di lui casa in Roma (1). Non volendo

(1) Capo XI di quest'opera Vol. IV. pag. 121. Est praeterea *in aedibus* Reverendiss. *Joannis de' Medicis* Florentini primarii diaconi Cardinalis Bibliotheca pulcherrima cujus codices Magnificus *Laurentius*, pater ejus, ex Graecia transferendos curavit. » *Fr. Albertini de mirabilibus. Romae lib. III. ap. Bandin.* Lettera sopra la Biblioteca Laurenziana *pag.* 22. La somma pagata dal Cardinale ai religiosi di S. Marco fu di 2652 ducati. *Bandin. Praef. ad Vol. I. Catal. MSS. Graec. Bib. Laurent. pag.* 13.

tuttavia privare la sua patria di un inestimabile tesoro, non giudicò opportuno alla sua elevazione al pontificato di riunire questa collezione a quella del Vaticano: ma commise la prima alla cura del dotto *Varino Camerte*, con intenzione di rimandarla a Firenze, come a luogo di sua finale destinazione. L'esecuzione di questo disegno fu prevenuta dalla sua morte inaspettata, ma fu poi compiuta dal Cardinal *Giulio de' Medici*, il quale prima ancora di giugnere alla suprema dignità aveva impegnato il grande artista *Michelangelo Buonarroti* ad erigere un magnifico e spazioso edifizio presso la Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, nel quale quegli inestimabili tesori furono poco dopo collocati (1); e nel quale tuttora rimangono con aggiunte considerabili dei benefattori successivi, formando un' immensa collezione di manoscritti di opere orientali, greche, latine ed italiane;

---

(1) Sopra la porta maggiore, che mette alla sala, si vede la seguente iscrizione in marmo:

DEO
PRAESIDIBVSQVE. FAMILIAE. DIVIS
CLEMENS. VII. MEDICES
PONT. MAX.
LIBRIS. OPT. STVDIO. MAIORVM
ET. SVO. VNDIQVE. CONQVISITIS
BIBLIOTHECAM
AD. ORNAMENTVM. PATRIAE. AC
CIVIVM. SVORVM. VTILITATEM
D. D.

che ora porta il nome di *Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (1).

§ II.

Leon X aumenta la libreria del Vaticano.

La cura di *Leon X* nel conservare la sua libreria domestica non lo trattenne dal prestare la maggiore

---

(1) Un ampio e ben disposto Catalogo dei Codici Greci, Latini, ed Italiani di questa Biblioteca è stato pubblicato dal dotto Canonico *Angelo Maria Bandini*, il quale ne fu bibliotecario dall' anno 1756, fino alla sua morte nel 1783. Esso forma 11 volumi in *foglio*. Questa grand' opera, che ha aperti al mondo letterario i tesori della Laurenziana, fu pubblicata ad istanza dell' Imperadore *Francesco I*, il quale accordò al compilatore una somma per le spese, e la promessa di altro soccorso che andò fallita per l'innaspettata morte di quel generoso sovrano. Quell' uomo rispettabile nelle sue lettere all' autore di quest' opera si lagna della mancanza di quel patrocinio, al quale aveano diritto le sue opere: » pubblicai » a mie spese il Catalogo ragionato della *Biblioteca Laurenziana*; benchè mi mancasse il mio protettore *Francesco I*, » Imperadore, che mi animò ad intraprenderlo con lusinghiere » speranze, che dopo la di lui improvisa morte svanirono, » perchè chi succedè non era niente portato per questi studj. » Un Catalogo dei manoscritti orientali era stato dapprima pubblicato dal dotto *Evodio Assemani*, Arcivescovo d' Apamea, *Firenze* 1742 *fol.* Ed il Canonico *Anton Maria Biscioni*, che preceduto avea *Bandini* nell' uffizio di Bibliotecario della Laurenziana, stampò pure a Firenze nell' anno 1752 il primo volume in fol. di un catalogo contenente i codici orientali, che non fu però pubblicato, se non dopo la sua morte.

sollecitudine ad accrescere quella che destinata era al di lui uso, ed a quello de' suoi successori nel palazzo del Vaticano. Questa collezione cominciata dall' ottimo e dottissimo Pontefice *Niccolò V*, e grandemente accresciuta dai successivi Pontefici, era stata deposta in un convenevole edifizio eretto a quell'uopo da *Sisto IV*, ed era considerata come la collezione più estesa di letterarie produzioni, che in Italia si trovasse. Gli inviati impiegati da *Leon X* negli affari di Stato in varie parti dell' Europa, avevano istruzioni di non tralasciare alcuna occasione di ottenere queste preziose reliquie dell' antichità, e gli uomini di lettere venivano frequentemente spediti nelle più rimote e barbare contrade per l' oggetto solo di scoprire e di perservare quelle opere dalla distruzione (1) (a). Nè esitò punto il Pontefice a far

(1) » Lagomarsinius in notis ad Pogiani Epistolas mentionem » fecit literarum Leonis recuperandi caussa duo Graeca volu- » mina sacrae Bibliae Ximenio Cardinali commendata. » Fabron. Vit. Leon. X adnot. 112 pag. 307.

(a) Non si è forse fatta bastante osservazione su di un passo del poemetto di *Arsilli*, *de Poetis urbanis*, inserito nel volume VII. pag. 225, e seg., laddove si parla di certo *Francesco Calvo*, o *Calvi*. Dice chiaramente il Poeta non ben conoscersi il premio, che dar gli si possa proporzionato al di lui merito, per aver egli girato tutte le regioni bagnate dall' Oceano Europeo, e l' Inghilterra, e la Spagna, e la Francia, e la Germania, e l' Ungheria, affine di ricuperare i volumi rapiti dal furore di Marte, e ridonare a Roma il suo decoro. Se *Calvo* fosse andato in cerca di libri, si potrebbe credere un privato dilettante; ma quella idea di un pellegri-

servire l'alto di lui uffizio a promuovere un oggetto, che egli considerava siccome importantissimo per gli interessi della letteratura, col chiedere l' assistenza degli altri Sovrani della Cristianità onde riuscir potessero frutluose le di lui ricerche. Nell' anno 1517 egli spedì come suo inviato *Gio. Heytmers* di Zouvelben, in una missione nella Germania, nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, pel solo oggetto di far ricerca d' opere letterarie, e di opere storiche in particolare. Quest' inviato era munito di lettere del Papa ai diversi sovrani, pei di cui dominj egli doveva passare, nelle quali lettere si facevano loro le maggiori istanze, affinchè favorissero e promovessero con tutti i mezzi ch' erano in poter loro l' oggetto, del quale quell' uomo era incaricato. Alcune delle loro lettere rimangono tuttavia, e forniscono una prova decisiva dell' ardore col quale *Leon X* era impegnato in questa ricerca (1).

---

naggio fatto per la *ricupera* di oggetti pubblici involati mi fa dubitare, ch' egli fosse altro degli inviati per quest' oggetto da *Leon X*, che *Arsilli* non era disposto a lodare, e neppure a nominare. Un simile ricuperamento di libri abbiamo pure veduto a' nostri tempi.

(1) Il sig. *de Seidel*, Consigliere privato di S. M. Prussiana comunicò al dotto Bayle le copie di due lettere o brevi originali di *Leone X* scritte di mano di *Sadoleti*, l'una delle quali indirizzata all' Arcivescovo Elettore di Magonza per richiederlo di prestar assistenza al suo inviato *Heytmers* nella ricerca di antichi manoscritti; l' altra probabilmente ai Canonici di Maddeburgo, contenente particolari domande rispetto

Con eguali viste ed eguale intenzione egli spedì a Venezia il celebre *Agostino Beazzano*, ch'egli munì di lettere al Doge Loredano, ed a cui diede ordini positivi di non risparmiare alcuna spesa nell' acquisto di manoscritti di autori Greci (1). Sforzi così perseveranti non potevano mancare di riuscita, e la Biblioteca Vaticana durante il pontificato di *Leone X*, fu aumentata di molte opere di gran pregio, le quali senza la sua diligenza e liberalità sarebbero state probabilmante perdute per il mondo.

---

alle decadi di *Tito Livio*, le quali dicevansi esistere intiere in una biblioteca di quella Città. Queste lettere *Bayle* pubblicò nella sua grand' opera, dalla quale si sono tratte, ed inserite nell' Appendice N. CXCIX.

Altra lettera allo stesso fine fu pure indirizzata da *Leone X* a *Cristiano II* Re di Danimarca, che *Bayle* ha accennata come pubblicata nel giornale letterario, intitolato: *Nova Maris Baltici, et Septentrionis*. Non avendo io potuto procurarmi quest' opera, ho dovuto ricorrere all' assistenza del dotto sig. Abate *Jacopo Morelli*, Bibliotecario di S. Marco a Venezia, il quale cortesemente mi ha posto in grado di poter presentare ai miei leggitori la copia di questa lettera interessantissima. Appendice. N. CC.

(1) Fabron. Vit. *Leon. X.* pag. 201.

§ III.

Custodi o Bibliotecarj della libreria Vaticana. — Lorenzo Parmenio. — Fausto Sabeo.

Giunto appena alla dignità Pontificia, *Leon X* trovò l'ufficio di *Custode*, o Bibliotocario della Vaticana occupato da *Lorenzo Parmenio*, il quale era stato collocato in quel posto da *Giulio II*, probabilmente in ricompensa delle varie produzioni in versi latini, colle quali *Parmenio* celebrato aveva le gesta civili e militari del suo protettore (1). Benchè *Parmenio* sopravvivesse fino all' anno 1529, sembra tuttavia che *Leon X* conferisse l' uffizio di *Custode* a *Fausto Sabeo* di Brescia, ma non è cosa sufficientemente accertata, se egli entrasse come coadjutore a *Parmenio*, o come suo successore, ed in qual tempo ciò avvenisse (2).

---

(1) Una delle poesie di *Parmenio* intitolata: *De cladibus per Gallos Italiae allatis et de triumpho Iulii II. Pont. Max.* Si conserva nella Biblioteca Laurenziana *Plut. LXV. Cod.* 51. Altro componimento, *de operibus*, *et rebus gestis Iulii II. Pont. Max.* è stato pubblicato. *Anecdot. Rom. Vol. III. ap. Tiraboschi Storia delle letterat. Ital. Tom. VII. Part. I. pag.* 201 *nota*.

(2) *Tiraboschi* ci informa positivamente, che *Parmenio* conservò l' ufficio dal 1511 fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1522, ma che deve essere piuttosto il 1529 ciascuno dei quali periodi comprende tutto il Pontificato d

Sabeo prima della sua nomina a quel posto, che dicesi aver ritenuto sotto sei Pontefici successivi, era stato da *Leon X* impiegato nel visitare rimote regioni ad oggetto di trovare antichi manoscritti, come appare da diversi suoi epigrammi latini, dei quali fu pubblicata in Roma la collezione nell' anno 1556 (1). In alcuni di questi egli vanta i grandi servigi ch' egli ha reso al Pontefice, e si lagna che la sua rimunerazione non sia proporzionata ai suoi meriti (2). Dopo la morte di

---

Leone X; benchè egli poco dopo asserendo, che *Sabeo* fu da *Leone* nominato a quella carica, non mostri di accorgersi di alcuna contraddizione. L' elezione di *Sabeo* vien confermata ancora da varie altre testimonianze, e specialmente da quella del Card. Querini *Spec. Literat. Brixian. pag.* 171.

(1) Epigrammatum libri V. *ad Henricum Regem Galliae: I. De Diis. II. De Heroibus. III. De amicis. IV. De amoribus. V. De Miscellaneis Romae apud Valerium et Aloysium Doricos Fratres Brixienses* 1556 8.

(2) » Ad Leonem X. Pont. Max.

» Praemia pro meritis, et munera, maxime Princeps,
» Quum tribuas, casus quid meruere mei?
» Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores,
» Et varios casus, barbarie in media;
» Carcere ut eriperem, et vinclis, et funere, libros,
» Qui te conspicerent, et patriam reduces.
» Eripui; ante pedes acclamavere jacentes,
» Vive Leo, cujus vivimus auspiciis.
» Ergo mihi quid erit? Pro te nam cuncta reliqui;
» Memet, cognatos, et studia, et patriam.
» Das cuncta, et cunctis, uni mihi dextera avara est,
» Me miserum! plus est aere opus, ore juvas.
» Ipse ego promerui, spero, peto; quatuor ista
» Alcidae clavam dethraerent manibus.

Leon X egli indirizzò un breve poemetto a *Clemente VII*, nel quale egli dà a *Leone* i titoli di ottimo, di magnanimo e di dotto, e si duole della sua morte con apparente sincerità, benchè al tempo stesso egli asserisca positivamente che alcuna ricompensa egli non ricevette di tutti i suoi servigi (1); asserzione

---

» Magna dedi minimus; majus, LEO MAXIME, reddas,
» Vel quia das cunctis, vel quia promerui. »

Nel presentare a *Leone X* un esemplare manoscritto della Cosmografia di *Giulio Oratore*, *Sabeo* accompagnollo co' seguenti versi:

AD LEONEM X. PONT. MAX.

» Tot tibi quam dederim nostri monimenta laboris,
» Largus haud nequeo parcere muneribus.
» Multa dedi, nunc plura fero tibi; scilicet orbis
» Oppida cum populis, aequora cum fluviis. »

(1) AD CLEMENTEM VII. PONT. MAX.

» Commendo tibi me; meamque sortem,
» Et dispendia, quae tuli et labores,
» Romanae ob studium eruditionis
» Iussu Principis inclyti Leonis
» Largi, magnanimi, undecumque docti
» Per tot oppida, regna, nationes,
» Multo tempore, sumptibus meisque.
» Incassum hactenus, hactenus tot orbis
» Disjunctissima regna, barbarosque
» Mores et populos truces, ferosque
» Lustrarim, peragraverim sine ullo
» Unquam munere, et absque praemio ullo
» Ecquis crederet, et quis hoc putaret?
» Et tamen vacua manu recessi
» Post longas ego postulationes
» Post longam miser esuritionem,
» Quamvis vincere liberalitatem
» Dando sit solitus LEO, O LEO, mi!

che meriterebbe alcuna fede, se *Sabeo* non si fosse abbandonato a tali lagnanze contro tutti i Pontefici, per di cui favore egli continuò in quell' ufficio, che dapprima era stato a lui conferito dalla liberalità di *Leon X*.

Nell'anno 1527, allorchè la città di Roma fu presa, e saccheggiata dai banditi sotto le bandiere del Duca di Borbone (1), la Biblioteca Vaticana fu a parte della ge-

---

» Immaturior aestimatione
» Hinc te proripis, orbe derelicto,
» Ut longis lacrymis meos ocellos
» Damnares simul, et simul necares.
» O mors invida, pessimae et sorores!
» Ter mors pessima, et invidae sorores!
» Hoc me perdidit, abstulit, peremit. »

(Sarebbe difficile il trovare negli annali della poesia un poeta più mendico, ed un mendico più insistente. Questo può far dubitare, che la mendicità derivasse più dal carattere del poeta, che dalla durezza d' animo, e dalla trascuranza del Pontefice).

(1) L' orrore, che quell' avvenimento cagionò in Roma può meglio concepirsi dalla lettura di un esempio particolare, che da una generale descrizione. *Giuliano Principalle* di Camerino, pubblico professore di Lingue in Roma, il quale era stato da *Leon X* destinato precettore di suo nipote il Cardinale *Innocenzo Cibo*, fu talmente scosso dagli atti di brutale crudeltà, che vide commettere dai soldati Spagnuoli, e Tedeschi, che in un momento di disperazione si gettò da un' alta finestra, e perì nella sua caduta. La causa immediata di questo spavento viene assegnata da *Valeriano*: » cum conspexisset aliquos ex familia per testes arripi, et ea parte » alligatos sublimes in supplicium, et absconditi auri quae» stione vexari. » *Valer. de liter. infelic.* Un saggio favorevole

nerale calamità, e molte delle opere più preziose che in quella si trovavano, furono prese, disperse e distrutte dalla ignorante e feroce soldatesca. La situazione umiliante e pericolosa alla quale *Clemente VII* fu ridotto per questo avvenimento inaspettato, gli impedì di pensare a riparare il torto fatto alla biblioteca, come aspettar si poteva ch' egli fatto avrebbe in altri momenti per la sua ben conosciuta disposizione ad incoraggiare la letteratura. In questa occasione il *Custode* o Bibliotecario *Sabeo* giudicò opportuno di dirigere l' attenzione del Pontefice al misero stato di quella collezione, ed egli credette di poterlo fare nel modo meno disgustoso coll' indirizzargli un poemetto latino in versi elegiaci su quell' argomento. In questo egli personifica arditamente la biblioteca Vaticana sotto il carattere della figura umana più abbietta, miserabile e mutilata, che si fa avanti al Pontefice, e gli rappresenta i suoi servigi, le sue calamità, ed i diritti che essa ha al favore ed alla protezione del Papa (1). Sembra tuttavia, che poco efficaci riuscissero quelle rimostranze in quel turbolento periodo, e non fu che sotto il

---

delle poesie latine di *Principalle* vien esibito da *Lancellotti* nella sua vita d' *Angelo Colocci* p. 70. (Il sig. *Roscoe* ha inseriti altrove alcuni versi elegantissimi del *Molza*, che servono a dar un' idea di quel terribile esempio di militare licenza. Vedi *Tom. VII. pag.* 36 *nota* (3) *della pag.* 35.)

(1) Questo componimento è stato pubblicato dal Cardinale *Quirini* nel suo *specimen Litter. Brix. pag.* 173.

susseguente pontificato di *Paolo III*, che la biblioteca cominciò a risorgere dal suo infortunio, ed a ricuperare il suo antico splendore.

§ IV.

Letterati Bibliotecarj della Vaticana. — Tommaso Fedro Inghirami.

Oltre il *Custode*, o guardiano, quella celebre Biblioteca richiedeva ancora l'assistenza e la cura di un *Bibliotecario* (a); incombenza che veniva d'ordinario affidata ad uomini eminenti per grado, o distinti per la loro dottrina, e per lungo tempo fu

---

(a) L'Autore dee aver preso in questa parte qualche abbaglio, fondandosi sulla latina denominazione di *Custos*, che s' egli avesse ben riflettuto, è stata data indistintamente, e si dà ancora a tutti i Bibliotecarj. Quindi egli vedrà comunemente i titoli: *custos Bibliothecae Vaticanae*, *Mediceo-Laurentianae*, *Bibliothecae D. Marci Venetiarum etc.* Anticamente anzi non si conosceva, che il nome di *Custode*, e quello di *Bibliotecario* venne in seguito, ma l' uno e l' altro avevano lo stesso valore. *Anastasio*, che scrisse le vite de' Papi, se pur tutte son sue, custodì i Codici della Chiesa nel IX secolo, ma non fu detto il *Bibliotecario* se non ne' secoli posteriori per distinguerlo da altri *Anastasj*. Del resto *Parmenio*, e *Sabeo*, erano *Custodi*, e *Bibliotecarj* non meno di Inghirami, e de' suoi successori, e solo in tempi più recenti si volle nobilitare quell' ufficio, conferendolo esclusivamente a Prelati, ed a Cardinali, il che non è certamente tanto antico, quanto l' Autore lo suppone nella sua nota seguente.

conferita solo ad un Cardinale della Chiesa (1). Al tempo della elevazione di *Leon X*, quest' ufficio era sostenuto da *Tommaso Fedro* (a) *Inghirami*, che era stato da *Giulio II* eletto successore di *Giuliano* di Volterra, Vescovo di Ragusi, nell' anno 1510. Quel celebre letterato discendeva da una nobile famiglia di Volterra, dove nelle turbolenze avvenute nell' anno 1472 (2) il di lui padre avea perduto la vita, ed i membri residui della famiglia, tra i quali era Tommaso in età di soli due anni, aveano cercato un asilo in Firenze. Essendo essi stati in questa città ricevuti sotto l' immediata protezione di *Lorenzo de' Medici*, ed avendo *Tommaso* dato opera con impegno ai di lui studj in età di tredici anni fu indotto dal consiglio di quel grand' uomo a portarsi a Roma, dove egli fece così rapidi progressi nella istruzione che ottenne una pronta e ben meritata celebrità (3). Poco dopo l'innalzamento di *Ales-*

---

(1) *Tiraboschi* ci informa, che il costume di conferire l' ufficio di *Bibliotecario* ad un Cardinale nacque nel tempo di *Paolo III*, che fece un decreto a tale oggetto *S. della lett. Ital. Tom. VII. part. I. p.* 200. Ma questa circostanza è messa in dubbio da *Mazzucchelli, Scritti d' Italia Vol. I. pag* 19.

(a) E non *Fedra*, malgrado ciò che è detto dall' Autore in una nota successiva. Io ho trovato *Fedro* in molti antichi MSS.

(2) *Vita di Lorenzo de' Medici Vol. I. p.* 149 *ed. in* 4.

(3) Egli ottenne il nome di *Fedra* per un singolare esempio di talenti, e di prontezza. Avendo intrapreso con alcuni

sandro VI, egli fu nominato da quel Pontefice canonico di S. Pietro, ed elevato alla prelatura. Nel 1495 fu mandato come nunzio papale nello stato di Milano ad oggetto di trattare coll' imperadore eletto *Massimiliano*, nella quale ambasciata egli ebbe la buona sorte di ottenere non solo l' approvazione del Papa, ma anche il favore dell' imperadore, il quale poco dopo il ritorno di *Inghirami* a Roma gli trasmise da Inspruck un diploma imperiale, nel quale dopo avere rammentate le varie sue doti, e particolarmente il suo valore nella poesia e nella letteratura latina, lo creò conte Palatino, e poeta laureato, e gli accordò il privilegio di unire alle armi della sua famiglia l'aquila imperiale (1).

---

de' letterati suoi amici di rappresentare innanzi al Cardinale di S. Giorgio (*Riario*) la tragedia di Seneca intitolata *Hippolytus*, nella quale egli sosteneva la parte di *Fedra*, ed essendosi rotto a caso qualche congegno delle macchine, per il che convenne interrompere la rappresentazione, egli solo trattenne tutta l' udienza finchè il danno fu riparato, colla recitazione di versi latini estemporanei, nella quale occasione egli fu accolto in mezzo agli applausi vivissimi degli uditori col nome di *Fedra*, che in seguito conservò sempre apponendolo anche nella sua sottoscrizione. *Elogio di Inghirami. Elogi Toscani Vol. II. pag.* 227. (*Arsilli* però lo nomina *Fedro*, e non *Fedra* nel suo Poema:

» Quis Phaedrum ignoret, Vigilisque poemata magni! »

e così lo nominano per la maggior parte gli scrittori di quel tempo).

(1) Questo diploma che porta la data delli quattro marzo 1497, riconosce nel modo seguente i meriti di *Inghirami*: „ pro-

Nè meno fu favorito *Inghirami* da *Giulio II*, il quale oltre di averlo nominato Bibliotecario del Vaticano gli conferì l' importante uffizio di segretario pontificio, che egli lasciò poco dopo per quello di segretario del Collegio de' Cardinali, nella quale carica egli assisteva al conclave in tempo dell' elezione di *Leon X*. Col favore del, nuovo pontefice, *Inghirami* fu arricchito di molte prelature ecclesiastiche, e continuò nel suo ufficio di Bibliotecario fino alla morte che cagionata venne da un accidente nelle strade di Roma alli 6 di settembre dell' anno 1516, mentre egli non avea ancora compito il 46 anno dell' età sua (1).

„ que observantiae et fidei tuae merito Romanam Aquilam no„ stram, armis et insignibus tuis, tuaeque prosapiae et fami„ liae, pro libito adjicere et applicare valeas, idemque tota „ domus tua, et in perpetuum posteri et haeredes tui ex „ Decreto et potestate nostra praesenti facere possint. . . . „ tibi licet absenti, cum aliis curis occupati, dum nuper in „ Insubribus apud nos praesens fores, id agere nequiverimus, „ Poetices et latinarum literarum benemeriti elargimur, *Poe*„ *tamque Laureatum* facimus, instituimus, et creamus. " *Elog. Tosc. T. II. p.* 230.

(1) La mula sulla quale facea strada il prelato si spaventò alla vista di un carro tirato da due bufali, e lo gettò sul pavimento presso le ruote del carro, il quale gli passò assai vicino; e benchè non fosse da quello materialmente urtato, egli ne rimase così atterrito, che non sopravvisse a lungo a quell' accidente. *Elog. Tosc. T. II. p.* 236. *Angelo Colocci* allude alla corpulenza di *Inghirami* nei seguenti versi satirici, indirizzati a *Leon X*:

A questo sfortunato avvenimento è dovuta principalmente la circostanza di trovarsi pochissimi scritti di quell' uomo, che giunti siano fino a noi. Per testimonianza dei di lui contemporanei si sa, che egli era autore di molte dotte produzioni. Tra queste il di lui amico *Giano Parrasio*, che gli sopravvisse, fa menzione di una difesa di *Cicerone*, di un compendio della storia Romana, di un commentario sulla poetica di *Orazio*, di varie osservazioni sulle commedie di *Plauto*; ma queste opere furono lasciate alla di lui morte non finite, e furono quindi disperse e perdute (1). E' stato supposto, e non senza ragione, che le aggiunte alla aulularia di *Plauto* pubblicate la prima volta a Parigi nel 1513 fossero della penna d' *Inghirami* (2). Quella celebrità per altro della quale è stato privato per la perdita de' suoi scritti, è stata in qualche parte compensata dalle numerose testimonianze di applauso ad esso tribu-

---

„ Hesterna, Leo, luce cum perisset
„ Orator gravis, et gravis Poeta,
„ Heredem sibi fecit ex deunce
„ *Erasmum*, *Beroaldum* ex triente,
„ Ex semisse *Juvencium*; Camillo
„ Nepoti reliquum reliquit assis.
„ Is vero tumulum replevit unus
„ Posteros monumenta ne sequantur.

Coloc. op. Lat. p. 56.

(1) „ Quis ultimam inchoatis operibus manum imponet? „ quae non secus ac Apellis illa decantatissima Venus inter-„ rupta pendent. " *Parrhasii. Orat. in Ep. ad Att. p.* 145. *ap. Elog. Tosc. T. II. p.* 232.

(2) *Elog. Tosc. T. II. p.* 232.

tate dai di lui contemporanei, tra le quali è degna di notizia particolare quella di *Erasmo* (1).

§ V.

Filippo Beroaldo.

Alla morte di *Inghirami* l'ufficio di Bibliotecario della Vaticana fu conferito da *Leon X* a *Filippo Beroaldo* chiamato comunemente *Beroaldo* il giovane. Questo famoso letterato usciva da una nobile famiglia di Bologna, ed era nipote (2) e pupillo di *Filippo Beroaldo* il vecchio, sotto il di cui magistero egli fece così rapidi progressi nelle lingue greca latina, che nell' anno 1496 in età di soli 26 anni fu creato pubblico professore di bella letteratura nella università della sua patria (3). Avendo poco dopo fissato la sua residenza in Roma, egli si rese noto a *Leon X*, allora Cardinale *de' Medici*, il quale

(1) ,, Ibidem cognovi, et amavi *Petrum Phaedrum*, lingua ,, verius quam calamo celebrem; mira enim in dicendo tum ,, copia, tum autoritas. Magna felicitatis pars est Romae in- ,, notuisse. Ille primum innotuit ex Senecae Tragedia, cui ti- ,, tulus *Hyppolitus* in qua repraesentavit personam *Phaedrae*, ,, in area quae est ante Palatium Cardinalis Raphaelis Geor- ,, giani. Sic ex ipso Cardinali didici, unde et *Phaedrae* co- ,, gnomen additum. Is obiit minor annis ni fallor quinqua- ,, ginta; dictus sui saeculi Cicero. " *Erasm. lib.* 23 *Ep.* 4.

(2) *Lancellotti vita di Ang. Colocci p.* 52.

(3) *Mazzuchelli Scritt. d'Ital. Art. Beroaldo, Vol. IV. p.* 1018.

lo ricevette al suo servizio, e lo impiegò come suo segretario privato (1). Dopo l'innalzamento di *Leone* al pontificato, *Beroaldo* fu nominato *proposto*, o *principale* dell'Accademia Romana (2), ufficio che egli lasciò probabilmente per occupare quello di Bibliotecario della Vaticana. Dei suoi talenti critici abbiamo un saggio nella di lui edizione di *Tacito*, della quale abbiamo fatto parola altrove (3); ma *Beroaldo* si era altresì grandemente distinto tra i suoi patriotti Italiani coi suoi talenti per la poesia latina; ed i suoi tre libri di Odi pubblicati per la prima volta nel 1530 furono con tale applauso ricevuti, specialmente dalla nazione Francese, che ebbero non meno di sei traduttori in quel paese, tra i quali trovasi anche il celebre *Clemente Marot* (4). Si raccoglie da una poesia di *Marc' Antonio Flaminio* indirizzata a *Beroaldo*, che egli avea altresì intrapreso un'opera storica sugli avvenimenti de' suoi tempi, la quale è ben doloroso, che egli non abbia avuto tempo di condurre a compimento (5). *Beroaldo* comparisce pure tra gli

---

(1) *Valerian. de litterator. infel. p.* 41.

(2) *Mazzuchelli Vol. IV. p.* 1018.

(3) *Capo XI. di questa storia Vol. IV. p.* 138 *e seg.*

(4) *Goviet Bibl Française presso Mazzuchelli T. IV p.* 1026 Tra le traduzioni di *Clemente Marot p.* 23 ediz. di Lione 1520 si trovano *les tristes vers de Beroalde sur le jour du Vendredi Sainct.*

(5) „ Scribes Bentivoli fortia Principis
„ Tu facta, et Ligurem sanguine Julium
„ Gaudentem Latio, infestaque Galliae
„ Nostris agmina finibus; " etc.

Marc. Ant. Flamin. Op. p. 33.

ammiratori della celebre cortegiana Romana *Imperia*; e si dice, che egli fosse geloso delle pretese più avanzate al di lei favore di *Sadoleti* (1) (a). L'ardore del suo temperamento si mostra invero sufficientemente in alcuna delle sue poesie. La sua morte, che avvenne nel 1518, si dice cagionata da alcune molestie, che egli sperimentò per parte del Pontefice nel suo ufficio di Bibliotecario (2), ma l'autorità di *Valeriano* e dei suoi copisti non dee ciecamente essere seguita (b), e l'epitaffio col quale *Bembo* onorò la memoria di *Beroaldo*, nel quale positivamente si asserisce che *Leon X* sparse lagrime alla morte di

---

(1) *Lancellotti vita di Angelo Colocci p. 29. ed. di Jesi* 1772 *nelle note.*

(a) Non vorremmo vedere questa macchia apposta alla memoria di *Sadoleto*, del quale si è tanto lodata la condotta savia, e regolare, e la pietà religiosa. Probabilmente nacque l'equivoco dagli scherzi giocosi de' poeti di quel tempo, tra i quali *Angelo Colocci* non fu più dei più cauti. Se si dovesse dar fede alle cose accennate da *Lancellotti* si potrebbero aggiugnere alla mia *nota addizionale N. III del volume VII p* 267 *e seg.*, nella quale si è parlato della galanteria dei letterati di quel tempo, anche gli amori di *Sadoleto*, di *Beroaldo*, e di *Lancellotto* medesimo.

(2) *Valerian. de litterat. infel. p.* 41.

(b) Può vedersi su questo argomento la mia *nota addizionale N. XI. al vol. IV. p.* 171., *e seg.*, nella quale io mi sono studiato di liberare *Leon X* dalla imputazione di avere lasciato languire senza stipendio il suo Bibliotecario. Se questo fatto sussistesse, e fondate fossero le lagnanze di *Sabeo*, converrebbe dire, che quel pontefice, liberale con tutti, non lo fosse punto coi suoi bibliotecarj.

quel letterato, può essere considerato come una prova sufficiente, che egli conservò il favor del Pontefice fino all'estremo di sua vita (1).

§. VI.

Zanobio Acciajuoli.

L' ufficio di Bibliotecario della Vaticana, divenuto vacante per la morte di *Boroaldo*, fu poco dopo conferito dal Pontefice a *Zanobio Acciajuoli* descendente da una nobile famiglia Fiorentina, la quale avea prodotto molti uomini famosi. *Zanobio* nacque nell'anno 1461, ed essendo stato bandito insieme ai suoi parenti mentr'era ancor bambino, fu richiamato nell'età di circa sedici anni da *Lorenzo* il magnifico, ed educato sotto la sua direzione insieme a *Lorenzo*, figlio di *Pier Francesco de' Medici*, del quale *Zanobio* era stretto parente (2). Quivi egli ebbe frequenti

---

(1) ,, Felsina Te Genuit, Colles Rapuere Quirini,
,, Longum audita quibus Musa diserta Tua est.
,, Illa Dedit Rerum Domino placuisse Leoni,
,, Thebanos Latio Dum Canis ore modos.
,, Unanimes Raptum Ante Diem Flevere sodales
,, Nec Decimo Sanctae non maduere Genae.
,, Quae Pietas, Beroalde, Fuit tua, credere Verum est,
,, Carmina nunc Coeli te canere ad Citharam. "

(2) Nella dedica da *Zanobio* fatta a *Leon X* della sua traduzione di *Teodoreto de Curatione Graecarum affectionum*, così egli si indirizza al Pontefice: ,, Nam et magnificus Lau- ,, rentius pater tuus, annis me natum quattuor de viginti, ,, extorrem in patriam revocavit; ubi apud nobiles consan-

relazioni di corrispondenza con *Poliziano*, *Ficino* ed altri celebri letterati Fiorentini, il di cui favore, e la di cui amicizia egli conciliossi co' suoi talenti precoci, e co' suoi progressi nella istruzione. Dopo la morte di *Lorenzo* il magnifico egli rimase disgustato dalle turbolenze che agitavano la sua patria, e dedicatosi alle vita monastica ricevette verso l'anno 1494 l' abito di Domenicano dal famoso *Gerolamo Savonarola*. Affine di promuovere più efficacemente i suoi studj ecclesiastici, egli si applicò con grande industria ad imparare la lingua ebraica, ma la maggior parte del suo tempo fu consacrata ad esaminare i manoscritti greci della libreria *de' Medici*, e di quella di S. Marco di Firenze, dalle quali egli scelse le opere che non ancora erano state pubblicate, coll'idea di tradurle in latino e di pubblicarle per mezzo delle stampe (1).

Alla elevazione di *Leon X*, *Zanobio* affrettossi di andare a Roma, e con grandissima bontà fu ricevuto dal nuovo Pontefice, il quale lo annoverò tosto tra i suoi seguaci ordinarj (*o sia tra quelli della sua corte*), e gli accordò un onorevole stipendio colla residenza nell' Oratorio di S. Silvestro (2). Essendosi

---

» guineos suos, eosdem meos affines, in bonarum artium » studiis, quae tunc Florentiae vestris praesidiis floruerunt, » jucundissime diu vixi. " *Mazz. T. I. p.* 50.

(1) *Mazzuchelli*, *scritt. d'It. V. I. p.* 51.

(2) *Zanobio* nella summentovata dedicatoria a *Leon X* segue a dire in tal modo: „ Ad quae Patris in me tui, ma-

tenuto a Napoli nel 1515 un capitolo generale del suo ordine, *Zanobio* vi si recò, ed in presenza del Vicerè, e del generale dell' Ordine recitò una orazione latina in lode della città di Napoli, la quale fu poco dopo pubblicata e dedicata al Cardinale di Arragona. Destinato all' ufficio di Bibliotecario nella Vaticana, egli intraprese l'opera laboriosa di scegliere, e di ordinare gli antichi documenti pubblici, che erano in quella deposti, contenenti i privilegj imperiali, le bolle e gli istromenti, dei quali tutti egli formò un indice esatto, e poco dopo per ordine del Papa trasportolli al castello S. Angelo (1). E' cosa molto probabile che il lavoro instancabile di *Zanobio* abbreviasse i di lui giorni, ed infatti egli non sopravvisse lungamente alla sua nomina, essendo morto alli 27 di luglio dell' anno 1519.

Noi siamo debitori a *Zanobio* per aver egli raccolti e conservati gli epigrammi greci di *Poliziano*, che furono alle di lui cure raccomandati dal loro autore negli ultimi suoi momenti. Tra le di lui opere che ci rimangono, trovasi una orazione in lode della città

„ jorumque tuorum beneficia, tu id mihi seorsum, Pater beatissime, contulisti; quod ad pedes tuos gratulandi causa provolutum, in Urbano S. Silvestri Oratorio, ad honestam studiorum quietem, humanissime collocasti; nostraeque aetati, jam ad senectutem vergenti, deesse nil pateris, quod ad religiosi studiosique hominis necessarios usus commodaque pertineat. " *Mazzuch. come sopra.*

(1) Quest' indice è stato pubblicato da *Montfaucon* nel primo volume della sua *Biblioth. Bibliothecarum MSS. p.* 202.

di Roma, che egli dedicò al Cardinal *Giulio de' Medici* (1) Egli tradusse in versi latini la lettera greca di *Marco Musuro* a *Leon X*, premessa alla prima edizione di *Platone* (2), e fece diverse altre traduzioni dal greco, alcune delle quali egli dedicò a quel Pontefice. Le sue poesie latine sono state menzionate con grandissime lodi (3). Tra queste avvi un' ode Saffica indirizzata a *Leon X*, affine di eccitarlo ad abbellire la città di Roma, e particolarmente ad ornare il colle Esquilino (4). Nella Biblioteca del Convento di S. Mar-

---

(1) Stampata in 4. senza indicazione di luogo, di stampatore, o di anno; la dedicatoria al Cardinale è però data in *Sancto Sylvestro Montis. Cabal. die* 26 *Maii* 1518. *Mazzuch. loc. cit.*

(2) *Capo XI. di quest' opera T. IV. p.* 103. (Da noi per maggior comodo de' lettori si è esposta la traduzione latina di *Acciajuoli nell' Appendice N.* 91. *Vol. V. p.* 287 *e seg.*)

(3) *Alberti* qualifica i di lui scritti ,, dulcissima et elegan- ,, tissima, et undequaque sententias optimas redolentia. " *De viris illustr. p.* 154. *op. Mazz. T. I. p.* 53. *Lilio Gregorio Giraldi così lo qualifica.* ,, Fuit et Zenobius Actiolus adolescens ,, poeta bonus, ea enim aetate, pleraque argute, et eleganter ,, composuit, alia e graeco feliciter latine vertit, digna illa ,, quidem ut ea cum cura legatis; verum mox mutato vitae ,, instituto, sectatus Hieronymi Savonarolae sanctioris vitae ,, sectam, Christo Deo omne suum studium dicavit. " *De poet. suor. temp. Dial. I. p.* 538.

(4) Questa ode, che si pubblica ora per la prima volta non può forse credersi molto atta a confermare gli elogi, che sono stati dati agli scritti di *Acciajuoli* da' suoi contemporanei. Ma la stretta relazione, che essa ha col carattere di *Leon X*, e colla sua munificenza nell'ornare la città di Roma, la ren-

co a Firenze si conservano ancora pochi versi scritti di mano di *Zanobio*, nei quali egli cerca di complimentare il Papa per la felice coincidenza del nome della sua famiglia cogli oggetti ai quali è chiamato dalla sua alta dignità (1).

§ VII.

Girolamo Aleandro.

Ad *Acciajuoli* succedette nell' uffizio di Bibliotecario *Girolamo Aleandro*, il quale fu tuttavia tolto da quella incombenza, e spedito in ambasciata alla dieta imperiale per opporsi ai rapidi progressi della dottrina di *Lutero*. Noi abbiamo già dato qualche ragguaglio della di lui condotta in quella occasione (2); ma non possono riuscire se non interessanti alcune particolari notizie di un letterato così famoso, e di un

---

dono degna per questo titolo dell' attenzione de' leggitori. *Append. N.* CCI.

(1) ,, De Leone, Decimo, Medico:
,, Ut nomen Leo regium est,
,, Aegris ut *Medico* nil potius datur,
,, Nec culmen Decimum supra
,, Cuiquam per numeros ire licet novos:
,, Sic et summus, et optimus
,, Rex est, qui Decimus, qui medicus, Leo. "
Zenobii Acciajoli Ord. Praed. propria manu. Ex codice M. S. Marucelliano Flor.

(2) *Capo XIX di quest' opera volume VIII.*

uomo tanto straordinario. Se noi ci appoggiamo alla asserzione positiva di *Lutero*, *Alcandro* era Ebreo di origine; ma nè *Lutero*, nè i di lui aderenti non erano molto commendevoli per un attaccamento scrupoloso alla verità, allorchè si trattava di caratterizzare i loro avversarj, e questa imputazione, se pure come tale può considerarsi, può essere riguardata come un effetto di animosità religiosa. Nel rimproverare ad *Alcandro* la supposta sua origine, *Lutero* ammette tuttavia che egli era istrutto nell' ebraico come nel suo idioma natio, che egli si era familiarizzato col greco fino dall' infanzia, e che col lungo esercizio avea acquistato la facoltà di servirsi della lingua latina (1). *Girolamo* era realmente figlio di *Francesco Aleandro*, medico alla Motta nel ducato

(1) ,, Venit his diebus Hieronymus Aleander, vir sua opi-,, nione longe maximus, non solum propter linguas, quas exi-,, mie callet, siquidem Ebraea illi vernacula est, Graeca a ,, puero illi coaluit; latinam autem didicit diutina profes-,, sione, sed etiam mirabilis sibi videtur ob antiquitatem ge-,, neris. Nam *Judaeus* natus est; quae gens immodice gloria-,, tur de Abraham vetustissimo se originem ducere. An vero ,, baptizatus sit, nescitur. Certum est eum non esse Phari-,, saeum; quia non credit resurrectionem mortuorum, quo-,, niam vivit perinde atque cum corpore sit totus periturus. ,, Usque ad insaniam iracundus est, quavis occasione furens; ,, impotentis arrogantiae, avaritiae inexplebilis, nefandae li-,, bidinis, et immodicae summum gloriae mancipium; quam-,, quam mollior quam qui possit elaborato stilo gloriam pa-,, rare, et pejor quam qui vel conetur in argumento honesto. " *Luther. op. Seckendorf lib. I. p.* 125.

della Concordia, e si dice che egli discendesse dagli antichi conti di *Landro* (1). Egli era nato nel 1480, e nel decimoterzo anno dell' età sua recossi a Venezia, dove egli fu istruito da *Benedetto Brugnolo*, e poco dopo da *Petronello* di Rimini. Una lunga e pericolosa malattia lo sforzò a ritornare in patria. Dopo la sua guarigione egli portossi all' Accademia di Pordenone, dove *Paolo Amalteo* nelle sue lezioni spiegava gli antichi autori con grandissima reputazione davanti a un numeroso stuolo di uditori. Dopo essere stato una seconda volta a Venezia, *Alcandro* tornò ancora alla Motta, dove egli sfidò *Domenico Plorio*, pubblico precettore di quel luogo ad una letteraria tenzone, nella quale *Aleandro* provò tanto evidentemente l'ignoranza del suo avversario, che fu per generale consentimento eletto in di lui luogo. Dopo che egli ebbe insegnato successivamente in Venezia ed in Padova, la di lui celebrità giunse alla

---

(1) *Aleandro* quasi detto *a Landro. Seckendorf lib. I. p.* 149, e *Mazzuchelli V. I. p.* 409. *Aleandro* credette necessario di difendersi contro le calunnie relative alla di lui nascita. Nel suo discorso recitato innanzi alla dieta dell' impero contro *Lutero*, egli esclama: „ Deum immortalem! „ Multi hic sunt boni viri, quibus notus sum, ego et familia mea, et asserere ego vere possum, majores meos *Marchiones* in Istria fuisse; quod vero parentes meos ad inopiam redacti sunt, fato tribui debuit. Quod si maxime „ *Judaeus* fuissem sed baptismum suscepissem, rejici propterea non deberem; Christus enim et Apostoli Judaei fuerunt. „ *Aleand. Opusc. Ap. Seckend. lib. I. p.* 149.

corte di Roma, ed *Alessandro VI* determinossi a richiamarlo da quella città; ed a stabilirlo segretario del di lui figlio *Cesare Borgia.* In conseguenza nell'anno 1501 passò a Venezia col nunzio papale *Angelo Leonino* vescovo di Tivoli; ma mentre egli stava preparandosi al suo viaggio, il Papa essendo stato informato essere *Aleandro* non meno distinto pei suoi talenti nei pubblici affari che per la sua letteratura, gli ordinò di recarsi in Ungheria in qualità di suo inviato. *Aleandro* partì da Venezia al cominciare dell' anno 1502, ma essendo stato sorpreso da malattia fu trattenuto molti mesi nel viaggio, e fu alfine obbligato ad abbandonare quella missione, ed a tornare a Venezia. Essendo poco dopo avvenuta la morte di quel Pontefice, *Aleandro* rimase libero dalle pubbliche cure, e dedicossi con nuovo ardore ai suoi studj (1). Tale era la reputazione che egli avea acquistato prima dell'anno ventesimoquarto dell' età sua, che *Aldo Manuzio* gli dedicò la sua edizione della Iliade di *Omero*, allegando come motivo di attribuirgli un tale onore, che la sua istruzione era al di là

(1) *Seckendorf* asserisce, che *Aleandro* era stato secretario privato di *Cesare Borgia*; ed avea formato parte della Corte Romana sotto *Alessandro VI.* „ Olim famosissimi Caesaris „ illius Borgiae seu Ducis Valentini secretarius fuerat; famulus „ hero dignus, et pars aulae Romanae sub Alexandro VI. " *De Lutheranismo lib. I. p.* 125. Ma dal racconto di *Mazzucchelli*, il quale trasse le sue notizie da un diario manoscritto autentico della vita di *Aleandro*, si raccoglie, che egli non fu mai in Roma se non dopo la morte di quel Pontefice.

di quella di alcun' altra persona, che egli conoscesse, complimento che viene anche renduto più considerabile dal riflesso che *Aldo* era in relazione con quasi tutti gli uomini dotti del suo tempo (1). A Venezia *Aleandro* contrasse intima amicizia con *Erasmo*; e questi due grand' uomini risedettero per qualche tempo insieme nella casa dello stampatore *Andrea d' Asola*, suocero di Aldo, dove *Aleandro* prestò assistenza ad *Erasmo* nel pubblicare la più compita e corretta edizione de' suoi *Adagia*, colle stampe Aldine (2). Nelle contese, alle quali diede origine la riforma, *Erasmo* ed *Aleandro* adottarono un diverso metodo di condotta; ma benchè essi si attaccassero l' un l' altro con qualche asprezza, *Erasmo* tuttavia candidamente riconosce i grandi talenti e la dottrina straordinaria del suo vecchio amico (3).

---

(1) Da questa dedicatoria noi impariamo, che *Aleandro* non solo era perfetto conoscitore del Greco, e dell' Ebraico, ma si era anche applicato con grandissimo studio alla lingua Arabica, e Caldaica. „ Tu enim nondum quartum et vigesi-„ mum annum agens, et humanorum studiorum utriusque „ linguae doctissimus; nec minus hebraicam calles, nuncque, „ et Chaldeae, et Arabicae tanto incumbis studio, ut quin-„ que te habentem corda brevi sint homines admiraturi, nam „ tria, ut olim grandis de se Ennius dixit, tu hac ratione „ vel nunc habes. Tanta praeterea linguae volubilitate verba „ graeca pronuntias, tantaque aptitudine et facilitate inspiras „ hebraica, ac si mediis Athenis, mediaque Israelitarum urbe, „ quo stabant tempore, natus et educatus esses. “

(2) La prima edizione di Parigi del 1500 era assai difettosa. Quella d' *Aldo* è assai corretta, e fu pubblicata nel 1508.

(3) *Erasmo* essendo stato informato che alcuni preferivano

§ VIII.

Diverse missioni di Aleandro.

Nell' anno 1508 *Aleandro* fu invitato a Parigi da *Luigi XII* ad occupare il posto di professore in quella università. Le di lui lezioni furono ricevute col più grande applauso, ed egli fu poco dopo eletto rettore di quella famosa scuola contro l'espresso tenore dei suoi statuti, dai quali si dispensò solo in favore di un letterato così straordinario (1). Dopo di avere riseduto in Parigi alcuni anni, egli fu indotto a lasciare quella città pel suo timore del contagio, e passando per diverse parti della Francia egli diede

---

Aleandro ad esso per varj titoli, rispose candidamente, e magnanimamente nel modo seguente: „ Etiamsi nominasses „ istum qui Aleandrum Erasmo praefert in omnibus, nihil „ erat periculi; nam et ipse plurimum tribuere soleo Alean- „ dro, praesertim in litteris, nihiloque magis me laedi puto „ si doctior est, quam quod ditior est, et formosior; nisi forte „ me tam invidum existimant, ut aegre laturus sim, si quis „ me sit sanctior. Aleander, si amicus est, ego certe homi- „ nis ingenium amo; mihi quoque privatim gratulor, meum „ esse ducens, quod habet amicus. Sin parum amicus, ta- „ men gratulor publicis studiis; nam spes est illum ali- „ quando divitem istum eruditionis thesaurum orbi communi- „ caturum. *Erasmi ep. pag.* 1524. "

(1) *Jod. Badius dedicat. Plutarch. ad Aleand. ap. Mazzuch. T. I. p.* 413.

pubbliche lezioni di lingua Greca ad Orléans, a Blois, ed in altri luoghi.

Alfine egli fissò la sua residenza in Liegi, dove il principe vescovo di quella città nominollo canonico della sua cattedrale, e cancelliere della sua diocesi; impieghi, che tuttavia non impedirono ad *Aleandro* di insegnare la lingua Greca, il che egli continuò a fare per due anni con grandissimo successo (1). Verso la metà dell'anno 1517, egli fu spedito dal suo protettore a Roma, essendo questo ansioso di ottenere la dignità di Cardinale, nel che egli comprendea, che i talenti di *Aleandro* giovato gli avrebbono per ottenere il suo intento. Il ricevimento, che quel dotto inviato trovò presso *Leon X* fu tale, come potea aspettarsi (2). Il pontefice confessò, che egli non avea dapprima trovato un uomo eguale, e richiese, che il Principe vescovo permettesse ad *Aleandro* di lasciare il di lui servigio, e di entrare in quello della chiesa Romana. Quel vescovo non era disposto a rifiutare una domanda, che era una guarentigia della propria di lui riuscita. *Aleandro* fu dapprima eletto segretario del Cardinal *Giulio de' Medici*, ufficio che era in quel tempo della

(1) *Mazzuchelli*, *Scrittori d'Ital. T. I. p.* 413.

(2) „ Siquidem pontifex ille maximus, hoc judicio, hac „ litteratura, hac rerum experientia, hac augusta dignitate, „ ultro te in amicitiam invitarit, acceperit, interque fami- „ liarissimos statim adsciverit. Sed cur ille non adscisceret? „ Qui parem a se sibi inventum esse fateretur neminem. " *And. Asolan. dedic. Galeni ap. Mazzuchelli T. I. p.* 414.

maggiore importanza; e nell'anno 1519 fu nominato con una Bolla papale Bibliotecario della Vaticana. Egli non perdette tuttavia di vista il suo primo protettore, e non ostanti molte difficoltà, che egli ebbe ad incontrare; continuò i suoi sforzi tanto in Roma; quanto nella sua missione in Germania, finchè egli riuscì ad ottenere per quel Principe vescovo la dignità tanto lungamente da esso desiderata (1).

Nell' ambasciata di *Aleandro* alla dieta imperiale nell' anno 1520, la sua condotta lo espose alle censure, ed alle ingiurie, non solo de' più ardenti riformatori, ma anche del suo primo amico *Erasmo*, il quale condannò con molta asprezza la violenza del suo zelo (2). Dopo la morte di *Leon X*, *Aleandro* salì ad altissima dignità nella chiesa. Da *Clemente VII* fu nominato arcivescovo di Brindisi, e d'Oria; e fu pure eletto nunzio apostolico presso *Francesco I*, che egli seguì in questa qualità alla battaglia di Pavia nel 1525. Egli incontrò quindi una disgrazia simile a quella del monarca Francese, essendo stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli, e non ottenne la sua libertà se non per l' intercessione di potenti amici, e mediante il pagamento di una somma considerabile (3). Avendo quindi servito in diverse altre am-

---

(1) *Pallavicini*, *Concil. di Trento lib. I. Cap.* 23.

(2) Delle dissensioni alternative, e delle riconciliazioni di *Erasmo*, e di *Aleandro*, *Mazzuchelli* ha lasciato un lungo ed interessante ragguaglio. *Scrittori d' Italia T. I. p.* 4 5. *Nota* 51.

(3) *Aleandro* stava a fianco del monarca, allorchè fu fatto

basciate, e preso avendo una parte principale per molti anni negli affari della corte Romana, *Aleandro* fu elevato nell' anno 1538 al grado di Cardinale da *Paolo III*, nella quale occasione egli rinunziò al suo uffizio di Bibliotecario, nel quale gli succedette *Agostino Steuco*, che poco dopo fu fatto vescovo di Chissano nell' isola di Candia (1). La morte di *Aleandro*, che *Giovio* ci narra essere stata cagionata, o accelerata dal troppo frequente uso delle medicine, e da una attenzione troppo scrupolosa alla di lui salute (2), avvenne in Roma nell' anno 1542, mentr' egli avea appena compiuto l' età d' anni sessantadue. Lo stesso autore asserisce, che *Aleandro* nei suoi ultimi momenti diede segni di grandissima impazienza, e si crucciò altamente al pensare, ch' egli periva prima del sessantesimo terzo anno dell' età sua. Noi possiamo tuttavia in questo caso dubitare della mancanza di rassegnazione di un Cardinale, benchè riferita da

---

prigioniero, cosicchè cadendo il cavallo del Re urtò quello di *Aleandro*. *Girolamo Negri* ha dato un particolare ragguaglio della prigionia, e della liberazione di *Aleandro*. Lettere di Principi T. I. p. 159.

(1) *Mazzuchelli vol. I. p.* 419.

(2) „ Pervasurus haud dubie ad exactam aetatem, nisi ni-„ mia tuendae valetudinis sollicitudine, intempestivis medi-„ camentis sibi hercle insanus et infelix medicus viscera cor-„ rupisset. " *Baillet* intese male questo passo, e scrisse nei suoi *Jugements des savants* N. 1273, che *Aleandro* era morto per la stupidità del suo medico, *par la bêtise de son médecin.*

un prelato. Questo racconto almeno è in espressa contraddizione coll' epitafio Greco, che *Aleandro* compose per se medesimo poco tempo avanti la sua morte (1).

§ IX.

Scritti di Aleandro.

Gli scritti, che di *Aleandro* ci rimangono, non corrispondono a quella aspettazione, che si potrebbe concepire in vista della sua conosciuta perizia nelle lettere, della sua grande eloquenza, e della sua straordinaria attività. Il lessico Greco pubblicato sotto il di lui nome a Parigi nel 1512, fu compilato da sei de' suoi scolari, e la sola cura ch' egli prese, fu quella di correggere le prove ultime della impressione, e di aggiugnere alcune parole ommesse nelle prime correzioni (a) (2). Nell' anno medesimo egli ristampò

---

(1) L' epitafio Greco finisce con due versi, che possono tradursi nel modo seguente:

„ Senza pena ò rancor cedo alla sorte,
„ Onde fato evitar peggior di morte. "

Da ciò può nascer dubbio, che egli intendesse di alludere ai rapidi progressi della riforma, oppure alla licenza, ed agli scandali della corte di Roma sotto *Paolo III.*

(a) O forse nei Dizionarj stampati dapprima.

(2) Intitolato: LEXICON *Graeco-Latinum opera Hieronymi Aleandri, industria et impendio proborum virorum Aegidii Gourmontii et Matthaei Bolscci Bibliopolarum Parisiensium* 1512 *ad eidus Decembres. fo.* Quest' opera è ora assai rara.

la grammatica Greca di *Crisolora*, della quale fecé pure un compendio (1). Il suo trattato *de Concilio habendo*, consistente in quattro libri, si dice aver molto servito a disporre l' ordine di procedere nel Concilio di Trento. *Erasmo* credette *Alcandro* autore dell' orazione pubblicata sotto il nome di *Giulio Cesare Scaligero*, come una risposta al suo *Ciceronianus*, nel 1531, e solo dopo passati alcuni anni si accorse, che quella era opera del celebre letterato, di cui portava il nome (2). Il rimanerci così poco degli scritti di *Aleandro*, può invero essere attribuito alle varie importanti di lui missioni, ed alla di lui vita attiva; ma *Giovio* ci informa, ch'egli erasi per sì lungo tempo abbandonato ad una facile ed estemporanea maniera di esprimersi, che qualora egli tentava di esercitarsi in una ben regolata composizione, trovavasi incapace a sostenere uno stile chiaro, ed elegante; e *Valeriano*, mentre riconosce l'intrinseco merito dei di lui scritti, gli ha censurati in una elegante allegoria per la loro oscurità (3). Poche

---

(1) Intitolato: *Hieronymi Aleandri Mottensis Tabulae sane utiles Graecarum Musarum adyta compendio ingredi volentibus*. Esso è stato più volte ristampato. (*Una delle prime edizioni è stata fatta a Strasburgo nel* 1517 *in* 8).

(2) „ Julius Scaliger edidit in me orationem impudentissi-„ mis mendaciis ac furiosis conviciis refertam; cujus tamen „ ipsum non esse auctorem, multis ac certis argumentis com-„ pertum habeo. “ *Erasm. op. Mazz. T. I. p.* 416. „ Julii „ Scaligeri libellum tam scio illius (Aleandri) esse, quam scio „ me vivere; “ etc. *ibid.*

(3) *Ad Hieronymum Aleandrum*, *ne sit in scriptis tantus obscuritatis amator. Carm. Illustr. Poet. Ital. T. X. p.* 213.

lettere, e poesie di *Aleandro* sono state conservate in varie collezioni, ed i suoi versi latini ad *Julium et Neaeram* sono riguardati da *Fontanini* come una prova sufficiente dei grandi talenti del loro autore (1).

§ X.

Altre Biblioteche in Roma

L'esempio dato da *Leone X* nel raccogliere i preziosi avanzi della antica letteratura, trovò emulatori o imitatori tra molti distinti prelati della corte di Roma, le di cui collezioni per la loro grandiosità rassomigliavano piuttosto a quella di un magnifico Sovrano, che non a quella di un privato individuo. *Aleandro* erasi formato egli stesso una biblioteca assai considerabile, che egli lasciò in testamento al monastero di S. Maria dell'Orto in Venezia. Essa fu trasportata poco dopo ai canonici (a) di S. Giorgio, della quale congregazione *Aleandro* era il protettore, e contribuì quindi all'incremento della celebre libreria di S. Marco (2). *Erasmo* in una lettera scritta da Londra nel 1515, fa menzione della libreria del cardinal *Grimani* in Roma riccamente fornita, ed abbondante di libri in tutte le lingue. Questa vasta collezione consistente in 8000 volumi incirca, fu le-

---

(1) *Carm. Illustr. Poet. Ital. T. I. p.* 114.

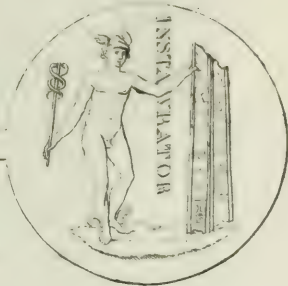
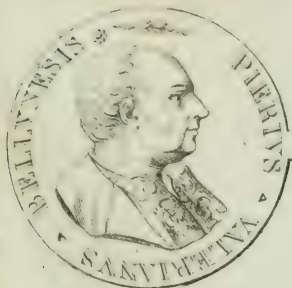
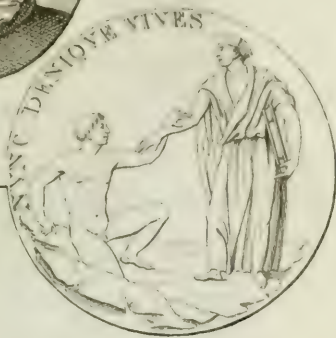
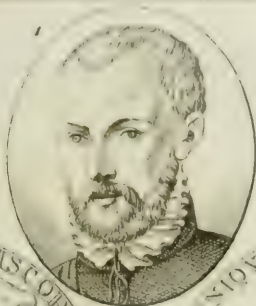
(a) *O piuttosto ai Monaci.*

(2) *Mazzuchelli, Scritt. d'Ital. T. I. p.* 420. *Nota* 88.

gata dal Cardinale nel 1523 ai Canonici di S. Salvadore di Venezia, e poco dopo fu accresciuta con aggiunta di molte opere preziose dal cardinal patriarca *Marino Grimani*, e fu preservata fin quasi al fine del XVII secolo, nella qual epoca fu disgraziatamente distrutta dal fuoco (1). Egualmente vasta, ed egualmente sfortunata fu pure la biblioteca del cardinale *Sadoleti*. Avendo questa sfuggito le mani sacrileghe dei barbari durante il sacco di Roma nel 1527; i libri furono imbarcati su di un vascello per essere trasportati alla diocesi di *Sadoleto* in Francia, ma all'arrivo del vascello si scoprì, che i passaggieri erano infetti da contagio; in conseguenza di che non fu loro permesso di sbarcare, e i libri furono o perduti, o trasportati in qualche lontano paese, cosicchè *Sadoleto* non ne intese più novella (2). La biblioteca di *Bembo* era ricca di manoscritti preziosi, e contenea molte produzioni dei poeti provenzali, nella di cui lingua egli era bene istrutto. Egli possedea ancora molti scritti stesi di mano del *Petrarca* medesimo con altre opere preziose stampate, e manoscritte, che egli avea con immenso dispendio raccolte. Molte di queste furono poco dopo unite alla libreria ducale di Urbino, d'onde furono poi trasferite a quella del Vaticano. Erano tra queste i due antichi codici del *Virgilio*, e del *Terenzio*, che sono stati ben a

---

(1) *Tirab. Stor. della Lett. Ital. vol. VII. p. I. p.* 208.
(2) *Idem ibidem.*

1
PAVLVS IOVIVS COMENSIS EPISCOPVS NVCERINVS A·D·N·S·M·D·LII
NVNC DENIQVE VIVES
2
PIERIVS VALERIANVS BELLVNESIS
INSTAVRATOR
3
CAELII CAL CAGNINI
ET·SVE·AN·XXXX
4
5

ragione giudicati i principali ornamenti di quella numerosa collezione (1).

§ XI.

Storici al tempo di Leon X. — Macchiavello.

Prima che i Francesi sotto *Carlo VIII* superassero le Alpi, i letterati Italiani aveano già cominciato ad esaminare con grandissima diligenza le memorie dei tempi passati, ed a raccogliere quelle del tempo loro con molta accuratezza e fedeltà; del che possono essere ammesse come prova sufficiente la storia di que'tempi di *Leonardo Aretino*, quella di Firenze di *Poggio Bracciolini* (a), quella di Venezia di *Marc' Antonio Cocci* detto *Sabellico*, e quella di Milano di *Bernardo* (b) *Corio*. Gli affari importanti, che quindi ebbero luogo in Italia, e l'interesse sempre crescente, che que' grandi avvenimenti eccitarono, chiamarono agli studj storici i talenti più distinti; e gli scritti storici, e politici di *Macchiavelli*, di *Nardi*, di *Nerli*, e di *Guicciardini*, non solo ci trasmisero minutamente descritti gli avvenimenti del tempo in cui essi viveano, ma ci fornirono ancora ben sovente tali ragionamenti, e tali deduzioni, che potevano trovarsi

---

(1) *Ibidem.*

(a) Alla quale avrebbe potuto aggiugnere l' Autore anche le storie di *Villani.*

(b) O sia *Bernardino*.

applicabili alle circostanze successive, ed a' tempi venturi.

Alcun ragguaglio è già stato dato nel corso di quest' opera de' principali avvenimenti della vita di *Macchiavello* (1). Si vede chiaro, che egli era un uo

(1) *Capo VI* di quest'opera *Vol II. pag.* 139. — *Capo IX. Vol. VI. pag.* 177. — *Capo X. Vol. IV. pag.* 27 *ecc.* Nel primo dei passi citati io ho accusato *Macchiavelli* di aver avuto parte nella esecuzione dell' atroce stratagemma, col quale *Cesare Borgia* fece perire *Vitelli*, il duca di Gravina, ed altri a Sinigaglia nel 1502. Ma una più attenta lettura delle epistole di *Macchiavelli* mi ha indotto a modificare ques a opinione, e mi ha abilitato a determinare precisamente la parte, che egli ebbe in quel tenebroso affare. Appare da una lettera da esso scritta ai magistrati di Firenze in data del primo gennajo 1502, (ma che deve essere piuttosto 1503, avendo i Fiorentini continuato fino al 1750 a cominciar l'anno alli 25 di marzo), che *Borgia* avea comunicato le sue intenzioni a *Macchiavello*, il giorno prima, che si eseguisse quell' attentato; e che *Macchiavelli* non avea presa alcuna disposizione per prevenirlo, sia che ne fosse richiesto da *Borgia*, sia che giudicasse le persone proscritte già consacrate alla distruzione: cosicchè secondo le leggi di quel paese egli stette nel predicamento di ciò che dicesi *accessorio prima del fatto.* Egli è vero, che ci diede ad intendere di non avere del tutto conosciute le intenzioni di *Borgia*; ma la maniera nella quale egli parlò di quel fatto dopo che già era seguito, prova evidentemente, che egli non avea avuto una piena partecipazione a quel delitto. Le sue parole sono le seguenti: „ Chiamommi (*Borgia*) di poi circa due ore di notte, e colla migliore cera del mondo si *rallegrò meco* di questo successo, „ dicendo *avermene parlato il dì d'avanti*, ma non iscoperto „ *il tutto* come era vero. " Nella stessa lettera egli passa, secondo il desiderio di *Borgia*, a congratularsi colla Repub-

mo di talento non solo dai suoi scritti, ma ancora dagli importanti uffiej, che egli sostenne; essendo stato per molti anni segretario della Repubblica, e frequentemente spedito in ambasciata alle estere potenze. Foss'egli portato dall'amore della libertà, oppure dallo spirito di fazione, egli sviluppò certamente disposizioni turbolente, e rivoltose, le quali non solo diminuirono il rispetto dovuto ai suoi talenti, ma sovente posero altresì in pericolo la personale di lui sicurezza. Oltre di essersi impegnato nella congiura di *Capponi*, e di *Boscoli*, in conseguenza della quale egli dovette soffrire quattro tratti di corda, e non salvò la vita se non per la clemenza di *Leone X* (1); egli entrò in un'altra cospirazione immediatamente dopo la morte di quel Pontefice, ad oggetto di cacciare di Firenze il cardinale *de' Medici*, nel che ebbe per compagni *Luigi Alamanni*, *Zanobio Buondelmonte*, ed un altro giovane, che frequentava i giardini di *Ruccellai*. Da molti passi delle sue opere si raccoglie, che egli avea sempre a lottare con bisogni pecuniarj, ed una lettera scritta da *Pietro* di lui figlio all'epoca della morte del padre nel mese di giugno 1527, fa conoscere, che egli morì in una estrema povertà (2).

---

blica per questo avvenimento, ed a rappresentare i vantaggi, che nascere poteano dalla loro unione ecc. *Lettere di Macchiavello op. V. III. p. 73 ed. di Baretti Londra* 1772.

(1) Bandini Monum. ined. praef. p. 35.

(2) „ Non posso far di meno di piangere in doverci dire

§ XII.

Storia di Firenze di Macchiavelli.

Le opere in prosa di *Macchiavelli* consistono nella sua storia di Firenze in otto libri, nei discorsi sopra *Tito Livio*, e nel suo libro intitolato il *Principe* con alcuni piccoli trattati. La sua storia che comprende gli affari dello stato dalla sua origine fino alla morte di *Lorenzo* il magnifico nel 1492, è scritta con uno stile vigoroso, conciso, e non affettato; e benchè non sempre accurato in materia di fatto egli può in generale esser letto con piacere, ed insieme con vantaggio (1). Egli si è tuttavia renduto più celebre coi suoi trattati politici, i quali nella universale estimazione lo hanno portato al più alto grado tra gli

---

„ come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro pa-
„ dre, di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso
„ il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Marco
„ che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro
„ ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. " *Lett. di P. Macchiav. a Francesco Nelli ap. Tirab. V. VII. p. I. p.* 517.

(1) È stato scoperto in questi ultimi anni che il Diario degli avvenimenti più importanti, che ebbero luogo in Italia dall' anno 1492 al 1512, pubblicato dai Giunti nel 1568 sotto il nome di *Biagio Buonaccorsi*, non è infatti che una parte delle memorie di *Macchiavelli*, ch' egli aveva disposte per la continuazione della sua storia, ma che dopo la di lui morte rimasero nelle mani di *Buonaccorsi* suo amico.

scrittori di questi argomenti; ma mentre alcuni lo considerano come un uomo, che ha impiegato i suoi talenti ad illuminare l'uman genere, ed a promuovere la causa della libertà, della verità, e della virtù; altri lo hanno riguardato, come l'avvocato della frode, della oppressione, e dell' assassinio, ed hanno coperta d'infamia la sua memoria cogli epiteti più obbrobriosi (a). È impossibile il conciliare queste opinioni discordanti; e non parrà dunque superfluo l'intraprendere di metter in chiaro, e di determinare in qual conto debbano tenersi i di lui scritti politici.

§ XIII.

Giudizio degli scritti politici di Macchiavello.

Può osservarsi a questo proposito, che alcuno finora non si è trovato abbastanza ardito per difendere in tutta la loro estensione le velenose massime esposte da *Macchiavelli*, massime nel suo trattato intitolato il Principe. „ Se si sostiene, dice uno dei „ suoi più ardenti apologisti, che quest' opera sia

---

(a) Questo è dovuto in parte alla intrinseca malignità dello Scrittore, in parte ancora all' avversione, ch' egli avea manifestato per la corte di Roma, e pei Papi, ed alla poca cura ch' egli avea mostrato più volte degli oggetti della religione, e del culto. Questo non poteva mancare di esporlo alle più amare censure, come portò anche la condanna di tutte le sue opere.

,, fatta per la lettura di tutti i Sovrani tanto legit-
,, timi, quanto usurpatori, e che l' intenzione sua
,, fosse di fare un elogio della tirannia, egli non può
,, essere nè difeso nè scusato. Ma come mai sarebbe
,, possibile, continua il medesimo scrittore, che *Macchiavelli* nato sotto una repubblica, impiegato co-
,, me altro de' suoi segretarj, spedito a tante impor-
,, tanti ambascerie, e solito nelle sue conversazioni
,, a spaziarsi sulle gloriose azioni di *Bruto*, e di
,, *Cassio*, formasse un tale disegno? ,, (1). Quindi è stato frequentemente allegato in sua difesa, che non era intenzione sua di suggerire savj, e fedeli consiglj, ma di rappresentare colle tinte più oscure la condotta, che di necessità tener deve un sovrano affine di sostenere la sua autorità. ,, L' intenzione di *Macchiavelli* ,, dice un altro di lui panegirista, ,, era
,, quella di descrivere un tiranno distruttore, ed ec-
,, citare con questi mezzi l' odio contro di esso, ed
,, impedire l' esecuzione de' di lui progetti " (2).
,, Noi dobbiamo ringraziare *Macchiavello*, dice *Bacone*, ed altri scrittori con esso, per aver essi aper-
,, tamente, e senza simulazione, mostrato quali sono
,, realmente gli uomini, non quali essi esser dovreb-
,, bono ,, (3). Estremamente quistionabile è la validità

(1) *Elogi Toscan. Tom. III. pag.* 89.

(2) » Conatus scriptoris est certum aliquem Tyrannum » patriae infestum describere, eoque pacto partim populare » odium in eum commovere, partim partes ejus impedire. » *Casp. Scioppii Paedia polit. ap. Elog. Tosc. Tom. III. p.* 90.

(3) » Est itaque quod gratias agamus *Macchiavello*, et

di queste ed altre simili apologie. Que' principj, quelle regole di condotta, dalle quali essenzialmente dipende la tranquillità degli uomini, sono troppo sacre per essere trattate in termini ambigui, e sovente *Macchiavelli* spiega una sincerità così apparente nei suoi scritti politici, che rende estremamente difficile, se non impossibile, il decidere s'egli intenda o no di parlare ironicamente. E quegli amici di questo autore, i quali s' immaginarono, che nel suo trattato del Principe egli avesse voluto instigare il suo protettore *Lorenzo* duca d' Urbino a procurare la sua rovina, non hanno certamente onorato il suo carattere morale, o intellettuale. Se questa infatti fosse stata la di lui vera intenzione, noi potremmo inclinare al sentimento del cardinal *Polo*, che gli scritti di *Macchiavelli* fossero tracciati dalle dita del Demonio (1). Ma supponendosi ancora che il fine propostosi da *Macchiavello* fosse commendevole, potrebb' e-

---

» hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter pro» ferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. » *De augm. scientiarum lib.* 7. *Opp. tom. III. pag.* 137. *ed.* 1753 *fol.*

(1) » Statim autem quidnam de eo libro (*il Principe*) sibi » visum fuisset, aperiens, eum ab hoste humani generis » scriptum declarat, in quo omnia hostis consilia explicentur, » et modi quibus religio, pietas, virtutis indoles evertantur, » ac proinde etsi hominis nomen, et stylum praeseferat, vix » tamen coepisse eum se legere, quin Satanae digito scriptum » agnosceret. » *Card. Quirini Diatrib. in Poli Op. Tom. I. pag* 261.

gli darsi un solecismo più grave in materia di giudiziosa condotta, che quello di instigare una persona a tiranneggiare un paese, ad esser crudele coi suoi sudditi, ed infedele col rimanente del mondo, e ciò ad oggetto di eccitare l' odio contro la crudeltà, la frode, e l' oppressione? Che quello d' introdurre un danno certo ad oggetto di applicarvi un dubbioso, ed incerto rimedio? Noi possiamo tuttavia con sicurezza liberare quest' autore da una accusa, che gli è stata proccurata solo dal soverchio zelo de' suoi difensori, e possiamo certamente ammettere, che qualunque pensamento far si possa della rettitudine delle sue massime, egli le promulgasse almeno seriamente. Molte delle dottrine soggette a maggiori eccezioni nel suo libro del *Principe*, possono ancora trovarsi nei di lui discorsi, nei quali non può supporsi, ch' egli avesse in vista alcun oggetto indiretto, e nel *Principe* si è in alcuni casi riferito ai discorsi per un più ampio rischiaramento delle sue opinioni (1). Ne è per avventura una prova leggiera della sincerità di *Macchiavelli*, che quell' opera venga commendata dal suo intimo amico *Biagio Bonaccorsi* come un grave, ed utile lavoro (2). Questa infatti sembra, che fosse l' opinione

---

(1) Si paragonino i suoi *Discorsi Lib. III. cap. 42 ed il Principe cap. 18.*

(2) Egli scrive a *Pandolfo Bellucci* nel modo seguente : „ Sendomi tu non solo amico, ma protettore, ti mando „ l' operetta composta nuovamente *de' Principati* dal nostro „ *Niccolò Macchiavelli*, nella quale tu troverai con somma

generale al tempo, in cui fu pubblicata. Nè *Adriano VI*, nè *Clemente VII* non portarono alcuna censura contro gli scritti di *Macchiavello*, ed il secondo non solo accettò la dedica della sua storia, che quell'autore aveva scritta a di lui richiesta, ma accordò ancora allo stampatore di Roma *Antonio Blado* una bolla papale per la pubblicazione di tutti gli scritti del medesimo, nella quale bolla il Principe è espressamente menzionato (a).

Qualora pur si conceda, che *Macchiavello* avesse ne' suoi scritti politici presentato i suoi proprj sentimenti, qual conto dovrà farsi dei di lui meriti?

» dilucidazione e brevità descritto tutte le qualità de' Prin-» cipati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi, » con una esatta notizia delle storie antiche e moderne, e » molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la » leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre » cose, sono certissimo ne troverai non piccola utilità, ecc. » *Bandini Monum. ined. in praef. pag.* 37.

(a) Il favore accordato sul principio dalla corte di Roma alle opere di *Macchiavello*, che furono poi rigorosamente condannate in appresso, potrebbe servir di conferma alla opinione di coloro, i quali si immaginarono, che il libro del principe fosse una perpetua ironia, e contro la tirannia, e la falsa politica diretto, anzichè ad istruzione, ed in favore de' tiranni. Troppo chiare erano le massime perniciose, perchè non si dovessero scorgere al momento della pubblicazione del libro; ma l' abitudine, da me altrove accennata, che *Macchiavelli* avea di scrivere in certo qual modo all' azzardo, e senza un disegno ed un fine preciso, potea ragionevolmente far nascere qualche dubbio, e questo ancora nella corte Romana, sulla sincerità delle sue intenzioni.

Macchiavello era un uomo d' ingegno acuto, ma non era un grand' uomo. Egli potea minutamente guidare un intrigo politico, e seguirlo in tutte le sue ramificazioni, ma egli sollevar non poteva le sue viste a comprendere che la politica, e la soda moralità, sono unite inseparabilmente, e che qualunque fraudolento tentativo contro di esse è quindi maggiormente fortunato qualora è coronato dalla riuscita. L' ottenere un fine politico colla violazione della pubblica fede, è uno stratagemma, che non ricerca grandi talenti, ma che non soffre d' essere frequentemente ripetuto. Non altrimenti che la furberia di un giocolatore, la piccola astuzia di queste operazioni è facilmente scoperta, e l' operatore medesimo si trova in un grado eguale col rimanente degli uomini. Coloro, che al pari di *Macchiavello* esaminarono solo partitamente la condotta umana, non sanno mai ciò che debbano farsi per riconciliare i fatti discordanti, e per distinguere le relazioni complicate degli affari pubblici, e nazionali. Egli è solo nel ridurli a qualche comune origine, e nell' adattarli per così dire sotto una certa insegna, che i passati avvenimenti possono ancora essere cangiati in regole proprie per la futura condotta. Il richiamare gli esempj dell' antica, e della moderna storia per proporli alla imitazione delle età future, è un metodo di istruzione, il quale senza opportune limitazioni, e precauzioni può riuscire sovente assai pericoloso. Tale è la varietà nelle cose umane, che in due occasioni è difficile il trovare le circostanze simili per ogni riguardo, e per

questa ragione l'esperienza senza principj non può essere che una guida fallace. Assurdo sarebbe il chiudere gli occhi nostri agli esempj delle passate età; ma il regolare la nostra condotta su quegli esempj senza portarli al loro proprio principio sarebbe ancora più assurdo. Con queste considerazioni le opere di *Macchiavello* possono leggersi con vantaggio, ed i medesimi di lui errori possono riuscire non meno istruttivi, che le migliori sue dottrine (1).

§ XIV.

Filippo de Nerli.

Mentre la storia di *Macchiavelli* riferisce gli affari generali, e pubblici di Firenze, quella del senatore *Filippo de' Nerli* si restringe alle cose municipali, ed interne. La famiglia *de' Nerli* avea per diversi secoli occupato un grado considerabile nella primaria no–

(1) Degli scritti poetici di *Macchiavello* nella sua lingua nativa si sono conservati molti saggi, i quali si distinguono piuttosto per la forza, e rapidità della espressione, che non per gli ornamenti poetici. Si è dubitato se *Macchiavelli* fosse un uomo di lettere. Ma uno di que' componimenti intitolato: *Capitolo dell' Occasione*, mostra sufficientemente, che egli era ben versato nelle opere degli antichi. Questa poesia si troverà all' appendice; dove il lettore potrà paragonarla con un epigramma Greco di *Posilippo*, ed uno latino di *Ausonio*, de' quali quel capitolo sembra essere una stretta imitazione. Io ne ho pur data una traduzione in Inglese, che è stata inaddietro inserita in un' opera periodica. *Append. N. CCII.*

biltà di Firenze, e diversi dei suoi membri erano non meno distinti come grandissimi protettori della letteratura, che come uomini di stato perfetti (1). Il matrimonio di *Tanai de' Nerli*, che due volte avea sostenuto l'ufficio di primo magistrato di Firenze, con una nipote del celebre *Pietro Capponi*, produsse cinque figlj, i quali tutti giunsero ad una ragguardevole celebrità. *Jacopo* e *Francesco* furono spesso onorati colle più importanti cariche dello stato, e l'ultimo divenne padre di due figlj, che furono in appresso arcivescovi di Firenze, e cardinali della Chiesa. *Bernardo*, e *Neri de' Nerli* lasciarono un nobile monumento della loro munificenza, e del loro amore per la letteratura pubblicando a loro proprie spese la prima edizione delle opere di *Omero* stampata in Firenze nell'anno 1488; opera che onora grandemente non solo i suoi promotori, e gli illustri letterati Greci, che attesero alla stampa, ma ancora il secolo, ed il paese nel quale fu fatta (2). Questa

---

(1) *Dante* alludendo alla semplicità del vivere, ed alla parsimonia dei Fiorentini, ne dà l'esempio in due delle loro nobili famiglie, i *Nerli*, ed i Vecchi:

» E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio,
» Esser contenti alla pelle scoverta,
» E le sue donne al fuso, ed al pennecchio. »

Il paradiso canto XV.

(2) Questa edizione fu diligentemente corretta, ed il soprintendente alla stampa fu il dotto Greco *Demetrio Calcondila*. Al fine dell' opera si trovano alcune linee scritte in Greco, le quali ci insegnano, che quelle opere di *Omero* sono state

grand' opera fu dedicata da *Bernardo de' Nerli* a *Piero de' Medici* primo nipote di *Leon X* con una lettera

---

stampate in Firenze con grandissima cura degli uomini valenti, e ben istrutti nella lingua Greca *Bernardo*, e *Neri*, figlj di *Tanai Nerilio*, o *de' Nerli*, Fiorentini, assistiti dal virtuosissimo *Demetrio* Milanese Cretico, dottissimo pure nella lingua Greca nell' anno dalla nascita di Cristo 1488 nel mese di decembre. — *Maittaire* parla della esecuzione di questa edizione coi termini della più alta lode: ,, Quicquid hactenus in Graeca typographia praestitum fuerat, nihil erat ,, nisi velitationes quaedam et praeludia sive *progymnasmata*, ,, si cum illo, quod interim *Florentiae* moliebatur, opere con- ,, ferantur. Quid enim tenuis manipulus ad plenam mes- ,, sem etc. Operoso hoc, et praestantissimo Homeri inter ,, omnes poetas principis volumine duobus tomis comprehenso, ,, orbem eruditum, anno 1488, donavit Florentia; quae, ,, dum aliae urbes in limine, et initiis tantum, conatibus ,, adhuc immaturis, subsisterent, primo, et uno, sed in- ,, genti gravique molimine, ad ipsum culmen voluit perve- ,, nire, vetuitque quicquam relinqui, quo superare posset. ,, Editione illa, si chartae solidae colorem et pompam, si ni- ,, tidam characterum figuram, aequata marginum intervalla, ,, justam linearum distantiam, totum denique impressionis ,, ordinem, et dispositionem spectes, nil certe aut ante aut ,, postea elegantius comparuit. " *Maittaire Annal. Typogr. T. I. p.* 49. I meriti di questi illustri fratelli sono pure riconosciuti nel modo seguente dal letterato *Heyne. Hom. Op. T. III. p.* 4. ,, Juvenum horum nobilissimorum nomen ac ,, memoria ad omnem posteritatem cara et grata esse debet, ,, qui suis sumtibus tantum inceptum ad effectum perduxerunt. ,, Quam generosioris indolis testis haec liberalitas est habenda, ,, quanto illa illustrior, et salubrior, quam ea, quae in vanam ,, ostentationem opes a majoribus partas prodige et temere ,, effundit! Salvete Juvenes nobiles et generosi! ,, Io debbo

latina, nella quale egli spiega i motivi per i quali ha intrapreso quella edizione, ed i mezzi, che egli ha impiegato per effettuarla. *Benedetto de' Nerli* il maggiore di que' cinque fratelli sostenne il decoro della sua famiglia in molte pubbliche occasioni, ed in particolare fu uno degli ambasciadori spediti dallo stato di Firenze a congratularsi con *Leon X* per la sua elevazione al pontificato. *Filippo* lo storico, figlio di *Benedetto* nacque nell' anno 1485. La sua educazione fu diretta da *Benedetto* soprannominato il filologo, il quale era stato discepolo di *Poliziano*, e trovasi altamente lodato da *Pietro Crinito* (1). Nella

---

osservare, che nel nominare *Bernardo Nerlio* o *Nerio*, il dotto editore è caduto in un lieve errore per la somiglianza del nome di famiglia con quello di battesimo di *Neri de Nerli* altro dei due fratelli: „ in praef. fronte *Nerlius* mox „ iterum *Nerius*. „ *De edit. Hom. in op. T. III. p.* 4. Ma nel passo Greco citato secondo la prefazione di *Calcondila* questi fratelli sono nominati *Bernardo*, e *Neri de Nerli*. (*Più chiaramente sono ancora nominati i medesimi nelle linee poste alla fine del volume, riferite dal sig.* Roscoe, *nel qual luogo si dicono Bernardo, e Neri* Tanaidi, *cioè figli di* Tanai Nerilio, *o sia* de Nerli. *Io posseggo uno de' più belli esemplari, che veder si possano di questa preziosa edizione; e nella biblioteca del monastero di* S. Giorgio maggiore *di Venezia se ne conservava altre volte un esemplare magnifico in pergamena con miniature, unico al mondo, che ora si crede esistere nella R. Biblioteca di* S. Marco).

(1) *Benedetto* corresse e pubblicò diverse opere di antichi scrittori, e tra l' altre pubblicò l' edizione di *Orazio* fatta dai *Giunti* in Firenze nel 1514: che è dedicata a *Filippo dei Nerli*.

sua gioventù egli frequentava i giardini di *Ruccellai*, nei quali legossi in intima amicizia coi più distinti letterati di Firenze, ed in particolare con *Macchiavelli*, che ad esso indirizzò il suo capitolo *della Occasione*. Ma mentre i primi di lui compagni si opponevano con ardore al crescente potere *de' Medici*, *Filippo* diventò uno de' loro più assidui partigiani, e fu sovente da essi impiegato in servigi importantissimi fino allo stabilimento di un assoluto governo sotto *Cosmo I*, che pose fine alle contese. Dopo questo avvenimento egli ottenne al più alto grado la confidenza di quel Principe prudente, il quale successivamente nominollo al governo di varj distretti della provincia Firentina; ed alla elevazione di *Giulio III* al pontificato lo destinò capo di una splendida ambasciata per portare le sue congratulazioni al Pontefice, il quale in quella occasione gli conferì il titolo di cavaliere e quello di conte palatino (1). Egli ammogliossi nell' anno 1509 con *Cattarina* figlia di *Jacopo Salviati*, e di *Lucrezia* sorella di *Leon X*, e visse fino all' anno 1556, lasciando alla sua morte una prole numerosa. I suoi commentarj comprendono una narrazione ben disposta, e molto utile degli affari interni dello stato Fiorentino (2), scritta nello stile di una persona versata nei pubblici affari, e non

---

(1) *Vita del Senatore Filippo de' Nerli in fronte a' suoi commentarj.*

(2) Questi commentarj non furono pubblicati fino all' anno 1728 nella quall' epoca furono stampati per cura del cavaliere

colla studiata eloquenza di un autore di professione. Dagli apologisti di un governo assoluto ne' tempi successivi è stato considerato come il principale pregio di que' commentarj la decisa parzialità, che vi si manifesta per la famiglia *de' Medici* (1); ma per quanto meritorio possa giudicarsi quest' oggetto, non può ammettersi che un' opera scritta evidentemente per promuovere un partito, possa essere letta senza una certa diffidenza, nè che veri siano i fatti in essa rammentati, se sostenuti non sono dall' evidenza di altri fatti relativi.

§ XV.

Jacopo Nardi.

La vita, e gli scritti di *Nerli* presentano un perfetto contrasto con quelli del suo contemporaneo, e concittadino *Jacopo Nardi*. *Nerli* ebbe a godere una lunga serie di onori, e di prosperità; *Nardi* fu un fuggitivo, ed un esiliato. Il primo si servì del suo

---

Settimani (al quale noi siamo pure debitori delle opere del *Segni*, e del *Varchi*) sotto il titolo seguente:

Commentari *de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze, dall' anno MCCXV al MDXXXVII. Scritti dal Senatore* Filippo de' Nerli *Gentiluomo Fiorentino. In Augusta* 1728 *in fol.*

(1) *Elog. del Sen. Filip. de' Nerli. Elog. Toscani V. H. p.* 319.

attaccamento, e dei servigi da esso renduti ai *Medici* per conservare il suo credito, e la sua autorità; il secondo fu nimico dichiarato, ed implacabile dei *Medici*, e la di lui istoria è riconosciuta tanto avversa a quella famiglia, come a quella sono favorevoli i commentarj di *Nerli*. La nascita di *Nardi*, che traeva la sua origine da una nobile famiglia di Firenze, viene collocata nell' anno 1476, e benchè non si conosca precisamente l' epoca della sua morte, è assai probabile, che egli vivesse sin' oltre gli anni ottanta (1). Nella sua gioventù egli avea occupato molte cariche onorevoli dello stato, e nell' anno 1527 trovavasi ambasciadore della sua patria alla Veneta repubblica. La sua storia di Firenze, che si stende dall' anno 1494 fino al 1531 mostra una grandissima accuratezza, e non manca neppure di alcuna specie di eleganza, ma al pari di quella di *Nerli* deve essere letta con cautela da coloro, i quali formar vogliono un giudizio imparziale sugli importanti avvenimenti, che ebbero luogo in quel periodo (2). *Nardi* era un uomo di una non ordinaria letteratura, e la di lui traduzione di *Livio* che è stata diverse

(1) In una lettera scritta a *Benedetto Varchi* in data delli 13 di luglio 1555 egli dice: „ Io sono ancora sano, benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì 21 del „ presente mese, a salire la faticosa erta dell' ottogesimo „ anno di questa mia male spesa vita. " *Tirab. Vol. VII. part. II. p.* 281.

(2) „ *Le Historie della città di Fiorenza di M. Jacopo Nardi.* „ *cittadino Fiorentino. Lione* 1580, *in* 4. "

volte ristampata, vien riguardata tuttora come una delle migliori versioni degli antichi autori, che fatta siasi nella lingua Italiana (1). Nella sua gioventù egli si distinse come soldato, e nella vita da lui scritta del celebre comandante *Antonio Tebalducci Malespini*, egli dimostrò, che molte cognizioni, e molta esperienza avea acquistato egli stesso nelle cose militari (2). Egli scrisse pure diverse altre opere tanto in verso, quanto in prosa. La di lui commedia intitolata l'*Amicizia*, da esso scritta mentr'era assai giovane, è di già stata da noi menzionata come non del tutto priva di diritto per il suo prologo, o per la sua introduzione ad essere riguardata come un primo esempio dei versi sciolti Italiani (3).

---

(1) „ Essa è sempre stata considerata come una delle mi-
„ gliori che abbia la nostra lingua ". *Tirab. Stor. della lett. Ital. T. VII. part. II. p.* 280.

(2) *Vita di Antonio Giacomino Tebalducci Malespini, scritta da Jacopo Nardi. In Fiorenza* 1597 *in* 4.

(3) *Capo XVI di quest'opera V. VII. p.* 96. I suoi versi cantati in occasione dei magnifici spettacoli dati a Firenze nell' anno 1514, sono di gia stati pubblicati nei canti *carnascialeschi*, e sono tra i migliori di quella raccolta. *Appendice N. XXVI.*

VOL.X. *Tav II. pag 6*

FRANC. GVICCIARD.

§ XVI.

Francesco Guicciardini.

Le storie locali di *Macchiavelli*, di *Nerli*, e di *Nardi*, debbono tuttavia cedere il passo quanto all' interesse, ed all' importanza, alla storia più generale dell' immortale *Guicciardini*, opera che non solo rammenta gli avvenimenti d' Italia, ma comprende in fatti quelli dei principali stati di Europa durante il periodo, al quale essa si riferisce. Questo distinto ornamento del suo paese era figlio di *Piero Guicciardini*, il quale benchè cittadino di Firenze, derivava dai suoi antenati il titolo di conte Palatino a quelli conferito dall' imperadore *Sigismondo* al principio del Secolo XV (1). Egli era nato nel 1482, e ricevuto avea al battesimo il nome di *Francesco Tommaso*, il secondo de' quali egli ommise nella sua età più adulta. Dopo di avere acquistato una sufficiente istruzione nella classica letteratura, egli si applicò allo studio delle leggi civili sotto i più illustri professori tanto in Pisa, Ferrara, e Padova, come nella sua Patria. Egli avea presa un tempo la risoluzione di dedicarsi alla Chiesa, ma non avendolo il di lui padre incoraggiato in questa idea, egli cangiò la sua intenzione, ed avendo ottenuto il grado di

---

(1) *Manni elog. di Guicciardini. Elog. Toscani T. II*, p. 306.

dottore di leggi nella università, che era stata trasferita da Pisa a Firenze, fu eletto nel 1505 ad illustrare colle sue lezioni le istituzioni di *Giustiniano*, nel che si acquistò grande riputazione come molta ne ottenne coi suoi consiglj, e colle sue quistioni in materia di diritto. Il primo ufficio d'importanza nel quale egli fu impiegato dalla Repubblica, fu quello di ambasciadore a *Ferdinando* re di Spagna nell'anno 1512. In quella missione, che per riguardo ai di lui talenti ben conosciuti gli fu conferita prima che giunto fosse ad una sufficiente età secondo le regole stabilite di quel paese, egli rimase assente circa due anni, ed al suo ritorno fu onorato dal Re col donativo di varj pezzi assai ricchi di argenteria (1). Allorchè *Leone X* recossi a visitare Firenze sul finire dell'anno 1515, *Guicciardini* fu spedito con diversi de' più rispettabili cittadini ad incontrarlo a Tortona. La reputazione, che egli avea di già acquistato, la decenza e la gravità de' suoi costumi, ed il buon senso, che egli manifestò in tutte le occasioni, gli procurarono il favore del Pontefice, il quale in un'assemblea di Cardinali tenuta il giorno dopo il suo arrivo a Firenze accordò a *Guicciardini* la dignità di Avvocato Concistoriale. Questo avvenimento può essere riguardato come il principio della sua fortuna. Poco dopo il ritorno del Pontefice a Roma egli fece venire *Guicciardini*, e dopo di avere sperimentato la sua fe-

---

(1) *Idem. p.* 99, *e Capo VIII. di quest' opera V. III, p.* 95.

deltà, e vigilanza in diversi affari importantissimi, gli confidò nell' anno 1518 il governo di Modena, e di Reggio, il quale era certamente l' impiego della maggiore confidenza, che egli potesse conferirgli stante le critiche circostanze, nelle quali quelle piazze erano possedute dal Papa. Le difficoltà, che egli ebbe a sperimentare nella difesa di quegli importanti distretti, produsse lo sviluppo dei grandi talenti, dei quali era dotato, e gli somministrò frequenti occasioni di mostrare la prontezza del suo ingegno, la solidità del suo giudizio, e la inalterabile fermezza della sua mente. Egli continuò nel servigio di *Leone X* per tutto il restante del suo pontificato, incaricato sempre di primaria autorità tanto in affari civili, che militari delle piazze che egli comandava. Nè meno egli fu onorato da *Adriano VI*, e da *Clemente VII*, il secondo dei quali lo nominò presidente della Romagna, uffizio che egli lasciò nel 1526 al suo fratello *Jacopo* in occasione, che fu nominato egli stesso comandante in capo delle truppe Papali. Nelle varie riforme del governo Fiorentino, che prepararono la strada al dominio di *Cosmo I*, *Guicciardini* ebbe una parte importante; ma poco dopo quell' avvenimento egli si ritirò nella sua villa a Montici, dove tutto dedicossi alla composizione della sua storia. Egli morì nel 1540; dopo di avere compito un' opera, che ha immortalato il suo nome, ma che non fu pubblicata se non molt' anni dopo la di lui morte (1).

---

(1) La storia di Guicciardini fu dapprima pubblicata dal di

§ XVII.

Storia d' Italia del Guicciardini

Gli scritti storici del *Guicciardini* hanno non solo ottenuta al loro autore un diritto di precedenza su tutti gli storici d'Italia, ma lo hanno altresì messo per lo meno al paro con quelli di qualunque altra età, o di qualunque altro paese. Il maggiore de' suoi vantaggi si è, ch' egli stesso era personalmente istrutto della maggior parte degli affari, di cui ebbe a parlare, e sovente ancora avea in quelli avuto una parte assai importante. (1). Egli riuniva pure in se stesso

---

lui nipote *Agnolo Guicciardini* in Firenze appresso *Lorenzo Torrentino* 1561 in foglio grande. Ma questa edizione comprende soltanto i primi sedici libri, ed è inoltre mancante, perchè sono stati ommessi alcuni passi importanti. Quattro libri addizionali furono pubblicati da *Seth Viotti* in Parma nel 1564, ed i passi ommessi sono stati pubblicati separatamente nell' opera intitolata: *Thuanus restitutus, sive sylloge etc. cum Francisci Guicciardini Paralipomenis. Amster.* 1663 in 4 Questa storia è stata più volte ristampata; ma la più compita edizione è quella poco apparente di *Stoer. Ginevra* 1621, *e* 1636, in due volumi in 4. (*I passi ommessi nelle edizioni Italiane sono pure stati riferiti per intero secondo la edizione di Stoer dal sig.* Gordon *nella sua appendice alla vita di* Alessandro VI.)

(1) „ Noi abbiamo finito il XX, ed ultimo volume della „ storia di *Guicciardini*, la più autentica, io credo (potrei „ anche aggiungere io temo) che sia stata composta. Io credo „ questo, perchè lo storico era attore in quel dramma tem-

quasi tutte le qualità necessarie per formare uno storico perfetto; una imparzialità senza timore, un criterio forte, e vigoroso, lontano egualmente dalla superstizione, come dalla licenza, ed una penetrazione di mente che si faceva strada fino ne' più secreti nascondiglj degli intrighi politici. Il suo modo di narrare è pieno, chiaro ed evidente, e le osservazioni, ch' egli fa nascere all' occasione, sono generalmente giuste, ben applicate, e come sensibili. I principali difetti, che sono stati ad esso rinfacciati, come scrittore, sono di aver dato sovente troppa importanza ad avvenimenti di poco momento, e di avere ad imitazione degli antichi storici messo in bocca a diversi dei suoi principali attori orazioni, le quali benchè sufficientemente conformi ai loro sentimenti, in realtà essi non pronunziarono (1). Se tuttavia periti fossero gli scritti di tutti i di lui contemporanei, le sue opere sole avrebbero presentato un quadro perfetto del suo tempo, ed ancora riguardar si potrebbono come una miniera, dalla quale saprebbero trarre i più ricchi materiali gli storici avvenire. Let-

---

,, bile, e ne conobbe personalmente i primi attori; ed io ,, temo questo a cagione, che quella storia presenta il più ,, tristo quadro della società nel XV, e XVI secolo. " *W. Jones nella vita scritta da Teignmouth di quel grand' uomo p.* 325, 4.

(1) Queste obbiezioni sono state raccolte da diversi autori dall' industrioso *Bayle* nel suo Dizionario, articolo *Guicciardini*; ma più particolarmente sono state rilevate da *Foscarini* nel suo libro della *Letteratura Veneziana T. I. p.* 253.

tori fastidiosi, critici, ed indolenti, possono lagnarsi della minutezza eccessiva de' suoi racconti, o della lunghezza de' suoi periodi; ma ogni sentenza è gravida di pensieri, ogni paragrafo ridonda di istruzione, e se alcune volte lo stile non piace all' orecchio, la materia soddisfa sempre l' intendimento. Il difetto principale nella storia di *Guicciardini* è tale, che inseparabile riesce dal suo carattere come uomo di stato, e come guerriero; e si mostra nel voler egli render conto dell' altrui condotta coi soli motivi dell' interesse, e della ambizione, senza prestare sufficiente attenzione a varie altre cagioni, che in tutte le età esercitarono una considerabile influenza sugli affari del Mondo (1).

---

(1) *Montaigne* ha non solo fatto questa osservazione, ma ne ha tratto ancora una conseguenza piuttosto sfavorevole al carattere morale di *Guicciardini*. ,, Io ho osservato, dic'egli, ,, che di tanti animi, ed affetti che egli giudica, di tanti ,, movimenti, e consiglj, egli non ne riferisce alcuno giam- ,, mai alla virtù, alla religione, ed alla coscienza, come se ,, quelle parti fossero del tutto estinte al mondo. E di tutte ,, le azioni, per belle che siano in apparenza da loro stesse, ,, egli ne rigetta la causa su qualche occasione viziosa, o a ,, qualche profitto. È impossibile l' immaginarsi, che in quel ,, numero infinito di azioni, che egli giudica, alcuna non sia ,, stata prodotta per la via della ragione. Alcuna corruzione ,, non può avere così universalmente colpito gli uomini, che ,, nissuno si sottragga al contagio. Questo mi fa temere, che ,, vi sia qualche sorta di vizio nel suo gusto, e può essere ,, avvenuto, che egli abbia giudicato di un altro a norma di ,, se medesimo. " *Montaigne*; *Saggi*, *lib.* 51. *Cap. X. T. II. p.* 176. *edizione dell' Aja* 1727.

§ XVIII.

Paolo Giovio.

Più estesa nel suo disegno che la storia di *Guicciardini*, è quella de' suoi proprj tempi di *Paolo Giovio*, nella quale egli intraprese di riferire gli avvenimenti più importanti, che in quel periodo accaddero in tutte le parti del mondo. Quel copioso scrittore era nato in Como nell' anno 1483. Avendo perduto di buon' ora il padre, fu egli educato sotto la cura del suo fratello maggiore *Benedetto*, il quale era pure scrittore storico, ed è riguardato da *Tiraboschi* come non inferiore in merito al di lui minore fratello (1). Dopo avere studiato in Padova, in Milano, ed in Pavia, egli ottenne in questa ultima università il grado di dottore in medicina, ed esercita per qualche tempo questa professione in Como,

---

(1) Sembra che *Benedetto* fosse egualmente versato nelle lettere come nelle scienze. Tra i suoi scritti trovansi una storia di Como sua pàtria, nella quale si dice, che egli abbia mostrato una profonda conoscenza delle antichità; un trattato sugli affari, e sui costumi degli Svizzeri; una raccolta di circa cento lettere; diverse traduzioni dal Greco, ed alcuni saggi di poesia latina, uno dei quali intitolato *de Venetis Gallicum Trophaeum* è stato stampato senza indicazione d'anno, nè di luogo. *Paolo* di lui fratello con lodevole gratitudine gli assegnò un posto tra gli uomini illustri del tempo, nel quale egli visse. *Elog. N. CVI, Icritt. p.* 202.

ed in Milano. Ma una pronta, e decisa inclinazione lo traea allo studio, ed alla composizione delle storie. Avendo compiuto un volume, ed essendo informato degli incoraggiamenti, che *Leon X* accordava ad ogni ramo di letteratura, egli recossi a Roma nell'anno 1516; dove trovò la più favorevole accoglienza per parte del Pontefice, il quale dopo aver letto inanzi a molti Cardinali un lungo tratto dell'Opera di *Giovio*, dichiarò, che trattone *Livio*, egli non avea trovato un più eloquente, nè più elegante scrittore (1). Il grado di Cavaliere con una pensione considerabile fu la ricompensa accordata da quel pontefice liberale al fortunato autore. In quella città *Giovio* formò le più intime relazioni coi numerosi uomini d'ingegno, che la generosità del pontefice avea colà condotti. Al pari di tutti gli altri letterati di Roma, egli si consacrò al coltivamento della poesia latina; diversi saggi se ne veggono nella Coryciana, ed in altre raccolte, e noi abbiamo già veduto, che *Francesco Arsilli* dedicò ad esso il suo libro *de poetis urbanis* (a). Dopo la morte di *Leone* egli fu uno dei pochi letterati, che ottennero il favore di *Adriano VI*, dal quale fu fatto Canonico della Cattedrale di Como, colla condizione tuttavia, come fu detto, che egli dovesse far del pontefice

(1) *Bened. Jovii Hist. Novocom. presso Tiraboschi V. VII. p. II. p.* 260.

(a) *Arsilli* tuttavia non qualificò mai *Giovio* come poeta.

ne' di lui scritti onorevole menzione (1). Sotto il pontificato di *Clemente VII* egli fu ancora maggiormente favorito, essendo stato nominato dal Papa altro dei suoi famigliari, provveduto di un alloggio nel Vaticano, e fornito di una rendita pel suo sostentamento, e quello dei suoi domestici. A questi favori furono poco dopo aggiunti il Precentorato di Como, e per ultimo il vescovado di Nocera, che fu la più alta dignità ecclesiastica, che quello storico ottenesse. Durante il sacco di Roma del 1527 aveva egli nascosta la sua storia, che era stata trascritta in pergamena, ed elegantemente rilegata in una cesta, che conteneva ancora considerabile quantità di argento lavorato, e l'avea deposta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Questo bottino fu tuttavia scoperto da due Officiali Spagnuoli, uno dei quali prese per se l'argento, e l'altro nominato *Herrera* prese i libri. Al tempo stesso furono dispersi parimenti, e perduti molti foglj sciolti, che si supponevano contenere qualche porzione della sua storia, e che erano pure deposti nella cesta, o cassa medesima. *Herrera* trovando che i libri appartenevano a *Giovio*, portolli al medesimo, e cercò di sapere se egli volesse comperarli. Lo sfortunato autore trovandosi intieramente rovinato, ricorse all'assistenza di *Clemente VII*,

---

(1) *Tiraboschi T. VIII. p. II. p.* 260. Ma l'editore Romano dell' opera di *Tiraboschi* si è sforzato a lungo di giustificare Adriano VI. da questa imputazione. *Ivi p.* 261 *nota* (a) *ed. Rom.* 1784.

il quale convenne di conferire ad *Herrera*, qualora restituisse i libri, un beneficio ecclesiastico a Cordova, e *Giovio* per tal modo tornò al possesso dell' opera sua (1). Sotto il pontificato di *Paolo III* egli bramò di cambiare il suo vescovado di Nocera con quello di Como sua patria; ma il Papa ricusò di aderire a questa domanda, in conseguenza di che, e della trascuranza altresì colla quale gli parve di essere trattato, egli si espresse rapporto a quel Pontefice con molto calore, e risentimento. Si dice che egli si fosse lusingato, sulla fiducia nelle predizioni di *Luca Gaurico*, e di altri astrologi, di ottenere la dignità di Cardinale; ma al pari di molt' altre persone di quei tempi egli tentò invano di scoprire nelle stelle gli avvenimenti, che doveano aver luogo sulla terra. La sua residenza favorita era una bella villa sulle rive del lago di Como, dove non ostante la leggerezza accidentale del suo temperamento, e della sua condotta, proseguì diligentemente i suoi studj. Egli formò altresì un Museo composto dei ritratti dei più illustri uomini, massimamente di quelli del suo tempo, molti dei quali gli furono spediti da varie parti, anche rimote. A ciascuno di questi egli applicò una iscrizione, o una breve memoria, alcune delle quali

---

(1) A questa circostanza allude *Lilio Gregorio Giraldi* nei seguenti versi:

,, Nec Jovius Medicus vitam qui prorogat unus
,, Historiis, auro, et multa mercede redemptis "

Gir. Poemat. in op. T. II. p. 915.

servono d' elogio, ed altre contengono censure fino al grado del sarcasmo (1). Circa due anni prima della sua morte egli lasciò il suo ritiro, e passò a risedere in Firenze, dov' egli terminò i suoi giorni nell' anno 1552, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo di quella città.

§ XIX.

Opere storiche di Giovio.

Le opere storiche di *Giovio*, scritte tutte in latino, comprendono un periodo di tempo molto interessante, e sono scritte con molta naturalezza, e facilità. La storia del suo tempo, che comincia colla discesa di *Carlo VIII* in Italia, e si stende fino all' anno 1547 è divisa in quarantacinque libri; ma sei di questi, cioè dal IV fino all' XI, contenenti il periodo, che passò dalla morte di *Carlo VIII* fino alla elevazione

---

(1) Queste memorie sono state sovente pubblicate sotto il titolo di ,, *ELOGIA DOCTORUM VIRORUM ab avorum memoria* ,, *publicatis ingenii monumentis illustrium.* " Esse furono ancora tradotte in Italiano da *Ippolito Orio* di Ferrara, e stampati in quella città nel 1552 sotto il seguente titolo: *LE ISCRITTIONI poste sotto le vere imagini degli huomini famosi, e quali a Como nel museo di Giovio si veggiono.* I ritratti sono pure stati incisi in legno, e pubblicati sotto il titolo: *MUSAEI JOVIANI IMAGINES, artifice manu ad vivum expressae, nec minore industria Theobaldi Mulleri Marpurgensis musis illustratae. Basil. ex officina Petri Pernae* 1577.

di *Leone X*, mancano, e si suppongono perduti durante lo sventurato saccheggio della città di Roma nel 1527. Dal decimo ottavo libro fino al ventesimo quinto si incontra un'altra mancanza, la quale si stende dalla morte di *Leone X* fino alla presa di Roma, tratto di storia che, come appare dalla narrativa di *Giovio* medesimo, egli fu trattenuto dallo scrivere per la deplorabile, e miseranda natura degli accidenti, che egli avrebbe dovuto riferire. Questi difetti egli compensò tuttavia in gran parte colla sua narrazione delle vite di *Alfonso* duca di Ferrara, del gran capitano *Gonsalvo*, di *Leon X*, di *Adriano VI*, di *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, e del cardinale *Pompeo Colonna*, le quali vite egli scrisse assai diffusamente (1). Quegli scritti al loro primo apparire furono ricevuti con grandissimo favore; ma il loro credito diminuì in breve tempo; ed egli ebbe la disgrazia di trovarsi accusato a vicenda di adulazione e di satira, e di avere altresì sacrificato i suoi talenti a fini interessati, e servili. Le decisioni portate sui di lui scritti ne' tempi successivi non han-

(1) Gli altri scritti di *Giovio* sono le vite dei dodici *Visconti*, Signori e Duchi di Milano: una descrizione dell'isola della Gran Bretagna. della Moscovia, del lago di Como. e gli elogi degli uomini, che si erano distinti nella carriera delle armi. Tre dei libri perduti della storia di *Paolo Giovio*, con alcune delle opere di suo fratello *Benedetto*, sono stati trovati tra i manoscritti domestici del Conte *G. B. Giovio* discendente da quella famiglia medesima. *Tirab. T. VII. p. II. p.* 269.

no servito a liberarlo da queste imputazioni. *Girolamo Muzio* asserisce, ,, che egli era il più negligente ,, di tutti gli scrittori; che la sua diligenza era solo ,, occupata nell'ottenere il favore de' grandi, e che ,, quello che maggiormente lo regalava era il principale eroe delle sue opere. (1). *Bayle* acuto, ed infaticabile, in moltissime occasioni ha notato i di lui errori, il che ha somministrato argomento di confutazione, o di conferma a molti altri scrittori. Che egli non si prescrivesse alcuna regola severa di composizione, ciò si vede bastantemente dalle sue medesime confessioni. Avendo in qualche occasione riferito ne' suoi scritti diversi accidenti assurdi, ed improbabili, e venendo ammonito da uno dei di lui amici di usare una maggiore cautela, egli rispose facendo riflettere, che ,, ciò era di poca importanza, ,, perchè morte che fossero le persone allora viventi, ,, quelle cose sarebbono passate per vere ,,. Le sue lettere presentano frequenti esempj della di lui leggerezza a questo riguardo. Ecco in qual modo egli scrive ad uno de' suoi corrispondenti: ,, Voi ben co- ,, noscete che una storia sarà fedele, e che le ma- ,, terie di fatto non saranno riputate ciancie, anche ,, uscendo da certi limiti ristretti, entro i quali è ,, permesso a tutti gli scrittori per antico privilegio ,, di aggravare, o attenuare i difetti di coloro dei

---

(1) *Mutio del Gentiluomo*; *lib. II. p.* 166. *presso Tirab. loc. cit. p.* 265.

,, quali essi trattano, e da un altro lato di innal-
,, zare, o deprimere le loro virtù. Io mi troverei
,, veramente in una strana situazione se i miei amici,
,, e protettori non mi avessero alcuna obbligazione,
,, allorquando io faccio che qualche pezzo del loro
,, conio pesi una mezza volta di più di quello di
,, un uomo indegno, o illiberale. Voi ben sapete, che
,, per questo sacro privilegio io ho abbigliato alcuni di
,, ricco broccato, ed altri meritamente ho avviluppato
,, in una tela grossolana. Egli è per essi un infor-
,, tunio il provocare la mia avversione; ma se essi
,, mi fanno il bersaglio de' loro dardi, io metterò
,, fuori tutta la mia artiglieria, e farò prova con
,, essi di magnanimità. In ogni caso essi morranno,
,, ed io alfine sussisterò dopo la morte che è l'*ultima*
,, *linea* di tutte le controversie (1).,, Potrebbero ci-
tarsi molti altri passi delle sue lettere, nei quali egli
apertamente riconosce la venalità dei suoi scritti, e
rende ragione del suo temporaneo silenzio, perchè
egli non trova alcuno, che lo regali, o lo assoldi (2).
Si dice pure, che egli asserisse di avere due penne,
una di ferro, l'altra d'oro, delle quali egli si serviva
alternativamente come l'occasione il richiedeva; ed
egli è certo, che la penna d'oro viene frequentemente
menzionata nelle sue lettere (3) Ma il gran difetto

---

(1) *Lettere p.* 12. *presso Tirab. loc. cit.*

(2) ,, Quia nemo nos conduxit, idest imperavit quicquam Minervae nostrae. " *Ibid. pag.* 266.

(3) In una lettera ad Enrico II. Re di Francia egli dice:

negli scritti di *Giovio*, che non è stato sufficientemente notato, o ripreso dai suoi critici numerosi, è la mancanza di morale, o la moralità perversa, che in quelli abbonda. Alcuni esempj di questa sono stati già esposti nelle pagine precedenti, e molt' altri potrebbono dalle di lui opere ricavarsi. La falsa rappresentazione di un fatto è sovente meno importante di quello che siano le conseguenze, che se ne deducono. Sotto l'influenza immediata della ambizione, e della vendetta, in mezzo all'urto delle passioni, ed al furore della guerra, si sono sovente commessi atti di tradimento, o di atrocità, gli autori dei quali possono avere vissuto abbastanza per pentirsi dei loro delitti; ma ella è cosa orribile in vero, che uno storico dei passati avvenimenti, nel ritiro tranquillo del suo gabinetto tenti di scusare la breccia fatta ai morali doveri sotto il pretesto di una convenienza passaggiera, e dia la sanzione della ragione deliberata a quelle azioni, che neppure l'impulso della passione può sufficientemente giustificare. Malgrado tutti i loro difetti, gli scritti di *Giovio* non possono tuttavia essere intieramente rigettati senza la perdita di molte importanti notizie diffusamente narrate, ed elegantemente espresse; e letti colla dovuta precau-

---

„ Io ho già temperata *la penna d' oro* col finissimo inchio-
„ stro per scrivere in carte di lunga vita, " ecc. Ed in altra
„ a Giambattista Gesualdo, egli dice: „ Già ho temperata *la*
„ *penna d'oro* per celebrare il valor vostro: " *Lett. pag.* 31,
35, *presso Tiraboschi luogo cit.*

zione possono ancora fornire molti utili materiali alle venture età.

§ XX.

Scrittori di Miscellanee. — Pierio Valeriano.

Tra gli scrittori di quel periodo, le di cui opere somministrano materiali per l'uso de' politici, de' moralisti, e de' filosofi, può annoverarsi *Pierio Valeriano*, nativo di Belluno, nipote di *Urbano Bolzano*, del quale alcun ragguaglio è stato dato nel corso di quest'opera (1). Le strettezze delle sue circostanze lo obbligarono, mentr'era ancor giovane, ad entrare in qualità di domestico nella casa di qualche nobile Veneto, e gli impedirono di attendere agli studj delle lettere fino all'età di 15 anni (2). Egli vi si applicò dopo con grandissima diligenza, e sotto il magistero di *Benedetto Brognolo*, di *Giorgio Valla*, di *Giovanni Lascaris*, e di *Marc' Antonio Sabellico* fece progressi straordinarj. Per insinuazione dell' ultimo cangiò il suo nome di battesimo, che era *Giovanni Pietro* per

(1) *Cap. XI. di quest' opera, Tom. IV. pag.* 133 *e seg.*

(2) Egli fa menzione di questa sua situazione servile nella sua *Eleg. de calamit. suae vitae*:

„ A patruo demum Venetas accitus ad undas,
„ Vix menses nostro viximus aere decem.
„ Patriciis igitur servire coegit egestas
„ Aerumnosa, bonis invida principiis. "

il nome più classico, e più sonoro di *Pierio*. La di lui educazione si compì nell' università di Padova, dove egli giunse ad un dipresso nell' epoca, che *Fracastoro* ne partì, del che egli si duole, non avendolo veduto che tre volte. Essendo costretto a partire da quella città per l' irruzione delle truppe Imperiali in Italia nell' anno 1509, egli si ricoverò per timore a Roma, dove egli legossi ben presto in intima amicizia con diversi illustri uomini, e tra gli altri col Cardinale *Egidio* di *Viterbo*, e *Gian Francesco* della *Rovere*, Arcivescovo di Torino, l' ultimo dei quali essendo nominato Governatore del Castello S. Angelo, diede ospizio in questo a *Valeriano*. Ma egli fu assai più fortunato per essersi fatto conoscere al Cardinale *de' Medici*, che fu in seguito *Leone X*, il quale appena fu asceso al trono Pontificio, ricevette *Valeriano* tra i suoi famigliari, e gli accordò i mezzi di un convenevole sostentamento. Addetto in tal modo al servizio del Pontefice, egli accompagnò *Giuliano de' Medici* nel viaggio, ch' egli fece a Torino per cagione del suo matrimonio, e fu poco dopo da *Leone X* eletto precettore dei giovani *Alessandro*, ed *Ippolito de' Medici* (1). In quel periodo della sua vita egli si distinse colle sue poesie latine, e vien menzionato da *Arsilli* nel suo poemetto *de Poetis Urbanis*, come un felice imitatore d' *Orazio* e di *Properzio* (2). Nelle sue

---

(1) *Valerian. Hexam, in Ep. ded. ad Catharin. Gall. Reginam. Ven.* 1550. *Cap. X di quest' op. Vol. IV. ecc.*

(2) Le poesie di *Valeriano* in cinque libri sotto il titolo

opere si rammenta pure particolarmente ch' egli era uno dei concorrenti alle feste letterarie di Coricio (1). Dopo la morte di *Leone* egli ritirossi per qualche tempo a Napoli, ma fu richiamato a Roma da *Clemente VII*, che facevasi un vanto di rimunerare i letterati, ch' erano stati in favore presso gli illustri di lui predecessori, e conferì quindi a *Valeriano* il grado di Protonotaro con diverse ecclesiastiche prelature, e nominollo ad una cattedra d' eloquenza in Roma. Egli passò in seguito alcuna parte del suo tempo in Firenze, ma dopo la morte del cardinale *Ippolito* nel 1535, e l' assassinamento del Duca *Alessandro de' Medici*, ritirossi a Belluno, d' onde si trasferì a Padova, nel qual luogo egli continuò a dedicarsi in una vita tranquilla ai favoriti di lui studj sino alla fine de' suoi giorni, cioè sino all' anno 1558 che fu l' ultimo di sua vita (2).

Valeriano è conosciuto principalmente per la sua breve ma interessante e curiosa operetta *de Literatorum infelicitate*, la quale ci ha conservato molti aneddoti dei primarj letterati di quel tempo, che non troverebbonsi altrove. Hanno ancora un merito

---

Amorum, furono prima stampati nel 1524, poi da *Giolito* in Venezia 1549. I suoi esametri, le odi, gli epigrammi furono pure stampati da *Giolito* nel 1550.

(1) *Valerian Hieroglyph. Lib. XVII. in Ep. nuncup. ad Aegid. Viterb. Card. pag.* 123.

(2) *Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. vol. VI. part. III. pag.* 239.

ragguardevole le sue poesie latine, e sono state più volte citate nei capitoli precedenti, siccome inservienti ad illustrare gli avvenimenti di que' tempi. Può tuttavia ravvisarsi principalmente la vastità del suo sapere nella grand' opera de' *Geroglifici*, divisa in cinquantotto libri, ne' quali egli prese ad illustrare coi simboli Egizj, Greci, e Romani, pressochè tutti i rami delle scienze, e dell' arti; ma si pretende che in questa impresa egli abbia maggiormente fatto prova di fantasia, che non di sano giudizio, e di fatica più assai, che non di discernimento (1). Sotto il titolo *Antiquitates Bellunenses*, egli pubblicò un' opera sulle antichità della sua patria. L' Autore ha certamente un diritto ad un genere di lode, che non può darsi indistintamente a tutti gli illustri letterati del suo tempo, essendosi renduto non meno commendevole per la probità della sua vita, e per l' innocenza de' suoi costumi, che per le molte dotte opere uscite dalla sua penna.

§ XXI.

Celio Calcagnino.

Pochi uomini viventi in quel periodo fecero maggiori progressi negli studj delle lettere, e nella istru-

---

(1) Le opinioni di varj autori su questa, ed altre opere di *Valeriano* possono trovarsi nella *Censura celebriorum auctorum* di *Pope Blount*, *pag.* 557. *Ed. Genev.* 1710 *in* 4.

zione scientifica, di *Celio Calcagnini* di Ferrara. Il di lui padre derivava da una famiglia rispettabile, e sosteneva il grado di notajo Apostolico; ma alcune congetture si sono fatte, ed anche con qualche probabile fondamento, che *Celio* non fosse il frutto del di lui matrimonio. Egli nacque nell'anno 1479. Nei primi suoi studj sotto *Pietro Pomponazzo* egli ebbe per compagno il celebre *Lilio Gregorio Giraldi*, col quale come pure con *Pierio Valeriano* mantenne per tutta la sua vita la più intima amicizia, cementata da una conformità di studj e di lavori. Nei primi anni erasi egli dedicato alla vita militare, e servì per alcun tempo nell'armata dell'Imperatore *Massimiliano*. Poco dopo si impegnò nel servizio di *Giulio II*, e fu impiegato in diverse negoziazioni importanti. Tornato a Ferrara, ottenne particolar favore dalla famiglia d'*Este*, e fu scelto ad accompagnare il Cardinale *Ippolito* nel suo viaggio in Ungheria. Verso l'anno 1520 egli fu nominato professore di belle lettere nella Università di Ferrara, carica ch'egli sostenne con gran credito fino alla sua morte avvenuta nell'anno 1541.

I di lui scritti, che sono assai numerosi, furono raccolti, e stampati lo stesso anno a Basilea. Essi sono relativi a tutti quasi i rami della letteratura, alla filosofia, alla politica, alla morale, ed alle scienze naturali. Le di lui poesie latine si preferiscono tuttavia per la loro eleganza ai di lui scritti in prosa, e lo collocano ad un grado rispettabile tra i più distinti suoi contemporanei. In alcuno di que' compo-

nimenti egli applaude altamente alla liberalità di *Leone X*, della di cui bontà è assai probabile ch' egli partecipasse unitamente ai suoi due fratelli parimente letterati (1). In un abboccamento che ebbe luogo tra esso ed *Erasmo*, allorchè quest'ultimo visitò Ferrara, *Calcagnini* indirizzò la parola in Latino a quel grande uomo con tale facilità ed eleganza, che non solo gli cagionò sorpresa, ma come egli medesimo confessa, lo privò quasi della facoltà di rispondergli (2). Alcuni anni dopo essendosi sparso manoscritto il trattato di *Calcagnini de libero arbitrio*, da esso scritto contro la dottrina Luterana della predestinazione, cadde nelle mani di *Erasmo*, il quale trovando, che *Calcagnini* era d'accordo con esso nelle opinioni, ch'egli avea sostenuto nelle sue *Diatribe* sullo stesso argomento (3), gli scrisse, altamente lodando la di lui opera, ed accertandolo, che data l'avrebbe alle stampe, se non si fosse trovato offeso in un passo, nel quale si insinuava che egli fosse amico, e fautore dei progressi di *Lutero* (4). Egli prende quindi occasione di difendersi da

(1) *Append. n. CCIII.*

(2) ,, Salutavit me quidem summa humanitate, sed ora-,, tione tam diserta tamque fluenti, ut ego prorsus viderer ,, elinguis. " *Er. Ep. l. XXVII. ep.* 25.

(3) In risposta a quelle *Diatribe* di Erasmo, Lutero scrisse il suo trattato *De servo arbitrio*, che è stato pubblicato nella collezione generale delle sue opere *Tom. III. pag.* 160.

(4) ,, Libellus tuus *de libero arbitrio*, mi *Coeli*, usque ,, adeo mihi placuit, ut editurus fuerim in tui nominis glo-,, riam, ni me locus unus offendisset, in quo suspicionem

questa imputazione di aver egli alcuna unione coi riformatori, e si lagna ben con ragione, che mentre egli si studia di comporre le differenze, egli sia perseguitato dall' una parte, e dall' altra, ed inveisce contro i Teologi, ed i frati, che come egli asserice, lo detestano per le pene, che si è dato per promuovere la letteratura, il di cui avanzamento essi odiano ancor più che i progressi di *Lutero* medesimo (1). Nella sua risposta ad *Erasmo*, *Calcagnini* attacca *Lutero* e la sua dottrina con grande amarezza. Passando quindi a parlare della condotta di *Erasmo*, egli lo informa, che coloro i quali meno degli altri lo censurano, lo dipingono come un uomo, che agisce in due parti sulla scena medesima, e che essendo il solo che possa spegnere un sì grande incendio, sta ad osservare con indifferenza finchè gli altari degli Dei siano distrutti (2). Egli lo assicura tuttavia questi non essere i di

---

„ quorumdam, qui me dictitant hoc spectaculo delectari. „ quod hactenus tacitus consertisque manibus viderim aprum „ illum ferum devastantem vineam Domini, sic refers, quasi „ non fueris ab eadem alienus. “ *Erasm. Ep. lib. XX. Ep.* 53.

(1) „ Caeterum video illud esse fati mei ut dum utrique „ parti consulere studeo, utrinque lapider. “ — et inferius: „ theologi, monachique quorum implacabile odium in me „ concitaram ob provecta bonarum litterarum studia, quae „ istae pecudes molto pejus oderunt quam Lutherum ipsum, „ tam pertinaciter ac stolide debacchantur in me, ut ni mihi „ fuisset animus adamantinus, horum studiis poterim in ca„ stra Lutheri propelli. *Id. Ibid.*

(2) „ Nam quod epistolis, et aliis tuis commentariis Lu-

lui sentimenti, e si dichiara convinto pienamente della di lui pietà, e sincerità, in prova di che lo richiede, che egli voglia non solo correggere quel passo, che gli ha dato tanto cruccio, ma anche modificare, o cancellare qualunque espressione, che possa supporsi atta a portare la più piccola taccia sul di lui carattere (1). Sotto il colore lusinghiero della urbanità, che appare in questa lettera, *Calcagnini* ha fatto passare tuttavia una non piccola porzione di rimproveri; nè è invero sorprendente, che gli aderenti più zelanti della Chiesa Romana concepissero il più alto sdegno contro uno dei loro più distinti capitani, che nel giorno della battaglia ricusava di

---

„ theri fabulam non probari abs te asseveras, et tibi votum „ consulendi utrique parti testabare, sic interpretabuntur „ quasi alia manu panem ostenderes, alia lapidem abscon- „ deres, et quod duos parietes de eadem fidelia adlinens, „ utrique plausum aucupareris. Qui vero vel modestissimè vel „ parcissime de te obloquebantur, ii te quasi cessatorem ar- „ guebant, quod tantum incendium excitatum videres, quan- „ tum non alius praeter Erasmum, posset extinguere, et ta- „ men quasi ea res per jocum gereretur, aut nihil ad te per- „ tineret, insinuatis manibus flagrantes aras deorumque focos „ spectares. „ *Calcagnin. Ep. ad Erasm. int. Erasm. Ep. Lib. XX. Ep.* 54.

(1) „ Illud itaque, mi Erasme, certum persuasumque habeto, „ me tua bonitate, sinceritate, pietate, nihil exploratius „ habere aut testatius. Si quid est tamen eo in libello, quod „ aut aures tuas offendat, aut quod tibi videatur malevolis „ dare ansam posse male cogitandi, expunge, dele, inter- „ linen, immuta, ut lubet. Fac denique ut nulla latebra su- „ persit in qua naevus ullus delitescat. „ *Calcag. ut supra.*

opporsi apertamente al nimico, e di servirsi del linguaggio medesimo di *Calcagnini*, guardando tranquillamente „ mentre un cignale fierissimo devastava la vigna del Signore. „

§ XXII.

Lilio Gregorio Giraldi.

Nel corso di quest' opera noi abbiamo avuto occasione più volte di citare gli scritti di *Lilio Gregorio Giraldi*, ed in particolare il suo trattato sui poeti latini dei suoi tempi. Pochi sono in verità i rami della letteratura, che non siano divenuti l'argomento delle di lui ricerche, ed egli fece i più distinti progressi in tutti gli studj ai quali si applicò. Egli era nato di una rispettabile famiglia in Ferrara nell'anno 1489; e benchè non fosse di condizione molto agiata, egli ebbe la buona sorte di essere istruito sotto *Luca Riva*, e *Battista Guarini*. Nella sua gioventù visitò Napoli, dove egli ebbe l'opportunità d' incontrare amicizia coi più illustri letterati, che colà allora risedeano. Egli visitò poco dopo la Mirandola, Carpi, e Milano, nella quale città egli continuò lo studio della lingua Greca sotto *Demetrio Calcondila* (1). Egli passò quindi a Modena, dove a richiesta della contessa *Bianca Rangone* egli intraprese

(1) *Tiraboschi V. VII. p. II.* p. 216, 217.

di dirigere l'educazione di *Ercole Rangone* altro dei di lei figlj. Avendo la contessa trasferito la sua residenza a Roma sopra l'invito di *Leone X*, il quale come già si è riferito, avea splendidamente provveduto al di lei stabilimento, ed a quello della di lei famiglia (1), *Giraldi* seguì la sua protettrice, e furono ad esso assegnati appartamenti dal pontefice nel Vaticano, dove non solo continuò ad attendere alla educazione del suo allievo, che poco dopo fu elevato da *Leone X* alla dignità di Cardinale, ma si diede anche ad istruire altri giovani illustri, che desideravano di profittare del suo insegnamento (2). Il favore col quale fu riguardato da *Leone X*, e dai suoi successori *Adriano VI*, e *Clemente VII*, possono avergli

---

(1) *Capo XIV. di quest' opera V. VI. p. 73.*

(2) In un esemplare manoscritto della poetica del *Vida*, citato da *Tiraboschi* trovasi il seguente passo :

» I puer ; atque fores *Lili* pulsare docentis
» Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
» Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
» Spesque avidas ultro dictis accendas amicis. "

Questi versi furono ommessi da *Vida* nella stampa del suo poema, circostanza della quale si tenne molto offeso *Giraldi*, il quale allude a quel fatto ne' seguenti versi :

» Poscere non ausim *Vidam* promittere quamvis
» Sit montes auri solitus ; nam carmine nomen
» Ipse suo expuusit, nostroque a limine vates
» Summovit teneros ; hunc qui succurrere credas? "

Alla stessa cagione può attribuirsi lo stile caustico, col quale *Giraldi* caratterizza gli scritti poetici del *Vida* nel suo trattato de *poet. suor. temp.*

dato qualche lusinga di ottenere una più importante prelatura; ma il solo uffizio che egli consegui, fu quello di notajo apostolico. Durante la sua residenza alla corte Pontificia si dice, che *Giraldi* si abbandonasse troppo liberamente ai banchetti lussuriosi, in conseguenza di che egli contrasse la gotta (1). Unitamente alle pene di questa malattia egli ebbe anche a soffrire altre disgrazie. Nel celebre sacco di Roma del 1527 egli fu spogliato di ogni suo avere, non essendo stato neppur capace a salvare i suoi libri. Nell' anno medesimo egli perdette per una morte immatura il suo gran protettore il Cardinale *Ercole Rangone*, in conseguenza di che egli lasciò la città di Roma, e ritirossi alla Mirandola, dove fu molto cortesemente ricevuto da *Gioan Francesco Pico* signore di quel luogo. Il proditorio assassinamento di quel principe letterato accaduto nell'anno 1533, privò ancora *Giraldi* di un Mecenate liberalissimo, e quasi lo involse nella sua fatale disgrazia (2). Egli fuggì tuttavia a Ferrara, dove coll' amicizia di *Giovanni*

(1) » Admonui etiam ut mores pestilentissimae Urbis ca-
» veret, et coeli insalubritatem declinaret. unde jam poda-
» gram et nephritim contraxit. Atque id feci libentius, quod
» Lilium ab ineunte aetate semper impense amaverim, et in
» eum omnia contulerim officia. Sed nescio quo modo, post-
» quam atrium illud Circes adiit, alios induit mores, et a se
» prorsus descivit *Celius Calcag. Ioan. Franc. Pico. Ep. ap. Tirab. T. VII. p. II. p.* 218.

(2) *Capo XX di quest' opera V. IX.*

Manardi, e di *Celio Calcagnini*, e col favore della Duchessa *Renata* sorella di *Luigi XII*, egli trovò alfine un rifugio nelle sue sventure. Ma col ritorno della prosperità la di lui malattia acquistò nuova forza, ed egli fu alfine ridotto a non escire dal suo letto, nella quale situazione continuò ancora i suoi studj, e compose molte di quelle dotte opere che hanno trasmesso il di lui nome con onore alle future età. Egli morì nel 1552, avendo guadagnato durante la sua residenza in Ferrara una somma considerabile di danaro, che egli col suo testamento legò al Duca per essere distribuito tra i poveri; disposizione, che gli avrebbe fatto molto maggiore onore, se lasciato non avesse sei nipoti nubili intieramente privi di sussistenza. Egli lasciò i suoi libri a due dei di lui parenti *Giambattista Giraldi*, e *Prospero Paseti* (1). In conseguenza delle frequenti lodi date da *Giraldi* alla Duchessa di Ferrara, che generalmente supponevasi favorevole alle opinioni de' riformatori, *Giraldi* fu pure sospettato favorevole a quel partito. I numerosi di lui scritti in materia di storia, di critica, di morale, e di altri argomenti furono raccolti,

---

(1) Qusto *Gioan Battista Giraldi* è ben conosciuto sotto il nome di *Giraldi Cintio* come l' autore degli *Hecatomithi*, o cento novelle alla maniera del *Boccaccio*, che sono state più volte ristampate. La raccolta delle sue poesie fu stampata in Ferrara nel 1537, al fine delle quali trovasi il trattato di *Celio Calcagnini de imitatione* indirizzato a *Cintio*. Questo volume è assai raro.

e pubblicati in due volumi in foglio a Leida nel 1696. Questi volumi contengono ancora i di lui poemi latini, i quali gli assegnano un grado distinto tra i più corretti, ed eruditi scrittori di quel tempo.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 9 *al fine della nota* (1).

Cap. XXI. § I.

Bandini pubblicò ancora molti aneddoti greci, e latini tratti da quella Biblioteca, ed altri ancora ne avea in pronto da pubblicarsi, allorchè morì. La Biblioteca Laurenziana è ad esso debitrice di una gran parte del suo splendore. Io conservo alcune lettere di quell' uomo insigne, le quali mostrano i progetti grandiosi, che egli nutriva anche nella età più provetta per la pubblicazione di nuovi scritti, e di monumenti filologici.

Pochi hanno renduto conto degli antichi codici con metodo sì esatto, e giudizioso, come ha fatto il *Bandini*. Oltre la materia, la forma, il volume, l' età, ed il contenuto del codice, si trovano spesso uniti alle di lui descrizioni i saggi de' caratteri incisi, i saggi dello stile dei varj scrittori, osservazioni critiche sugli scrittori medesimi, ed altre notizie interessantissime. *Bandini* ha pure arricchito di altre opere la Letteratura.

II.

Alla pag. 12 *al fine del* § *II. del capo XXI.*

Per ben intendere questo paragrafo, e per ben apprezzare le cure prese da *Leon X* per le pubbliche Biblioteche, è necessario di rivolgere lo sguardo allo stato della Repubblica Letteraria in que' tempi rapporto ai libri. L' arte tipografica era già veramente in fiore, e già esistevano stamperie in tutte le città primarie, ed in molte ancora delle più piccole, giacchè si osserva, che nel primo periodo di quell' arte si stampò in alcune piccole comuni, ove ora non trovasi vestigio di stamperia, e per fino in alcuni villaggi ora appena conosciuti. Ma i libri doveano ancora essere di una grandissima rarità, perchè l' arte non era stata inventata che da cinquanta o sessant' anni, e ne' primi venti ben poco si era prodotto. Si era bensì in Italia rivolta la cura dei letterati, e degli stampatori alla pubblicazione de' Classici; ma sia per mancanza di tempo, sia per mancanza di cure degli editori, sia per mancanza di Codici, non tutti erano stati ancora pubblicati, ed al tempo de' viaggi di *Heytmers*, e di *Sabeo*, i torchi d' *Aldo* non aveano pubblicato che una parte di quelle preziose edizioni dei Classici, che tanto giovarono al mondo, e che servirono ad immortalare il nome di quell' erudito tipografo. Era dunque la suppellettile libraria in que' tempi non solo scarsa, ma mancante altresì di oggetti essenziali, tanto più che gli stampatori negli ultimi vent' anni del

secolo XV si erano malamente rivolti a stampare una quantità di cose inutili, scolastiche, teologiche, e dommatiche, abbandonando per le somme di S. Tommaso, pei confessionali, pei manuali de' confessori, e de' predicatori, per gli scritti di Alberto Magno, di Scoto, di Paolo Veneto, ecc. ciò che vi avea di più importante per lo incremento della letteratura classica di recente rinata. Stamperie Greche non eransi vedute che in Milano, in Firenze, in Venezia, in Ferrara, e per ultimo in Roma, e trattane quella di *Aldo*, poche erano le produzioni di Classici, che dalle altre erano uscite.

In questo stato di cose importantissimo era il far ricerca degli antichi manoscritti; molto ancora rimanea a pubblicarsi in fatto di Classici Greci e Latini; di alcuni si ignorava l'esistenza, di altri non si aveano che edizioni mutile, o imperfette, e rimanea la speranza di poterne completare alcune, siccome riuscì delle opere di *Tacito*, di *Sofocle*, di *Petronio*, e di altri, e non riuscì di quelle di *Tito Livio*. Gli esemplari manoscritti di alcune opere già pubblicate doveano pure riuscire assai preziosi, sì perchè il numero degli stampati non era ancora così numeroso che supplir potesse al bisogno di tutti, ed alla universale ricerca; sì perchè i codici a norma del loro grado di antichità, di autenticità, o anche solo di diligenza dello scrittore, poteano utilmente servir di confronto, e procurare l'illustrazione, o il miglioramento delle edizioni già fatte. Si vede da ciò, quanto fosse importante la ricerca di que' codici in tutta l'Europa, ed anche nella Grecia, e nell' Asia; quanto dispendiosa riuscir dovesse una tale ricerca per lo prezzo attribuito ai codici in confronto anche della scarsezza

dei libri nuovamente stampati, e quanto in conseguenza sia onorevole per la memoria di *Leone* la cura da esso presa di spedire nelle più lontane regioni uomini istrutti alla ricerca, ed alla raccolta degli antichi codici.

Io ho osservato in alcuni antichi manoscritti, massime del secolo XV, le annotazioni che accidentalmente vi si trovavano, del prezzo pel quale erano stati acquistati sul principio del XVI; e precisamente nell' epoca del pontificato di *Leon X*; ed ho trovato, che fatto il ragguaglio della moneta in allora corrente, come di ducati o scudi d' oro, e di fiorini, colla moneta presente, il loro valore ascendea ad una somma, che ora forse difficilmente si attribuirebbe a que' codici medesimi, supposti anche nello stato della migliore conservazione. Questo può formare la base di un calcolo per mostrare la grandezza d' animo, la generosità, e la liberalità di *Leon X*, e la premura somma, che egli si prendea di aumentare colla suppellettile libraria i pressidj della letteratura, e della classica erudizione.

III.

Alla pag. 13 *lin.* 12 *dopo le parole:*
„ Fausto Sabeo di Brescia. "

Capo XXI. § III.

Pochissime notizie abbiamo della vita di *Lorenzo Parmenio*, poco avendone parlato anche gli scrittori contemporanei del medesimo. Tutte le di lui produzioni poetiche sembrano appartenere al pontificato di *Giulio II*, che vien riputato il di lui protettore.

Fausto Sabeo non era precisamante nativo di Brescia, ma bensì di Chiari. *Moreri* lo suppone nato in una povera ed oscura famiglia, e sollevato da se stesso sopra la sua condizione per la forza del suo ingegno: altri lo dicono nato di parenti assai civili, educato alle lettere, e distinto anche nella prima gioventù pe' suoi talenti singolari nella poesia latina. Se è vero, che egli morisse nell' anno 1558 in età di ottant' anni, egli sarebbe nato prima del 1480, e non potrebbe dirsi tuttavia, come alcuni lessicisti asseriscono, che egli non andò a Roma se non nell' età provetta; giacchè se fu spedito alla ricerca dei codici in varie parti dell'Europa da *Leon X* appena asceso al pontificato, egli dovea trovarsi in Roma prima di quell' epoca, e per conseguenza nella età di poco più di trent' anni. Una età più matura sarebbe anche stata importuna alla missione difficilissima, che egli sostenne per ordine di *Leon X*, e che egli descrive a lungo nei suoi versi riferiti dal sig. *Roscoe*. Egli andò fino in Inghilterra, ed in Irlanda, affine di trovare nelle biblioteche de' Monasteri, o di potervi scoprire alcuni manoscritti.

Si ingannano quegli scrittori, i quali non parlando nè della sua missione bibliografica, nè dei suoi versi latini per altro eleganti, nè della carica da esso lungamente coperta di Bibliotecario della Vaticana, lo suppongono dato solo in tutto il corso della sua vita allo studio delle antichità ecclesiastiche, e de' santi padri. È bensì vero, che egli pubblicò in Roma nel 1542 la prima edizione del libro di *Arnobio*; *Adversus gentes*, edizione che gode ancora di grandissima reputazione. Egli stampò pure una cosmografia, tratta da antico scrit-

tore, della quale fa menzione anche il sig. *Roscoe.* Si inganna pure *Moreri*, il quale riferisce la sua morte all' anno 1556. In quell' anno appunto comparve l' edizione de' suoi epigrammi dedicati ad *Enrico II* re di Francia, e si sa per testimonianza degli storici, che da quel re egli ottenne in ricompensa della sua dedica una ricca catena d' oro, che giunse, dicono essi, molto a proposito per sollevarlo nelle sue strettezze, il che avvenuto non sarebbe se morto egli fosse nell' anno medesimo. Convien dunque ritardare l' epoca della di lui morte almeno di due anni.

Rileggendo i versi di *Arsilli*, che sembrano doversi riferire a certo *Calvo*, ed in margine ai quali trovasi realmente scritto *Franciscus Calvus*, io non posso trattenermi dal dubitare, che qualche errore sia corso nel trascrivere quei versi, o nel pubblicarli; giacchè non potrebbero ad alcuno essere meglio applicati, di quello che lo sarebbero al *Sabeo.* Giova nuovamente mettere sott' occhio del lettore que' versi per intiero:

„ Praemia, Calve, tuis quae digna laboribus unquam,
„ Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
„ Tu peregrè errasti sublata volumina quaerens
„ Quantum Europaeo tingitur Oceano.
„ Namque Caledonii te dives terra Britanni
„ Novit, et auratis dives Iberus aquis;
„ Galliaque, et latis Germania frigida campis,
„ Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
„ Quicquid Barbarici Martis furor impius olim
„ Abstulit, ad patriae limina grata refers.
„ Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem,
„ Roma tenet, candor pristinus ille redit. "

Se questi versi si confrontano con quelli di *Sabeo* medesimo, e con quello che di esso vien riferito nella storia, sembra impossibile, che due uomini siano stati spediti pel medesimo oggetto in così lontana missione; che due uomini siano giunti per quel lodevole istituto fino in Inghilterra, ed in Irlanda, come certo sembra, che vi giugnesse *Sabeo*; che due uomini per la medesima ricerca girassero le terre de' barbari, ed i regni più distanti fra loro, come *Sabeo* narra di se medesimo; che due uomini fossero impiegati nello stesso uffizio di ricuperare ciò che per il furore di Marte era stato trasportato altrove; e finalmente, che il *Calvo* non ottenesse per questo oggetto un nome nella storia, siccome lo ottennero *Giovanni Heytmers*, e *Fausto Sabeo*. Può egli supporsi, che un uomo tanto benemerito come questo *Calvo*, al quale Roma andava debitrice del suo splendore, non venisse nominato con onore se non da *Arsilli* in un consorzio di Poeti? Il passo altronde sarebbe troppo accomodato, ove invece del verso che comincia:

„ *Praemia Calve tuis etc.* "

si leggesse:

„ *Praemia Fauste tuis*, " *etc.*

Altro oggetto di seria discussione sarebbe pure il cercare quali libri, ed in quale occasione fossero stati nelle guerre involati alle biblioteche di Roma. Si sa, che *Carlo VIII*, *Luigi XII*, e *Francesco I*, e i due ultimi singolarmente fecero ricerca in Italia di libri, e di manoscritti preziosi; ma i due ultimi non furono in Roma giammai, nè vi furono i loro eserciti, ed essi spinti dall'amor per le lettere acquistarono a prezzo d'oro i monumenti della letteratura, che riuscirono ad ottenere. *Carlo VIII*

fu bensì in Roma, ma non vi fu nè come conquistatore, nè come nimico. Alcuna memoria non rimane del saccheggio, o del rubamento fatto di alcuna pubblica Biblioteca nel suo passaggio, e forse non ve ne avea alcuna ad eccezione della Vaticana, che *Giulio II* trovò nell' antico suo stato, ed in qualche parte ancora aumentò. I Francesi ed il Re medesimo nella battaglia di Fornovo perdettero tutti i loro bagagli, e tra questi si trovarono molti libri; ma oltrechè que' libri rimasero in Italia, gli storici non fanno menzione, che di alcune oscenità, che probabilmente quel Re avea ne' suoi viaggi comperato. Se ancora i Francesi avessero da Roma trasportato qualche manoscritto, e perchè mai doveansi spedire il *Sabeo*, ed il supposto *Calvo* in Ispagna, in Germania, in Inghilterra, ed in Irlanda? Eppure *Arsilli* non parla che di ricupera: *Sublata volumina quaerens: quidquid barbarici Martis furor impius olim abstulit: Ad patriae limina grata refers: iterum antiquum... nitorem, Roma tenet etc.* E *Sabeo* non parla in diversi termini; perchè nomina i libri da esso ottenuti *reduci in patria, e liberati dalla prigionia.* Questo è un punto difficilissimo a rischiararsi, a meno che non si supponga, che que'libri non fossero stati involati privatamente, nel qual caso più difficile ancora ne sarebbe riuscita la ricupera.

Fa meraviglia il vedere, che *Sabeo* ne' suoi giambi si lagna di aver girato per tante città, per tanti regni, per tante nazioni, durante un lungo spazio di tempo, e sempre a sue spese. Questo male si accorderebbe colla vantata generosità di *Leon X*, colla natura della sua incombenza, e con quel provido studio, che *Leone*

facevasi di beneficare tutti i letterati, e quelli massimamente, che a lui portavano i tesori della erudizione. *Sabeo* altronde dovea essere ben provveduto nella sua qualità di bibliotecario della Vaticana. Una sola riflessione può farsi a questo proposito, ed è che nella classe de' letterati in tutti i tempi alcuni se ne sono trovati sommamente esigenti, ed incontentabili. Forse era *Sabeo* un prodigo, il che si rende anche credibile per molti passi delle sue poesie, nei quali con molta facilità di elocuzione, in modo però basso, e triviale, si dice sempre sprovvisto, e bisognoso di danaro. Ed è pur da notarsi, che queste lagnanze non facea già egli in privato nè per solo ozio letterario coi suoi compagni, ma le dirigeva immediatamente a *Leon X*, e nel modo più solenne, massime nella dedica della sua *Cosmografia*; nè sembra potersi supporre, che quel Pontefice rimanesse insensibile alle domande reiterate di un uomo, che si dicea creditore. I miei dubbj vengono anche confermati dal vedere, che *Sabeo* non cangiò stile sotto il pontificato di *Clemente VII*, e che continuò a proclamare la sua miseria, e la sua fame: *post longam miser esuritionem etc.* Il lettore non ha che a risovvenirsi della liberalità usata da quel Papa verso *Lascaris*, che gli avea procurato varj codici dalla Grecia; verso *Angelo Arcimboldi*, che ricevette cinquecento scudi d'oro di premio per avergli portato dalla Vestfalia i cinque primi libri degli annali di *Tacito*; verso *Filippo Beroaldo*, e verso *Francesco de Rosi* di Ravenna, che gli avea portato una traduzione Araba di uno scritto supposto di *Aristotele*; cose tutte che si trovano in questa storia registrate.

IV.

Alla pag. 41 alla fine del § IX. Capo XXI.

Giovio probabilmente si inganna, perchè gli scritti, che rimangono di *Aleandro*, e le sue orazioni principalmente, ci mostrano ad evidenza, che egli sapeva all'occasione sollevarsi al disopra delle maniere comuni, curiali, o estemporanee, e che egli potea aspirare al grado di colto scrittore. Non si può dire neppure ben fondata la asserzione di *Valeriano*, che taccia i di lui scritti di oscurità. Ma *Giovio*, e *Valeriano* non sono affatto imparziali ne' loro giudizj, ed i loro scritti talvolta non sono affatto liberi dalle passioni.

Tutti gli scrittori convengono, che *Aleandro* nascesse alla Motta del Friuli nel 1480; alcuni però dicono, che insegnasse le umane lettere all' età di quindici anni in patria, altri lo fanno precettore pubblico dapprima a Pordenone. Laddove il sig. *Roscoe* accenna, che egli fu creato rettore del Seminario di Parigi, io credo sull'autorità degli storici Francesi, che debba leggersi invece rettore della università, tanto più che per ottenere questa carica egli fu dapprima naturalizzato con lettere patenti di *Luigi XII.*

Alla battaglia di Pavia, sebbene fosse in abito da vescovo, senz'armi, e senza alcuna militare insegna, si dice, che gli Spagnuoli lo maltrattassero inumanamente. Egli soffrì molto ancora nel sacco di Roma sotto il contestabile di Borbone. Egli salvossi a stento nel castello S. Angelo, e dalle mura di quella fortezza vide il suo

palazzo incenerito, e tutte le sue suppellettili, ed i suoi libri saccheggiati, e dispersi. Si dice, che nominato fosse legato per presedere al concilio di Trento, che allora credeasi *Paolo III* di poter convocare in Vicenza. Si dice pure, che all' epoca della sua morte occupato fosse nel comporre un' opera grandiosa, della quale non si assegna nè l' oggetto, nè il titolo.

Alcuni gli hanno attribuito erroneamente varie opere, le quali sono di un di lui nipote, nominato parimenti *Girolamo Aleandro*, che fu pur grande nella letteratura, giureconsulto, poeta, e specialmente antiquario. Io posseggo una bella spiegazione da lui data di una tavola Mitriaca, sotto il titolo: *Explicatio Antiquae tabulae Marmoreae solis effigie, Symbolisque exculptae. Romae* 1616. in 4°.

V.

Alla pag. 43 *alla fine del* § *X. del Cap. XXI.*

Tra i codici Vaticani, dei quali io conservo qualche memoria, uno ve n' ha descritto nel modo seguente: » Co» dice cartaceo in folio di p. 31, scritto nel secolo XIV. » Contiene gli opuscoli autografi di *Francesco Petrar*» *ca*, *de vita solitaria*, e *de itinerario Syriaco* A que» sti opuscoli si premette un giudizio di *Bernardo Bem*» *bo*, padre di *Pietro*, ed infine trovansi alcuni versi » Latini ed Italiani, scritti di mano di *Pietro medesi*» *mo* ». Questo è certamente altro dei Codici, che passarono dalla Biblioteca di *Bembo* in quella dei Duchi d' Urbino, e da questa nella Vaticana.

Il codice di *Virgilio* viene così descritto: Codice Mem-
» branaceo in folio quadrato contenente pag. 901. Scritto
» con caratteri onciali nel Secolo VII Contiene le Bu-
» coliche, le Georgiche, e l' Eneide con molte figure,
» ma alcuna delle dette opere non è perfetta. » Il Co-
dice di *Terenzio* si descrive nel modo seguente: » Co-
» dice membranaceo in folio quadrato di pag. 92 scritto
» nel Secolo X. Contiene le Commedie di *Terenzio* colle
» figure delle maschere sceniche dipinte ». Il *Terenzio*
è stato stampato in folio ad Urbino colle figure di quel
Codice nel 1736 con una traduzione Italiana a fronte.
Le figure del *Virgilio* sono state ancora stampate in Roma,
e si trovano assai divulgate nel commercio. Si trova pure
nella Vaticana un Codice membranaceo in 4. di p. 278
scritto sul principio del Secolo XV, che contiene una
raccolta preziosa delle più antiche poesie provenzali,
contandosi fino al numero di sessant' otto gli autori, dalle
quali sono state scelte per quell' oggetto. Anche questo
era probabilmente un Codice di *Bembo*, come al mede-
simo apparteneva forse il bellissimo Codice di *Plinio*,
scritto parimenti nel Secolo XV, ed ornato tutto di su-
perbe miniature, che pure si conserva nella Vaticana.

VI.

Alla pag. 45 dopo la nota (1) della pag. 44.
Capo XXI § XI.

L' Autore pieno di dilicatezza, ed amante fino allo
scrupolo della verità, e della giustizia, ha voluto tempe-
rare l' opinione sua intorno a *Macchiavello*; ma per ve-
rità egli avrebbe potuto persistere nel suo primo senti-

mento, giacchè una participazione di *Macchiavello* a quella orrenda scelleratezza non può mettersi in dubbio, dachè egli stesso ne conviene, ed è ben naturale che dopo il fatto, ed i clamori eccitati per cagion del medesimo, egli si studiasse di palliare la parte, che presa avea a quell'affare, ed affettasse di non esserne stato partecipe intieramente. La sola quistione che può farsi, cade sul punto parziale, se *Macchiavello* abbia consigliato quell' orribile attentato, ed organizzata la trama, oppure se egli siasi tenuto solamente tranquillo, e consenziente. Non mancano di argomenti coloro, che opinano per la prima di queste due credenze; ed è d'uopo aver presente nella quistione, che *Macchiavello* preferiva *Cesare Borgia* a tutti i Sovrani del suo tempo, e che quello era il modello, sul quale volea, che si formassero tutti i potentati dell'Europa. Conviene altresì ricordarsi, che dopo l'eccidio di tanti valentuomini, *Macchiavello* stese una descrizione del *modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare* quegli illustri suoi avversarj, e la stese in maniera, che neppure ha cercato di gettare un velo sull'atrocità del delitto, siccome altrove giudiziosamente ha osservato lo stesso sig. *Roscoe. Vedi T. II. pag.* 139 *e seguenti.*

VII.

Alla pag. 45 *alla fine del* § *XI. Capo XXI.*

Macchiavelli dicesi nato in Firenze nel mese di maggio 1469 di una famiglia nobile, e patrizia, che sostenute avea la prima dignità della Repubblica. Si inganna

a partito *Moreri*, che lo ha supposto poco istrutto nella lingua latina, del che molti esempj si hanno in contrario. Tutti accordano, che torturato crudelmente in occasione della congiura contra i *Medici*, ebbe la fermezza di resistere, e non rivelò alcun complice. È però falso ciò che dice *Moreri*, che alla sua costanza fu debitore della vita, e della libertà, del che piuttosto fu debitore alla clemenza di *Leon X*. Non è ben certo, che egli entrasse nella congiura contra il cardinal *Giulio dei Medici*; ed in fatti non fu in quell' epoca perseguitato; si dice solo, che si avessero contro di lui de' sospetti per le lodi esagerate, che egli prodigava a *Bruto*, ed a *Cassio*. Tutti convengono, che egli non amava la corte di Roma, nè il potere pontificio. Si narra anzi, che avendogli detto il Cardinale di Rouen, che gli Italiani non conoscevano il mestiere della guerra, rispondesse a quel proposito, che i Francesi non conoscevano meglio gli affari dello stato, giacchè lasciavano, che di tanto si aumentasse il potere papale.

Si assegna come cagione della sua morte l' oppio, che gli fu prescritto da' *medici*, ma che egli prese in dose troppo forte. Dotato come egli era di uno spirito superiore, e di un carattere assai caustico, e mordace, non è maraviglia, che avendo in Firenze zelantissimi partigiani, vi avesse pure forse più numerosi ancora gli emuli, ed i nemici. *Varchi* tuttavia nella sua storia confessa, che egli era di una società assai piacevole, che tutte le persone distinte di Firenze ne faceano gran conto, e che riunivansi sovente nei giardini di *Ruccellai*, affine di godere della sua conversazione, e di approfittare degli estesi suoi lumi.

Landi esaminando a fondo le sue lettere, dice, che vi si trova il carattere di un Ministro, di un negoziatore saggio, destro, e sommamente istrutto, ma non già il politico scellerato, che si ravvisa in alcuni dei suoi libri. Questo serve di conferma a quanto si è da noi esposto nella nota precedente, e questa osservazione non avrebbe dovuto sfuggire al sig. *Roscoe*.

VIII.

Alla pag. 47, alla fine del parag. XII Cap. XXI.

Tutti convengono, che la storia di Firenze dal 1205 fino al 1494 fu scritta da *Macchiavelli* per ordine dei Magistrati di Firenze, che nominato lo aveano loro istoriografo; e non di *Clemente VII*, come il sig. *Roscoe* asserisce nel paragrafo seguente. Può essere tuttavia, che anche quel Pontefice abbia incoraggiato l'autore, se non a scrivere quella storia, almeno a pubblicarla.

Quella storia comincia con un quadro ottimamente delineato della origine delle diverse sovranità, che nei tempi addietro eransi formate in Italia. È stato rimproverato a *Macchiavelli* di aver trattato sovente con troppo favore la sua patria, e con trascuranza, o disprezzo gli altri stati. Altri hanno trovato quella storia troppo piena di riflessioni, e di sentenze, alcune delle quali sembrano troppo ricercate, e per conseguenza non ottengono una facile, naturale, ed immediata applicazione.

Il sig. *Roscoe*, accennando gli scritti in prosa di *Macchiavello* non ha menzionato se non i discorsi sulla prima Decade di *Tito Livio*, la storia, ed il libro del Prin-

cipe. Ma egli avrebbe potuto altresì nominare l'*Asino d'oro*, scritto ad imitazione di *Luciano*, e di *Apulejo*, la *vita di Castruccio Castracani*, il *trattato dell'arte Militare*, nel quale forse ha seguito troppo davvicino *Vegezio*, ed il *trattato delle emigrazioni de' popoli settentrionali*, opere tutte che non si possono comprendere sotto l'indicazione data dal sig. *Roscoe* di *altri piccoli trattati aggiunti al Principe*. Egli avrebbe pure potuto parlare delle commedie di quello scrittore, la *Mandragora*, e la *Clitia*, la prima delle quali è stata tradotta, ed ammirata anche dai Francesi, benchè l'argomento ne sia sommamente licenzioso. La *Clitia* è modellata sulla *Casina* di *Plauto*, ed è stata giudicata molto inferiore al modello.

Quanto ai discorsi sopra *Tito Livio*, che avrebbero forse meritato dall'Autor nostro un più particolare ragguaglio, dee riflettersi che in questa a distinzione delle altre sue opere *Macchiavello* si mostra un partigiano zelantissimo della libertà. Affastellando poi senza molta scelta, e talvolta senza ordine, gli esempj tratti dalla storia de' popoli, e massime delle repubbliche antiche, e moderne, ne trae varj principj applicabili ai diversi governi, e specialmente ad una amministrazione repubblicana, e talvolta ne ha tratto massime perverse, delle quali potrebbe facilmente abusare un tiranno. Io ho sempre dubitato, leggendo *Macchiavello*, che quell'uomo scrivesse alla ventura, e non si proponesse nelle sue opere un disegno regolare. Imbevuto della massima che un politico può giugnere al suo fine per ogni sorta di mezzi, egli andava spaziando nei campi della storia, e nelle lezioni dell'antichità, e ne traea spesso le conseguenze

più disparate, cosicchè non sempre neppure egli è coerente a se medesimo.

Il libro contra il quale si è declamato maggiormente, è il libro *del Principe*, del quale ha ragionato partitamente anco il sig. *Roscoe*. Questo libro, che è stato detto il *Breviario degli ambiziosi, degli scaltri, e degli scellerati*, non ben s' intende per qual motivo, ed a qual fine sia stato scritto. Alcuni suppongono, che questo debba riguardarsi come una continuazione, o come un corollario dei discorsi sulle deche di *Tito Livio*. Altri pretendono, che *Macchiavello* lo scrivesse solo in vecchiezza. Io sono di tutt' altro avviso, e dubito assai, che quell' uomo, il quale forse applicava a se stesso il principio, che insinuar volea ai principi, ed agli stati, lo scrivesse in epoca anteriore per rendersi grato a *Cesare Borgia*, la di cui sovranità egli credea dovere estendersi su quasi tutta l' Italia, e dover essere di lunga durata. Forse nella vecchiezza egli riprese tra le mani questo scritto, e cangiò in un modello de' principi il principe medesimo pel quale avea scritto. Quel libro è certamente pericoloso, perchè insinua il delitto; ma io lo credo tanto meno pericoloso, perchè troppo chiaro si scorge il veleno, e troppo patente è l' empietà delle massime, che vi si contengono.

Federico II re di Prussia tra le molte sue opere ha anche scritto un libro intitolato *Anti-Macchiavello* in confutazione *del Principe*. Era però stato scritto un *Anti-Macchiavello* anche qualche secolo addietro, giacchè tutte le edizioni di *Moreri* fatte nel secolo XVII citano un libro sotto questo titolo. Infinito è il numero delle ope-

re, che contra *Macchiavello* sono state scritte, e tuttavia egli ha trovato buon numero di apologisti.

IX.

Alla pag. 53 *dopo la nota, al fine del* § *XIII. Capo XI.*

Il sig. *Roscoe* ha passato troppo leggermente anche sopra le opere poetiche di *Macchiavello*. Egli non ha parlato dei *Decennali*, che pure ha citato tante volte nel corso di quest' opera. I Decennali non sono certamente un modello di un poema regolare, nè lo sono tampoco di una poesia elegante, e spiritosa. Ma tratto tratto vi si trovano delle terzine, nelle quali le cose più difficili sono esposte con una concisione, e con una grazia, che parrebbe impossibile il poterle meglio esprimere così in succinto. Non parliamo dei versi sparsi nell' *Asino d' oro*, nè del *Beelphegor*, che la *Fontaine* ha imitato anzichè tradotto nelle sue novelle. Nei due volumi di opere inedite di *Macchiavello*, che sono stati pubblicati sulla fine del secolo passato, si contengono pure molti componimenti poetici dello stesso Autore.

X.

Alla pag. 63. *alla fine del* § *XVI Capo XXI.*

Nella edizione di *Stoer* trovasi una vita di *Guicciardini*, scritta per quanto appare dallo stile, da un di lui contemporaneo, e forse dallo stesso *Agnolo* di lui nipote,

e da *Francesco Sansovino*, che quel libro indirizzò a certo *Niccolò di Primo*, e che in qualche parte differisce da quello che è stato esposto dal sig. *Roscoe*. Non si parla punto dei titoli di *Piero* di lui padre di conte Palatino, od altro; ma si dice, che quel *Piero* » fu » molto stimato nella Repubblica per ciò ch' egli ebbe » diversi magistrati, et fu mandato da quella signoria » in diverse ambascierie, nelle quali portandosi onora» tamente s' acquistò non picciol grado di riputatione, » di gloria fra suoi cittadini. »

Narra quindi lo scrittore della vita, che dopo aver fatto *grandissimo acquisto nelle lettere*; » Desiderando » come quel ch' era nato a comandare di farsi cono» scere ne' maneggi di stato, et vedendo che i fratelli » gli andavano innanzi nel governo della Repubblica, » si mise allo studio delle leggi, perciocchè egli sperava » essendo dottore d' essere preposto a' fratelli ». Parla dei di lui studj in Pisa, ed in Bologna, non in Padova, nè in Ferrara; della condotta savia, e moderata da esso tenuta nel maggior fervore della sua gioventù, e della perizia da esso acquistata nella scienza delle leggi, » anchora che elle non gli fossero a gusto ». Non accenna neppure, che egli fosse per alcun tempo professore di diritto; e dice solo, che tornato onoratamente alla patria, e conosciuto da molti attissimo a trattare cose grandi fu mandato ambasciadore al re di Arragona, sebbene non ancora abile per l' età secondo la disposizione delle leggi della sua patria.

Segue a dire l' autore della vita, che salito in altissimo credito, » e conosciuto per terribile nelle cose » grandi, et per incorrotto, dove si trattava la materia

» della giustitia, come quel ch'era d'animo reale, et » sincero in tutte le operationi sue, fu abbracciato con » gran favor dalla illustrissima famiglia *de' Medici* ». Lo fa crear quindi da *Leone* a dirittura presidente della Romagna, il che sembra tanto più verisimile per la ragione, che egli ne rende, » perciocchè quella provincia per le » passate guerre del Duca *Valentin*, et per essere lungamente » stata sottoposta a diversi signoretti, era tutta » piena di dissensioni, et di genti di mal affare »; al che pose riparo il *Guicciardini* colla sua grandissima severità, e coll'avere spento tutti i *capi di setta* senza alcun riguardo a grandezza di sangue, o di titoli, o di bravura.

Narra in seguito, che fu il *Guicciardini* governatore di Modena, e di Reggio per la Chiesa, e che governò parimente Parma, la quale egli difese contra i Francesi, come si legge nel libro XIII della sua storia. A questo luogo noi noteremo, che *Angeli*, autore di una storia di Parma stampata nel 1591, si fece tutto lo studio di distruggere questa asserzione, allegando invece, che alcuno non fu mai più timido del *Guicciardini* durante quell'assedio, che egli tenne sempre i suoi cavalli pronti per la fuga, e che fuggito sarebbe realmente, se gli abitanti non lo avessero trattenuto, e non avessero al tempo stesso respinto vigorosamente il nimico, delle quali cose lo storico cita buon numero di testimonj oculari esistenti nell'epoca, che egli scrivea.

Morto il sig. *Giovanni de' Medici*, il quale, come dice l'autor della vita » era il più valoroso capitano, » che fosse a' suoi tempi per ardire et per vigore d'a» nimo, et così valoroso ch'il suo nome era tremendo »

il *Guicciardini*, secondo l' autore medesimo, rimase capitano, e luogotenente » perciocchè niuno altro si po-
» teva trovar, che per animo, et per terribilità fosse
» più somigliante al Medici di lui; nè i soldati volevano
» altri ch' il Guicciardini. Laonde essendo il re di Fran-
» cia disceso in Italia per le cose di Milano, et doven-
» do papa Leone concorrere con l' Imperadore a quella
» difesa, fece commessario general del suo esercito il
» Guicciardino, con autorità tale, che egli comandava
» a Prospero Colonna e al Marchese di Mantova in par-
» ticolare ». Dice in seguito quest' autore, che il *Guicciardini* » fu anche al governo di Bologna, nella qual
» città fece stare a freno i signori Quaranta, e abbassò
» l' orgoglio di quel popolo non senza qualche suo pe-
» ricolo, dove egli ha lasciato eterna memoria del suo
» gran nome » ; cose tutte delle quali non ha fatto menzione il sig. *Roscoe*. Passa quindi a ragionare della sua accortezza ne' giudizj, dei suoi detti notabili, *e del titolo che egli ebbe a' dì suoi d' esser un de' sette savi d'Italia ne' suoi tempi*. All' ultimo narra, che » Satio di gloria
» ritornatosene alla patria, si dispose di vivere il rimanente
» degli anni suoi in tranquillo stato, godendo onorata-
» mente le sue molte ricchezze ».

E' cosa assai notabile che conferendo il *Guicciardini* nel 1527 con *Jacopo Nardi*, del quale si è trattato nel § XV, e spiegandogli l' intenzione sua di scrivere le cose fatte da lui medesimo, ad imitazione di *Cesare*, fu dal *Nardi* persuaso, come asserisce l' autore suddetto, a scrivere quelle de' suoi tempi per fuggire l' invidia, che incontrato avrebbe, qualora avesse trattato di se. Finisce lo scrittore di quella vita col dire, che avendo comin-

ciato quella storia dall'anno 1494, la continuò » fino a' tempi di Clemente VII verso la sua morte ». Da questo cenno, e dall' altra asserzione dello scrittore della vita, che *Guicciardini si morì più giovane di quel che meritava*, sembra potersi dedurre essere caduti in errore gli storici oltramontani, i quali suppongono lo storico ingiustamente privato da *Paolo III* delle sue cariche, e costretto a ritornare in patria. Si raccoglie però dalla vita medesima, che nella patria fu molto onorato, e sommamente amato prima dal duca *Alessandro*, e poi dal duca *Cosimo*, che lo tenne in luogo di padre.

XI.

Alla Pag. 66 *alla fine del* § *XVII. Capo XXI.*

I letterati Italiani applaudirono in generale alla storia di *Guicciardini.* Solo si trovò che i primi sedici libri erano di un merito molto superiore agli altri quattro, che forse furono aggiunti posteriormente. Nelle sue allocuzioni, arringhe, o orazioni che dir si vogliano, si trovò lo stile sempre elegante, ma se ne accusò talvolta la lunghezza eccessiva.

Alcuni osservarono che egli mostrava qualche parzialità per il suo proprio paese; ed i Francesi tutti si lagnarono, perchè scritto avesse dei fatti loro in un modo che mostra una specie di avversione appassionata.

Il sig. *Roscoe* ha già in altro luogo accennato la piacevolezza di *Boccalini*, il quale introduce uno Spartano accusato di aver detto in tre parole ciò ch' egli poteva

dire in due, e condannato perciò a leggere tutta la guerra di Pisa del *Guicciardini*. Il reo dopo aver lette alcune pagine, chiese di essere mandato alle galere, piuttosto che dover leggere il ragguaglio lunghissimo della presa ed occupazione di una colombaja.

I Francesi hanno anche trovate languide alcune delle menzionate allocuzioni, il che forse dipende dall' averle essi lette in qualche infelice traduzione. Lodano però a cielo quella che egli fa pronunziare a *Gastone di Foix* sul campo di Ravenna, e quella che egli suppone fatta dal duca d' Alba per dissuadere *Carlo V* dall' accordare la libertà a *Francesco I*.

Tra le edizioni più belle della storia di *Guicciardini* si citano quella di Venezia del 1738 in due volumi in foglio, quella di Londra in due volumi in 4.°, ed altra di Friburgo del 1755, che si dice fatta sul manoscritto autografo della Biblioteca Magliabechiana.

Giambattista Adriani patriotto ed amico di *Guicciardini*, pubblicò in due volumi in 4. una continuazione di quella storia, che pochi leggono. *Giacomo Corbinelli* pure Firentino trasse dalla storia di *Guicciardini* un volume in 4 di *Avvisi e consiglj in materia di stato*, stampati nel 1575 in Anversa.

Un nipote di *Guicciardini* per nome *Luigi* passò nei Paesi Bassi, e stampò una descrizione di quelle provincie nel 1587 in foglio con moltissime figure, e diverse altre opere storiche.

Tra le cose che diconsi di *Guicciardini*, non deve ommettersi il suo amore straordinario per lo studio, per il quale si assicura che egli passasse gli intieri giorni senza mangiare, nè dormire. Non deve neppure ommettersi

una risposta di *Carlo V*, che se vera fosse, proverebbe il buon senso di quel monarca, e l'altissima stima che egli facea del letterato. Alcuni suoi cortegiani eransi lagnati che loro fosse vietato l'accesso al monarca, mentr'egli si tratteneva per ore intiere con quell'uomo insigne. In un momento, rispose *Carlo V*, io posso creare cento grandi, ma non potrei in vent'anni formare un Guicciardini ».

XII.

Alla pag. 71. alla fine del § XVIII Capo XXI.

Giovio, siccome narrano gli storici, fu trattato con molta distinzione da *Francesco I*, che gli scrisse molte lettere lusinghiere, e gli accordò una ragguardevole pensione. Si dice altresì che questa pensione fosse diminuita dal Contestabile di *Montmorency* sotto il regno di *Enrico II*, e che *Paolo Giovio* se ne vendicasse, lacerando la memoria del contestabile nel XXXI libro della sua storia; dal che i Francesi hanno presa occasione di dire che la sua penna era sempre guidata dall'interesse o dall'odio. Altri soggiungono che egli avea una penna d'oro, ed altra di ferro, per trattare i principi a norma dei favori o delle ripulse, che egli ne ricevea. Le di lui lettere realmente sembrerebbero provare che egli fosse molto attaccato all'interesse, e molto esigente; ma non per questo egli merita la taccia che gli è stata data di storico mercenario. *Cardano*, che era nimico dichiarato di *Giovio* ha cercato di macchiare non solo la di lui fama come letterato, ma ha anche attaccato i di

lui costumi. Acerrimo nimico di *Giovio* fu pure *Nicolò Franco*, il quale allorchè *Giovio* fu innalzato alla dignità Vescovile, compose un Sonetto estremamente ingiurioso, che trovasi tra i di lui *Sonetti lussuriosi-satirici* al num. 29, e comincia:

» Fino al capo del Giovio si pone
» Un cappel verde » ecc.

In quel sonetto è malmenato anche *Luca Gaurico*

XIII.

Alla pag. 76 alla fine del paragrafo XIX. Capo XXI.

È curiosa l' osservazione di *Bodino*, il qual dice, che siccome *Giovio* ha parlato delle cose di tutta l' Europa, dell' Asia e dell' Africa; egli non ha voluto dire la verità, quando pure lo poteva, parlando degli avvenimenti d' Italia, che aveano avuto luogo sotto i di lui occhi, ed a vicenda non ha potuto dirla, allorchè pure il voleva, perchè parlava di affari lontani, che egli non poteva ben conoscere. La storia di *Giovio* riesce tuttavia interessantissima, perchè comprende un periodo di cinquant' anni, nel quale le materie si presentavano in gran copia, e con molta varietà, e l' autore le descrisse con ordine e con chiarezza. Anche *Giovio* ad imitazione degli antichi fece entrare nella sua storia un gran numero di allocuzioni, le quali sono scritte in modo troppo affettato e troppo oratorio, perchè possano supporsi recitate estemporaneamente dai personaggi, ai quali vengono attribuite. Quella storia fu stampata in due volumi in foglio a Firenze negli anni 1550 e 1552.

Non possiamo dissimulare il nostro stupore al vedere, che il sig. *Roscoe* registrando con molta diligenza gli storici di quel tempo, ed inserendo anche tra questi gli storici maggiormente soggetti a censura; non abbia menzionato la storia di *Benedetto Varchi*, che fu contemporaneo di *Giovio* e di *Macchiavello*, col quale visse in amicizia, e che scrisse egli pure un ragguaglio delle cose più memorabili accadute al suo tempo, principalmente in Italia, ed in Firenze. Non ripeteremo in questo luogo i racconti dei favori, che egli ottenne da *Paolo III*, e da *Cosimo de' Medici*, degli applausi che ricevette in Padova, come professore di morale, e delle lodi date alla purità della sua lingua, rispetto alla quale alcuno si permise di dire, che se Giove avesse voluto parlare Italiano, non si sarebbe servito, che del linguaggio di *Varchi*. La di lui storia, stampata a Colonia nel 1721, ed a Leida nel 1723, contiene molte circostanze curiose sulla rivoluzione che condusse *Alessandro de' Medici* al trono di Firenze, e sul regno di questo principe. Si è rimproverato a *Varchi* di avere scritto talvolta con una libertà che si approssima alla licenza: ma niuno lo ha ancora accusato d'infedeltà. Gli esemplari di questo libro, che si trovano in Italia, sono quasi tutti mancanti dell'ultimo foglio, che si è fatto probabilmente lacerare dalla famiglia *Farnese*, perchè contenente un delitto di *Pier Luigi* commesso nella persona del Vescovo di Fano, la di cui lettura fa innorridire la natura medesima. Quel fatto atroce vien pure riferito da *Bernardo Segni* (altro storico degno di particolare menzione), nelle sue *Storie Fiorentine pag.* 304, edizione di Augusta 1723, in fol., ed a quello alludono ancora alcuni dei Sonetti

lussuriosi-satirici di *Niccolò Franco*, e quelli specialmente sotto i numeri LV e LXXIX, della edizione di Parigi sotto il nome di *Pe-king*, dai quali si vede, che quel fatto era sgraziatamente noto e quasi passato in proverbio per tutta l' Italia. *Varchi* è ancora l' autore di alcuni capitoli stampati con quelli del *Berni* e del *Mauri*, e soppressi, ed alcune volte lacerati a cagione della loro oscenità.

XIV.

Alla pag. 78 *lin.* 17 *dopo le parole* ,, anno 1558 che fu l' ultimo di sua vita ".

Cap. XXI. § XX.

Il sig. *Ticozzi*, il quale con savio avvisamento ha già pubblicato un primo volume della storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave, ha inserito nel volume medesimo la vita di *Pierio Valeriano*, che egli nomina *Pierio Valeriano Bolzanio*, e che dice avere sotto questo nome illustrato singolarmente il secolo di *Leon X*; vita che riesce tanto più interessante, quanto che non è stata scritta parzialmente da alcuno, ed assai poco ha detto riguardo a quest' uomo celebre il *Tiraboschi* nella sua *Storia letteraria*. Noi ne trarremo alcune notizie in supplemento a quelle che ha riferite il sig. *Roscoe*, ed in altra nota parleremo di alcuni scritti di *Valeriano*, dei quali forse non è giunta fino in Inghilterra la notizia.

Giovan Pietro, detto in seguito *Pierio Valeriano*, nacque in Belluno nel 1477. Il di lui padre militava pei Veneti contra gl' Imperiali, e difendea le montagne di Agordo, che erano allora minacciate di una invasio-

ne. Questo porto che *Pierio* in età di nove anni trovossi obbligato di assumere l'amministrazione della sua famiglia. Il padre chiamavasi *Lorenzo delle Fosse*, e morì ben presto lasciando *Pierio* con due sorelle bambine; nè ben si vede come egli rinunziasse al nome del casato paterno per assumere quello di *Valeriano*.

Pierio fu per otto anni scolaro di *Faustino Giosippo*, che insegnava belle lettere in Belluno. All'età di quindici anni egli scrivea versi latini di vario metro, e fu allora che *Urbano Bolzanio* di lui zio, del quale abbiamo lungamente parlato nel quarto volume di quest'Opera, pag. 133 e seg., chiamollo a Venezia per istruirlo nella greca letteratura, che egli colà professava con altissima reputazione. Incapace a sussistere dopo dieci mesi colle poche sostanze patrimoniali, fu dallo zio acconciato con una potente famiglia, della quale non ha mai svelato il nome; ma patteggiò probabilmente di potere continuare i suoi studj, ed in fatti frequentò le lezioni di *Benedetto Brognolo*, di *Giorgio Valla*, non che di *Sabellico*. Il signor *Ticozzi* ha cangiato in questo luogo il cognome di *Brognolo* in quello di *Brugnalo*, ed il nome di *Giorgio* in quello di *Gregorio*.

Obbligato a servire il giorno, ed a studiare la notte, contrasse diverse malattie, che lo afflissero fino al 1499. Sembra, che secondo l'uso de' tempi egli consultasse gli astri sulla sua futura destinazione. Dal commercio e dalla milizia lo allontanarono i presagi dei pericoli, e Venere in Capricorno lo avvertì, che dandosi alla Chiesa sarebbe riuscito un prete poco costumato. Avrebbe egli voluto dedicarsi al servizio di qualche principe, ma si opponeva la cagionevole di lui salute, e la miseria accre-

sciuta dalla necessità di alimentare la madre e le sorelle. Fu solo all'età di ventitrè anni, che egli ad insinuazione del *Sabellico* cangiò il nome di *Pietro* in quello di *Pierio*, e quello di *Valerio* in quello di *Valeriano*. *Baillet* lo ha accusato per questa *pagana*, come egli dice, *trasformazione* di nome; ma il signor *Ticozzi* ne ha assunto le difese in una nota, ed ha fatto vedere, che il nome di *Valerio* derivava egli da alcuni suoi antenati, siccome egli stesso ha provato nelle sue antichità Bellunesi. Nell'anno 1500 *Pierio* fu mandato dallo zio a Padova a studiare la filosofia sotto *Nicolò Tomeo*, del quale si è a lungo parlato in questo stesso volume. Fu colà sovvenuto nelle sue strettezze da alcuni Veneti Patrizj, e fu non meno stimato pe' suoi talenti, che amato per le dolci ed insinuanti sue maniere. Fu allora solo, che *Pierio* incontrossi con *Giovanni Lascaris* ambasciadore del Re di Francia alla Repubblica Veneta, e con questo contrasse amicizia, che molto vantaggiosa riuscì ai di lui studj. In Padova fu pure incaricato *Pierio* della educazione letteraria del figlio di *Andrea Gritti*, ed in quella città contrasse utile dimestichezza coi celebri *Andrea Navagero*, *Girolamo Aleandro* e *Benedetto Lampiridio*.

Corresse egli in Venezia alcune delle edizioni di *Aldo*, e prestò l'opera sua per quelle di *Lattanzio* e di *Persio*, fatte dal *Taccuino*; cominciò a stampare nel 1505 alcune poesie latine sotto il titolo di *Praeludia*; nel 1506 recitò in Padova l'orazione funebre del professore di Medicina *Girolamo della Torre*, e poco dopo passò ad un villaggio distante poche miglia da Verona, dove si trattenne tre anni continui.

Nasce in questo luogo una totale disparità tra il racconto del sig. *Roscoe*, e quello del sig. *Ticozzi*, che crediamo assai meglio fondato, siccome appoggiato a documenti autentici, ed a varj passi delle opere di *Valeriano* medesimo. Dice il *Ticozzi*, che non mai gli fu possibile di rilevare le prepotenti cagioni che determinarono il *Valeriano* a lasciar Padova subitamente; e che a questo scrittore non piacque di ricordare la persona presso di cui andò a soggiornare, nè quali occupazioni per tre anni continui ve lo trattennero. Dice il sig. *Roscoe*, che verso l'anno 1509 (e le epoche presso a poco s'incontrano), l'irruzione degli Imperiali in Italia lo sforzò a lasciare Padova, ed a ricoverarsi a Roma per cercarvi salvezza. Può essere dunque che *Valeriano* per questo motivo partisse da Padova, e si rifugiasse da principio non già a Roma, ma bensì in un villaggio del Veronese. Discorda poi intieramente il sig. *Roscoe* dal *Ticozzi*, laddove narra che *Valeriano* vide tre volte sole il *Fracastoro* in Padova, avendo quest'ultimo lasciata quella università al momento che il primo vi si recava. Il signor *Ticozzi* dice all'opposto, e quel ch'è più si duole lo stesso *Valeriano* ne' *Geroglifici*, che trovandosi in quel periodo di tempo così vicino a Verona, tre sole volte potè godere della società del *Fracastoro*, che in Padova non avea veduto. Secondo il sig. *Ticozzi* fu pure il timore dell'armata imperiale collettizia, mal pagata, ed indisciplinata, che sloggiò *Valeriano* dal Veronese, e lo fece dapprima andare a Belluno, d'onde non trovando colà sicurezza, si ridusse finalmente a Roma. Non sembra, che colà fosse da principio molto fortunato, come il sig. *Roscoe* suppone; perchè ottenne bensì un piccolo

beneficio per la protezione del Cardinale *Egidio* di Viterbo; ma incapace a trarne la sussistenza, e non volendo essere a carico del Cardinale, si acconciò con *Bartolomeo* della *Rovere*, ricchissimo parente del Papa, per precettore de' suoi figlj, ed essendo quell'uomo, quanto altri mai avarissimo, tanto ebbe a soffrire dalla di lui durezza e brutalità, che soggiacque sul finire del 1511 a lunga e pericolosa malattia. Sembra che egli non salisse in favore, nè ottenesse grandi vantaggi sotto il pontificato di *Giulio II*, sebbene ottenesse la protezione di *Gian Francesco della Rovere* vescovo di Torino, e nipote del Papa, del che ha fatto parola anche il sig. *Roscoe*; e ad istanza di questo scrivesse un poema di tre libri in versi eroici *sul trionfo de' martiri*. Di questo poema indirizzato al prelato medesimo, crediamo opportuno di inserire in questo luogo i primi versi, che danno una idea del di lui valore anche negli eroici.

» Aggrediar celebrare viros, qui fortibus ausis
» Tartareas vicere acies, pietatis amictu,
» Et fidei clypeo, et divini cuspide amoris.
» Atque illum in primis ponam, qui soeva rubentis
» Praelia tormenti patiens discerptus in arcu
» Membra rotae, divis armata volumina cultris
» Pertulit, atque animi constans illustria tandem
» Signa ferens victor supero conscendit Olympo ».

La descrizione in versi elegantissimi dell'ingresso in Roma del Ministro Cesareo *Matteo Langio*, se non giovò a migliorare la sorte del *Valeriano*, servì almeno a far conoscere vantaggiosamente i di lui talenti nella Germania e nelle Fiandre, dove quell'opuscolo fu più volte ristampato. Ma l'elezione di *Leon X* venne a rianimare

le di lui speranze, ed in quell' epoca fu egli creato notajo pontificio, prelato domestico, segretario del Cardinale vice cancelliere *Giulio de' Medici*, e quindi arciprete della cattedrale di Belluno. Non parla punto il sig. *Ticozzi* in quest'epoca del di lui viaggio a Torino, nè della educazione ad esso confidata da *Leone* dei giovani *Ippolito* ed *Alessandro de' Medici*, come sembra annunziare il sig. *Roscoe*; ma parla bensì di varj di lui viaggi a Firenze, ed opina che avendo in questa città seguito il cardinale *Giulio de' Medici*, che assunto ne avea il governo dopo la morte del giovane *Lorenzo* colà pure si trovasse all' epoca della morte di *Leon X*. Dopo quella morte non a Napoli, come dice il sig. *Roscoe*, ma bensì a Belluno ritirossi per qualche tempo il *Valeriano*, ove continuò i suoi studj, e di là si trasferì a Venezia, d' onde si restituì a Roma, e fu sotto il pontificato di *Clemente VII* nominato cameriere segreto, non professore di eloquenza, come il sig. *Roscoe* suppone, ed allora solo cominciò ad assistere alla educazione letteraria dei giovani *Medici* sopraccennati, che erano sotto la tutela del cardinale *Passerini*. Per quanto appare *Valeriano* non raccolse grandi frutti dalla elevazione di *Clemente VII*, che era stato il di lui Mecenate. Dopo la luttuosa catastrofe del sacco di Roma, e dopo aver tutto perduto in quella occasione, egli si ridusse a Bologna, ove trovò conforto da *Achille Bocchi* detto *Filerote*, del quale abbiamo fatto onorevole menzione; in Ferrara pure trovò accoglienza da *Celio Calcagnino*, del quale si parlerà in appresso, e quindi ritirossi a Belluno, d'onde pure partì di bel nuovo non per istabilirsi in Padova, come il sig. *Roscoe* accenna, ma bensì per raggiu-

gnere in Parma i suoi illustri allievi, per lo che gli erano state fatte dai parenti e favoriti del Papa le più premurose istanze. Da Parma andò con essi a Roma, e prima ancora della morte tragica di *Alessandro de' Medici*, e della morte di *Clemente VII* tornò a Belluno, e quindi si lasciò indurre di bel nuovo a restituirsi a Roma per le autorevoli istanze di *Paolo III*, che lo volea precettore del Cardinale *Alessandro Farnese* suo nipote; ma nel 1537 si raccoglie da alcune sue lettere, che egli era in Padova, e che disegnava di ritornare alla patria, e di farsi ordinar prete, il che nell'anno susseguente adempì. Dopo quell'epoca egli visse alternativamente in Belluno ed in Venezia, nè più si arrese agli inviti che gli si faceano di trasferirsi in Roma, o in Ferrara; passava però l'inverno in Venezia affine di evitare il rigore del freddo; in Belluno si veggono in quel periodo da lui creati molti notaj nella sua qualità di protonotario, e conte palatino; in un luogo e nell'altro continuò con ardore i suoi studj, e finalmente dalle sue infermità fu costretto a trasferirsi in Padova, dove nel 1560, non nel 1558, come il sig. *Roscoe* asserisce sulla fede di *Tiraboschi*, cessò di vivere.

Trascriveremo alcune linee del sig. *Ticozzi*, che dipingono il suo carattere. » Nato per le lettere, sormontò tutti gli ostacoli che la fortuna gli andava frapponendo. Visse alle corti senza contrarre i difetti dei cortegiani, e rimase in basso stato, perchè sdegnò sempre di discendere alle vili condiscendenze . . . . Il suo carattere aperto, e non simulato, le sue virtù, i suoi talenti lo resero caro a *Leon X*, ed a *Clemente VII* . . . La sua ambizione non gli permise d'es-

» ser felice in gioventù, le frequenti infermità turba-
» rono la giocondità della privata vita, cui erasi dedi-
» cato nella vecchiaja. Amò, e scrisse versi d'amore,
» senza lordarli colle oscenità de' suoi coetanei: pensò e
» scrisse liberamente, ma non offese giammai le opinio-
» ni religiose e politiche: non prese parte nelle contro-
» versie clamorose, che agitarono a' suoi tempi la Chie-
» sa, ma non diede alcun sospetto di favorire le opi-
» nioni de' novatori. Facile all'ira ed al perdono, grato
» a chi gli giovò, benefico senza ostentazione, piacevole
» nel conversare, visse a tutti caro, morì da tutti com-
» pianto. »

XV.

Alla pag. 79 alla fine del § XX Capo XXI.

Il sig. *Roscoe* ha parlato solo dell'operetta *de Literatorum infelicitate*, dei *Geroglifici*, e delle *Antichità Bellunesi* di *Valeriano*; ma altre di lui opere meritano particolare menzione. Oltre i poemetti sul trionfo dei martiri, e sull'ingresso di *Matteo Langio*, stampati il primo *apud Herculem et Stephanum socios* nel 1512 in Roma, il secondo in Strasburgo nel 1613, e quindi negli *Scriptores rerum Germanicarum*; pubblicò altresì un dialogo, *quale delle lingue volgari sia più conveniente d'usare*. Questo è diretto contro i Toscani, che invaniti del proprio idioma, e sostenuti dal favore dei *Medici* in Roma, voleano dar bando ad ogni Italiano volgare. Gli interlocutori sono *Antonio Marostica*, che è quello stesso di cui parla *Arsilli* nel suo poema *de poetis urbanis*, e che noi abbiamo accennato soltanto alla

nota (28) a quel poema, *Agnolo Collozio* o *Colocci*, e *Lelio Massimi*, che è forse il *Clelio* menzionato da *Arsilli*, sul quale versa la nota (82); ma *Collozio* venendo a riferire una conversazione tenuta alla presenza del Cardinal *de' Medici*, fa entrare in questa specie di nuovo dialogo storicamente narrato, *Claudio Tolomei*, campione dell'idioma Toscano, il *Trissino*, il *Tebaldeo*, ed *Alessandro de' Pazzi*. Questo dialogo, che era rimasto inedito, fu pubblicato dal sig. *Ticozzi* medesimo nell' Appendice alle sue vite, e noi ne abbiamo parlato tanto più volentieri, che questo, e pochi sonetti sono le sole cose scritte da *Pierio* in lingua volgare.

Tradusse egli in latino il dialogo di *Luciano de Aulicorum Aerumnis*, e scrisse un piccolo trattato *de Fulminum significationibus*, nel quale se non portò i lumi di una fisica che allora non si conoscea, ebbe almeno il buon senso di provare, che i fulmini non erano presagi di alcuna calamità, e che mal a proposito se ne concepivano i più vani e mal fondati timori. Ma una delle migliori opere di *Valeriano*, che non è stata menzionata dal sig. *Roscoe*, e poco sembra essere stata conosciuta fuori d'Italia, è quella che ha per titolo: *Castigationes Virgilianae lectionis*, stampata in Roma nel 1521, e ristampata quindi in Venezia ed in Parigi. Questa contiene il confronto de' più antichi e migliori codici di *Virgilio*, e prova i talenti dell'autore nella critica.

Le *antichità Bellunesi* sono comprese in quattro Sermoni, che danno prova di vastissima erudizione. Un bel lavoro dovea pur essere quello che egli avea fatto sulle Pandette, esponendone le varie lezioni, e le castigazioni

sotto il titolo di *Epistolae pandectales*, opera che poco è stata veduta. I libri, o sia i due dialoghi *de Litteratorum infelicitate*, dettò egli in Roma dopo aver veduto i danni orribili cagionati dal saccheggio del 1527, e da questi dialoghi impariamo, che *Pietro Melini*, e non *Domenico*, era il poeta indicato solamente sotto il nome di *Mellino*, da *Arsilli*; del quale si è parlato nella nota (15) a quel poemetto.

Altro libro del *Valeriano*, che fece molto strepito in Italia, fu quello intitolato: *pro Sacerdotum barbis declamatio*, scritto realmente contro *Matteo Giberti* capo di un partito, che voleva i chierici sbarbati. Questa fu stampata nel 1531, e nel 1533, e fu applaudita dai protestanti, che la ristamparono assieme ad altre loro opere sullo stesso argomento. Ma l'opera alla quale attese durante la maggior parte della sua vita, fu quella dei geroglifici.

Si ingannano i lessicisti francesi, i quali indotti dal nome di *Bolzanio*, fanno derivare *Pierio* da un' antica e nobile famiglia de' *Bolzani*, e più forse si ingannano dicendo che da *Clemente VII* fu nominato vescovo di Giustinopoli, e quindi d'Avignone, ai quali vescovadi rinunziò per conservare la sola carica di protonotaro. Errano pure dicendo, che il suo libro *de infelicitate litteratorum* fu composto solo per la trista ricordanza che egli avea di aver servito in qualità di domestico; mentr' egli ne prese solo l'idea dai danni cagionati dal sacco di Roma. Notano però essi opportunamente che *Menckenio* ristampò quel libro a Lipsia nei suoi *Analecta de calamitate Litteratorum*, e che le *Castigazioni Virgiliane* furono commendate, e ristampate da *Robert.*

Stefano nella sua grande edizione di *Virgilio* coi commentarj di *Servio*.

Noteremo in questo luogo di passaggio, ciò che riferir si deve alle illustrazioni del IV volume di quest'opera, che il sig. *Ticozzi* ha messo assai bene in chiaro nel suo primo volume il fatto, che *Urbano Bolzanio* fu destinato da *Lorenzo de' Medici* ad erudire nelle greche lettere il suo figlio *Giovanni*, che divenne poi *Leon X*. In una lettera a *Benedetto Accolti* (non al Papa medesimo, come altrove si disse per errore), premessa alla edizione della Grammatica greca del 1545, *Urbano* dice, che era andato a baciare i piedi del Papa *Leone*, *quem ego adhuc adolescentem Graecis olim litteris insitueram.*

Il sig. *Ticozzi* racconta non altrimenti che il signor *Roscoe*, la sventura, che ebbe *Urbano* di cadere, e di sconciarsi una gamba, mentre racconciava le piante del suo orto; ma il ragguaglio, che il sig. *Ticozzi* ci dà di quell'orto, pieno di piante rare, ed esotiche, somministra quasi l'idea di un giardino botanico, cosa rara in que' tempi, tanto più credibile però, quanto che *Urbano*, osservatore della natura, avea visitato tutta la Grecia, tutto l'Egitto, ed una porzione dell'Asia, e quindi potea avere acquistato la cognizione, e l'amore, ed appreso il metodo di coltivazione delle piante peregrine.

Si è parlato in qualche luogo di quest'opera, ma solo di passaggio, di *Pontico Virunnio*, altro celebre letterato Bellunese, del quale daremo alcuna notizia, finchè abbiamo sotto gli occhi il pregievole volume del signor *Ticozzi*, e tanto più volontieri la daremo, quanto che

egli potrebbe riferirsi ottimamente alla classe non dei poeti soltanto; ma bensì a quella degli scrittori di miscellanee, che meglio si direbbero *poligrafi*, nella quale il sig. *Roscoe* ha collocato *Valeriano*.

Tra gli eruditi, ed in particolare tra il *Federici*, ed il *Ticozzi*, verte quistione se quel letterato appartenga a Belluno, o a Trevigi; ma siccome questa quistione sarebbe egualmente indifferente in questo caso tanto per il sig. *Roscoe*, quanto per noi, diremo solo, che da migliori argomenti vien provato Bellunese; che dall' antichissima famiglia Bellunese *Pontico* nacque *Lodovico* poco dopo il 1460; che prima nelle umane lettere in patria, poi nelle lettere Greche in Venezia fece grandissimi progressi; che fu condotto ancora giovane ad insegnare belle lettere in Trevigi, il che forse porse ad alcuno argomento di crederlo Trevigiano; che verso il 1589 tornò in Venezia per attendere alla correzione di molte opere, che vi si pubblicavano in que' tempi; che da *Sabellico* gli fu procurato un onesto stabilimento in Ferrara; che di là passò alla corte di *Lodovico Sforza* come precettore di lettere Greche, e che lungo tempo fiorì alla corte di Milano, e forse fu precettore dei figlj dello sfortunato duca *Galeazzo*, come poco dopo lo fu dei figlj di *Beatrice*; che di questa cantò le lodi dopo la di lei morte, del che noi parlammo di già nelle note alla pag. 75 del Tomo II; che fu in seguito professore di lettere Greche e Latine in Reggio, e che diede opera alla pubblicazione dei varj libri, specialmente Greci, stampati dalla società Reggiana; che scrisse egli quindi, e pubblicò le sue storie Britanniche, una storia Arcana d'Italia, un libro *de corruptis nóminibus*, *et antiquis*

auctorum locis, varie traduzioni dal Greco, quelle specialmente di alcuni dialoghi di *Luciano*, ed un' opera *de Miseria litterarum*, che prevenne di gran lunga quella del suo patriotto *Valeriano*; che intraprese un viaggio scientifico per tutta l' Italia meridionale, e la Sicilia ad oggetto di visitare que' luoghi classici per la Greca letteratura, nel quale però fu per sospetti arrestato a Forlì, mentre ardeano le guerre del Duca Valentino nella Romagna; che pubblicò in appresso l' opera sua *de ponderationibus, id est de erroribus antiquorum*, ed altro trattato *de Judiciis singularum horarum, et dierum*, ed un dialogo diretto a *Roberto Malatesta*, che si riferisce alla storia Britannica menzionata; che da *Lucrezia Borgia* duchessa di Ferrara fu singolarmente favorito, e con vantaggiose condizioni trattenuto in Ferrara, dove pubblicò di nuovo gli *Erotemi* di *Crisolora* stampati dal *Mazzocchi*, e divenuti ora rarissimi, come pure alcune dichiarazioni su quegli *Erotemi* dirette ad *Antonio Visconti* di Milano, Consigliere ed Ambasciadore dello *Sforza*; che da Ferrara passò ad insegnare Greche lettere con largo stipendio in Lugo, e quindi in Bologna, ed in Macerata, ove trovandosi agli stipendj del cardinale *Sigismondo Gonzaga* legato della Marca, insegnò le belle lettere, e l' Astronomia al di lui nipote Marchese *Federigo*; tradusse altre opere dal Greco, e stampò munito di erudita prefazione l' itinerario di Frate *Odorico* da Pordenone *de mirabilibus mundi*; che nel 1513 passò a professare belle lettere in Bologna, ed in Pesaro diresse il *Soncino* nella formazione de' caratteri Greci, e che in Bologna si trattenne fino all' anno 1520, in cui morì. Oltre le opere menzionate pubblicò egli una vita

di *Crisolora*, un commentario sulla Grammatica del medesimo, un discorso *de necessitate et laudibus Graecarum litterarum*, un' invettiva contro *Pandolfo Collenucci* in difesa di *Niccolò Leoniceno*, un libro *de divinationis arte apud veteres*, altra invettiva contra *Lodovico Bonacciolo*, e diversi commentarj, e diverse prelezioni sopra *Sallustio*, *Cicerone*, *Virgilio*, *Orazio*, *Ovidio*, *Stazio*, *Esiodo*, e *Callimaco*. Le traduzioni, che egli fece dal Greco, sono quelle di *Pindaro*, di *Omero*, di *Esiodo*, di *Museo*; di *Teocrito*, di alcune tragedie di *Sofocle*, e di *Euripide*, di due commedie di *Aristofane*, di alcuni dialoghi di *Luciano*, e di diverse opere mediche, e veterinarie. Lasciò anche imperfetto un lessico Greco-Latino, un libro *de imitatione* sopra il secondo libro delle Epistole di *Cicerone*, e molte traduzioni, e molti commentarj di classici, che non sono stati mai pubblicati.

L' avveduto biografo osserva, che *Pontico* amò il fasto, ed i piaceri; che ambì l'amicizia de' grandi, che pensò liberamente intorno alle dottrine filosofiche, reputando infelici al pari degli amanti di una sola femmina coloro, che le parti sposavano di *Platone*, o di *Aristotele*; che divise col vecchio *Aldo* la gloria di perfezionare in Italia l'arte tipografica; che fu troppo servile imitatore nelle sue poesie, e troppo ingombrò di erudizione le sue prose, che perciò poco si leggono; e che per aver troppo prodigato le sue fatiche ai fondi altrui non divenne, come divenir potea, l'emulo di *Poliziano*.

XVI.

Alla pag. 80. *lin.* 6. *dopo le parole*
„ Celio non fosse il frutto del di lui matrimonio. “

Cap. XXI. § XXI.

Giovio è stato il primo, che per effetto forse della sua naturale maldicenza, scrisse, che il padre di *Celio* era un uomo di altissimo merito, ma che la di lui madre non era da alcuno conosciuta. Non si sa poi intendere, come alcuni storici Francesi gli abbiano voluto contendere anche il padre, e lo abbiano supposto figlio illegittimo di un prete Ferrarese. Forse questi sono caduti in errore per la qualificazione attribuita al di lui padre, anche dal sig. *Roscoe*, di Notajo apostolico. Altri non fanno menzione di questo titolo dato al padre, ed accennano soltanto, che fu protonotaro apostolico il figlio.

XVII.

Alla pag. 80. lin. 30. dopo le parole
„ fra i più distinti suoi contemporanei. "

Cap. XXI. § XXI.

Fu pure *Giovio* quello, che il primo censurò con acrimonia gli scritti di *Calcagnini*, e massime le di lui opere in prosa. *Giovio* accusò il suo stile siccome rozzo, e trascurato; indicò come languide le sue espressioni, e le sue frasi, ed asserì, che smanioso di provare la sua erudizione, *Celio* avea riempito i suoi scritti di citazioni superflue, e si era per tal modo renduto ridicolo, e nojoso. Quest'ultima invero pare l'accusa più fondata. Quello però, che conciliò a *Celio* un maggior numero di nemici, fu l'ardire ch'egli ebbe di attaccare *Cicerone*, e massime il suo libro *degli offizj*.

Variano gli scrittori sull'epoca della morte di *Calcagnini*. Molti si accordano nel riferire la di lui morte all'anno 1540, ed altri, come pure il sig. *Roscoe* lo fanno vivere fino al 1541. Egli fece un legato di tutti i suoi libri alla Biblioteca de'Domenicani, e fu nella biblioteca medesima sepolto, non volendo in morte essere disgiunto da quegli oggetti, che formato aveano durante la di lui vita le sue delizie. Dicesi, che sulla sua tomba fossero scritte le seguenti parole:

Ex diuturno studio hoc didicit, mortalia contemnere et ignorantiam suam non ignorare.

Le di lui opere furono stampate a Basilea nel 1614 in un volume in fol.

Moreri è il solo che accenni essere stato il *Calcagnini* Canonico della Cattedrale di Ferrara.

XVIII.

Alla pag. 84. alla fine del § XXI. Cap. XXI.

È verissimo, che *Erasmo*, amico dapprima della riforma, come lo erano a que' tempi tutti gli uomini di ingegno elevato, desideroso di vederla introdotta con prudenza, condotta con dolcezza, e moderazione, ed effettuata senza contrasto, e senza lotte clamorose; disgustato in seguito, e scandalezzato della ostinazione, dell' imprudenza, e del violento carattere di *Lutero*, risolvette di tenersi neutrale in mezzo ai combattenti, e sebbene attaccato ai dogmi della Chiesa Romana, non volle tuttavia intraprenderne la difesa. Non solo adottò egli questo partito, ma scrisse pure a *Melantone*, che avendo egli uno spirito ben disposto per la letteratura, avrebbe fatto assai meglio a consacrarsi a quello studio, ed a non framınischiarsi in alcuna controversia di religione. *Paolo III* scrivea ancora nel 1535 ad *Erasmo*, pregandolo a voler difendere la religione; quel Pontefice gli avea conferito la prepositura di Deventer, ed era intenzionato di conferirgli la porpora Romana; ma *Erasmo* vecchio allora, infermo, e niente ambizioso, ringraziò il Pontefice della sua benivolenza, ricusò il beneficio, che gli era stato conferito, ed amò meglio di rimanere nella sua tranquillità. Ci fa stupore il leggere in una nota alla pag. 25 dell' opera

del sig. *Villers* sull' *influenza della Riforma*, che *Erasmo* aspirava al *cardinalato*, e ch' egli non era fatto per sacrificare il suo interesse alle sue opinioni. Convien dire, ch' egli non abbia mai lette le opere d' *Erasmo*, nè tampoco la di lui vita scritta da *Jortin*.

Giova in questo luogo l' accennare una osservazione importantissima, che sarà l' ultima forse, che noi faremo relativamente agli affari della riforma, e che mostra ad evidenza una delle cause per le quali la riforma fece in poco tempo così rapidi progressi, e per le quali riuscì impossibile in appresso il porre rimedio a tanto male. La riforma, siccome si è già accennato in più luoghi, e siccome prova ad evidenza l' orazione di *Gian Francesco Pico* della Mirandola inserita ne' documenti di quest' opera, era da tutti i grand' uomini desiderata, ed invocata; appena fu essa proposta, appena fu nata, molti applaudirono a quell' ardito tentativo, e specialmente i più chiari ingegni dell' Europa; alcuni sedotti dalle prime apparenze, altri dalle speranze di grandi vantaggi, divennero partitanti dichiarati dalle nuove opinioni, e coloro che o più timidi, o più prudenti non si indussero ad abbracciare la causa de' riformatori, si tennero neutrali, o indifferenti, e vollero essere tranquilli spettatori della pugna. Questa fu una delle più grandi sciagure della corte di Roma, perchè molti de' più grand' uomini aderenti alla medesima, non ardirono di prenderne apertamente le difese contro una riforma, che in massima, ed entro i limiti convenevoli essi aveano creduta necessaria, promossa, ed invocata ne' loro scritti medesimi. Si vede, che *Erasmo* avrebbe voluto, che tutti i grand' uomini, che a lui somigliavano, rimanessero tranquilli, e che

perfino rimovere volea *Melantone* dal suo partito, consigliandolo a dar opera all' amena letteratura.

XIX.

Alla pag. 84 *lin.* 17 *dopo le parole*
„ Luca Riva e Battista Guarino. "

Cap. XXI. § XXII.

Non sono ben d' accordo gli scrittori biografi sull' epoca della nascita di *Giraldi*, e neppure sui di lui primi studj. La maggior parte di essi lo suppone nato il giorno 14 di giugno 1478, mentre il sig. *Roscoe* lo fa nascere solo nel 1489. Io credo un errore quello di *Moreri*, che lo suppone nato non in Ferrara, ma in Roma. Del rimanente, ove nato fosse undici anni più tardi, egli non avrebbe potuto fare i suoi studj sotto *Guarino*, che lasciò in quell' epoca Ferrara, e andò ad insegnare in Padova, ed in Venezia, dove morì.

Il sig. *Roscoe*, che parla di que' due maestri di *Giraldi*, non si è forse risovvenuto, che nel paragrafo antecedente avea indicato *Giraldi* come condiscepolo di *Calcagnini* alla scuola di *Pomponazzo*. Lo fa quindi passare a Napoli, alla Mirandola, a Carpi ed a Milano, e non a Bologna, o a Padova, ove solo avrebbe potuto assistere alle lezioni di *Pomponazzo* con *Calcagnini*. Sembra altronde strano, che *Giraldi* povero di fortune andasse a studiare in lontane università. Alcuni scrittori parlano degli studj grandissimi da esso fatti nelle matematiche, de' quali il sig. *Roscoe* non ha fatto menzione.

XX

Alla pag. 87. lin. 9 dopo le parole,
„ il di lui nome con onore alle future età. „

Cap. XXI. § XXII.

Giraldi avea costume di dire, che egli avea a combattere tre nemici, la natura, la fortuna, e l'ingiustizia. La gotta lo avea sulla fine dei suoi giorni assalito per tal modo, che non potea neppure volgere i foglj di un libro. Dicesi, che in un accesso doloroso di questo male, egli scrivesse il suo libro intitolato: *Progymnasmata adversus litteras, et litteratos.* Il Pres. *de Thou* gli ha dato grandissime lodi; ma le parole di questo scrittore formano un singolare contrasto colla asserzione del signor *Roscoe*, che egli aveva guadagnato sulla fine dei suoi giorni una somma considerabile di danaro, mentre *de Thou* dice espressamente, che morì poverissimo, sebbene la Duchessa *Renata* gli accordasse qualche sussidio.

Il sig. *Roscoe* crede più particolarmente conosciuto *Giraldi* pel suo libro *de poetis suorum temporum.* Altri scrittori danno la preferenza tra le di lui opere a quella che ha per titolo: *Syntagma de diis gentium*, libro, chè se non comprende tutte le cognizioni necessarie a formare un corpo compito di mitologia, prova però una cognizione profonda dell'antichità, ed un grandissimo studio dall'autore fatto sugli antichi classici. Egli scrisse ancora la storia dei poeti Greci, e Latini, alla quale

forse aggiunse, come una continuazione, quella dei poeti del suo tempo.

Si dice da alcuno, che *Giraldi* inventasse i trenta numeri dell' epatta, e che componesse un trattato per la riforma del Calendario, che fu comunicato a tutti i principi Cristiani, ed a tutte le università dell' Europa, e che dal di lui fratello *Lilio Gregorio* fu presentato a *Gregorio XIII*, che ne adottò i principj nel Calendario Gregoriano.

XXII.

Alla pag. 87 *dopo la nota* (1).

Cap. XXI. § XXI.

Giraldo Cintio nato in Ferrara al principio del secolo XVI, e probabilmente nel 1504, fu discepolo di *Calcagnini*, dottore quindi in medicina, segretario dei Duchi di Ferrara, e finalmente maestro di rettorica in Pavia, dove fu ammesso nell' Accademia degli *Affidati*. Egli scrisse oltre gli *Hecatomithi*, nove tragedie, delle quali non si nomina, che *l'Orbecche*, stampata da *Aldo*, e citata nel volume VII di quest' opera; un poema intitolato *Ercole* in ventisei Canti, che era già caduto nell' obblio al tempo di *Crescimbeni*, la storia di *Andrea Doria*, e molte poesie. Caduto in disgrazia dei Duchi di Ferrara, prima di passare ad insegnare in Pavia fu qualche tempo esule o rifugiato nel Piemonte, e quindi è, che la prima edizione dei suoi *Hecatomithi* è stata fatta dal *Torrentino* nel 1565 nel *Monte Regale*, cioè

in Mondovì, in due volumi in 8, edizione divenuta in oggi assai rara. Alcune sue opere sono state stampate a Leida nel secolo XVII.

Molti degli antiquarj de' nostri tempi avranno certamente conosciuto il dottor *Giraldi*, morto verso la fine del passato secolo in Venezia, il quale era uno dei più grandi conoscitori delle antichità, che si trovassero a que' giorni, e disposto avea per la R. Corte di Napoli due volumi in foglio delle antichità di Capri, che non hanno ancora veduto la pubblica luce. Quell' uomo dotto, dal quale io ho ricevuto molti utili insegnamenti, e che ora sono ben pago di nominare con onore, mi dicea, essere egli l' ultimo rampollo della famiglia di *Giraldo Cinzio*, e questa deve ora credersi estinta, essendo stato nelle ultime guerre d' Italia tolto di vita l' unico di lui figlio.

Il sig. *Roscoe*, che si è molto esteso nella serie dei poeti Latini ed Italiani, ed anche dei filosofi e degli storici; ha molto abbreviato il suo catalogo degli scrittori poligrafi, o come egli ama di nominarli, di *miscellanee*, accennandone solo tre o quattro, mentre moltissimi di egual merito, e di eguale celebrità avrebbono potuto da esso registrarsi a grande onore dell' Italia.

Io ho già tentato d' impinguare quel catalogo nella precedente nota XV; nella quale ho annunziato i moltiplici lavori di *Lodovico Pontico Virunnio*. Ma ora non posso trattenermi dall' inserire almeno un cenno di un altro rivale dei *Valeriani*, dei *Calcagnini*, dei *Giraldi*, e questo è il famoso *Lodovico Celio Richerio*, generalmente conosciuto sotto il nome di *Celio Rodigino*. Nato egli a

Rovigo verso il 1450, ed educato con gran cura nelle lettere, apprese molte lingue, e si diede in particolare allo studio della classica Erudizione. Fu lungamente professore di lettere Greche e Latine in Milano, ed onorato grandemente dai re di Francia *Carlo VIII*, e *Lodovico XII*. Dopo aver riscosso grandissimi applausi in Milano, passò ad insegnare in Padova, dove morì nel 1520. Una delle sue glorie è quella di avere avuto per allievo il famoso *Giulio Cesare Scaligero*. Ma l'opera che lo rendette celebre in tutta l'Euoropa, fu quella delle *varie lezioni*, o *antiche lezioni* in XXX libri, la quale se si consideri il tempo, in cui fu scritta, non può essere riguardata se non come un prodigio di scienza antiquaria, di critica, e di erudizione. Non avvi materia, che in quei libri trattata non sia, e sempre col corredo dei classici Greci e Latini, che egli avea a quell'oggetto sviscerati. Tanto fu l'applauso, che si fece a quell'opera di là da monti, dove fu più volte ristampata, che un dotto Tedesco venuto essendo a Rovigo, ed avendo trovato nel chiostro di S. Francesco il sepolcro di *Celio* senza alcuna iscrizione, trasse la sua spada, e colla punta della medesima vi incise le parole ammirative: *Hic jacet tantus vir*! Da quell'epoca in poi vi si applicarono molti epitafj. *Celio Calcagnini* ne parlò con grandissimo onore nei seguenti versi:

» Ludovicus ille Coelius, domi, et foris
» Graece, latineque omnium doctissimus
» Vivet perennis, quodque paucis contigit,
» Vixit: suaeque aeternitati interfuit »;

e *Scaligero* non dubitò di chiamarlo il *Varrone de'suoi*

tempi. Si trattò anche di erigergli in Rovigo una statua. Due buone edizioni si trovano del suo libro: *Antiquae lectiones*; l'una di Basilea del 1566, l'altra di Francfort del 1666; l'una e l'altra in foglio.

DOCUMENTI INEDITI

CHE SI PUBBLICANO

DAL TRADUTTORE ITALIANO

AD ILLUSTRAZIONE

DEL TOMO VII.

DOCUMENTI INEDITI

CHE SI PUBBLICANO

DAL TRADUTTORE ITALIANO

AD ILLUSTRAZIONE DEL TOMO VII.

Avvertimento del Traduttore.

Nella nota relativa a *Gio. Giorgio Trissino*, posta alla fine del Vol. VII di quest' opera, pag. 346, io ho promesso di dare al pubblico alcune lettere inedite di uomini illustri del Secolo XVI, menzionati particolarmente in quel volume, dirette a quel celebre letterato. La colta, e gentile persona, che mi ha dato campo di arricchire quel volume colle lettere inedite di *Lucrezia Borgia* al *Trissino*, e coi Sonetti degni d' osservazione di *Marcello Filosseno*, si è prestata egualmente a fornirmi le copie, colla massima diligenza ricavate dagli originali preziosissimi esistenti presso la nobile famiglia *Trissino* di Vicenza, discendente da *Giovan Giorgio*; e quindi fedele alle promesse mi faccio sollecito ad esporre una breve serie di que' documenti, preziosi non tanto per la loro novità, stampandosi ora per la prima volta, quanto per le notizie, che contengono, e per la celebrità delle persone che scrissero quelle lettere, giacchè tutto può

riguardarsi come interessante quello che richiama la loro memoria onorevole.

Terrà il primo luogo in questa serie una lettera inedita di *Leon X*, scritta a *Gio. Battista Spinelli* Conte di Cariate, allora Governatore di Verona in assenza del Cardinale di Gurck, detto comunemente il *Gurgense*. Da questa lettera si raccoglie, che il *Trissino* era già a quel tempo onorato dei titoli di Cavaliere, e di Conte; che tutti i di lui beni erano stati confiscati per cagione del di lui attaccamento alla causa degli Imperiali; che il Pontefice facea grandissimo conto della persona, e dei talenti del poeta, giacchè non potrebbe per avventura raccomandarsi con termini più premurosi, e che passava in quel tempo la più buona intelligenza tra il Papa, e l'Imperatore, giacchè il Papa non solo loda l'attaccamento del *Trissino* alla causa di Cesare, ma sembra altresì riguardare quella causa medesima non altrimenti, che se fosse sua propria.

Dalla lettera di *Isabella d'Arragona*, Duchessa di Milano, Vedova dell'infelice *Gio. Galeazzo Sforza*, delle di cui sventure si è parlato in questa Storia Cap. III. § XV. Tom. I. pag. 223, si vede, che il *Trissino* trovavasi nel 1518 in Napoli, e che recossi a visitare quella Principessa in compagnia di *Gerolamo Carbone*, celebre letterato, membro dell'Accademia di Napoli, e lodato come buon poeta dal *Sannazaro*, del quale si è fatta menzione nel detto Tom. I. pag. 109. *Isabella*, essendosi trovata in quella occasione occupata ad osservare alcuni cavalli, mostra in questa lettera il suo rammarico per aver perduta l'occasione di vedere il *Trissino*,

e mostra al tempo stesso quale alta stima faceva essa della di lui persona, e de' di lui talenti.

Seguono le lettere di due celebri donne; *Veronica Gambara*, e la non mai abbastanza lodata *Vittoria Colonna*, Marchesa di Pescara, delle quali, e massime della seconda, lungamente si è parlato nel capo XVI di questa Storia § X, ed XI. Tom. VII pag. 56 a 66. Le due prime, che sono di *Veronica*, non contengono a dir vero, che espressioni di tenerezza, e di premura, ma mostrano in qual conto teneva quell' illustre poetessa il *Trissino*. Quella di *Vittoria Colonna* non porta l'anno della data, ma solo il mese; ma dovrebbe essere scritta verso il 1525, poco dopo ch' essa era rimasta vedova di *Ferdinando d' Avalos*. Il Duca di cui essa parla, dev' essere il Duca di Ferrara, il quale avea divisato di far venire alcuna persona in Ferrara, che era forse lo stesso *Trissino*, giacchè la Marchesa si duole, che soffrendo essa l' aria di quel paese non potrà molto goderne la compagnia, che sarà invece cara agli altri. Quanto il *Trissino* stesso tenesse preziose queste poche linee, si vede dall' aver egli stesso notato sul dorso della lettera: *Lettera de la Signora Marchesa di Pescara.*

Una lettera compare in appresso di *Demetrio Calcondila*, celebre letterato Greco, che insegnava Greche lettere in Milano, e del quale il *Trissino* medesimo in Milano era stato discepolo. Questa lettera, che porta la data delli 7 aprile 1508, deve essere scritta poco dopo la partenza del *Trissino* da Milano, giacchè non ancora erano cominciate le guerre di *Massimiliano* imperadore in Italia, e si dicea anzi trovarsi il medesimo a Costanza. Traspira però in questa lettera la grandissima

confidenza, che *Calcondila* avea col suo discepolo, e la speranza, che egli nudriva, che fosse per tornar presto a Milano, e ciò tanto per l'intrinsichezza che tra di loro passava, quanto per la continuazione degli studj, che forse il *Trissino* non avea ancora compiuti. Si vede tuttavia, che già il *Trissino* era già grandemente stimato nel suo paese, e desiderato in Milano, ove oltre gli amici avea ancora un' amica. Si raccoglie altresì, che *Calcondila* era indefesso ne' suoi studj, e che spiegava a' suoi scolari in Milano le Orazioni di *Demostene*, e gli scritti di *Ermogene*, rettorico, che egli molto commenda; egli traduceva altresì in que' tempi, o spiegava a' suoi uditori la Iliade di *Omero*; e *Basilio*, probabilmente di lui figlio, spiegava l'Odissea. Questa lettera interessante all' uso di que' tempi si vede scritta parte in Italiano, e parte in Latino, il che può osservarsi praticato anche da *Leone X* medesimo in alcune lettere inserite nell' Appendice de' documenti del sig. *Roscoe*, e così pure da *Baldassare da Pescia*, e da altri. In venerazione di un nome così illustre, come quello di *Demetrio*, si è inserito anche il poscritto, il quale non riguarda se non alcune camicie, che dovea allestir per il *Trissino* certa *Catterina*, che era probabilmente la moglie di *Demetrio*, giacchè questi erasi ammogliato in Milano.

Di *Demetrio Calcondila* si è parlato più volte in questa Storia, specialmente nel Tomo I pag. 54, dove si è registrato fra i maestri di *Leon X*; nel IV, in cui si accennano i soccorsi pecuniarj, coi quali *Leone X* pose *Demetrio* in istato di sostenere la sua famiglia, e nel VII, dove si accenna l'istruzione, che ne ricevette il *Trissino*.

Succedono sei lettere del celebre *Giano Parrasio*, che dovea essere stato compagno di scuola, e forse ancora di soggiorno del *Trissino* nella casa stessa di *Demetrio Calcondila*, dalla quale è data la prima sua lettera. Possono vedersi le notizie di quest' uomo nella mia nota (37) all'Elegia di *Arsilli de Poetis urbanis* T. VII. pag. 253, e 254. *Parrasio*, che fu lungamente professore di umane lettere in Milano, avea sposato una figlia dello stesso *Calcondila*.

Queste lettere danno una idea assai vantaggiosa della latinità, e dello stile di *Parrasio*. Nella prima non si parla che di un mutuo di tre zecchini, e questa è data da Milano alli 13 d'ottobre 1506. La seconda sebbene senza data d'anno, porta quella delli 9 di decembre, e forse è dell' anno medesimo. Si vede da questa, che *Parrasio* erasì recato col favore del *Trissino*, e di varie famiglie Vicentine, dei *Tiene*, dei *Paielli*, dei *Porto*, e dei *Chieregati*, ad insegnare pubblicamente in Vicenza, forse a cagione dei disgusti, che incontrato avea in Milano, dei quali nel citato luogo io ho fatto menzione; e che solo desiderava una casa capace tanto a contenere la di lui famiglia, quanto a dar luogo agli uditori numerosissimi, che da ogni parte concorrevano: soggiornava egli intanto nella casa del *Trissino* medesimo, della quale usava come se fosse sua propria. Descrive *Parrasio* la sua famiglia, ed il suo seguito, tra i quali si trovano un Amanuense nativo di Creta, parente di *Musuro*, certo *Nicolò* forse *Nicolò* da Lonigo, che dovea per opera di *Macro* comune amico passare probabilmente come precettore presso *Francesco Bernardino Capra*, ed un *Simone*, oriondo del lago di Como. Loda

moltissimo *Parrasio* la madre del *Trissino* per le attenzioni da essa ricevute. Per ultimo si scusa di non voler più essere a carico del *Trissino*, anche ad oggetto di non destare in altri invidia, e gli promette l'opera sua nell'addestrare i di lui figlj ne' buoni studj, nei quali cominciavano ad istruirsi.

Nella terza *Parrasio* tormentato dall' artritide loda a cielo due lettere piene di erudizione del *Trissino*. Probabilmente versavano queste sopra soggetti dell' antica mitologia, e *Trissino* le scrivea, mentre dava opera allo studio delle leggi, e diventava Giureconsulto. Dopo avere lungamente parlato delle sue malattie, e delle inutili cure adoperate dai medici per guarirlo, annunzia di essere stato costretto dai Municipali di Vicenza a recitare due orazioni, con cui scherzevolmente dice avere imposto ai *Palemoni*, agli *Ogniboni*, (probabilmente *Ognibono Leoniceno*) ai *Bissari*, ai *Nerii*, ai *Porto*, ai *Garetani*, ai *Loschi*, ed ai *Leoniceni*; si lagna però, che quei magistrati avessero da esso esatto questa prova di sapere, quasi dubitassero, che egli fosse un uomo di alcun merito. La lettera è piena di argute facezie, e sparsa frequentemente di Grecismi. Essa è scritta nel gennajo susseguente alla seconda.

La quarta manca intieramente di data, ed è diretta al *Trissino* che allora trovavasi in Milano. Sembra, che ben disgraziato fosse il *Parrasio* negli impegni, ch' egli prendea per il pubblico insegnamento, perchè costretto a partire da Milano, e passato ad insegnare a Vicenza, anche in quest' ultima città si vede circondato di nimici, e di persecutori invidiosi. Il *Trissino* gli avea dato un coadjutore, o sotto maestro, com' egli lo chiama; ma

quest' uomo, che il *Parrasio* indica come un prete molto ignorante, tentò di sedurre la scolaresca, di indisporla contro *Parrasio*, e di farsi egli stesso precettore primario in luogo suo. Questa trama, ed altre avversità dal *Parrasio* incontrate in Vicenza, formano l' argomento di questa lunga lettera non rozza, nè inelegante, e che pure *Parrasio* raccomanda sul fine di abbruciare, o di distruggere altrimenti, perchè scritta male a suo credere, e poco latinamente. Egli si mostra disposto ad abbandonare anche la cattedra di Vicenza, ma protesta di non volerlo fare se non col consenso del suo protettore, che lo avea in quella sede collocato. Si lagna anche molto di certo *Antonio da Trento*, che egli riguarda come suo avversario.

La quinta è scritta alli 10 d' agosto dell' anno 1508, e sembra essere posteriore anche nell' ordine Cronologico. Forse il *Trissino* avea conciliate tutte le differenze del *Parrasio* coi Vicentini; infatti annunzia d' esser in pace col prete invidioso, ma *Parrasio* trovandosi secondo il costume de' letterati spesso esausto di danaro, avea ritardato un pagamento di sei zecchini, che con molte scuse rimette al *Trissino*, perchè paghi con quelli un manoscritto d' *Eliano*, acquistato da *Pierio*, probabilmente da *Pierio Valeriano*, del quale si è parlato più volte in quest' opera, e più a lungo in questo volume medesimo al § XX del Capitolo XXI pag. 76 e nelle note addizionali al § suddetto, e qualche quaderno delle decurie dell' agraria, *rei rusticae*. Cosa fossero allora questi quaderni, o fascicoli, non saprei indicarlo con precisione; non erano certamente un giornale d' agricoltura, giacchè nelle ricerche da me fatte per compilare

un *Saggio sui Giornali*, pubblicato più di trenta anni addietro, non ho trovato traccia di queste opere prima del Secolo XVII, tuttochè abbia fatto rimontare infino a Fozio, ed a qualche epoca anteriore il costume di fare estratti de' libri, che capitavano alle mani; ma probabilmente quaderni mancanti a qualche edizione, o a qualche manoscritto degli Autori latini *de re rustica*, che già erano stati a quell'epoca diverse volte stampati. Si vede che *Parrasio* molto insisteva per ottenere sollecitamente il codice di *Eliano*, sul quale disponeva forse qualche lavoro critico; e di molte cose egli dice di abbisognare per qualche opera, che stava disponendo. Si vede dal seguito della lettera, che *Parrasio* non comperava, ma redimeva l'*Eliano*, forse impegnato, e che gli amici di lui, e tra gli altri il *Macro*, lo persuadevano a non redimerlo attese le sue strettezze.

La sesta finalmente, scritta alli 10 di dicembre probabilmente dello stesso anno, non è infatti, se non una breve, ma elegantissima epistola consolatoria, scritta dal *Parrasio* al *Trissino* per la morte di un di lui Zio, del quale *Parrasio* aveva fatto l'orazione funebre.

È degno d'osservazione, che queste lettere ci fanno conoscere un periodo della vita di *Parrasio*, quello cioè del suo soggiorno, e del magistero da esso sostenuto in Vicenza, del quale alcuno non avea parlato per avventura di tutti quelli, che illustrarono le di lui memorie; giacchè tutti lo fanno passare da Milano a Roma. Eppure egli passò per lo meno due o tre anni a Vicenza, e vi si occupò di qualche lavoro intorno ai Classici. Non ci rimangono tuttavia, che alcuni di lui commentarj sopra *Claudiano*, e sopra il poemetto di *Ovidio* in *Ibim*.

Alle lettere di *Giano Parrasio* tengon dietro tre lettere interessantissime di altro celebre letterato, di *Giovanni Ruccellai.* Dissi interessantissime, perchè queste lettere, scritte tutte nel 1515, in tempo della Legazione sostenuta dal *Trissino* alla Corte Cesarea, contengono molte notizie di affari importanti, ed illustrano non solo la storia letteraria, ma la politica altresì del Pontificato di *Leone X.* Questo Pontefice trovavasi allora in viaggio, e recavasi a Firenze, ed a Bologna per abboccarsi col Re di Francia *Francesco I*; e si vede che *Ruccellai* occupava allora qualche carica importante, forse nella segreteria Pontificia, e godeva al sommo grado la confidenza di *Leone.* Dell' Autore della *Rosmonda*, e delle *Api*, si è parlato lungamente in questa storia nel Cap. XVI, § XVIII. e XIX. Vol. VII. pag. 95 a 101, e nelle note addizionali a quel volume, num. XXIII, pag. 316.

La prima è scritta da *Viterbo*, dove il Papa trovavasi diretto a Firenze, l' ultimo d' ottobre 1515, e da una nota sovrapposta alla lettera di mano del *Trissino* medesimo, si vede, ch' egli la ricevette in Inspruch alli 15 di novembre. Si vede in essa nuovamente l' alto conto, che il Papa faceva del suo Nunzio; il piacere col quale vedeva le sue lettere, la condescendenza, colla quale si prestava a dispensarlo dalla missione nella Dacia, che gli era stata conferita, e la somma degli affari della pace universale, che gli era commessa di trattare.

La seconda è pure scritta da *Viterbo* alli 3 di decembre, e la terza da Bologna alli 18 dello stesso mese: sì l' una che l' altra trattano degli affari politici del tempo, della pacificazione universale, della guerra coi Tur-

chi, dell' abboccamento di *Leon X* con *Francesco I*, della missione di *Giovanni Lascaris* al medesimo, e delle cure che la corte di Roma si prendeva di far rimuovere il sequestro posto sui beni del *Trissino*.

A quelle di *Giovanni* vengono in seguito tre lettere di *Palla Ruccellai* di lui fratello. Tutte tre sono scritte da Firenze, la prima alli 15 di febbrajo, la seconda alli 8 di marzo, la terza all' ultimo di marzo medesimo del 1538. Nella prima *Palla* non fa che raccomandare al *Trissino* allora soggiornante in Padova un suo figliuolo naturale, impedito di un braccio, che vuol recarsi ai bagni, e lascia sfuggire l'espressione osservabile, che Firenze non è stanza per esso, nè per chi faccia la professione, che esso fa. Ma nella seconda, e nella terza parla del poema delle *Api* di *Giovanni*, che sembra fosse allora in mano del *Trissino* per essere corretto e stampato; parla pure della *Italia liberata*, che *Palla* veduta non avea ancora, e della quale sebbene non finita, bramava di veder qualche parte, e venendo al suo figlio naturale dà a vedere, che la professione, che egli avea abbracciata era quella delle lettere. Nella seconda rende pur conto di un viaggio, che fatto avea in compagnia della celebre *Vittoria Colonna*, Marchesa di Pescara, e nella terza insiste ancora per avere qualche esemplare delle *Api*, e qualche saggio del poema epico del *Trissino*. Da un passo della seconda sembrerebbe potersi rilevare, che *Giovanni Ruccellai* si fosse realmente ridotto sul fine de' suoi giorni ad essere parroco, o vicario di una piccola terra nel Pisano, come alcuno ha asserito; ma la cosa sembra tanto strana, come io ho già mostrato altrove, e *Palla* parla con tanta indif-

ferenza di questo *Giovanni*, che era pure l' Autore del poema, di cui si tratta nella lettera, e l' amico intrinseco del *Trissino*; ch' io credo, che di tutt' altro *Giovanni* sia quistione in questo luogo.

Chiudesi finalmente questa serie con due lettere di *Andrea Alciato*, tanto più pregievoli, quanto che trattasi di un celebre letterato Milanese, sebbene alcuni lo vogliano nato in Alzano, che però suppongono terra assai vicina a Milano. Quest' uomo insegnò le leggi in Pavia, in Bologna, in Avignone, e *Francesco I.* chiamollo per ristabilire la università di Bourges, allora decaduta, e gli assegnò il vistoso onorario di 1700 scudi. Si dice, che *Alciato* fosse perseguitato dalle scuole d' Italia, rozze ancora, e semi barbare, perchè le sue lezioni erano elegantissime, e perchè specialmente ne' saggi, che dati avea in Pavia, avea collegato l' insegnamento delle belle lettere con quello della giurisprudenza. *Alciato* fu molto onorato in Francia; ma il Duca di Milano, geloso, che i talenti di sì grand' uomo fossero impiegati in servizio dell' estero, lo richiamò, e tornò egli quindi ad insegnare in Pavia, in Bologna, ed in Ferrara. Da queste lettere si raccoglie, che il *Trissino*, il quale forse avea contratto in Milano amicizia con *Alciato*, lo volea nel 1543 condurre al servizio della università di Padova. Trovavasi allora l'*Alciato* impegnato col Duca di Ferrara; pure non si mostra lontano dall' accordarsi con Padova, ogni qualvolta il Duca non si curasse di studio, e lo lasciasse partire. Annunzia però, ch' egli preferirebbe Padova a Bologna, a Pisa, a Siena, a Salerno, a Avignone, a Bourges, da tutte le quali comunità era egli ricercato; il che serve di nuova con-

ferma del suo grandissimo merito. Quella lettera è data da Milano, ove forse trovavasi l'*Alciato* per le vacanze alli 27 d'agosto 1453. Nella seconda, scritta da Ferrara alli 30 di maggio dell'anno seguente, *Alciato* mostra ancora il suo desiderio di servire nella università di Padova; ma dice di essere trattenuto da due ostacoli, l'uno cioè che sebbene trovisi al fine del suo contratto, tuttavia sa di essere desiderato da quella comunità, che parla anche in nome del Duca; l'altro che non vuole scapitare ne' suoi emolumenti, che altre volte egli percepiva a quel che sembra, in Ducati d'oro 1500, che forse la repubblica Veneta non darebbe; al qual proposito è notabile l'espressione, che gli *pare molto duro diminuire l'onore acquistato con tante fatiche, quale oggidì pende dal salario.* Sembra, che questa sia stata l'ultima lettera scritta su questo argomento, e che dopo questa siasi rotta ogni trattativa per Padova. Sul fine della lettera l'*Alciato* si scusa anche dal trovare altra persona, che possa recarsi in di lui vece a Padova. Io sono ben contento di aver prodotto questi documenti, che illustrando la Storia letteraria del tempo, quella pure illustrano di un celebre scrittore Milanese, benemerito non meno della giurisprudenza, che delle lettere, del che fanno fede i di lui *Emblemi*, tante volte ristampati, gli epigrammi, gli scritti storici, e le note preziose, ch'egli lasciò sopra *Tacito*, e sopra *Plauto*.

Io non dubito, che i lettori di quest'opera non debbano saper buon grado a chi si è dato la premura di aggiugnere questa piccola, ma interessante serie di documenti diplomatici, che non possono in alcun modo

sfigurare a fronte dei documenti pubblicati nell' Appendice dal medesimo sig. *Roscoe*, e se non altro servono egualmente a rischiarare la Storia politica, e letteraria del secolo di *Leone X*.

N.° I.

Lettera di Leone X.

Leo X (1).

Dilecte fili etc. Licet satis ex se ipsa elucescat fides dilecti N.ri Jo. Georgii Trissini equitis, et Comitis Vicentini erga carissimum in Christo filium N.rum Maximilianum electum Rom. Imp., sitque eo magis tibi nota, quando ammissionem, et confiscationem Bonorum suorum factam per Venetos facile intellexeris. Quod et si pati durum sit quieti assueto, attamen Caesaris causa, cui fidelissimum, et deditissimum novimus, aequo animo patitur, spe fretus bene habendi si quando res prosperius Caesari successerint. Nos vero qui ob ejus singulares virtutes, doctrinam, probitatemque paterna in D.no charitate complectimur, ejus opera usuri in rebus n ris, et hujus Sanctae Sedis Aplae, praecipue autem apud carissimum in Christo filium nrum praefatum, ad quem ipsum destinamus. Animadvertentes quanto auxilio, et favore esse possis rebus suis, quamdiu permanserit in servitiis nostris, idcirco te in d.no hortamur, ut quoties occasio se obtulerit, ita commodorum suorum reminisci velis, ut

(1) Questa lettera non è tratta dall' originale, ma bensì da una copia di antico carattere, che sembra esser quello del *Trissino* medesimo. Sotto altra copia più recente, colla quale questa è stata collazionata, trovasi scritto: *ex authentico in Archivio existente.*

omnes intelligant, et ipsa re percipiant favoribus, et commodis eos ampliari, qui ea causa benemeriti sunt de Caesare. Quidquid enim boni officii in ipsum contuleris, et nra causa, nobis gratum in primis futurum scias, et singularem Jo. Georgii praefati erga Caesarem, et Statum suum affectionem debita gratitudine prosequeris, eumque Tibi valde obnoxium reddes. Dat. Romae (1).

Tergo.

Joanni Bapte Spinelli Comiti de Cariate Veronae Gubernatori.

N.° II.

Lettera d' Isabella d' Arragona duchessa di Milano.

Magnifice Vir noster dil.me. Avendo inteso dal Mag.co Hyeronimo Carbone, che questi giorni passati erano venuti insieme con esso per visitarci, et che trovandoci ritirata a veder alcuni nostri Cavalli, per non ci essere facto sapere che ci aspettavate, non ci poteste parlare, et così poi vi siete partito di quà: certo ne havemo preso non poco dispiacere, perchè haveriamo desiderato vedervi et cognoscervi, et offerirvi quanto havessimo potuto in vostro commodo. Le optime virtù, che intendiamo essere in Voi, ci obligano ad amarvi et benchè con il predicto Hyeronimo ce ne habbiamo excusati, dimostrandoli haverci molto pesato, il che sol processe per lo errore de non ce essere facto intender da persona alcuna, che Voi con

---

(1) Manca la data di questa lettera, ma si crede scritta nel 1515.

esso eravate venuti per visitaroi (1) non di meno a maggior nostra satisfactione ne ha parso con questa nostra scrivervelo ad talchè sapiate che ci ha molto doluto non haver possuto cognoscervi, come per le virtù vostre desideravamo. Però se in alcuna cosa possiamo in vostro beneffieio ve offeremo che ce trovarete molto prompta, et molto più in li effetti, che in l'ostentatione.

Dat. Neapoli 27 martii 1518.

Isabella de Arragonia
Duchessa di Milano.

Tergo.

Maguifico Jo. Georgio Trissino de Vincentia Dilmo.

N.° III.

Lettera di Veronica Gambara.

Alla lettera vostra ultimamente ricevuta Mess. Zan Zorzo mio per essere responsiva d' una mia non farò molta risposta, solo ringraziarvi: de la memoria tenere di me benchè sia superfluo ringraziarvi, essendo obbligata fare quest' offitio, tenendone da voi assai bona parte, hone-

---

(1) Si vede da questo passo, che alla Principessa fu sole annunziata la persona del *Carbone*, e non quella del *Trissino*, e che essa si scusò, trattandosi di visita, che ricever poteva in qualunque momento. Ma il *Trissino* non si trattenne forse, se non pochi giorni in Napoli, o forse partì subito dopo quella visita, laonde non fu dato alla Duchessa di vederlo, e di conoscerlo, del che si dolse in questa lettera, mostrando il desiderio, che di esso avea destato la fama delle sue virtù.

atissima cosa per li meriti vostri; et sì per questo, et sì per esser l'hora tarda farò fine a queste poche parole, et a voi mi raccomando senza numero.

Brixie 10 septembris 1505.

Come Sorella
Veronica da Gambara

Tergo.

Mag.co Joan da Dresseno
Stud.

N.° IV.

Altra della medesima.

Alla vostra breve parte, Zan Zorzo mio, non farò altra particular risposta, salvo raddoppiare le raccomandationi, e pregarvi medesimamente, che vogliate far quell'offitio mi scrivete, ch'io faccia, cioè di tener memoria di noi, et a voi finendo mi raccomando, e pregovi mi raccomandare agli amici, et a voi stesso.

Brixie 7 martii 1506.

Quella, che gratificarvi desidera
Veronica Gambara.

Tergo.

Al Mag.co, e Honorando come Fratello.
Zan Zorzo da Tresseno (1).

---

(1) *Tresseno*, e *Dresseno* per *Trissino*.

N.º V.

Lettera di Vittoria Colonna.

Mag.co Signor. El Sig. Duca mostra in ogni cosa el suo buon juditio. Mi è satisfaciion, che venga quì tal persona, et non potrei explicarla. Me dole che non credo goderla molto per lo aire contrario alla indispositiou mia (1), però è moderato el piacere. Benchè la carità me costringa de averlo caro per li altri. Et nostro S. Dio ve guardi.

Da Ferrara adì 10 Genaro.

Serva al comando vostro
M.sa de Pescara

Tergo.
di carattere del Trissino.
L.ra de la S.a Marchesa di Pescara.

N.º VI.

Lettera di Demetrio Calcondila.

Magnifice vir salvus sis. Ho riceputo una vostra, per la quale ho intesa la casone, che vui non havete posuto

---

(1) Si vede, che già era indebolita la salute di quella illustre donna, che cominciò ad alterarsi dopo la morte del marito. Cionnonostante questa lettera nondeve essere scritta dopo il 1525, perchè verso quell' epoca ritirossi essa a Roma, o nelle vicinanze, e non intraprese altri viaggi nella parte superiore dell' Italia.

scrivere subito da poi che fosti gionto a Vicentia, et molto me ralegrai, che siate zonto sano, e salvo, e state ben Dei gratia. Ben me despiace molto, che la guerra sia comenciata, et ha vista de durar qualche tempo, benchè non me posso persuadere, che vada in longo. Non sò a chi debbia dar la colpa o alli Cieli, ovvero alli mali consegli de li homeni. A Nui altri besogna haver pacientia, et expectar eventum rerum: che Dio voglia, che reescano in qualche ben, et se è vero quello, che vui scrivete, che Maximiano, secondo se dice, sia a Costanza, da qualche suspitione, che li signori di Alemagna non sono in tutto d'accordo; et de his satis (1). Ho havuto piacere, che Mr. Jo: Paolo sia bene, et faccia ben ancora le sue cose et publice, et privatim, et quod etiam maximum est sia accarezzato, et honorato, e in questo studiasse et praesertim consilio vestro, et amicorum de star ben con la Terra, et conservar la reputation, e l'honor, che abbia aquistato per la virtù sua, et doctrina.

Me maraviglio ben che la Mag.cia V. non habbia riceputo le lettere ultime, che ve scrissi dando resposta a le vostre ultime scritte da Bergamo, nè anche le l.re, che ve mandai innanzi quelle. Ben l'havemo molto recomandato alli Messi, e a Madonna vostra Amica. Credo pur, che le l.re, che ve mandai de' quà per M.r Gasparo de Bresello le habbiate recepute. Nui molto desideriamo la v.ra tornata, et per li studii, et ancora per rasonare più liberamente de molte cose. Si che quando Vui serite ex-

---

(1) Massimiliano stava forse allora assoldando gli Svizzeri per venir in Italia, ne questo annunziava alcun turbamento nella Germania.

pedito in tutto cercate di venir più presto, che Vui potete. Azò posate (1) citius redire in Patriam, et star cum carissimis tuis, et amicis jucundissimis, et nui ve goderemo per qualche tempo, et li vostri fruentur postea perpetuo et doctrina tua, et consuetudine optata. Io da poi la partita v.ra ho letto qualche trè Oratione de Demostene brevi; da poi la prima setemana di Quadragesima cominciai Hermogene, el quale re vera è un Auctor molto degno, el quale demostra multum acumen ingenii, et doctrinam consumatam. et gran ordine in suo processu. Recomanda me a Madonna v.ra Matre, et deosculare filiolos tuos dulcissimos meo nomine (2) et ancora a M.r Vincentio de Magrado, al quale non sono manco affectionato che lui verso di me. Fuori de Casa, Lucretia, et Basilio, e gli altri stanno ben, et molto se raccomandano a V. M. Salutarò da parte v.ra cum primum videro et Mastro Stephano, et ancora Prè Bernardino. Prego la M. V. che ne avvisi de Theodoro (3) come la fa, et come se porta a quello aere, perchè no me par che stia troppo sano.

Io sono al quinto Libro de la Iliade: Lege etiam privatim Basilio nonum librum τῆς ὀδυσσείας.

Mediolani die 7.mo aprilis 1508.

ὁ σὸς Δημήτριος χάλκον.

---

(1) *Acciò possiate* . . . . . Questo prova, che il *Trissino* non aveva ancora compiuto il tirocinio, forse delle Greche lettere.

(2) Questo farebbe dubitare, che il *Trissino* fosse già stato ammogliato, ed avesse perduta la consorte, giacchè di questa non si parla.

(3) Forse qualch' altro Greco illustre, che insegnava in Pa-

Catarina già haria compito le camise de la M. V. se avesse saputo, come le fare, perchè V. M. li disse volerle senza lavoro co le crispe l'una suso, e l'altra giuso: la qual cosa a lei pareva non esser conveniente; et cossì remase dubbia. Però V. M. n'avvisi, come le vuole, et ovvero venendo le haverà facte, ovvero restando li saranno mandate (1).

Tergo.

Magn.co et doct.mo Viro D. Jo. Georgio Trissineo plurimum Honorando.

Vicetiae.

Cito.

N.° VII.

Lettera I. di Giano Parrasio.

Ut intelligas eodem me esse erga te semper animo, neque dubitare quidquam de tua voluntate esse immutatum, non secus abs te benefitium petam, quam prius. Itaque (si commodo tuo fieri potest) aureos tris huic ad me mutuo in paucos dato dies. Ærarii namque Prefectus ad Ticinensem me quaestorem remisit: eoque profectus est Theophilus, ut aes exigat: ac ad summum

---

dova, o altrove. Non certo *Teodoro Gaza*, ch' era già morto.

(1) Diversi passi di questa lettera potrebbero far credere, che il *Trissino* a Milano fosse ospite nella casa di *Calcondila*.

perendie revertetur; e vestigioque bonum me nomen experiere. Vale, amicorum optime.

Ex Aedibus Demetrii XIIII Octobris 1506.

Janes Parrhasius

Tuus.

Tergo.

Mag.o doctissimoq. D.no Jo. Georgio Trissineo amicorum optimo.

N.° VIII.

Lettera seconda.

Verum sane vetus est adagium, quod usurpat Apulejus: ubi uber ibi tuber. Omnia hic ex voto fluebant: Aequissimi Praetores: ac ut aliarum virtutum, sic humanitatis amantissimi. Decuriones optimi: juventus offitiosa, quaeque non difficulter a diverticulo reduci posset ad viam; cives ad unum reliqui tales, ut eorum gratia nullum laborem videar fugiturus. Ac ut alia desint omnia, cujus animum non devinciat erga me studium singulare Trissinorum tuorum? qui nihil ad ornandum tollendumque me domi forisque omiserunt, exemploque caeteris, ut idem facerent extitere. Nam certant inter se Thienei, Pajelli, Portensesque, et Cheregati (1), quinam me magis promereantur. Illud unum me turbat, adhuc inveniri domum non posse conductitiam, quae familiae capax, auditorumque sit ad me jam nunc undique confluentium. Dices hic mea quid melius? patet illa

(1) Famiglie illustri Vicentine.

quidem mihi, non secus ac hero tibi, tuisque rebus utor, ut meis, eoque fortasse plus, quia sunt uberiores, et ego nihil parco, quod per te factum scio, ne certum nobis aliud hospitium pararetur. Itaque (non mentior) abs te paenas exigimus, et quisque nostrum de tuo certatim comest (1). Vides? animum mutatis, ubi scies quot, et qui patrimonium tuum teramus. Ego qui ventrem cottidiani victus non attuli. Priapus ille meus anagnostes . . . . . (2), helluoque bellissimus. Amanuensis item Graecus ex Creta Musuri propinquus, et qui lautioribus jam caenis ex mane se reficit. Nicolaus, is quem Trissineo Lisiae designaveras, in presentia tum apud Francisc. Rev. Capram futurus opera nostri Macri, qui sobrius, siccusque noctu diuque mihi vacat; homo natus ad optimos quosque promerendos. Accessit ex Lario quoque lacu Simon ex itinere, longoque jejunio famelicus, quippe quem tabellarius justo dimenso fraudarit. Age nunc, et lupos hospita.

Sed extra jocum, mi Trissinae, mulier primaria mater sua quibuscumque potuit artibus elaboravit, adhibuitque ferevim noster Macrus ut me retinerent. Id ego facile concessissem, si quid tua magis interesset, quam mea. Nunc aliis, aliisque de causis obstrictus ego tibi sum, nec accedere quidquam potest ad meritorum tuorum erga me cumulum. Quare sinas, oro, nec cuiquam feras invidia me declinari cujus impetum satis superque isthic expertus (ut ingenue fateor) horreo. Nosti quorundam

---

(1) Invece di *comedit.*

(2) Si è ommessa una non ben chiara frase scurrile di dimensione, per la quale forse *Parrasio* prega il *Trissino* di abbruciare questa lettera scritta scherzevolmente.

stomachum, qui sic rem accipient, quasi non omnium commodo, sed uni Tibi conductus huc accesserim. Scio cui debeam, scio: reque potius, quam fucosa spetie me gratum testabor. Danda tamen vulgo verba sunt, et invidiae litandum. Censet hoc idem Macrus, et Lysias Trissineus, uterque tui studiosus; et ipsum tu quoque pro tua singulari humanitate boni consules. Ubique tuus erit Janus aeternusque tui nominis buccinator. Apud te bene est; filioli bonis artibus, quod per aetatem licet, imbuuntur, in quo mea maxime extabit opera. Vale, et Janum tuum, ut caepisti, fove.

Vicetiae ex Aedibus tuis pridie Id. Dece. Hanc ubi legeris cremato schedam ridicule scriptam.

Janus tuus.

Mag.co doctissimoque utraque lingua viro D.no Jo: Georgio Trissineo optime merito.

N.° IX.

Lettera terza.

Quid agam mi Trissinee, ne si valeam rideri, dispungere tecum possum, ne dum graviter articulari morbo vexatus: ita quadruplatores et omnes centenarios excessisti duabus epistolis, et iis (ita me Dii juverint ut non blandior) elegantissimis, eruditionisque recondite plenis. *Jusjurandum* aliis fortasse risum moveat, at propinantibus olim Diis ille satagens alterno gressu faber, ut mihi frontem sudore aspersit aquirenti quis ille fuerit, et ubi res gesta, tanto laboriosius, quanto tardior ego nunc, ipsoque ridiculo Deo magis sum claudus: hae-

rerem adhuc in salebra, nisi mulsisset aurem, qui *victimas sancias pingues* Pisistrato Menelaus apposuit. Equidem Tibi gratulor, opera enim non ludis, ut video, qui literatori (libet enim mihi tecum magnifice loqui) nimis anxie veteris fabulosae historiae sylvam scrutanti; negotium facis, et melius quam Tiberius Caesar aetatis suae Grammaticis. Atque (quis hoc unquam credidisset) uno eodemque tempore jurisconsultus evasisti, multoque melius sibi caves quam consultoribus suis (expecta ut dicam Valerianis?) immo Titius. *Domum* inquis *cum conterraneis* maxime colo, quid apertius? ergo licet in gratiam *conterraneorum* aliquid ex fide non dicere? quod abs te factum vereri obiici. Nam dic ubi nunc illa coeli clementia quam pollicebaris? ubi temperies aeris? ubi salubritas aurarum? Cum pudet annonae caritatem exterarumque omnium rerum nominare, torqueor incredibili podagrae dolore: quidquid est medicorum quidquid pharmacopolarum diu noctuque continenter exerceo; nec multis adhuc medicamentis, aut bonis (ut ipsi vocant) venenis, aut severa ratione victus, aut summa frugalitate convalescere potui. Quid convalescere? Satis esset aliquantulum firmari, ne vacillantibus vestigiis impar Municipum tuorum desiderio coactus essem bis in maximo consessu verba facere. Quid, inquies, et qua de re? Nescio, nisi me plane verba fecisse, nisi mavis ut dicam dedisse. Nam Palaemonibus, Omnibonis, Bissariis, Naeriis, Portensibus, Garetanis, Luscis, Leonicenisque (1) tuis imposui, visusque sum (ut de se

---

(1) Uomini illustri di Vicenza in que' tempi.

Cicero scribit) orator, sed idoneus ad docendum juventutem Lucilio nasutiorem. Quid igitur antea? dubitabant ne conduxissent Thucididem Britannicum, vel Ranam Schriphiam?

Sed utramque suspicionem discussi, convitiatus in latinas febres, et affectatam, rancidamque Bononiensium loquacitatem (1), longaque, et verbosa oratione vel implens, vel obtundens eorum aures. Ecce longam Iliadem absolvi. Vis ne ut Orestem? non arbitror. Itaque receptui canam. Sed hoc addidero, Macrum tuum me reddidisse, quod ipse non est. Intelligis? Non si Delius natator adsit, aut Ædipus. Accipe, ne te torqueas, interpretationem. Macer ex re nomen non habet: hebetior bellnonibus Gallis, at me jejunĭo deduxit ad extremam maciem. Sic est. Isti nescio qui publici carnifices in nos leges amaras sanciunt, ipsi victitant exleges. Extra jocum; nihil offitii praetermisit, aut praetermittit in me. Sed parum proficit, tanta acris hoc anno malignitas est. Apud Te bene est. Nam primaria Matrona Caecilia mater tua, puerique valent, qui mihi aeque cari sunt, ac sibi, nec patiar ut te, tanto patre, videantur indignĭ. Vale.

Veicetiae VIII. Eidus jan.

Janus tuus.

Tergo.

Mag.co ac utraque lingua Doctiss. D.no Jo. Georgio Trissineo viro optimo.

---

(1) È degna d' osservazione la taccia di loquacità data in que' tempi ai Bolognesi.

N.º X

Lettera Quarta.

Habeo tibi gratiam: quia harum literarum mihi curam dedisti. Nam cum me pudor impediret inutilis et rationi et dignitati meae (si quam nolis invidorum fraus reliquam fecit) ad te scribere, quam crudeliter a quibusdam (quos equidem semper velim esse tuos: id enim cum opto, opto ut semper felix sis,) oppugnemur: id audacter incitatus abs te, faciam meo more sine fallacia, sine fuco. Liberius expostulasti cur Theophilo me non amice fuisse, qui nihil ad te de tuo Sacerdote, qui in offitio non esset, et tamen hypodidascalon alterum quaerere, quod inde suspicari videbaris a me per literas Antonium civem meum evocari, quae tibi non sint ut omnes aliae redditae. Grande crimen, et inexpiabile, nisi vanum sit. Equidem nulla re magis innocentiam meam probare possum, quam quod illa schedula qua literae curabantur, Antonio manu Sacerdotis erat scripta, id quod futurum non fuisset si Sacerdoti successurus erat Antonius. Quid igitur inquies illud est? aliquando scies; in praesentia non est scribendi locus, et liceret apud te conqueri quod inimicissimi ad me literas dederis, adeoque ignarum putes injuriarumque negligentem, ut et rescripserim, ac etiam (si diis placet) accersierim. Cur? nisi (quae sua perfidia est) ut insidias hic et mihi nectat. Utinam callidior in rebus meis essem: non tamen ita desipio, ut non videam quam turpe quamque periculosum mihi foret hominem vix liberum, nec modo bipedem, sed et

quadrupedem nequissimum in amicis et familiaribus habere, atque ad eundem lapidem bis, immo ter offendere. Longe majores turbas hic excitaret, ubi plures inveniret complices, ac ad injuriam paratiores. Alteris ad te literis tamen scripsi Sacerdotem tuum non esse in offitio, idque tibi significatum iri a Macro. Ad ea tu nihil: ego boni consulebam, quippe qui noram quam sis occupatus. At nunc tandem sensi stolidus agi mecum non bona fide. Quid ita? primum omnium cum ex infami illo lupanaris angulo migrassem huc, honestus, et mihi, caeterisque commodus ad res (ut video) offendit animos eorum quibus existimabam fore gratissimum, quod totus essem futurus in potestate Antonii Tridentini, quem (Deos iratos habeam si mentior) nunquam nisi domi meae, vel in via salutavi. Sed hanc molestiam solabar animi mei conscientia, dabamque operam rebus ipsis ostendere me pluris unum facere Trissinum, quam triginta millia Tridentinorum. Decessit Verlatus: uno Trissinorum nutu valetudinarius in ejus funere verba feci cum summa mea invidia, quia qui publice auspitia remorabar aegritudine sive simulata, sive vera, privatis inservirem. In exequiis ornatissimi patrui tui plures ego lacrimas effudi, quam filii, quam fratres, quam caeteri denique omnes. At dices oratorie. Ita valeam ut non minus ex animo quam tu, cujus indui personam. Fremebant omnes declarasse tandem Parrhasium quanti Trissinos faceret; effudisse omnes ingenii vires in ea laudatione, nihil et Trissinis, et aliis civibus fecisse reliqui. Gaudebant, quod in quo se mihi facere putabant invidia, laudabant ut offitiosum, ut memorem, ut bonum virum. Conabar ut haec increbresceret opinio, domi fo-

risque Trissinis omnibus observatus, et discunt apud me fere sex. At ecce tibi Sacerdos tuus in ipso frequentis auditorii consessu negat amplius operam mihi vicariam se praestiturum, quia haberet in animo insequenti anno publice docere quae nos. Excandui, quia haec in magna mortalium corona pueri tui nuntiabant ab eo submissi; non enim tam duri oris est ut ipse coram haec auderet. Ego continuo ad Macrum; deprecatur hanc provinciam, quia impetraturum se ab homine pertinaci quidquam diffideret, auctorque mihi erat, ut aliquem alium mihi pararem, ne discipuli dilaberentur. Ego dicere inconsulto te minime facturum, neque tua causa decies hoc anno vasa jam colligentem, retinui, mea causa dimitteretur, quo praesertim non haberem qui puerum tuum subdoceret. Inceperam ad te scribere praesente Macro. Quum lupus adest in fabula. Non potui mihi temperare quin ejus linguae intemperantiam castigarem: quo ore speraret in hac florentissima urbe se mihi successurum: quum multi in ea sint ex meis auditoribus, a quibus aliquid quotidie posset discere? Ille sedulo negare se dixisse, meditari quos auctores in meum locum profiteretur hoc anno, sed quos a nobis esset auditurus: accepi denique excusationem, tamen abs te petiturus, ut, tua venia, mihi liceret auditoribus meis prospicere. Mater orare, ut hominem retinerem, nosti animi mei mollitiem, facile concessi, sperans aliquem fore, ut mentem restitueret, etsi ita mihi stomachum exulceraverat aestate superiore, ut intolerabilis videretur nullo non die questus aut de paucitate obsonii, aut de salario; collectisque sarcinulis ad me ter, aut amplius venit, ut eum paterer esse apud Antonium Thyenaeum; sed huic ego

malo medebar eo frequenter adhibito caenae, dataque pecuniola de Minervali, quod (ut ingenue fatear) aliquando facere destiti, ut viderer importuno et ingratissimo homini insanire, satis esse arbitratus aureos duos singulis quibusque mensibus ei repraesentare. Mordet hoc hominem multi cibi, lautaeque gulae, et filium (quod ipse praedicat) lanii. Corrumpere discipulos, a meque alienare, denique nescio quem Codrum Citatellae commorantem Ariminensis domesticum magistrum iis suggerere et audere mihi praeponere, quodque indignius est ad me quasi ab aliis audita deferre. Nos ista non movent: utinam per te, per quem me conduxerunt, a Veicetinis impetrare missionem liceat: habeo quo me recipiam. Sed illud ferendum non videtur id genus hominum putare a se mihi verba dari: ire, redire decies a Citatella, ducere secum nescio quos ex meis auditoribus exoletos, qui hortentur Codrum, instent, assecuturum se facile quod velit, et alia, quae pudet scribere. Sed haec omnia quid ad illud? Bernardinus Leonicenus a me efflagitaverat, ut ejus filium haberem in contubernio, quia ipse domum conductitiam habitaret extra pomeria, nec ille poterat ad horam tertiam decimam semper occurrere, quota docere incipimus. Excusavi domus angustias, ejusque causa cum multis hoc idem feci. Non multo post puer itabat ad ludum, cum duo comprensum tondunt; idque se mea gratia facere dixerunt. Adolescens ad parentes haec omnia retulit: illi ad propinquos: ea fata cadebant in me. Accedo ad patrem qui jacebat in lecto: vociferatur a me se proditum: cogita quid animi tum nobis esset in tam iniquo certamine. Vix impetro ut adolescentem vocaret: interrogo, ad summam. Invenio rem

a Sacerdote, et aliis quibusdam manasse ut invidiam mihi faceret et periculum. Difficulter equidem, placavi tamen adolescentis parentes, et quod ante cum suo pretio contubernium negaveram gratis ultro dedi. Dissimulavi et hanc injuriam, quotidieque experior illud Publii; veterem ferendo injuriam irritas novam. Si quando alias nunquam nunc maxime honori, salutique meae insidiatur: ego tamen adhuc hominem fero et retineo: tamen causatus turbam, grandiusculos discipulos a publica schola in auditorium superius transire jussi, ne sic expositos haberet ad corrumpendum. Haec ad te simpliciter, et verissime scripsi, tum quid agendum mihi putes, amabo, rescribes. Nam res (ut audio) non ad Sacerdotem tantum pertinet, sed ad alios quos nolim nominare. Ego te auctore huc accessi; tuo injussu non sum discessurus; neque alterum habiturus hypodidascalon nisi quem tu dederis. Quod, si ita tibi etiam videbitur, hunc invitum, hostilique in me animo retinebo vel cum periculo salutis, ut rem gratam tibi faciam, cui me omnia debere, et hic, et alibi libentissime praedicabo. Hoc unum te rogo, ne domi tuae deseras, quem foris ornandum tibi putasti: deque tua voluntate primo quoque tempore ad me scribas. Vale.

Hanc ubi legeris aut discerpito, aut inflammato, festinanter a me, et parum latine scriptam.

Janus tuus.

Mag.co doctissimoque utraque lingua Viro Jo. Georgio Trissino optime merito.

Mediolani.

N.° XI.

Lettera Quinta.

Quae solo tempore lapsa fides est habet excusationem. Summa pecuniae difficultas in causa fuit, ut hos sex aureolos ad diem non acceperis: ecce quum primum licuit ad te dedi. Tu Pierio numerato pro libris Æliani. Satis enim sunt cum reliquatione Decuriarum rei rusticae. Nam duos aureolos cum dimidio amplius habuit in veste, quos oportet hac in summa compensari. Suspicor unum, aut alterum quaternionem superfore; quos si voluerit exscriptos gratis, abs te peto (si grave non est) ut secum dispungas, ac si quid de tuo solvas, fac sciam, nam tibi continuo curato. Illud unum te rogo ac etiam (si pateris) oro, ut committas, ne veredarius inanis, et absque Æliano redeat.

Incredibile est, quam mihi sit opus ad ea, que paro. Velim praeterea scribas ad me Ælianum tuo mihi aere a librario redemptum mittere; ne Pythagoricus auferret, et hoc ea de causa quia Amici, et in iis Macer in tanta rerum inopia negabant esse redimendum. Sacerdos tuus est apud me satis honesta conditione. Clarissima mater tua laborat ex tertiana, Iuliusque ex quartana. Franciscus recte habet, et caeteri. Vale.

Veicetiae pridie Eidus Aug. 1508.

Janus tuus.

Clariss. doctiss. Viro D.no J. Georgio Trissino Nob. Veicetino.

N.º XII.

Lettera Sesta.

Non audeo te Virum prudentissimum solari in obitu carissimi tui Patrui, cum quia nihil ex libris, unde haec hauriri solent, afferre possem, quod studium diligentiamque tuam fugiat, tum quia absenti tibi illa omnia effudimus in supremis, ejusque justis, orationis magna parte ad te conversa, qua testarer amorem, observantiamque erga te meam. Sed illa plebi inquies non mihi; quia vero non ut funus et exequiae, sic epithaphii, quos Graeci vocant, ad spem sunt instituti. Denique (quia finem facere tuum nec licet, nec libet) eadem bis repetere consilium non est. Habeo paratam funebrem laudationem, quam propediem tibi mittam: in ea collegimus omnia, quae lenire dolorem istum debeant, idque fecimus ex persona soceri, quo plus habeant auctoritatis. Interea tu te tua virtute (ut Horatius ait) involve, quam nulli naturae ictus labefactant. Cura ut quam primum te incolumem complectamur; expectatus, crede mihi, venies omnibus, mihi vero expectatissimus. Apud te bene est. Franciscus et graece et latine proficit, etiamsi ingenii sui vires non effundit, et magis (1) hic abs te missus offitium suum desiderari facile patitur. Sed haec a Macro copiosius. Vale.

10 Decemb. 1508.

Janus tuus.

Doctiss. Clariss. Viro D.no Jo. Georgio Trissino Amicorum optimo.

Mediolani.

---

(1) Forse dee leggersi *Magister*.

N.º XIII.

Lettera Prima di Gio. Rucellai.

La lettera vostra de XVII. mi fu data a Civitavecchia dal sig. Alberto, et quella de XVIII in Viterbo, donde harete la presente. Tutte le ha lette N.ro Signore, et per quanto mi accorsi per gesti, et anche per le parole gli sono piaciute assai. Per quest' altra risponderò a V. S. più a lungo. Solo hora vi dirò, come il Papa è contento, che V. S. non vadia in Dacia (1) prima, che a tempo nuovo et quando vi possa stare con sua commodità; et se V. S. vuole restare a la Corte se ne contenta (2): et mi disse, che voleva, sendo incerto, che V. S. intendesse, et maneggiasse tutto in quanto alla Pace universale, et ogni altra cosa, che si avesse a trattare, pure come dico a V. S. non è ben resoluto da S. S. per non havere havuto tempo (3). Per la prima posta vi scriverò et a lungo, et particularmente. M. J. Lascari (4) andò al X.mo a Milano: da lui per

---

(1) Per Dacia intendevasi in questo caso la Svezia con qualche regno del Nord.

(2) Il *Trissino*, addetto al partito Imperiale, amava probabilmente di restare alla corte di Cesare.

(3) L' incertezza del Papa derivava dal non essersi ancora abboccato con *Francesco I.*

(4) Il dotto Greco *Gio. Lascaris*, del quale si è molto parlato nel vol. IV. p. 99 e segg. Fu spedito come ambasciadore, o agente diplomatico a *Francesco I.* I Francesi credettero di trovare, ch' egli era miglior letterato, che negoziatore politico.

ancora non c'è lettere. Come s' egli pigliasse cura di assetare le cose vostre co' Venetiani, et così de la Republica innanzi a ogni altra cosa. *Junoni ante omnes* (1). La Corte starà quì 7 o 8 giorni, et di poi andrà alla volta di Firenze, dove si crede verrà il X.mo (2). Io o la seguitarò, o la mi strascinerà. Io non vi raccomando Cosmo altrimenti perchè sò, che lo amate come figliolo (3): et se il difecto non viene da lui, che nol credo, doverà tornare uno altro huomo. Raccomandolo a V. S. quanto sò, et posso, et mi raccomando di tutto quello, che bisogna.

In Viterbo a dì ultimo d' Ottobre 1515.

Io non so se la Posta si spaccia hora, ma perchè lineis facta fanmi aspectar ho voluto scrivervi questi pochi versi: per altra havere più conclusum.

Tucto Giovanni Rucellai.

Tergo.

A Messer Giovangiorgio Trissino. Nontio Apostolico, appresso a la Maestà Cesarea.

---

(1) È singolare questa indicazione della Repubblica Veneta sotto l' idea di Giunone.

(2) Si dubitava allora che l' abboccamento del Re di Francia seguir dovesse in Firenze piuttosto che in Bologna. Ma si trovò che per le leggi dell' etichetta conveniva, che il Re si recasse in una città del dominio Papale.

(3) *Cosmo Rucellai* trovavasi in quella Legazione col *Trissino*, e *Gio.* lo raccomanda alle sue cure. Molte lettere trovansi di *Cosmo* al *Trissino* nell' Archivio, d' onde queste sono tratte.

N.° XIV.

Lettera Seconda.

Sig.r Mag.co Gio. Giorgio. Io vi scrissi quatro giorni sono per mezzo del Sig. Alberto di Carpi: di poi ho avuto due V.re letere, l'una per Bernardo da Taranto V.ro servitore, l'altra per mezzo di M.r Hyeronimo da Verona de' XXIIII d'Ottobre, per le quali intendo tutto l'ordine del procedere vostro, el quale m'è piaciuto sommamente, et così a N. S., che dovevo dire prima, per quanto mi ha detto lui, ma molto più per i moti, et gesti suoi (1). Per replicarvi quanto vi scrissi per l'ultima, N. S. è contento, che voi per questa invernata non andiate in Dacia; ma poi a tempo nuovo avrà piacere. Et circa alla pace universale, et la impresa contro agl' infedeli vi avete adoperare totis viribus (2). Il che S. S. ha molto a cuore come sapete, et per questo solo, et non per altro partirà per Fiorenza giovedì, o venerdì, che saranno gli 8 o 9 del mese, et forse andrà a Bologna per congiungersi col X.mo, benchè ancora non sia resoluto el luogo. Havete a sapere, ch' altra causa

---

(1) Si vede da questa lettera, e dalla precedente, che *Leone X* facea conoscere l'approvazione sua co' moti, e coi gesti.

(2) Si vede quanto già stesse a cuore fino da quel tempo a *Leone X* il riunire le forze de' Cristiani contro i Turchi, del che si è molto parlato nel Capo XIX. Tom. VIII. di quest' opera.

particulare non lo muove, se non la unione della Cristianità (1), et questa sanctissima impresa, benchè senza ch' io ve lo scriva, so che lo sapete per voi. Io vi mando uno suo Breve incluso in questa per il quale intendarete, come vi avete a riferire a quello, ch' io vi scrivo da sua parte, acciocchè possiate seguitare la practica introducta da noi prima; e mi ha detto motu proprio, che vuole, che Voi insieme col Vescovo di Feltro tractiate questa cosa, et ch' io ve lo scriva per suo nome: Io non sò già come comodamente voi potete stare in Corte respecto al disaggio grande. Pure la cosa è di tanta importanza, ch' ogni fatica si è bene spesa. È vero, che questa cosa non si può resolvere, se non com' el Papa havrà parlato col X.mo, el quale per quanto si ritrae da più persone è tanto disposto a questa impresa, quanto dire si possa, et a satisfare, et compiacere in ogni cosa a N. S., il qual' è per havere tutti quelli respecti, et considerationi alla Cesarea Maestà, et Cattolico Re, che Voi scrivete. Spero fra brevi giorni potervi dire più avanti, come sarà tornato Pagolo Vescovi, che andò al Re. Ma per ora ogni cosa pende da questo colloquio. Questo è quanto vi posso dire di presente; come havrò altro ve ne darò avviso, nè mancarò di diligentia, et sollecitudine: cosa rara in me.

M.r Lascari andò a fare reverentia al Re, debb' essere hora là: per ancora non ho havuto lettere da lui. Par-

(1) Questo ragionamento tra due Agenti Pontificii fa vedere, che forse si credeva, o si sospettava, che qualch' altra causa movesse il Papa ad abboccarsi col Re di Francia, o a procurare la riunione della Cristianità contra gl' infedeli.

mi, che il nostro Triumvirato sia assai bene distribuito. Piaccia a Dio partorisca gli affari secondo la intention nostra. Io oltre al ricordargli, che facesse opera col Re di assettare le cose vostre coi Venetiani, gliene lasciai ancora una Nota. Non dubito manchi a se medesimo, e gli ricordai la nostra Republica molto istantemente (1). Ma spero che saremo presto insieme, et che quello, che non s'è facto sino ad ora, si farà a Dio piacendo. Palla è venuto quì a trovarmi a Viterbo: sta bene, et si raccomanda a Voi, et così Bando. L'altra a M.r Ulixe mandai. M.r Giangiacomo vostro mi fece intendere bene le intention di vostra S., et è homo da bene. Per formar fine non vi farò per questa intendere altro. M.r Barnardo nostro vi dirà qualche cosa lui a bocca. Altro non sò che dirmi, se non che sono tutto vostro, come vi sapete, et mi vi raccomando. Et habbiate a mente Sophonisba vostra (2), che forse Phalisco farà l'acto suo in questa venuta del Papa a Firenze. Viterbo a di 3 Decembre 1515.

El tutto vostro Giovanni Rucellai.

---

(1) Si vede da questa, e dalla precedente lettera, che *Lascaris* era incombenzato di trattare col Re di Francia gli affari della Repubblica Veneta, e di raccomandare particolarmente gli affari del *Trissino*, del quale erano stati confiscati i beni. Il Triumvirato sopr' indicato sembra, che composto fosse del *Trissino*, di *Lascaris*, e di *Rucellai*, che faceva presso il Papa le funzioni di Ministro, e Segretario degli affari esteri.

(2) Questo passo mostra che si pensava a rappresentare la Sofonisba del *Trissino* in Firenze, del che pure in questa Storia si è fatto menzione.

Post scripta mi è parso bene mandarvi un Breve, che p esentiate al vescovo di Feltro, del quale se potrò vi mandarò la minuta. Contiene in somma, che S. S. vi faccia partecipe, et comunichi con Voi queste cose, che occorrono, benchè vi scriverò io ancora quello, che havrò di mano in mano da N. S. Confortovi a scrivere qualche letera a S. Maria in Porticu, Medici (1); non vi scordate del Sadoleto. El Papa partirà di quì sabbato matinâ, et il dì di S. Andrea entrerà in Fiorenza piacendo a Dio; et di poi 8, o 10 giorni se ne andrà a Bologna, dove viene el'X.mo, et ho questo di sua bocca, se gran cosa nol muta. Io non vi dirò altro per ora, se non che facciate carezze a Cosimo.

Mandovi lo scripto di mano propria di M.r Vulcano, per el quale ne havete el tucto col pagamento. E mi è parso di fare così essendo el messo sicuro. Tenetelo appresso di Voi.

Tergo.

Al Mag.co Giovangiorgio Trissino
Nuntio Ap.lico appresso alla M.tà Cesarea.

---

(1) Il Cardinale *Giovanni de' Medici.* Si raccoglie da questo passo, che anche *Sadoleti* era persona di grandissima considerazione presso il Papa. *Rucellai* più cortigiano forse del *Trissino*, lo istruisce di tutto ciò, che in corte avviene, e del modo, nel quale deve condursi.

N.º XV.

Lettera Terza.

Sig.r Ambascatore. Io ho ricevuto più vostre letere, e da Carbone tutte a Carua, et la ultima qui in Bologna, alle quali non risponderò per hora particolarmente riservandomi a Fiorenza, perchè questa matina che siamo a dì 18 parte N. S. per Fiorenza, et io lo seguito, et per ancora non ho havuto tempo a resolvere le cose vostre con S. S., perchè occupatissima supra modum. Resolverovvi presto, et per la prima sarete avvisato di quanto havrò ritracto. El colloquio (1) fino ad hora ha partorito fede, amore, et conjunctione grandissima, et se altra cosa non interrompe si farà la pace universale, et quella sanctissima impresa (2). Et N. S. ha per havere alla M. Cesarea in ogni cosa, nè mancaria in cos' alcuna verso quella. Io ho fatto scrivere a Venetia delle cose vostre per mezzo di M. Lascari, ch' è stato quì 6 giorni et di poi se n' è ritornato a Milano, et fra pochi dì dovrà essere a Fiorenza. Et ho mandato Pier Francesco, il quale cognosce Cosimo con due Brevi Credenziali di N. S., uno a Mons. di Vandomo, et l' altro alla Signoria, et esso Pier Francesco in nome di N. S. opererà, che Mons. di Vandomo domandi alla Signoria come da se la restituzione. et reintegrazione della cosa vostra: et non giovando presenterà l' altro al Principe, domandando el me-

(1) L' abboccamento di *Leone X* con *Francesco I.*
(2) La guerra co' Turchi.

desimo. Et mi disse, che basterà lo chiegga Mons. di Vandomo, el quale questa cosa fa volentieri, et i Venetiani hanno tanto bisegno de' Francesi, che lo doveranno fare. A. M. Cesare de Treulzi (1) ho parlato il quale mi ha promesso, che ne farà scrivere dal signore Gio. Jacomo a Venetia, et parlarà a' Provveditori. Nè requerò (2), se dovessi andare in persona a Venetia per questo, pure creda giovarvi. In effecto in tutte le cose, che dipenderanno da me non mancherò, ma di quelle, che dipendono da altri non posso fare, se non recordare. Habbiatemi per excusato, perchè quasi col piè ne la staffa vi scrivo: et fate vezzi a Cosimo.

In Bologna a di 18 di Dicembre 1515.

El vostro G. Rucellai.

Tergo.

Al Mag.co Joanni Giorgio Trissino
Nuntio Ap. appresso alla M.tà Cesarea.

N.o XVI.

Lettera prima di Palla Rucellai.

Magnifico Messer Giangiorgio. Per l'ultima mia della quale non ho risposta fec' intendere a V. S., come pensavo di mandare Pietro mio figliuolo naturale alla volta di costà, sì per non essere Firenze stanza per lui, nè per chi faccia la professione, ch' esso fa; come per ap-

---

(1) Cugino del Maresciallo *Gio. Jacopo*, che allora trovavasi a Firenze.

(2) Cioè *non rimarrò tranquillo.*

prossimarsi a cotesti Bagni (1), de' quali lui ha bisogno, per essere, come per altra vi scrissi, impedito di uno braccio. E havendo inteso, com' ella al presente si truova per stanza in Padova, dov' esso bisogna, che habbia, havendo a usare que' Bagni, lo indirizzerò a Lei, pregandola, lo trattenga appresso di se per insino li habbia experimentati: raccomandandoglielo come Figliolo, che m'è. Et penso partirà questa prima settimana di Quaresima; et di già saria partito, se il carnovale non lo havesse sopratenuto; el che non farà la Quaresima. E senz' altro dire mi raccomando alla V. S.

In Firenze a dì XV. di Febrajo MDXXXVIII.

come Fratello Palla Rucellai.

Tergo.

Al Magnifico Sig. Gio. Giorgio Trissino come Fratello Hond. Padova.

N.° XVII.

Lettera seconda.

Magnifico Sig. Gio. Giorgio. Io hebbi più dì sono una vostra de' 22 di Febraro in risposta delle due mie, et ho tardato a rispondere, pensando di mandare Piero mio più presto non farò, perchè non può partire ancora prima di quindici giorni. Molto mi è stata grata la vostra lettera, intendendo di vostro buono essere tanto particularmente, benchè la vostra Podagra da dolore

(1) Probabilmente ai Bagni di Alano.

ancora a me, et mi piaccia, che habbiate havuta quella mia epistoletta sopra le Api da farsi per voi stampare, la quale correggete a vostro modo: et stampate che sieno ce ne manderete qualcuna. Ancora tornerà bene a Piero lo havere Voi preso casa in Padova, e ci darà più facilità a rivedersi con le lettere (1) Quanto alle mie Figliole: ne ho maritata solo una a Giovanni Uguccioni, giovane valente, nobile, et con qualche lettera, et di ragionevole fortuna, et che si exercita in qualche facenda. Questa in nome riferisce mia Madre Nannina. L'altra, che riferisce mia Suocera Cornelia di otto anni non ho maritata; et se scrissi di due presi errore: che questa può aspettare ancora dieci anni. Questo ancora io raguagliavo de la famiglia vostra, et a che seruire si teneva la Italia Liberata, circa la quale voi pensarete qualche modo, ch'io ne vegga qualche parte, come sta, che troppo sarebbe longo lo aspettare, che fosse del tutto absoluta: et per avventura el mandarmene uno saggio, mi farebbe voglia di venire a Padova a leggere el resto (2), maxime, che la età, et la complexione non mi tiene di non fare qualche viaggio: et questa state ne feci due poco minori: et l'ultimo solo a piacere, et per compagnia della signora March. di Pescara, el quale veramente mi riuscì di molta satisfactione d'animo, che mi menò presso Urbino, benchè il primo disegno fu fino alla Vernia: sicchè non sono fuori di speranza di

---

(1) Questo rischiara la lettera precedente, e mostra che *Pietro* voleva darsi allo studio delle lettere.

(2) Questo prova la fama grandissima, che sparsa si era della *Italia Liberata* prima ancora, che si fosse veduta alcuna parte di quel poema.

non potere un giorno rivedere la S. V., le raccomandationi della quale ho facte, et quelle di Giovanni corsi per lettera, che si trova Vicario di Lari in quel di Pisa, benchè sia alquanto più valetudinario; che non sono io. Tutta la casa mia, Mogliera, Figli, Figlie, et Genero vi desiderano sanità di animo, et di corpo, et si raccomandano alla S. V.

In Firenze a dì VIIII. di Marzo MDXXXVIII.

Questa harete per mani di M. Gujelmo de' Pazzi, el quale salutarete per mia parte, et sotto sue lettere mi potete fare risposta

di V. S.

Come Fratello Palla Rucellai.

Tergo.

Al Molto Magnifico Sig. Giangiorgio Trissino suo Hond.
Padova.

N.° XVIII.

Lettera terza.

S. M. Giangiorgio.

Venendo Piero mio figliolo li darò notizia di tutte le chose nostre, et al tempo proverà la virtù di cotesti Bagni, e parmi habbia voglia di seguitare el mestiere incominciato (1), che Iddio le dia grazia di farne più profitto non ha facto fino a ora. Se la S. V. farà stam-

---

(1) Cioè quello delle lettere, al quale non giudicava proprio il di lui padre il paese di Firenze.

pare le Api di Giovanni, come mi ha scritto, me ne potrà mandare qualcuna: et quando io potessi gustare un pocho di saggio della vostra Liberata Italia lo havrei caro per piccolo, che fussi: benchè non ne la voglio gravare più se li paja secondo lo instituto, et ordine suo: et per usare un termine mercantile sono contento a ogni richiesta di Piero sopradicto la S. V. li paghi fino a venti scudi, e ne pigli da Lui ricevuta, la quale mandandomi liene farò restituire per li Strozzi, o altro Banco a Venetia: benchè facendomelo all' intendere in tempo liene farò pagare a lui, o rimmettere costì, senza, che la S. V. ne habbia havere disagio; alla quale et lui, et me con tutti li miei di Casa raccomando da cuore.

In Firenze a dì ultimo di Marzo MDXXXVIII.

Alli servitii di V. S. Palla Rucellai.

Tergo.

Al Molto Mag. Sig. Giangiorgio Trissino.

in Padova.

N.° XIX.

Lettera prima di Andrea Alciato.

Signore mio Osserv.

Receputo la lettera di V. S. molto mi rallegrai, che vi sia venuto memoria di me con questi Mag. Signori, quali sempre ho desiderato di servire, et per risposta dico, che al presente non posso dar resolutione alcuna, per esser io obligato ancora per questo anno, che viene,

con Ferrara: et quando piacesse all' Excellentia del Duca, ch' io facessi nova condutta, io reputarei incivile a lasciarlo lui per altri. Vero è, che quando sua Exc. non curasse di studio, et che con sua bona gratia mi potessi partire, preponerei la conditione de la Illust. Signoria a qualche altra o Bologna, o Pisa, o Sena, o Salerno, o Avignone, overo Burge (1), da quali Comunitati ho parata partita, se io volessi; ma come dico più volentieri venirei a Padua; et in detto caso ne darò avviso prima alla Signoria Vostra alla quale baccio la mano.

Dat in Milano a dì 27 di Agosto 1543.

di V. S.

Andrea Alciato S. C.

Tergo.

Al Molto Mag. Sig. Mess. Jo. Georgio Trissino Sig. suo Osservand.

in Venetia.

In Casa del Mag. Mess. Marco Antonio da Mulhas.

N.º XX.

Lettera seconda.

Sig. mio Osservand.

Da la vostra novamente a me scritta ho cognosciuto, che V. S. si ricorda di me, et ha tenuto a memoria ciò, che gli scrissi l' anno passato: et veramente io persevero ne la medesima opinione, et desiderio di servire ne la Università di Padua, ma non mi posso così facil-

---

(1) Cioè *Bourges*.

mente risolvere per dui obieti, dove mi nasce difficultate. L' uno, abbenchè sia questo anno alla fine de la condutta, pure gli Agenti de la Comunità mi sollecitano, ch' io rinovi la ferma per dui altri anni, affirmandomi, che così è il desiderio del Duca: et io quando parlando seco vedesse la mente sua obstinata in questo, non vorrei partirmi con sua mala gratia. L' altro perchè mi pare molto duro il dare retro, et l' honore aquistato con tante fatiche, quale hoggidì pende dal salario, diminuirlo. Io a casa mia (1) ultra altre molte comoditati avea stabilito salario di V. MD. d' oro senza carico alcuno, nè gabella, nè ficti, nè scolari, nè altro: et di questo il secretario de la Signoria (2), quale stà a Milano se ne può informare; unde mi pararia stranio venire a Padua con minore provvisione, e non vorrebbe cercare licentia di quà, non havendo di costà certezza di aver detto salario; cerca di mandare la commissione a qualche persona. Io non ho al presente altra persona apta a questo, et quando V. S. mi risolva, se questi Sigg. Riformatori condescenderanno a detto stipendio, se puotrà andar avanti, altramente è meglio sotto silentio passarlo: et così alla vostra Gratia mi ricordo.

Data in Ferrara alli XXX, di Maggio MDXLIIII.

di V. S.

Affectionatissimo Andrea Alciato.

Tergo.

Come nell' antecedente.

---

(1) Forse a Pavia.

(2) Il Segretario del Senato della Repubblica, che risedeva come Agente di quella in Milano.

N.° XXI.

Lettera di Gio. Lascaris all' Ambasciadore Francese a Venezia (1).

Joannem Georgium Trissinum Nobilem Vicentinum ob ejus raram excellentemque doctrinam, ac vitae integritatem et amo et observo ut neminem magis. Ejus ego

---

(1) Col num. XX. si chiudeva la serie dei *documenti inediti* da me annunziati nell' *Avvertimento* posto alla pag. 1¦1 e seguenti. Ma mentre questi appunto si stampavano, alcuni altri mi giunsero per effetto della gentilezza del dotto amico, che i primi mi avea procurati.

Ansioso dunque di non defraudarne i cortesi lettori, soggiungo sei altre lettere preziose, non solo per il nome, e la memoria illustre delle persone che le scrissero, e di quelle, alle quali furono dirette, quanto per le notizie singolari, che contengono, e gli affari, ed i tempi, ai quali si riferiscono.

Sono esse la prima del cel. *Giovanni Lascaris*, tante volte menzionato in questa storia; la seconda, e la terza dell' illustre comandante *Cesare Trivulzio*, stretto parente del Maresciallo *Gio. Jacopo*; la quarta del *Trissino* al *Bembo*, la quinta del Cardinale da Bibbiena al *Trissino*, e la sesta della virtuosa dama Milanese *Cecilia Gallerana* al medesimo. Tutte sono inedite a riserva della quarta, pochissimo conosciuta, che è stata pubblicata in un libro di lettere, stampato nel secolo XVII.

Nei precedenti documenti e massime in quello sotto il num. XV. si è veduto l' interessamento, che alle cose del *Trissino* prendeva *Gio. Rucellai*, forse per ordine di *Leone X*, e la cura che quello si era data perchè *Lascaris* scrivesse a Venezia in favore del medesimo. Questa è forse una delle lettere,

negotia absentis Venetias Tibi profecturo Mediolani commendabam, ac magnum Cancellarium, meministi ut puto, itidem commendatum asseverabam; sed quia repente in diversas est regiones discessus, tunc parum profeci, et res aliter bene cessit. Nunc ipsum praesentem Summi Pont. Nuntium, ut vides, ut primum occurrerit benigne, humaniter, demum amice excipias velim. Nam postea familiaritatem tuam adeptum mores ejus elegantissimi, et communia studia sic tibi hominem conjunctum dabunt, ut nullius apud Te commendatione egens, mox tibi alios ipse commendare possit. Quidquid tamen ejus causa feceris id in me non minus collatum esse existimato. Quem si non longa consuetudo victus, certe tua humanitasque, et amor in genus meum, meosque sodales, jam mihi exploratus tibi devinctissimum reddidere. Vale.

Romae die XX. septemb. MDXVI.

Tuus aeque, au e suus Janus Lascaris.

Tergo.

Clarissimo Viro D.no Joanni Pin Oratori dignissimo Christianiss. Majest.

Venetiis.

---

che *Lascaris* scrisse in conseguenza di quelle istanze; ed essendo egli già stato alla Corte di Francia, e sapendo quanta influenza esercitava questa sui Veneziani, credette di non poterlo meglio appoggiare che all' Ambasciadore medesimo del Re Cristianissimo, che era allora *Giovanni du Pin*, ed a questo egli fece veder chiaro nella sua lettera in qual conto egli avesse la dottrina, gli studj, la probità, e l' eleganza delle maniere del suo raccomandato.

Avendo io già esposto una lettera di *Calcondila*, mi com-

N.° XXII.

Lettera di Cesare Trivulzio al Trissino (1).

Essendo partito di Arezzo, *Trissino* mio, per comandamento de' nostri S.ri Fiorentini con la compagnia de mio Cognato, el quale ora è in Lombardia, et caminando per un'aspra, sassosa, et selvaggia ascesa d'un alto monte andava pensando, et meco ne l'animo rivolgea le tante passate calamitadi in così breve spazio di tempo, e già tanto avanti era col pensiero trascorso, che dopo le spalle gettando li passati travagli era pervenuto nelli futuri, de li quali tanta pietade della misera Italia avea, che certo mai uscito non ne sarei, se la fortuna a me amica per hora divenuta non mi havesse

---

piaccio di aver pubblicato per tal modo lettere inedite di due dei più illustri Greci, che in Italia a que' tempi fiorissero.

(1) Con tanto maggior piacere pubblico queste due lettere di un rispettabile mio Concittadino, quanto che esse mostrano, che quest' uomo, chiaro solo finora per l' illustre suo casato, e pei suoi fatti militari, era anche uomo di lettere, e non solo coltivava l' amicizia più intrinseca col *Trissino*, come ammiratore della di lui virtù, e dottrina, ma ancora teneva con esso letterario commercio delle produzioni dello spirito, e ad esso mandava i proprj componimenti. Riesce dispiacevole, che il sonetto del *Trivulzio* accennato in queste lettere, non siasi trovato unito alle medesime. Il dottiss. sig. Cav. *Rosmini*, che nella sua Istoria del *Magno Trivulzio* ha parlato di un *Renato Trivulzio* poeta, (Tom. 1 pag. 618) avrebbe forse potuto aggiugnere un serto di più a quella famiglia, che egli ha sì degnamente illustrata.

mandato avanti un cavallaro ilquale da Firenze mi recava un pacchetto di lettere, tra le quali una vostra vi trovai, che al tutto da quel primo pensiero sviomi, e fummi dolce, e pia compagna fino all' alloggiamento, perchè leggendo e più volte quella rileggendo mi allegrai non mediocremente intendere novelle, di cui reputo esser parte me medesimo. Dall' altro canto mi contristava che havessi perso tante vostre elegantissime, e a me sopra ogni altra cosa soavissime lettere, quali scrivete avermi scritto da Ferrara: et ancora non poco mi è dispiaciuto, ch' io ho visto, che non havete havuto alcuna di tante lettere quante vi ho scritto dopo che vi partiste da la mia patria. Quanta noja crederete, Trissino mio soavissimo, che mi habbia recata la rimembranza de la ruina di quell' alta, e fondata torre de virtude. Oimè che la piaga non ancora ben salda si è riserrata, e hora veramente credo, ch' el nostro messer Marco sii morto, che prima par ancora sperava, che non fosse vero, che morte avesse potuto offendere il fiore, anzi il frutto di tutti gli altri Huomini, ma leggendo la vostra lasso! di quanta speme caduto sono, veggendo Voi, ch' eravate ugualmente come io a lui amico, ciò, e per vostre lettere, et per un Sonetto a me far certo, el qual già non è de opera mia di laudarlo, perchè non miro tanto alto, e il sol abbaglia chi più fisso il guarda (1).

(1) " Il sol abbaglia chi più fisso il guarda. "

Si vede l' uomo colto, e sensibile, ispirato e guidato nel suo scrivere dalle muse. Si vede altresì, ch' egli avea scritto qualche componimento, probabilmente in versi, in morte di questo *Messer Marco*, che non saprei ben dire, se creder

Ben fec'io già ancora un certo che ne la sua morte, ma perchè so che le tenebre non bene si convegono con la luce, non vel mando; ma pur considerando quanto sia stata felice la morte del nostro comune amico, e lui giudico beato, et noi altri infelici siamo, perchè dopo la morte sua oimè tante sciagure habbiamo udito, e egli felicemente tutte halle fuggito; dunque non sopra di lui pianger dovemo, ma sopra di noi medesimi, che rimasi siamo in continua battaglia di fastidii, e di travagli. Non vi mando li quinternetti che mi scrivete, perchè sono nelle casse, e li muli sono avanti. Come saremo sopra quello di Luca, che veniamo in Lombardia, tornerà il Cavallaro a Firenze et io farò quanto mi scrivete.

Mandovi un Sonetto, qual ho composto sopra la morte di Monsignore di Foys (1), non già per aguagliarmi à Voi, che so, che saria non possibile, ma pur acciò, che veggiate alcuna cosa de le mie sciocchezze. Vi scriverò più diffusamente, quando harò maggior comodità di riposo.

Data nel giorno vigesimo ottavo di aprile del 1512 a Colle petroso.

El vostro Cesare Trivulzio.

Tergo.

Al Magnifico, e Clarissimo Messer Giovanni Georgio Trissino, come maggior Fratello honorando.

In Ferrara.

---

si debba *Marco Musuro*, che morì presso a poco in quell' epoca, in cui fu scritta la lettera, o *Marco Caballo*, nominato con lode anche dall' *Ariosto* nelle sue satire, o *Marco Trivigiano*, o qualch' altro.

(1) Il *Trivulzio* avea composto un sonetto in morte di *Ga-*

N.º XXIII.

Altra del medesimo.

Pensando Magnifico Messer Giovanni Georgio, ch' e messo, per el qual l'altra vi scriveva si partissi heri, però non vi mandava gli quinternetti, quali per una vostra mi havevati richiesto: hora havendo egli supersesduto sina a hoggi, et essendo ove sono gli Muli, ho voluto mandarvi ciò, che voi recbiedeti, si gli quinternetti, come le cose di Guittone d' Arezzo, le quali poco ho letto, tutta volta el dire suo mi pare rozzo, ma ce sono alcuni affetti boni (1); Voi meglio vedreti. Noi ve-

---

stone di Foix, che mandava al *Trissino* con questa lettera, mentre non sembra che mandasse ciò che scritto aveva in morte di Messer *Marco*. Modestissimamente egli dice di non voler già gareggiare col *Trissino*, ma di fargli veder solo cosa alcuna di quelle, ch' egli dice sue sciocchezze.

(1) Erano queste probabilmente le così dette *Rime antiche di Guittone d' Arezzo*, citate nel Vocabolario della Crusca. Questo poeta Toscano compose molte rime insieme con *Cino da Pistoja*, ed a torto fu da certo *Attilio Alessi* confuso con *Guido Aretino*, famoso scrittore di musica; il che è stato notato dall' *Angeloni* nella sua *dissertazione sopra la vita, le opere, ed il sapere* di quest' ultimo: *Parigi* 1811, in 8, *pag.* 78.

Si raccoglie da questo passo di quale savio discernimento dotato fosse *Cesare Trivulzio*, e quanto addentro egli sentisse nella bella letteratura. Le rime in fatti di quel Fra *Guittone*, delle quali io ho posseduto un bel Codice, sono rozze oltremodo, se si riguardi lo stile, ma presentano tuttavia qualche

gnamo in Lombardia mandati da Signori Fiorentini (1); non sapemo ancora ove si vadino, nè perche cosa. Per la via vi scrivirò el tutto, e ancora scriverò, ove dobiate scrivere, perchè le lettere mi capitino alle mani. Altro per ora non vi scrivo: ricordativi di me, come io faccio di Voi, et come so, che Voi fati. Le occupationi nel cavalcare mi fanno breve contro la mia voluntade, perchè mai non me incresceria el ragionar con Voi, a cui sempre mi racomando (2).

Data nel giorno 29. Aprile del 1512. a Monte Marzi.

El vostro Cesare Triultio.

Tergo.

Al Magnifico, e Clarissimo Messer Giovani Georgio Trissino come Fratello honorandissimo.

In Ferrara.

---

passo tenero, e sentimentale. Probabilmente il *Trivulzio* con grato letterario commercio prestava i suoi libri al *Trissino*, e forse altre letterarie produzioni contenevano i *quinternetti*, nominati in questa lettera, e nella precedente.

(1) Sembra, che *Cesare* fosse allora agli stipendj de' Fiorentini. Probabilmente il *Trissino* avea contratto intima amicizia con esso, e con altri illustri Milanesi nel lungo soggiorno, ch' egli fece in Milano nella sua gioventù, studiando sotto *Calcondila*.

(2) Dall' Archivio medesimo de' SS. Conti *Trissino dal Vello d' oro*, discendenti da *Gio. Giorgio*, erasi pur tratta una lettera onorevolissima diretta al *Trissino* dal Card. *Agostino Trivulzio*, del quale si è fatta menzione in questa storia Tom. VI. pag. 75 e 156. Ma questa io non ho giudicato opportuno di render pubblica, non concernendo essa, che un pagamento di 50 ducati d' oro, che cautamente poteva farsi dal *Trissino* a Mess. *Evangelista*, Segretario del Cardinale,

N.° XXIV.

Lettera del Trissino al Bembo. Dal Segr. del sig. Panfilo Persico stampato in Venetia 1620. *pag.* 246 (1).

» Così alla querela del Bembo, che si è posta di sopra, opporremo la scusa del Trissino. »

Vedo che la soave e modesta natura di V. S. s'è nondimeno alquanto sopra il dovere commossa dal non haver ottenuto da me la medaglia richiestami; della qual io non son così ingiusto o avaro estimatore, che non conosca quanto più di gran lunga si deva prestar la vo-

---

che è quello stesso, che vedesi sottoscritto ad alcuni Brevi di *Leone X*. Il *Trissino* trovavasi allora (nel 1519 15 d'Aprile) in Verona, dov' era pure l'*Evangelista*. Il Card. si sottoscrive *Diacono del tit. di S. Adriano*, e tratta il *Trissino* da *amico Carissimo* dentro, e fuori della lettera.

(1) Questa, come già si disse, è la sola di queste lettere, che abbia veduta altre volte la pubblica luce. Ma l' essere la medesima poco conosciuta, scritta per argomento curioso, ed interessante, e per se stessa elegantissima, ci ha indotto a riprodurla. Aveva il *Bembo* per quanto appare chiesta al *Trissino* la comunicazione o la cessione fors' anche di una medaglia di donna illustre, che il *Trissino* possedeva. Il *Trissino* non accordò la domanda, il che produsse per parte del *Bembo* le più vive doglianze, che si trovano nella raccolta medesima del *Persico*, esposte solo ad oggetto di presentare modelli di ogni sorta di lettere. Ed in questa il *Trissino* nobilmente si scusa, allegando d' aver egli la medaglia sotto tali condizioni, che cederla non può per quanto cara gli sia la grazia, e la soddisfazione di *Bembo*.

stra gratia, e sodisfattione. Ma l'haverla sotto la conditione, ch' io l'ho, da chi n'è più padrone, che non son io, non permette, ch' io possa far con essa quest'acquisto dell' amor di V. S. che comprarei con altro qual si voglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi rende questa medaglia della donna amata (1), v' ha fatto stimar giusto il desiderio d' haverla in vostra balia, perchè non dovete stimar giusto altresì il medesmo rispetto in me di ritenerla, oltre la fede, che m' obbliga a non la separar da me per alcun caso? Duo forti legami amor e fede mi contendono il poter fare a Vostra Signoria questo dono, da' quali mi rendo certo, che non mi vorrà sciorre il giudicio e la bontà di lei che s' ama o prezza in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutte amare, e prezzar queste, che in lei sono in grado così eccellente. Onde mi persuado, che lasciate adietro le cagioni, che vi par d' havere di querelarvi di me, farete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle mie scuse; ne vi rimarrete d' essercitar sopra di me

---

(1) Da questo passo può inferirsi, che si trattasse della medaglia di *Lucrezia Borgia*, duchessa di Ferrara, presso la quale allora probabilmente trovavasi il *Trissino*. Questo servir può di illustrazione, e può a vicenda ricever lume da ciò che si è riferito in quest' opera nella *dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia*, Tom. II. pag. 166, 167, 168 e seg.; dove si è anche parlato delle lettere di *Lucrezia Borgia* al *Bembo*, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Pare, che anche il *Trissino* portasse amore a quella Principessa, e fosse dalla medesima tenuto in gran conto, e forse riamato, intorno a che possono vedersi le lettere di *Lucrezia*, da me pubblicate per la prima volta nel Vol. VII. di quest' opera pag. 300 e seg.

quell' auttorità, che havete di disporre a vostro piacere, persuadendovi, che maggiore è in me il risentimento di non haver potuto servir Vostra Signoria, che non è stata in lei la noia d' havermi richiesto indarno.

N.º XXV.

Lettera del Card. Bernardo Tarlato di Bibbiena (1)

Molto più grata mi saria stata la lettera vostra, Messer Gio. Giorgio mio caro, se come per essa Voi mi ringraziate, così io mi sentissi haver fatto qualche cosa in servizio vostro che meritasse ringraziamento; ma perchè quanto sin qui ho fatto per Voi è sì poco, che non

---

(1) Nel corso di questa storia, nella quale si è sovente parlato del Cardinale di Bibbiena, si è sempre detto *Bernardo Dovizj*; tuttavia questo titolo trovasi scritto al di fuori sull' originale della lettera medesima. Molti scrittori infatti lo fanno discendere dalla famiglia *Tarlati*, o *Tarlatti*. o *Tallati* di Arezzo, stabilita a Bibbiena. Il di lui nipote *Angelo*, che fu pure Cardinale, vedesi sempre nelle storie, e negli atti di quel tempo nominato come *Dovizj*, o *Divizj*.

Foss' egli *Tarlati*, fosse *Dovizj*, osserverò di passaggio in questo luogo, che s' inganna a partito Moreri, e con esso s' ingannano gli altri lessicisti storici, che lo seguitarono, asserendo che nato egli era nella oscurità, e debitore al solo suo merito della sua elevazione. Nel volume I. di quest' opera, pag. 55 si è notato, ch' egli era uscito da una famiglia rispettabile, e che alcune relazioni di parentela lo portarono ad essere prima il condiscepolo dei *Medici*, e quindi il compagno, l' economo, e l' ajo in qualche modo del Cardinale *Giovanni*, che fu poi *Leone X*.

che per un amico, ma per ogni persona non conosciuta si doveria fare, serberò questi vostri ringraziamenti insinche per aver fatto qualche cosa degna et delle molte virtù vostre, et della affection grande, ch' io vi porto, cognosca poterli ragionevolmente acceptare. Sia adunque cura vostra prestarmi presto occasione et da satisfare al desiderio mio, et da conoscer chiaramente Voi quanto sicuramente di me potete valervi, che ciò mi sarà oltremodo grato. In questo mezzo, o in quel che per me saperò, o dal nostro Messer Lascari sarò avvertito poter fare a comodo et satisfaction vostra, (1) userò quella diligentia, che ricerca il pronto animo, che ho di gratificarvi, et a Voi mi raccomando.

In S. Germano xv Aprilis 1519.

El tutto vostro S. M. in portico Legato di Franza, ecc.

Tergo.

Magnifico Domino Jo. Georgio Tressino
Amico et tanquam fratri nostro carissimo.

N°. XXVI.

Lettera di Cecilia Gallerana (2).

Io non posso Messer Jo. Georgio mio non meno amato, che honorato se non dolermi non di non haver avuto vostre lettere, perchè la memoria di V. S. è sempre ap-

(1) Si raccoglie da questa lettera quanto il *Bibbiena* amasse ed apprezzasse il *Trissino*, e quale cura egli si prendesse delle cose sue d' accordo con *Gio. Lascaris*, del quale si è riferita una lettera sotto il num. XXI.

(2) Dama Milanese celebre di que' tempi pel suo ingegno,

presso di me, ma de la adversa fortuna, che ancora non saria di tanta persecuzione, in le minime cose non cessa di opponersi; sapendo quanto sia grato a chi non la presentia almeno avere le lettere degli Amici, che pare con quelli ragionare, et acciò ch' io non avesse a fruire questo piacere ha mandato le vostre per mano di chi l'ha disperse; ma pur sia come si voglia, io tengo la memoria tenace de le virtù di V. S., et così credo io sia in memoria sua, non perchè lo merita, ma solo per sua solita bontà. Quella almeno per il virtuoso Messer Latino (1) ho havuta, la quale insieme col messo mi è stata gratissima; nè per allora lo potei gustare, perchè mi occorse a partirmi di casa; ben mi promise ritornare per stare più tranquilli, tuttavia quando anche più non lo rivedesse, so che il vostro bono juditio non se gaba, et anche per el mio piccolo, me è parso per quello poco l'ho visto gentile conversatione, cosa che temo non parrà a lui di me, se più che un benigno juditio non m' aita: non di meno quale io mi sia sono affectionata ad ogni persona virtuosa; et che sia vero mando qua incluso uno mio sonetto facto solo per dimostrare dicta affectione: nè già lo mandaria se non a

---

per il suo amore per le lettere, ed i letterati, e per le sue poesie. Se ne trova fatta spesso onorevole menzione negli scrittori di quella età; e se ne parla nella vita del *Trissino*, scritta da *Castelli*. Forse era questa l' amica, che il *Trissino* aveva in Milano, e della quale fa menzione *Calcondila* nelle sue lettere.

(1) Probabilmente *Latino Latini*, letterato assai rinomato di que' tempi, ed elegante poeta, la di cui presenza risvegliò forse l' estro della musa Milanese a cantare le sue lodi.

pochi altri; ma V. S. è nel numero de li miei rari amici: et per questo mi confido che più presto lo correggerà, che biasmarlo (1). Et così prego se mi ama voglia fare: ricordando et pregando me vogli mandare quella operetta del Stato Viduile coll'aggionta della educazione de figlioli (2), come altre volte mi ha promesso: et quanto più posso in sua memoria mi raccomando.

Mediolani die 22 maii 1512.

Tutta Vostra Cecilia Gallerana
(3) . . . Tagamini manu propria

Tergo.

Al molto Honorando Messer Jo. Georgio
In Ferrara.

---

(1) È una disgrazia, che questo sonetto non siasi trovato unito alla lettera, ed è pur singolare la modestia e l'accorgimento di questa donna valente, che nel mandarlo al *Trissino* dice, che a pochi altri lo manderebbe.

(2) Opere inedite del *Trissino*, ed appena accennate dallo scrittore della sua vita.

(3) Nel luogo dove si sono segnati alcuni punti, trovasi una cifra, che sembra doversi leggere *Vidua*, sebbene non oserei assicurarlo.

CONTINUAZIONE DE' DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

IL NONO VOLUME.

N.° CLXXXIV.

(*Vol. IX. p.* 35.)

Lutheri op. tom. II. p. 257.

LEO PAPA X. FRIDERICO SAXONIAE DUCI, SACRI ROMANI IMPERII ELECTORI.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam beneditionem.

Quod ad nos gravissimorum hominum testimoniis allatum est, Nobilitatem tuam pro sua praestanti prudentia, et in summum Deum ejusque fidem orthodoxam, pietate, nobilitate animi et generis Majorumque tuorum, quorum singularis semper extitit in Christianam Rempublicam et hanc sanctam Sedem voluntas, infensos semper habuisse iniquitatis filii Martini Lutheri conatus, eique, nec auxilio, nec favori unquam fuisse, id fuit majorem in modum gratum, atque ita, ut eam quam de tua egregia virtute habuimus opinionem, et paternam nostram erga te benevolentiam, haec eadem res vehementer auxerit. Nec vero possumus constituere, utrum

hoc sapientius abs te, an religiosius judicemus esse factum. Fuit enim singularis sapientiae, hominem furentem, nequaquam congrua suae professioni, quae humilitatem postulat, ambitione, veteres haereses Wicclevienslum, Hussitarum, Bohemorum, jam ab universali Ecclesia damnatas suscitantem, vulgi auram manifeste quaerentem, ansas peccandi simplicibus animis, suis Scripturae interpretationibus praebentem, vinculum continentiae, et innocentiae, potissimum Confessionem cordisque Contritionem prophanis vocibus evertentem, faventem Turcis, Haereticorum poenas deplorantem, denique omnia summa imis permiscere conantem, cognoscere, esse immissum, non illum quidem a Christo, sed a Satana, qui in tantum superbiae atque amentiae sit evectus, ut sit ausus palam et dicere et scribere, se neque sanctorum Doctorum scriptis, neque oecumenicorum Conciliorum decretis, nec Romanorum Pontificum institutis, sed sibi se uni et opinionibus suis fidem habere velle, Quod nemo certe unquam praesumpsit haereticus.

Ergo tua Nobilitas sapientissime hujus pestilentis ac venenati hominis familiaritatem aspernata est, qui certe, quod potes existimare, nonnullam Domui vestrae nobilissimae labem, maximam vero Germanicae nationi adfert. Illud vero religioni tribuendum est, quod nunquam in quenquam tantorum errorum consensisti, et eis potius obstitisti. Nec per te occasio ulla data est, a vetere et diuturno per spiritum sanctum tot seculis conservato ordine, fidei ortodoxae deficere.

Quae nos de te audita, et ut diximus, multorum testimoniis cognita, non solum nobiscum, sed cum plu-

ribus maximis ac gravissimis viris communicantes, tuamque nobilitatem dignis laudibus in Domino commendantes, eidem Domino gratias agentes, quod hominis scelerati et nefarii impiis conatibus tales quoque obices oppositos vellet. Quoniam nos eum quoque, cum diutius passi essemus, ea ratione moti quod ad poenitentiam redire optabamus; postquam vero nec mansuetudo nostra, nec monita, quidquam proficerent, fuitque periculum, ne morbosa ovis aliquam partem gregis dominici corrumperet, necessario ad acriora remedia devenimus. Itaque sacro venerabilium Fratrum nostrorum, et aliorum in sacris Canonibus omniumque divina Scriptura peritissimorum virorum convocato Concilio, re multum agitata atque discussa, tandem praeeunte Spiritu sancto, qui in hujusmodi causis huic sanctae Sedi nunquam abfuit, Decretum fecimus, literis Apostolicis inscriptum, et plumbea Bulla insignitum, in quo ex innumerabilibus prope hujus hominis erroribus eos ex ordine perscribi jussimus, qui partim plane haeretici essent, fidemque rectam perverterent; partim laxatis apud simpliciores animos obedientiae, continentiae et humilitatis vinculis, ad omne scandalum et nefas invitarent. Nam quod plurimos ille idem felle injusti odii paratus, in hanc sanctam Sedem evomuit, eorum Dei sit, non nostra, judicatio.

Quarum literarum exempla in alma Urbe nostra impressa, ad Nobilitatem tuam misimus, ut illa, recognitis diligentius ministri Satanae erroribus, eum sicut in eisdem literis pro Apostolica mansuetudine scriptum est, Primum hortari et monere, ut abjecto contumaciae et superbiae spiritu, ad sanitatem redire, Dei et nostram clementiam experiri, abnegatis palam detestandis opinio-

nibus, velit. Sin autem persliterit in amentia, tunc elapso termino, in eisdem literis contento, eum declaratum Haereticum, quantum in tua est auctoritate et potestate, capi, captumque ad nostram instantiam custodiri curet et studeat.

In quo Nobilitas tua praeclaris initiis virtutis suae eximiae pares reddiderit exitus, nec mediocrem maculam a sua et familiae et Germanicae nationis claritate repulerit, hancque apud Deum et homines excelsam laudem promereberis, esse tuae Nobilitatis opera ac pietate oriens incendium pravae haeresis a splendore fidei orthodoxae et coetu fidelium summotum et extinctum.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die 8. Julii, Anno M.D.XX. Pontificatus nostri anno IIX.

N.° CLXXXV.

(*Vol. IX. p. 36.*)

Lutheri. op. tom. II. p. 256.

Exemplum Responsionis Scriptae a Duce Saxoniae Electore Friderico

AD D. Valentinum Adeitleben, eo tempore Romae agentem.

Quod scribitis, si forte accidat, ut hoc et alia nostra negotia apud sanctissimum Dominum Papam praegravata laborent, id omne, vestro judicio, attribuendum esse immodestiae et temeritati Doctoris Martini Lutheri, quod,

sicut vos loquimini, nescio quae nova dogmata contra sanctitatem Pontificiam, et ipsam sanctam Sedem et Ecclesiam Romanam sparserit, et erga reverendissimos Dominos Cardinales non pro debita modestia et reverentia sese submiserit, et nos singillatim, quod publica fama adfirmet, illum a nobis ali, foveri et clementer haberi.

Ad haec vobis breviter et bono studio respondemus, Nos doctrinam et scripta Doctoris Martini Lutheri nunquam conatos esse nostra autoritate aut patrocinio tueri aut defendere, ac ne nunc quidem hoc conari; non enim nobis sumimus judicium pronuntiandi quid ille recte et jure, aut contra fecerit, et quae pie ac Christiane, aut secus, ab eo doceantur.

Tametsi non dissimulandum duximus, quod nos audimus hujus Viri doctrinam, multorum eruditorum et intelligentium judicio piam et Christianam haberi et adprobari, quod tamen nos in medio relinquimus, et ut de illius doctrina non praejudicamus, ita suorum dogmatum defensionem ipsi Auctori integram relinquimus; praesertim cum tota haec causa ad legitimam cognitionem rejecta sit, cui sese ipse subjecit, sic, ut obtulerit se apud Pontificiae sanctitatis Commissarium jam delectum, aequis conditionibus, videlicet imposita cautione de assecuratione seu fide publica, obedienter compariturum esse, ad reddendam rationem eorum, quae docuit aut scripsit; addita etiam uberiore submissionis et obedientiae oblatione, se, si de quovis suo dogmate aliud et rectius, ex verbo Dei edoctus, et veris testimoniis Scripturae de errore convictus fuerit, ultro mutaturum sententiam et recantaturum esse, ut ex ipsa forma Protestationis seu oblationis ab ipso edita apparet.

Etsi autem non satis causae erat, cur ad hunc modum se offerenti aliquid oneris praeterea imponeretur, Nos tamen priusquam res ad has conditiones deduceretur, hoc etiam cum ipso Doctore Martino Luthero egimus ac effecimus, ut sua sponte ex nostra Ditione et Academia sese cessurum esse polliceretur. Et quidem jam cessisset, nisi ipse Nuntius Pontificiae sanctitatis D. Carolus a Miltitz intercessisset, multis precibus a nobis contendens, ne illum dimitteremus, metuens videlicet, ne se in ea loca conferret, ubi multo liberius et tutius scribere et agere posset quae vellet, quam hactenus nostram et Scholae nostrae autoritatem reveritus, fecerit. Quod ut caveretur, consultius visum fuit, eum a nobis retineri.

His et aliis pluribus de causis, judicamus nos ita omnibus purgatos esse debere, ut nemo merito vel de nobis male suspicandi causam habeat, multo minus suggillationibus et falsa criminatione nos praegravandi. Quare confidimus nostra negotia apud sanctitatem Pontificiam hoc nomine nihil odii aut impedimentorum habitura esse. Vere enim hoc adfirmare possumus, nec nobis quidquam tristius et acerbius accidere posse, quam nobis viventibus, et nostro patrocinio aliquos perniciosos errores spargi et confirmari, ut hanc nostram mentem datis literis ad reverendissimum Dn. Cardinalem S. Georgii, Dominum et amicum nostrum copiosius exposuimus.

Vos tamen, ut tanquam cum Cive nostro, propter communem Patriae conjunctionem, paulo liberius conferamus, etiam ea, quae ex communibus sermonibus hominum intelligimus, nolumus celare. Adfirmant multi, Doctorem Martinum Lutherum, sicut et ipse dicitur scriptis et sermone palam fateri, non sua voluntate, sed in-

vitum ad has controversias de Papatu descendisse, videlicet eo pertractum a Doctore Eccio, et saepe provocatum ac lacessitum quorundam scriptis Romae et aliunde in ipsum editis, coactum fuisse respondere, qui si quievissent, nunquam ista, quae nunc disputantur, fuissent prolata, sed prorsus silentio sepulta jacerent.

Et cum nunc Germania floreat ingeniis, et multis doctrina et sapientia praestantibus viris, peritis linguarum et omnis generis literarum, cumque etiam nunc vulgo Laici sapere incipiant, et studio cognoscendae Scripturae teneantur, multi judicant valde metuendum esse, si neglectis aequissimis conditionibus a Doctore Luthero oblatis, sine legitima cognitione, tantum Ecclesiasticis censuris feriatur, ne hae cotentiones et certamina multo magis exasperentur, ut postea non ita facile ad otium et compositiones res deduci possit. Nam Lutheri doctrina, ita jam passim in plurimorum animis in Germania et alibi infixa radices egit, ut si non veris ac firmis argumentis et perspicuis testimoniis Scripturae revincatur, sed solo ecclesiasticae potestatis terrore ad eum opprimendum procedatur, non videatur res sic abitura, quin in Germania acerrimas offensiones et horribiles ac exitiales tumultus excitatura sit, unde nec ad sanctissimum Dominum Pontificem, nec aliis quidquam utilitatis redire poterit. Haec nos vobis bono studio, ut qui et Ecclesiam et Rempub. quam maxime salvam optamus, respondenda esse duximus, et vobis nostra officia clementer offerimus.

Datum Torgae, Kalen. April. Anno M.D.XX.

N.° CLXXXVI.

(*Vol. IX. p.* 37.)

Lutheri op. tom. II. p. 258

Appellatio F. Mart. Luth.

Jesus.

Notum sit omnibus Christianis, quod ego Martinus Lutherus antea a Leone X. Papa legitime et juste appellavi ad futurum Concilium; iniquis ad hoc coactus gravaminibus ejusdem Leonis Papae. Quae vero hic sequuntur, sunt ejusdem Appellationis quaedam appendix.

Postquam autem praedictus Leo X. in impia sua tyrannide induratus perseverat, et in tantum crescit, ut me quadam Bulla, ut fertur, neque vocatum, neque auditum, neque convictum in Libellis meis, damnarit; ad haec Concilium Ecclesiasticum esse in rerum natura neget, fugiat et vituperet, tanquam infidelis et apostata, suamque tyrannidem illius potestati impiissime praeferat, jubeatque impudentissime, ut abnegem fidem Christi in Sacramentis percipiendis necessariam, atque ut nihil omittat, quod Antichristum referat, sacram Scripturam sibi subjiciat, et conculcet incredibili blasphemia, simque his intolerabilibus gravaminibus gravissime laesus. Ego praedictus Martinus omnibus et singulis in Domino notum facio, me adhuc niti et inhaerere Appellationi factae et praedictae, eamque legitime coram Notario et fide dignis

testibus innovavi, et his scriptis innovo, et innovatam pronuntio, et in virtute ejusdem adhuc persevero appellans, et Apostolos petens jure et modo, quibus fieri potest et debet melioribus, coram vobis Domino Notario publico, et autentica persona, et his testibus ad futurum Concilium a praedicto Leone.

Primum tanquam ab iniquo, temerario, tyrannicoque Judice, in hoc, quod me non convictum nec ostensis causis aut informationibus, mera potestate judicat. Secundo, tanquam ab erroneo, indurato, per Scripturas sanctas damnato, Haeretico et Apostata, in hoc, quod mihi mandat fidem catholicam in Sacramentis necessariam abnegare. Tertio, tanquam ab hoste, adversario, Antichristo, oppressore totius sacrae Scripturae, in hoc, quod propriis, meris, nudisque verbis suis agit, contra verba divinae Scripturae sibi adducta. Quarto, tanquam a blasphemo, superbo contemptore sanctae Ecclesiae Dei, et legitimi Concilii, in hoc, quod praesumit et mentitur, Concilium nihil esse in rerum natura, quasi ignoret etiam, si non sit actu congregatum, tamen esse personas in Ecclesia non nihil in rerum natura, immo Dominos et Judices omnium, qui ad Concilium pertinent pro tempore congregandum. Neque enim ideo Imperium aut Senatus nihil est, quia Imperator cum Principibus aut Senatores non sunt congregati, quorum interest congregari, sicut hic insigniter et crasse delirat Leo cum suis Leunculis. Horum omnium rationem reddere paratus, offero me pro loco et tempore, ad comparendum et standum et audiendum, quis contradicat mihi.

Quocirca oro suppliciter, Serenissimum, illustrissimos, inclytos, generosos, nobiles, strenuos, prudentes viros

et Dominos, Carolum Imperatorem, Electores Imperii, Principes, Comites, Barones, Nobiles, Senatores, et quidquid est Christiani Magistratus totius Germaniae, velint pro redimenda catholica veritate et gloria Dei, pro fide et Ecclesia Christi, pro libertate et jure legitimi Concilii, mihi meaeque Appellationi adhaerere, Papae incredibilem insaniam adversari, tyrannidi ejus impiissimae resistere, aut saltem quiescere, et Bullae ejusmodi executionem omittere et differre, donec legitime vocatus, per aequos judices auditus, et Scripturis dignisque documentis convictus fuero. In quo sine dubio Christo rem facient, in die novissima, cumulatissima gratia remunerandam. Quod si qui hanc meam petitionem contemnentes, pergant, et Papae impio homini plus quam Deo obediant, volo his Scriptis me excusatam coram omnibus et uniuscujusque conscientiam hac fideli fraternaque monitione requisitam, obstrictam, suoque onere gravatam habere, et judicio extremo Dei super eum locumdare: Dixi (1).

---

(1) Questo solo atto d'appellazione mostra meglio di qualunque altro lo spirito orgoglioso, caustico, ed indomabile di *Lutero*. Egli sparge in quest' atto le ingiurie più grossolane, ed invocando un nuovo giudizio, mostra di avere gia egli pronunziato giudizio su quelli, ch' egli nomina suoi avversarj

N.° CLXXXVII.

(*Vol. IX. p. 40.*)

Dai MS. Cottoniani nel museo Britannico (1).

Sentenza del Papa contra Martino Lutero pubblicata in Londra.

Il giorno 12 di Maggio l'Anno del Signore 1521, e XIII del regno del nostro Sovrano re *Enrico VIII* di questo nome, il signor Tomaso Wolsey per la Grazia di Dio legato a Latere, Cardinale di S. Cecilia, ed Arcivescovo di York, venne alla chiesa di S. Paolo di Londra colla maggior parte dei Vescovi del regno, dove egli fu ricevuto processionalmente, ed incensato dal signor *Riccardo Pace*, decano della detta Chiesa. Fatte le quali cerimonie, eranvi quattro dottori, che portavano un baldacchino di broccato d'oro sopra di esso nell'andare all'altar maggiore, dove egli fece la sua oblazione, il che fatto egli escì dalla nave della sopraddetta chiesa, dove egli avea ordinato, che fosse piantato un palco per questa occasione, sedendo egli nei suoi abiti di cerimonia, che gli erano stati preparati, colle sue due croci da ciascun lato, alla sua destra sedendo, nel luogo ove egli tenea i piedi, l'ambasciadore del Papa,

(1) Questo documento era stato dall'Autore presentato nell'antico linguaggio Inglese di quel tempo, dal quale si è tradotto letteralmente per comodo de' leggitori.

e vicino a questo l' arcivescovo di Cantorbery; alla sisistra l' ambasciadore dell' imperadore, e presso a questi il vescovo di Duresme, e tutti gli altri vescovi seduti sopra due panche poste in linea; e quindi il Vescovo di Rochester pronunziò un sermone sul consentimento di tutto il clero d' Inghilterra al comandamento del Papa contra certo *Martino Eleutereo*, e tutte le sue opere, a cagione di aver egli errato, e parlato contra la Santa Fede, e denunziò quello incorso nelle censure colle sue opere, che quindi furono bruciate nella piazza della suddetta chiesa durante il sermone, il quale finito, il sig. Cardinale andò a casa a pranzo con tutti gli altri prelati.

N.° CLXXXVIII.

(*Vol. IX. p.* 48.)

Lutheri op. tom. II. p. 412.

Carolus V. Dei Gratia Romanorum Imperator, Semper Augustus, etc. Honorabili, Nostro Dilecto Devoto, Doctori Martino Luthero, Augustiniani Ordinis.

Honorabilis, Dilecte Devote, Quoniam nos et sacri Imperii status, nunc hic congregati, proposuimus et conclusimus, propter doctrinam et libros, aliquandiu hactenus abs te editos, scrutinium de te sumere, Dedimus

tibi ad veniendum huc, et iterum hinc ad tuam securam reditionem, nostram et Imperii liberam, directam securitatem et Conductum, quem tibi circa haec mittimus.

Desiderantes, ut velis te statim accingere itineri, ita, ut infra XXI. dies in hujusmodi Conductu nostro nominatis omnibus modis hic apud nos sis, et non domi maneas, neque ullam vel violentiam vel injuriam timeas. Volumus enim te in praefato nostro Conductu firmiter manu tenere et nobis persuadere, te venturum. In hoc namque facies nostram severam sententiam. Datum Wormatiae, Die VI. Martii, Anno Domini M.D.XXI. Regnorum nostrorum, etc.

N.° CLXXXIX.

(*Vol. IX. p.* 59.)

Lettere di Principi. vol. I. p. 92.

Polizza di Carlo Quinto Imperatore a i Principi dell' Imperio ridotti in Vormatia.

Voi sapete Signori, ch' io ho havuta l' origine mia da i Christianissimi Imperatori della natione Germana, da i Cattolici Re di Spagna, da gli Arciduchi d' Austria, et da i Duchi di Borgogna; i quali tutti insino da fanciulli, son stati sempre ubidientissimi alla sede Apostolica, et a' sommi Pontefici, et hanno fin' alla morte perseve-

rato nella loro fidelità; et sono stati sempre difensori, et protettori della fede Catolica, delle cerimonie sante, dei santi Decreti, de' santi ordini, et buoni costumi, per l'honore di Dio, accrescimento della fede, et salute delle anime. Onde ancora che siano morti, ci hanno però per l'ordine della natura, et ragioni di heredità, lasciate queste sante constitutioni per osservarle di mano in mano; affine che seguendo i vestigi loro, et i loro essempi, venissimo poi a morte nella vera osservatione di quelle come per la gratia di Dio, essendo noi veri imitatori de gli ottimi antichi nostri, habbiamo vissuto fin'a questo giorno, et pretendiamo di morire. A questo fine adunque mi sono fermato, et ho preso risolutione d'essere difensore, et far mantenere tutto quello, che i miei predecessori, et noi habbiamo fin qui osservato, et mandato in essecutione; ch'è quello stesso, ch'è stato concluso, et diffinito, non tanto nel sacro Concilio di Costanza, quanto ne gli altri ancora. Et perciochè gli è cosa manifesta, che un solo Frate ingannato dalla sua propria opinione, vuole mandar sottosopra, et abbagliare gli intelletti, et giuditii di tuta la Christianità, con levar via quelle cose, che già molti et molti anni sono confermate da un lungo uso: però se la sua opinione fosse vera, ci farebbe facilmente credere, che fin'a questi tempi tutto il Christianesimo fosse vissuto in errore. Ma conciossia che ella è falsissima, et pessima, et inventione diabolica trovata da lui, ho deliberato del tutto di esponere, et impiegare i miei Regni, l'Imperio, et potentati, gli amici, il corpo, il sangue, la mia vita, et l'anima ancora, se bisognerà, perchè questo tristo, et infelice principio non passi più oltre; considerando che

ciò mi ritornarebbe a troppo gran disonore, et biasimo, come parimente ritornarebbe a voi stessi, che sete l'Illustrissima natione della tanto celebrata Germania, essendo avenuto per spetial previlegio, che voi siate detti, et nomati osservatori della giustizia, protettori, et difensori della fede Cattolica, cosa certamente, che non v'è di poco honore, auttorità, et riputatione. Lá onde se a' tempi nostri qualche, non voglio dir' heresia, ma sospitione di errore, overo qual si voglia altra cosa, che indebolisse la Religione Christiana, prendesse vigore ne i cuori de' Christiani, et che noi gli lasciassimo fare la radice, senza farvi a tutto nostro potere la debita provisione, oltre che noi offenderiamo Dio, ci saria per sempre rinfacciato questo da i nostri successori di mano in mano, come cosa in vero degna d'ogni vituperio. Per tanto poiche habbiamo udita l'ostinata risposta, che hieri Lutero ci diede alla presenza di tutti voi, vi rendo sicuri per questa mia scrittura di mia propria mano, et vi dico certo, che mi dispiace molto, et mi duole nel cuore haver differito tanto tempo, et esser stato tanto a fulminar processo contra il detto Lutero, et contra la sua falsa doctrina, di modo che ho preso risolutione in me stesso di mai più non volerlo udire, commandando, che subito egli sia ricondotto fuori della Corte nostra, secondo il tenore del suo salvocondotto, con questo patto, che sieno a pieno osservate le conditioni, che vi sono espresse, di non predicare, scrivere, nè essere in modo alcuno occasione di sollevatione popolare. Nel rimanente poi sono deliberato, come ho già detto, di procedere contra di lui con quelle ragioni che si debbe procedere contra un' heretico manifesto, et vi ricerco,

che in questa causa sia deliberato quello, che voi sete tenuto di fare, come buoni, et fedeli Christiani, che sete, et come m' havete promesso di fare. Scritta di mia propria mano in Vormatia à 19. d'aprile. 1521.

CARLO Imperatore.

N.° CXC.

(*Vol. IX. pag.* 59.)

Sadolet. Ep. Pont. No. LXXVI. p. 106.

CAESARI.

Charissime, etc. Cum in hac Chatolicae Fidei causa te advocato huius sanctae Sedis adversus impias opiniones novorum haereticorum, ac filium praecipue iniquitatis Martinum defendenda, ea expectaremus de tuae Majestatis animo atque judicio, quae de maximo Principe et praestantissimo Caesare poterant expectari, fatebimur tamen verum, longe vicit virtus tua nostram expectationem. Ita enim ad nos omnium constanti voce perlatum est, tantam in te gravitatem, admirabilem insignemque sapientiam, tantum in te extitisse servandae et custodiendae ejus, quam a Deo et patribus nostris accepimus, Religionis studium, ut omnibus manifeste apparuerit, Deum tibi comitem, et Dei spiritum tuis optimis consiliis adfuisse. Res igitur acta per te omnibus saeculis

memorabilis, exemplum salutare. Ceteros enim cernimus, auctoritatem tuam in damnanda perfidi hominis contumacia facile secutos. Qui modus? aut quonam haec a te studio gesta sunt? quae magnitudo animi? quae constantia? cujusmodi erga Deum pietas, digna quidem Caesare, sed summo et optimo Caesare? Domine salvum fac Regem hunc, et exaudi nos in die qua invocamus te. Quid quod tute decretum tuum conscripsisti, altis illis et magnificis verbis exorsus; decere te, ex Ducibus, Archiducibus, Regibus, Imperatoribusque oriundum, similia illis, in Dei omnipotentis honorem et fidei suae sanctae salutem, agere, nec Majoribus tuis deesse. Scilicet hoc non est esse similem, sed longe virtute antecedere. Non enim jam te ex Majorum tuorum exemplo cohortabimur, sed haec erit animi tui et virtutis excelsitas, in universam posteritatem omnibus Principibus exemplo. Nos quidem, qui novo quodam amoris affectu erga Majestatem tuam incitati sumus, deprecantes tibi apud omnipotentem Deum omnia prospera et gloriosa, gratias tibi agimus pro tuo officio tanto, non quas debemus; id enim est infinitum, sed quantas animo capere aut verbis referre possumus maximas; quod et perpetuo acturi sumus, id supra omnia desiderantes, ut aliqua sese nobis offerat occasio, ut quid de tua singulari natura sentiamus, quantumve tua causa cupiamus, possimus tibi memorabili aliquo facto declarare; quod tamen Deo auspice futurum confidimus. Sed et de his omnibus, et quam optemus, Majestatem tuam quae bene coepta sunt ad salutarem finem deducere, scribimus Nuntiis nostris, ut cum Majestate tua nostro nomine communicent; quibus illa fidem

habere dignabitur. Datum Mallianae, die 4 Maji, 1521. Anno nono.

Gratias tibi quas possumus habemus, Redemptorem nostrum humiliter deprecantes, tibi concedat prospera cuncta, impleat sancta desideria, tribuatque Majestati tuae similem semper animum, et parem virtutem.

Verba manu propria SS.D.N.

N°. CXCI.

(*Vol. IX. p.* 67.)

Vidae op. tom. II. p. 161.

Ad Henricum VIII. Angliae Regem

Diis Caelitibus.

Qui caeli colitis domos,
Dii, post funera lucidas,
Laudi si sua praemia
Sunt hic pro benefactis;
Henrici accipite inclyta
Regis dona ter optimi.
Moerentem aspicite, aurea
Ejus pro pietate.
Hic aras opibus quibus
Vestras cumque potest, juvat,
Nec vestrum decus impiger
Solis protegit armis.

Lingua dimicat acrius,
  Novis dum rationibus
  Doctus sacrilegos premit
  In vos ore furentes.
Quis unquam fuit, aut erit,
  Qui regi meritis tot huic,
  Tot virtutibus enitens
  Compararier ausit?
Huic omnes igitur, boni,
  Quod optat date, caelites.
  Hunc (nam caetera suppetunt)
  Prole augete virili.
Tantum sit procul orbitas.
  Sit cui laeta Britannia
  Post hunc pareat ultimas
  Ad usque Oceani oras.

N.º CXCII.

(*Vol. IX. p.* 69.)

Rymeri Foedera vol. VI. par. I. p. 199.

Bulla pro titulo defensoris fidei.

Leo Episcopus *Servus Servorum Dei*, Carissimo in Christo Filio, *Henrico Angliae Regi*, Fidei Defensori, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ex supernae dispositionis arbitrio, licet imparibus me-

ritis, Universalis Ecclesiae Regimini Praesidentes, ad hoc cordis nostri longè lateque diffundimus cogitatus, ut Fides Catholica, sine quâ nemo proficit ad Salutem, continuum suscipiat Incrementum, et ut ea, quae pro cohibendis conatibus Illam deprimere aut pravis mendacibusque comentis pervertere et denigrare molientium, sanâ Christi Fidelium, praesertim Dignitate Regali Fulgentium, Doctrinâ sunt disposita, continuis perficiant Incrementis, Partes nostri Ministerii et Operam impendimus efficaces.

Et, sicut alii Romani Pontifices, Praedecessores nostri, Catholicos Principes (prout Rerum et Temporum qualitas exigebat) specialibus favoribus prosequi consueverunt, illos praesertim, qui procellosis temporibus, et rapidâ Schismaticorum et Haereticorum fervente perfidiâ, non solùm in Fidei Serenitate et Devotione illibatâ Sacrosantae Romanae Ecclesiae immobiles perstiterunt, verùm etiam, tanquam ipsius Ecclesiae legitimi Filii, ac fortissimi Athletae, Schismaticorum et Haereticorum insanis furoribus spiritualiter et temporaliter se opposuerunt; ita etiam nos *Majestatem tuam*, propter Excelsa et Immortalia ejus erga Nos et hanc Sanctam Sedem, in qua, Permissione Divinâ, sedemus, opera et gesta, condignis et immortalibus praeconiis et laudibus efferre desideramus, ac ea sibi concedere propter quae invigilare debeat a Grege Dominico Lupos arcere, et putida membra, quae Mysticum Christi Corpus inficiunt, ferro et materiali gladio abscindere, et nutantium corda Fidelium in Fidei soliditate confirmare.

Sanè cùm nuper Dilectus Filius *Johannes Clerk*, Majéstatis tuae apud Nos Orator, in Consistorio nostro,

coram Venerabilibus Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, et compluribus aliis Romanae Curiae Praelatis, *Librum*, quem *Majestas tua*, charitate, quae omnia sedulo et nihil perperàm agit, Fideique Catholicae zelo accensa, ac Devotionis erga Nos et hanc Sanctam Sedem fervore inflamata, contra Errores diversorum Haereticorum, saepiùs ab hac Sancta Sede Damnatos, nuperque per *Martinum Lutherum* suscitatos et innovatos, tanquam nobile ac salutare quoddam antidotum, composuit, Nobis examinandum, et deinde Auctoritate nostrâ approbandum, obtulisset, ac luculentà Oratione suâ exposuisset, *Majestatem tuam* paratam ac dispositam esse ut, quemadmodum veris Rationibus ac irrefragabilibus Sacrae Scripturae et Sanctorum Patrum Auctoritatibus notorios Errores ejusdem *Martini* confutaverat, ita etiam omnes eos sequi et defensare praesumentes totius Regni sui viribus et armis persequatur:

Nosque ejus *Libri* admirabilem quandam et Coelestsi Gratiae rore conspersam, Doctrinam diligenter accurateque introspeximus, Omnipotenti Deo, a quo omne Datum optimum et omne Donum perfectum est, immensas Gratias egimus, qui optimam et ad omne bonum inclinatam mentem tuam inspirare, eique tantam Gratiam supernè infundere dignatus fuit, ut ea scriberes quibus Sanctam ejus Fidem contra novum Errorum Damnatorum hujusmodi Suscitatorem defenderes, ac reliquos Reges et Principes Christianos tuo exemplo invitares ut ipsi etiam Orthodoxae Fidei et Evangelicae Veritati, in periculum et discrimen adductae, omni ope sua adesse opportuneque favere vellent; aequum autem esse censentes eos, qui pro Fidei Christi hujusmodi Defensione pios

Labores susceperunt, omni Laude et Honore afficere; Volentesque non solum ea, quae *Majestas* tua contra eundem *Martinum Lutherum* absolutissima Doctrina nec minori Eloquentiâ scripsit, condignis laudibus extollere ac magnificare, Auctoritateque nostrâ approbare et confirmare, sed etiam *Majestatem ipsam* tali Honore et Titulo decorare, ut nostris ac perpetuis futuris temporibus Christi Fideles omnes intelligant quàm gratum acceptumque Nobis fuerit *Majestatis tuae* munus, hoc praesertim tempore nobis oblatum;

Nos qui Petri, quem Christus, in coelum ascensurus, Vicarium suum in Terris reliquit, et cui curam Gregis sui commisit, veri Successores sumus, et in hac Sancta Sede, a qua omnes Dignitates ac Tituli emanant, sedemus, habita super iis cum eisdem Fratribus nostris maturâ Deliberatione, de eorum unanimi Consilio et Assensu, *Majestati tuae* Titulum hunc (videlicet) Fidei Defensorem donare decrevimus, prout Te tali Titulo per Praesentes insignimus; Mandantes omnibus Christi Fidelibus ut *Majestatem tuam* hoc Titulo nominent, et cùm ad eam scribent, post Dictionem Regi adjungant Fidei Defensori.

Et profectò, hujus Tituli excellentia et dignitate ac singularibus Meritis tuis diligenter perpensis et consideratis, nullum neque dignius neque *Majestatis tuae* convenientius nomen excogitare potuissemus, quod quotiens audies aut leges, totiens propriae Virtutis optimique Meriti tui recordaberis; nec hujusmodi Titulo intumesces vel in Superbiam elevaberis, sed solitâ tua Prudentiâ humilior, et in Fide Christi ac Devotione hujus Sanctae Sedis, a qua exaltatus fueris, fortior et constantior exa-

des, ac in Domino bonorum omnium Largitore laetaberis perpetuum hoc et immortale Gloriae tuae Monumentum Posteris tuis relinquere, illisque viam ostendere ut, si tali Titulo ipsi quoque insigniri optabunt, talia etiam Opera efficere, praeclaraque *Majestatis tuae* Vestigia sequi studeant, quam, prout de Nobis et dictà Sede optimè merita est, unà cum Uxore et Filiis, ac omnibus qui a Te et ab Illis nascentur, nostrâ Benedictione, in Nomine illius, a quo illam concedendi Potestas Nobis data est, larga et liberali Manu Benedicentes, Altissimum illum, qui dixit, *per Me Reges Regnant et Principes imperant, et in cujus manu Corda sunt Regum*, rogamus et obsecramus ut eam in suo Sancto Proposito confirmet, ejusque Devotionem multiplicet, ac praeclaris pro Sancta Fide gestis ita illustret, ac toti Orbi Terrarum conspicuam reddat ut Judicium, quod de ipsa fecimus, eam tàm insigni Titulo decorantes, a nemine falsum aut vanum judicari possit; Demùm, mortalis hujus Vitae finito Curriculo, sempiternae illius Gloriae consortem atque participem reddat.

Dat. *Romae* apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo, Quingentesimo, Vigesimo Primo, Quinto Idus Octobris, Pontificatus nostri anno Nono.

Ego Leo Decimus, *Catholicae Ecclesiae Episcopus.*

Locus Signi.

Ego B. Epis. Ostien. Card. S.
Ego N. Card. de Flisco Episc. Albn.
Ego A. Episc. Tuscul. de Farnesiis.

Ego Episc. A. Alban.

Ego P. Tit. S. Eusebii Presbyt. Card.

Ego A. Tit. S. Mariae in Transtyberim Presbyt. Car. Bonon.

Ego Laur. Tit. Sanctorum Quatuor Coronatorum Presbyt. Card. manu propria.

Ego Jo. Do. Tit. S. Jo. an. Por. Lat. Presbyt. Cardin. Recanaten. manu propria.

Ego A. Tit. S. Priscœ Presbyt. Card. de Valle manu propria.

Ego Jo. Bap. Tit. S. Apollinaris Presbyt. Card. Cavallicen.

Ego S. Tit. S. Cyriaci in Thermis Presbyt Car. Comen.

Ego D. Tit. S. Clementis Presbyt. Car. Jacobinus.

Ego L. Tit. S. Anastasiae Presbyt. Car. Campegius.

Ego F. Ponzettus, Tit. S. Pancratii Presbyt. Car.

Ego G. Tit. S. Marcelli Car. Presbyt. de Vio.

Ego F. Armellinus Medices, Tit. S. Callisti Presbyt. Car.

Ego Tho. Tit. S. Xisti Card. Presbyt.

Ego. E. Tit. S. Matthaei Presbyt. Card.

Ego Ch. Tit. Mariae Arae Coeli, Presbyt. Car.

Ego F. S. Mariae in Cosmedin. Diacon. Car. Ursinus. manu prop.

Ego P. S. Eustachii Diaconus, Car. manu propria.

Ego Alex. S. Sergii et Bacchi Diacon. Car. Caesarinus. manu prop.

Ego Jo. SS. Cosmae et Dam. Diac. Car. de Salviatis. manu prop.

Ego N. S. Viti et Mod. Diacon. Car. Rodulphus. manu prop.

Ego Her. S. Agathae Diaconus Car. de Rangon. manu prop.

Ego Aug. S. Hadriani Diaconus Car. Trivultius. manu prop.

Ego S. Mariae in Porticu Car. Pisanus, manu propriâ.

Locus Sigilli.

H. de Comitibus.

Explicatio Nominum, Titulorum, et Familiarum, suprascriptorum subscribentium.

Episcopi Cardinales.

Bernardinus Carvaial Hispanus, Episcopus Ostien. Cardinalis Sanctae Crucis.

Nicholaus Cardinalis de Flisco, Episcopus Albn.

Alexander Episcopus Tusculanus de Farnesiis.

Antonius de Monte Sancti Sabini, Episcopus Albanus.

Presbyteri Cardinales.

Petrus de Accoltis, Tituli Sancti Eusebii, Presbyter Cardinalis.

Achilles de Crassis, Tituli Sanctae Mariae trans Tyberim Presbyter Cardinalis Bononien.

Laurentius Puccius, Tituli Sanctorum quatuor Coronatorum Presbyter Cardinalis.

Johannes Dominicus de Cupis, Tituli Sancti Johannis ante Portam Latinam Presbyter Cardinalis Recanaten.

Andreas de Valle; Tituli Sanctae Priscae Presbyter Cardinalis de Valle.

Jo. Baptista Palavicinus, Tituli Sancti Apollinaris Presbyter Cardinalis Cavallicen.

Scarramuccia Trivultius, Tituli Sancti Cyriaci in Thermis, Presbyter Cardinalis Comensis.

Dominicus Jacobatius, Tituli Sancti Clementis, Presbyter Cardinalis Jacobinus.

Laurentius Campegius, Tituli Sanctae Anastasiae, Presbyter Cardinalis Campegius.

Ferdinandus Ponzettus, Tituli Sancti Pancratii, Presbyter Cardinalis.

Guilhelmus Raymundus de Vicos, Tituli Sancti Marcelli Cardinalis Presbyter de Vic.

Franciscus Armellinus Medices, Tituli Sancti Calisti, Presbyter Cardinalis.

Frater Thomas de Vio, Tituli Sancti Xisti, Presbyter Cardinalis.

Frater Ægidius Viterbensis, Tituli Sancti Matthaei, Presbyter Cardinalis.

Frater Christophorus Numalius, Tituli Sanctae Mariae de Aracoeli, Presbyter Cardinalis.

Diaconi Cardinales.

Franciottus Ursinus, Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconus Cardinalis, Ursinus.

Paulus de Caesis, Sancti Eustachii, Diaconus Cardinalis.

Alexander Caesarinus Sanctorum Sergii et Bacchi Diaconus Cardinalis Caesarinus.

Johannes Salviatus, Sanctorum Cosmae et Damiani Diaconus Cardinalis de Salviatis.

Nicholaus Rodulphus Sanctorum Viti et Modesti in Mocello, Diaconus Cardinalis Rodulphus.

Hercules Comes de Rangonibus, Sanctae Agathae Diaconus Cardinalis de Rangonibus.

Augustinus Trivultius, Sancti Adriani Diaconus Cardinalis Trivultius.

Franciscus de Pisanis, Sanctae Mariae in Portica Diaconus Cardinalis Pisanus.

N.° CXCIII.

(*Vol. IX. p.* 96.)

Allwoerden Hist. Mich. Serveti. p. 67. 73. 91. *Ed. Helmstadt.*

A mes très honorés Seigneurs, Messeigneurs les Syndics et Conseil de Geneve.

Supplie humblement Michael Servetus accusé, mettant en faict que c'est une novelle invention, ignorée des Apostres et Disciples et de l'Eglise anciene, de faire partie criminelle pour la doctrine de l'Escriture, ou pour questions procedentes d'icelle. Sela se monstre premierement aux Actes des Apostres, chapitre xviii et xix. ou tiels accusateurs sont deboutés, et renvoyés aux Eglises, quant ni aultre crime que questions de la Religion.

Pareillement du temps de l'Empereur Constantin le grand, ou il y avoyt grandes heresies des Arriens, et accusations criminelles, tant du costé de Athanasius, que du costé de Arrius, le dict Empereur par son conseil et conseil de toutes les Eglises, arresta que suyvant la anciene doctrine, teles accusations nariont poynt de lieu, voire quand on seroyt un heretique, comme estoyt Arrius. Mais que toutes leurs questions seriont decidées par les Eglises, et que estila que seroyt convencu, ou condamné par iceles, si ne se voloyt reduire par repentance, seroyt banni. La quiele punition a esté de tout temps observé en l'anciene eglise contra les heretiques, comme se preuve par mille autres histoires, et authorités des Docteurs. Pour quoy, Messeigneurs, suyvant la doctrine des Apostres et Disciples, que ne permirent oncques tieles accusations, et suyvant la doctrine de lanciene Eglise, en la quiele tieles accusations ne estiont poynt admises, requiert le dict Suppliant estre mis dehors de la accusation criminelle.

Secondament, Messeigneurs, vous supplie considerer, que n'a poynt offansè en vostre terre, ni allieurs, n'a poynt esté sedicieux, ni perturbateur. Car les questions que luy tracte, sont difficiles, et seulement dirigées a gens sçavans. Et que de tout le temps que a esté en Allemagne, n'a jamais parlé de ces questions, que a OEcolampadius Bucer et Capito. Aussi en France n'en a jamais parlé a home. En oultre que les Anabaptistes, sedicieux contre les Magistrats, et que voliont faire les choses communes, il les a tou-jours reprouvè et reprouve. Donc il conclut, que pour avoir sans sedition aucune mises en avant certaines questions des anciens Docteurs de l'e-

glise, que pour sela ne doyt aulcunement estre deteneu en accusation criminelle.

Tiersament, Messeigneurs, pour ce qu'il est estranger, et ne scait les costumes de ce pays, ni comme il fault parler, et proceder en jugement, vous supplie humblement luy doner un procureur, lequiel parle pour luy. Ce fesant farés bien, et nostre Seigneur prosperera vostre Republique. Faict en vostre cité de Geneve, le 22. d'aost. 1553.

Michel Servetus
De Ville neufve, en sa cause propre.

Mes tres honorés Seigneurs.

Je vous supplie tres humblement, que vous plaise abreger ces grandes dilations, ou me mettre hors de la criminalité. Vous voyes que Calvin est au bout de son roulle, ne sachant ce que doyt dire, et pour son plaisir me voult icy faire pourrir en la prison. Les poulx me mangent tout vif, mes chauses sont descirées, et n'ay de quoy changer, ni purpoint, ni chamise, que une mechante. Je vous avois presenté une aultre requeste, la quiele estoyt selon Dieu. Et pour la empecher, Calviu vous a allegué Justinian. Certes il est malheureux, d'al-l'eguer contre moy ce que luy mesme ne croyt pas. Luy mesme ne tient point, ni croyt point, ce que Justinian a dict de Sacrosanctis Ecclesiis, et de Episcopis, et Clericis, et d'aultres choses de la Religion; et scait bien que l'eglise estoit desja depravée. Cest grand honte a luy, encores plus grands, qu'il a cinq Semeines, que

me tient icy si fort enfermé, et n'a jamais allegué contre moi un seul passage.

Messeigneurs; je vous avoys aussi demandé un procuréur, ou advocat, comme aviés permis a ma partie la quiele n'en avoyt si afaire que moy, que suys estrangier, ignorant les costumes de ce paijs. Toute fois vous l'avés permis a luy, non pas a moy, et l'aves mis hors de prison, devant de cognoistre. Je vous requier que ma cause soyt mise au conseil de deux cents, aveque mes requestes; et si j'en puys appeller la, j'en appelle, protestant de tous despans, dammages et interès, et de poena talionis, tant contra lé premier accusateur, que contra Calvin son maistre, que a prins la cause a soy. Faict en vos prisons de Geneve le xv. de Septembre, 1553.

Michel Servetus,
En sa cause propre.

Tres honorés Seigneurs.

Je suis detenu en accusation criminelle de la part de Jehan Calvin, lequel m'a faulsamant accusé, disant que i'aves escript,

I. Que les ames estiont mortelles, et aussi.

II. Que Jesu Christ n'avoyt prins de la vierge Maria, que la quatriesme partie de son corps.

Ce sont choses horribles et execrables. En toutes les aultres heresies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand, que de faire l'ame mortelle. Car a tous

les aultres il y a sperance de salut, et non poynt a cestuicy. Qui dict cela, ne croyt poynt quil y aye Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jesu Christ, ni sainte Escriture, ni rien: si non que tout e mort, et que home et beste soyt tout un. Si j'aves dict cela, non seulement dict, mais escript publicament, pour enfecir le monde, je me condemnares moy mesme a mort.

Pourquoy, Messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni poena talionis, et que soyt detenu Prisonier comme moy, jusques a ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou altre peine. Et pour ce faire je me inscris contra luy a la dicte peine de talion. Et suis content de morir, si non est convencu, tant de cecy, que d'aultres choses, que je luy mettrè dessus. Je vous demande justice, Messeigneurs, justice, justice, justice. Faict en vos prisons de Geneve, le XXII. de septembre, 1553.

MICHEL SERVETUS,
En sa cause propre.

N.° CXCIV.

(*Vol. IX. p.* 126.)

Rymer. Foedera. tom. VI. par. I. p. 119.

Papa ad Regem super Anticipatione Æquinoctiorum, et de Kalendario emendando.

Carissime *in Christo Fili noster Salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Cum, Doctorum Virorum relatione, in Sacro Lateranensi Concilio propositum fuisset Kalendarium, quod in positione Vernalis Æquinoctii, Solis cursum designantis, a suo recto cursu defluxerat, correctione indigere, ut Pascha, quod, praecipue a vernali aequinoctio et quartadecima Luna novorum pendet, recté observaretur, ac dignum reputantes in hujusmodi Lateranensis Concilii celebratione errorem hujusmodi agnosci et agnitum emendari: movissemusque et hortati fuissemus Theologos et Astrologos ac alios in his Viros doctissimos de remedio et emendatione congruà cogitare; sententiisque eorum partim scriptis partim disputationibus habitis, reipsa in sacris dicti Concilii Cardinalium et Praelatorum Disputationibus crebris disceptationibusque agitatà, nonnullae difficultates quae ex illa oriebantur apparuissent; volentes ea omnia mature et considerate discerni ut decreta postea et deliberata ab omnibus observarentur, *Majestatem tuam* hortati fuimus ut Theologiae et Astrologiae Professores Viros claros, quos in regno tuo haberes, ad

Lateranense Concilium, ut erroris hujusmodi discussio et illius emendatio salubri remedio perquireretur, et ad veram determinationem et sinceram observationem omnium votis perduceretur, venire juberes atque curares; impeditis autem praeciperes quid eorum quisque in his statueret, et quid juxta conscientiam meam arbitraretur, ad Nos in scriptis transmitteret; et, ut ipsi venturi vel remansuri convenientiùs rem considerare et discutere possent, summariam aliquarum propositionum, super praemissis in dictis disputationibus exhibitam mittendam curavimus:

Cumque factum fuerit, hortationibus nostris hujusmodi, ut aliquorum scripta ad Nos pervenerint, illis in disputationibus praefatis diligenter examinatis; denuo compendium cum quibusdam propositionibus, diversos modos correctionis Kalendarium hujusmodi continentibus, a doctis et sapientibus prolatum, literis nostris, universis et singulis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, ac Rectoribus Universitatum studiorum generalium directis, adjunctum duximus destinandum; ut super his quod conclusum atque scriptum pro majori parte fuerit per Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos, eorum sigillis munitum, saltem infra quatuor menses per proprium seu alium Nuncium ad Nos destinare procurent, ut in prima sessione, quam ea potissimùm causa ad pridie Kalendas Decembris distulimus ac prorogavimus, negotium hujusmodi absolvere ac maturiùs et consultiùs terminare valeamus.

Cupientes igitur opus hujusmodi tam laudabile ad finem optatum, cum omnium fidelium pace et spirituali consolatione deduci, *Majestatem tuam* hortamur in Do-

mino ut viros doctos quos habes ad veniendum, seu quid ipsi in praemissis sentiant scribendum inducere, ac eorum scripta ad nos transmittere, ac opem et operam efficaces adhibere velis quod dictae nostrae litterae Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Rectoribus Universitatum hujusmodi Regni tui fideliter et diligenter praesententur, ac juxta mandata nostra per eos executioni debite demandentur; Quod si feceris ut speramus rem in primis Deo acceptam, Nobis vero gratam efficies.

Datum *Romae*, apud Sanctum Petrum, sub Annulo Piscatoris, die decimâ Julii, Millesimo quingentesimo decimo sexto, Pontificatûs nostri anno quarto.

J. Sadoletus.

Dors.

Charissimo in Christo Filio nostro Henrico Angliae Regi Illustri.

N.° CXCV.

(*Vol. IX. p.* 153.)

Sadolet. Ep. Pont. No. XXIV. pag. 34.

Leo. papa X.

Dilecte fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Nihil est in hoc honore ad quem impares meritis, divina providentia vocati fuimus, quod nobis gratius aut magis jucundum accidere possit, quam esse quandoque

apud nos praemia fortibus et bonis et praestantibus viris constituta : fit autem hoc idem jucundissimum, cum illae quae nos invitant ad liberalitatem caussae ita consentiunt, ut ad peculiarem sensum benevolentiae nostrae, communis quoque utilitatis ratio accedat, ut uno, atque eodem facto, et praemium spectatae virtuti, et speratae exempli imitationem proponamus. Cum itaque te etiam antea in minoribus cognoverimus ipsi, egregie ornatum eis dotibus, quae ad praestantem virum efficiendum accommodatae sunt, cum genere natus honestissimo, et litterarum studiis antecellas, et bellica ex laude non mediocre nomen sis consecutus, quodque ante omnia nos movet, singulari erga nos et Sanctam Sedem Apostolicam fueris voluntate atque observantia, dignitatis et meritorum tuorum rationem habere volentes, Nubilariae castrum agri Pisauriensis, nobis et S. Romanae Ecclesiae directi dominii jure subjectum, quod dilectus filius nobilis vir Franciscus Maria de Ruvere, Dux Urbini, Almae Urbis nostrae Praefectus, S. Rom. Ecclasiae Generalis Capitaneus noster, in dicta civitate perpetuus Vicarius, tibi, liberis, posterisque tuis masculis, qui ex te legitime orientur, cum arcibus, hominibus, juribusque omnibus ejusdem, in fidei tuae praemium, et suae benevolentiae testimonium tradidit, et titulo irrevocabilis inter vivos donationis concessit, sicut in dicti Ducis litteris uberius continetur, tibi tenore praesentium litterarum confirmamus; eamque ipsam donationem tam in universum, quam partes omnes, et singula in ea contenta approbamus, Apostolicaeque nostrae confirmationis, atque approbationis robore communimus; supplentes omnes defectus tam juris, quam facti, si qui forsitan intervenis-

set in eadem: nec non quatenus opus sit, Castrum supradictum cum omnibus juribus, arcibus, bonis, et pertinentiis, ac vassallis suis, meroque et mixto imperio; et omnimoda jurisdictione, ac gladii potestate tibi, liberis, posterisque tuis masculis, qui ex te legitime orientur de novo concessimus, in perpetuumque condonamus: contrariis etiam, de quibus specialis et expressa mentio, ac forsitan de verbo ad verbum habenda esset, non obstantibus quibuscumque. Volumus autem apud Ven. Fratrem R Episcopum Ostiensem Camerarium nostrum fidelitatis solitum per alios feudatarios nostros hujusmodi praestes juramentum, quodque in die SS. Petri et Pauli in recognitionem directi dominii, quod Sedes Apostolica obtinet, Camerae nostrae Apostolicae cereum unum e cera candida librae unius annuum censum, tu et successores tui praedicti in perpetuum persolvatis. Datum in Villa nostra Manliana, sub annulo Piscatoris, die vigesima secunda Maii, millesimo quingentesimo quartodecimo, Pontificatus nostri anno secundo.

JAC. SADOLETUS.

A tergo. Dilecto Filio Balthassari Castilioneo Castri Nubilariae Domino.

N.° CXCVI.

(*Vol. IX. p.* 154.)

Carm. V. Illustrium Poetar. p. 171. *Ed. Ven.* 1548.

HIPPOLYTE BALTHASSARI CASTILIONI CONJUGI.

Hippolyte mittit mandata haec Castilioni ,
 Addideram imprudens , hei mihi , pene suo.
Te tua Roma tenet , mihi quam narrare solebas ,
 Unam delicias esse hominum atque Deum.
Hoc quoque nunc major , quod Magno est aucta LEONE
 Tam bene pacati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec desunt , celeberrima turba , sodales ,
 Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priscae spectas miracula gentis ,
 Heroum et titulis clara trophaea suis ;
Nunc Vaticani surgentia marmore templa ,
 Et quae porticibus aurea tecta nitent ;
Irriguos fontes , hortosque et amoena vireta ,
 Plurima quae umbroso margine Tybris habet.
Utque ferunt coetu convivia laeta frequenti ,
 Et celebras lentis ocia mixta jocis.
Aut cithara aestivum attenuas , cantuque calorem ;
 Hei mihi quam dispar nunc mea vita tua est.
Nec mihi displiceant , quae sunt tibi grata , sed ipsa est
 Te sine lux oculis penè inimica meis.
Non auro aut gemma caput exornare nitenti
 Me juvat , aut Arabo spargere odore comas ;

Non celebres ludos festis spectare diebus,
  Cum populi complet densa corona forum,
Et ferus in media exultat gladiator arena,
  Hasta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
  Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque jocorque,
  Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi saepe illa videtur,
  Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
  Hoc solor longos, decipioque dies.
At quicunque isthinc ad nos accesserit hospes,
  Hunc ego quid dicas, quid faciasque rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
  Vano etiam absentes saepe timore pavent.
Sed mihi nescio quis narravit saepe tumultus,
  Miscerique neces per fora, perque vias,
Cum populi pars haec Ursum, pars illa Columnam
  Invocat, et trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne, quaeso, tantis te immitte periclis,
  Sat tibi sit tuto posse redire domum.
Romae etiam fama est, cultas habitare puellas,
  Sed quae lascivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma est, corpusque, pudorque,
  His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed nisi jam captum blanda haec te vincla tenerent,
  Tam longas absens non paterere moras.
Nam memini cum te vivum jurare solebas
  Non me si cupias posse carere diu.

Vivis Castilio, vivasque beatius, opto;
Nec tibi jam durum est me caruisse diu.
Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille,
Ille tuo nostri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis? nec, ut ante solebam,
Digna thori sociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,
A nostris simulac vestri abiere oculi.
Et tibi nunc forsan subeunt fastidia nostri,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est.
Verum ut me fugias, patriam fugis improbe, nec te
Chara parens, nati neo pia cura tenet.
Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit;
Grata quidem, dictis si modo certa fides.
Te nostri desiderio languere; pedemque
Quamprimum ad patrios velle referre lares,
Torquerique mora, sed magni jussa Leonis
Jamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
Surgere ut aestivis imbribus herba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacunque tamen credulitate juvant.
Credam ego, quod fieri cupio, votisque favebo
Ipsa meis; vera haec quis vetet esse tamen?
Nec tibi sunt praecordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in Alpinis cautibus ursa dedit.
Nec culpanda tua est mora, nam praecepta Deorum
Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,
Ut facili humanas audiat ore preces.

Tu modo et illius numen veneratus adora,
  Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
  Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad moenia Mantus,
  Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego sum sine te, veluti spoliata magistro
  Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,
  Solus tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita haec mihi, namque ego tantum
  Tecum vivere amen, tecum obeamque libens.
Praestabit veniam mitis Deus ille roganti,
  Auspiciisque bonis, et bene dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conscende viator,
  Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te laeta excipiet, festisque ornata coronis,
  Et Domini adventum sentiet ipsa domus.
Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellae;
  Hippolyte salvi conjugis ob reditum.

N.° CXCVII.

(*Vol. IX. p.* 173.)

Dall' originale posseduto dal Sig. Hinckes di Cork.

Signor Mio,

Quel Gismondo Arovello, degno de tutti gli honori mentre rapresenta il Re vostro ne la imbasciarìa, prima che la bonta vostra affermasse l'haver egli ritratto la somma de i trecento scudi, che doveva darmi come dono di sua Maestà, et ordine di voi altri miei fautori, ha sempre giurato di non havere il modo di darmigli del suo, e che subito che se gli rimettino, manderamigsino a casa, e che pagarìa del proprio sangue a non essere caduto ne lo errore del ferirmi; et che di ciò è suto cagione il Medico de gli Agustini, che gli ha riportato il falso; ma che s'io voglio diventargli amico, che mi sara tal mio in Inghilterra, che beato me. Ma hora che ha inteso come per tutta questa citta è sparso il nome, che prova il come molto tempo è, che hebbe tali denari, si è posto in su le furie, et dice, madesi; che gli ho; nè gliene vo dare, perchè l' Aretino ha detto mal di me; et voglio scrivere al protettore cose stupende di lui. Onde non si parla d'altro, che de la tracagnaria di cosi insolente homo, al quale non ho fatto altro dispiacere che chiedergli il mio. Il che voi giustissima creatura del grande Henrico, non sopportarete gia; ma piaccia a Dio che fornisca così empia lite, senza al-

tro interesse che di danari et parole; et bascio la mano di V. S con tutto l'animo. Di Venetia, il VIIII. di Luglio 1548.

Obligatissimo Serv.
PIETRO ARETINO.

Al Honoratissimo Signor Filippo Obi Imbasciatore del Re de Inghilterra apresso la Maestà di Cesare.

N.° CXCVIII.

(*Vol. IX. p.* 174.)

Opere Burlesche del Berni, ed altri, Vol. II. p. 112.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

Tu ne dirai, e farai tante, e tante,
  Lingua fradicia, marcia, senza sale,
  Ch' al fin si troverà pur un pugnale
  Miglior di quel d' Achille, e più calzante (1).
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
  Nudrito del pan d' altri, e del dir male;
  Un piè hai in bordello, e l' altro allo spedale;
  Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
  Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
  T' affogheranno ancora un dì n' un cesso.

---

(1) Si allude ad *Achille della Volta.*

Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
  E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso;
  Guardati il petto, e la testa, e le mani.
      Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
  Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
      Vergognati hoggimai,
Prosuntuoso porco, mostro infame,
  Idol del vituperio, e della fame;
      Ch'un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
  Perchè tu muoja a tue sorelle allato.
      Quelle due, sciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo a grand'honore,
  A gambettar, che fa lo mio amore;
      Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle,
  E non del Sanga, che non ha sorelle.
      Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
  E'l lor, non quel di Mantova, Marchese.
      Ch'ormai ogni paese,
Hai ammorbato, ogni huom, ogni animale,
  Il Ciel, e Dio, e'l Diavol ti vuol male.
      Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
  Che ti piangono indosso sventurate,
      A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
  Dal reverendo padre Messer Boja;
      Che l'anima di noja,

Mediante un capresto, caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi Leccapiatti
Bardassonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi, e ti governa,
Bench' un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO

IL DECIMO VOLUME.

N.° CXCIX.

(*Vol. X p.* 12.)

Bayle Dict. Histor. et Critiq. Art. Leon. X. tom. III. pag. 655.

Venerabili Fratri Alberto Moguntin. et Magdeburgen. Archiepiscopo, Administratori Halberstaten. Principi Electori ac Germaniae Primati.

Leo PP. X.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem. Mittimus dilectum filium Joannem Heytmers de Zouvelben, Clericum Leodiensis Dioeceseos, nostrum et Apostolicae sedis Commissarium ad inclitas nationes, Germaniae, Daniae, Sveciae, Norvegiae, et Gothiae, pro inquirendis dignis et antiquis libris qui temporum injuria periere, in qua re nec sumptui nec impensae alicui parcimus, solum ut sicut usque à nostri Pontificatus initio proposuimus, quod Altissimo tantum sit honor et gloria, viros quovis virtutum genere insignitos praesertim literatos, quantum cum Deo possumus, foveamus,

extollamus, ac juvemus. Accepimus autem penes Fraternitatem Tuam, seu in locis sub illius ditione positis esse ex dictis antiquis libris, praesertim Romanarum Historiarum non paucos qui nobis cordi non parum forent. Quare cum in animo nobis sit tales libros, quotquot ad manus venire potuerint in lucem redire curare pro communi omnium literatorum utilitate, Fraternitatem Tuam eâ demum quâ possumus affectione hortamur, monemus, et enixius in Domino obtestamur, ut si rem gratam unquam facere animo proponit, vel eorundem librorum omnium exempla fideliter et accurate scripta, vel quod magis exoptamus ipsosmet libros antiquos ad nos transmittere quanto citius curet, illos statim receptura, cum exscripti hic fuerint, juxta obligationem per Cameram nostram Apostolicam factam, seu quam dictus Joannes Commissarius noster praesentium lator, ad id mandatum sufficiens habens, nomine dictae Camerae denuo duxerit faciendam. Et quia dictus Joannes promisit nobis se brevi daturum trigesimum tertium librum Titi Livii de bello Macedonico, illi commisimus ut eum ad manus Tuae Fraternitatis daret, ut ipsa quam primum posset per fidum nuntium ad nos, vel dilecto Filio Philippo Beroaldo Bibliothecario Palatii nostri Apostolici mittat. Quoniam vero eidem Joanni certam summam pecuniarum hic in urbe enumerari fecimus pro expensis factis et fiendis, et certam quantitatem debemus, volumus, et ita Fraternitati Tuae committimus et mandamus, ut postquam acceperit praedictum librum Titi Livii, ipsi Joanni solvat seu solvi faciat centum quadraginta septem ducatos auri de Camera ex pecuniis indulgentiarum concessarum per illius provincias in favorem

fabricae Basilicae Principis Apostolorum de urbe; quam quidem pecuniarum summam in computis Tuae Fraternitatis cum Camera Apostolica admittemus, prout in praesentia per praesentes admittimus et admitti mandamus. Juvet praeterea eundem Joannem salvis conductibus, litteris et auxiliis, et illi per Provincias suas assistat pro libris extrahendis, et pro illo etiam fide jubeat, si opus est, pro dictis libris intra certum tempus à nobis restituendis et ad sua loca remittendis. Quod si Fraternitas Tua fecerit, ut omnino nobis persuademus, et ingens nomen apud Viros literatos consequetur, et nobis rem gratissimam faciet. Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVI. Novembris, M.DXVII. Pontificatus nostri anno quinto.

JA. SADOLETUS.

LEO PP. X.

Dilecti filii, Salutem et Apostolicam benedictionem. Retulit nobis dilectus filius Joannes Heytmers de Zouvelben Clericus Leodiensis dioeceseos, quem nuper pro inquirendis antiquis libris qui desiderantur, ad inclitas nationes Germaniae, Daniae, Norvegiae, Sveciae et Gothiae, nostrum et Apostolicae sedis specialem nuntium et commissarium destinavimus, à quodam quem ipse ad id substituerat, accepisse literas, quibus ei significat in vestra Bibliotheca reperisse Codicem antiquum, in quo omnes Decades Titi Livii sunt descriptae, impetrasseque à vobis illas posse exscribere, cum originalem codicem habere fas non fuerit. Laudamus profecto vestram hu-

manitatem et erga sedem Apostolicam obedientiam. Verum, dilecti filii, fuit nobis ab ipso usque Pontificatus nostri initio animus, viros quovis genere exornatos, praesertim literatos, quantum cum Deo possumus, extollere ac juvare. Ea de causa hujusmodi antiquos et desideratos libros, quotquot recipere possumus, prius per viros doctissimos, quorum copia Dei munere in nostrâ hodie est curiâ, corrigi facimus, deinde nostra impensa ad communem eruditorum utilitatem diligentissime imprimi curamus. Sed si ipsos originales libros non habeamus, nostra intentio non plane adimpletur, quia hi libri, visis tantum exemplis, correcti in lucem exire non possunt. Mandavimus in camera Apostolicâ sufficientem praestare cautionem de restituendis hujuscemodi libris integris et illaesis eorum Dominis, quam primum hic erunt exscripti; et dictus Joannes, quem iterum ad praemissa Commissarium deputavimus, habet ad eandem cameram sufficiens mandatum, illam obligandi ad restitutionem praedictam, modo et forma quibus ei videbitur. Tantum ad commodum et utilitatem virorum eruditorum tendimus. De quo etiam dilecti filii Abbas et conventus Monasterii Corviensis Ordinis S. Benedicti Padebornensis dioeceseos nostri locupletissimi possunt esse testes, ex quorum Bibliotheca cum primi quinque libri Historiae Augustae Cornelii Taciti qui desiderabantur, furto subtracti fuissent, illique per multas manus ad nostras tandem pervenissent, Nos, recognitos prius eosdem quinque libros et correctos à Viris praedictis literatis in nostra Curia existentibus, cum aliis Cornelii praedicti operibus quae extabant, nostro sumptu imprimi fecimus; deinde vero, re comperta, unum ex voluminibus dicti Cornelii, ut

praemittitur, correctum et impressum, ac etiam non inordinate ligatum, ad dictos Abbatem et Conventum Monasterii Corviensis remisimus, quod in eorum Bibliotheca loco subtracti reponere possent. Et ut cognoscerent ex ea subtractione potius ei commodum quam incommodum ortum, misimus eisdem pro Ecclesia Monasterii eorum indulgentiam perpetuam. Quocirca vos et vestrum quemlibet, ea demum qua possumus affectione in virtute sanctae obedientiae monemus, hortamur, et sincera in Domino caritate requirimus, ut si nobis rem gratam facere unquam animo proponitis, eundem Joannem in dictam vestram Bibliothecam intromittatis, et exinde tam dictum codicem Livii, quam alios qui ei videbuntur, per eum ad nos transmitti permittatis, illos eosdem omninò recepturi, reportaturique à Nobis praemia non vulgaria. Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die prima Decembris, MDXVII. Pontificatus Nostri anno quinto

JA. SADOLETUS.

N.° CC.

(*Vol. X. p.* 12.)

Nova Litteraria Maris Balthici et Septentrionis. Ann. 1699. *Edit. Lubecae.* 4. *p.* 347.

Hensburgi. Joannes Mollerus inter varias de Scriptoribus Danicis observationes curiosas a Viro Rev. et antiquitatum patriarum callentissimo, Petro Jani, Lucoppi-

dano Pastore Dioeceseos Landensis in insula Thorsing prope Fioniam, secum communicatas, singularem nuper Leonis X. Papae Romani Bullam adeptus est, quam si obtinuisset citius, praefationi *Bibliothecae suae Septentrionis eruditi* inseruisset; probaturus inde paucitatis ac penuriae veterum apud Septentrionales monumentorum Litterariorum causam, Italis quoque adscribendam, qui ea forte sub initium superioris saeculi per emissarios suos undique conquisita avexerint. Id enim e Bulla ista Pontificia, sive Leonis X. ad Christiernum II. Daniae Regem epistola, ad oculum patere existimat; cujus copiam publico non invidens, hoc saltem monet, Callundburgi olim vetustum Regni Daniae Archivum sive Tabularium fuisse, quamvis locus ille, non, ut Bulla habet, ad Dioecesin Ottoniensem seu Fionicam, sed potius ad Roeskildensem vel Selandicam, pertineat: et licet Pontifex Regi monumentorum veterum ab ipso impetratorum restitutionem promittat; eam tamen, ob insequutum paullo post Regis exilium, quin et mutationem religionis, aliasque varias Septentrionis turbas, nunquam factum fuisse, videri verisimile. Bulla ipsa ita habet.

Carissimo in Christo Filio Christierno, Daciae, Norvegiae et Gothiae Regi illustri.

LEO PAPA X.

Carissime in Christo Fili, salutem et apostolicam benedictionem; Retulit nobis dilectus filius Joannes Heytmers de Zouelben Clericus Leodiensis Dioeceseos, com-

missarius noster, quem dudum ad inquirendum Libros vetustos, ad inclytas nationes Germaniae, Daciae, Sveciae, Norvegiae, et Gothiae miseramus, in regno tuo, in castro videlicet Callenburgensi, Ottoniensis Dioeceseos, alias repertos libros nonnullos vetustos Auctorum clarissimorum, Romanas praesertim Historias continentes, illosque tuo jussu diligenter custodiri. Magnum nos desiderium invasit, et ab ipso primo pontificatus nostri initio, viros quovis virtutum genere insignitos, praesertim litteratos, quantum cum Deo possumus, fovere, extollere, et juvare. Qua de causa, licet et nobis nonnihil dispendiosum sit, curamus indies diligentissime ut nostra impensa antiqui libri, qui temporum malignitate perirent, in lucem redeant. Quocirca Majestatem tuam ea, qua demum possumus affectione, hortamur, monemus, et enixius in Domino obtestamur, ut, in quantum nobis rem gratam facere unquam animo proponit, tam dictos, quam alios quosvis antiquos libros sui regni dignos, et qui desiderentur, ad nos transmittere curet, illos statim receptura, cum excripti hic fuerint, juxta obligationem per Cameram nostram Apostolicam factam, seu quam dictus Joannes Heytmers ad id mandatum sufficiens habens, nomine dictae camerae denuo duxerit faciendam. Quod si Majestas tua fecerit, et ingens nomen apud viros litteratos consequetur, et nobis adeo rem gratam faciet, ut nihil supra. Mittimus autem in praesentia Majestati tuae confessionale in forma Principum, tam illi, quam suae Consorti, et duodecim personis, per vos nominandis concessum; munus, si id ad coelum respicere volueris, maximum. Non minora etiam pollicemur, et

Majestati tuae offerimus, quae illi grata esse in dies cognoscemus.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, octavo Novembris. An. M.D.XVIII. Pont. nostri anno quinto.

JA. SADOLETUS

N.° CCI.

(*Vol. X. p.* 30.

Ex Codice MS. Marucelliano Florent. A. 82.

ODE ZENOBII ACCIAIOLI, QUA LEO X LUMINARE MAJUS ECCLESIAE, SOLI SEU APOLLINI COMPARATUR, INVITATURQUE AD COLLIS QUIRINALIS ORNATUM; EXEMPLO LEONIS ILLIUS QUI PARTEM URBIS TRANSTYBERINAM DICI A SE LEONINAM VOLUIT.

VERIS DESCRIPTIO.

Orbis ut nostris superas ad Arctos
Sol pater Lucis redit, atque Phryxi
Aureus vector gemino refulget
Splendidus auro,
Excitus fundo locuples ab imo
Dis opes farcti penoris remittit;
Æquus alternis variare summum
Dotibus orbem.

Quaeque contractis hyemem diebus
Passa, fumoso latuit sub antro,
Vesta, mutatos viridi colorat
Gramine vultus.

Chloris augustam Charitesque matrem
Sedulo circum refovent honore;
Veris ubertim gravido ferentes
Munera cornu.

Jam caput laetum Dominae sedenti
Frondibus silvae teneris obumbrant,
Jamque substerni pedibus decoris
Lilia certant.

Rorido ludit pecus omne campo,
Reddit et lucus volucrum querelas,
Blanda subsultim penetrat voluptas
Saecla animantum.

Ipse Pythonis colubri nepotes
Enecat cinctus radiis Apollo;
Ipse et arguto chelyos sonorae
Temperat orbem.

Flecte nunc versus, age mens canenti,
Numen ut sacri recinam Leonis;
Quem parem Dio, similemque Soli
Mundus adorat.

Sol, Leo noster, domus anne Solis?
Ipse Sol idem, domus atque Solis;
Quem sub arcano Sophia nitentem
Pectore gestat.

Ergo non artis medicae salubres,
Respuit noster titulos Apollo,
Doctus et vocum numeros, lyraeque
Carmina doctus.

Qua movet gressus, hilarata pulcro
Ridet occursu facies locorum;
Sive per campos, Tiberisque valles,
Seu juga fertur.

Nempe cum visens Laterana templa
Movit ex imo, veniens ad altos
Romuli colles, manifesta Solis
Fulsit imago.

Fulsit et veroi species nitoris,
Sole cum tristes abeunt pruinae
Cumque praetentu vario renidet
Daedala tellus.

Quippe quae vastis regio ruinis
Horret, aggestas operitque moles,
Attali cultu Tyrioque late
Splenduit ostro.

Coccinis tecti juvenes abollis,
Aureis tectos praeiere patres;
Impari sicut radiant Olympi
Sidera luce.

Ille sed fulgor radios euntis
Obruit turbae populique visus,
Celsa cum Phoebo similis refulsit
Thensa Leonis.

Namque gemmato rutilabat auro
Triplici surgens obitu coronae,
Inferi, summi, et medii potestas
Inclita mundi.

Lenis augusto gravitas ab ore
Testis arcanae bene fida mentis,

Pace diffusa populi tuentis
Pectora traxit.
Quale non unquam Latio potenti
Saeculis vidit decus evolutis
Roma, cum victrix domito triumphos
Extulit orbe.
Sive cum strato Macedum tyranno
Regios hausit male sana luxus,
Sive cum Troja genitos ad astra
Misit Iulos.
Quippe non caesis hominum maniplis,
Tollimus nostro titulos LEONI;
Capta nec Regum Latia ferimus
Colla bipenni.
Munda sed cordis pietas amici,
Deditos reddit meritis honores;
Ambitu pulso patefacta gaudens
Regna tonantis.
Ponimus juris cupido tuendi,
Ponimus pacis cupido triumphos,
Ponimus, sacras Domino colenti
Palladis artes.
Jamque fundator Latiae Quirinus
Urbis, e divo sibi dedicato
Gestit, ardentique vocat LEONIS
Numina voto.
Advocat trina similis corona, et
Jure Silvester parili LEONEM
Collis abrupti modica sacratum
Numen in ara.

Solis adventu siquidem Leonis,
Squalor informis senii recedet,
Surget et templo domibusque sedes
Aucta verendis.

Huc frequens almi jubar, huc Leonis
Ad-it, huc frontis radios amicae
Flectat, huc sedes amet, huc beatos
Ducere gressus.

Parva ne solum, tenuisque Roma
Tibris objectu, a Latio recedens;
Ipsa sed major quoque jam vocetur
Roma Leonis.

N.° CCII.

(*Vol. X. p.* 53.)

Posidippi
De Imagine occasionis.

Tu quis es hic qui stas? Occasio: quis tibi fictor?
Lysippus. Cujas? de Sycione satus.
Nitere cur pedibus summis? amo currere: pennae
Cur pedibus? Venti turbine rapta volo.
In dextra cur ista novacula? Monstrat acutam
Haec esse et ferro me magis et chalybe.
Cur in fronte coma est? Apprendar ut obvia: sed cur
Omnis abest glabro crinis ab occipite?

Nempe quod eripui cum me semel alite cursu,
 Nemo erit, elapsam qui revocare queat.
Hanc operam fictor propter vos sumpserat, hospes,
 Pro monito starem semper ut ante fores (1).

In Simulacrum Occasionis et Paenitentiae.

Ausonius. *Epig. XII.*

Cujus opus? Phidiae, qui signum Pallados, ejus
 Quique Jovem fecit tertia palma ego sum.
Sum dea quae rara, et paucis *Occasio* nota.
 Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.
Quid talaria habes? Volucris sum. Mercurius quae
 Fortunare solet, tardo ego, cum volui.
Crine tegis faciem. Cognosci nolo. Sed heus tu
 Occipiti calvo es. Ne tenear fugiens.
Quae tibi juncta comes? Dicat tibi. Dic rogo quae sis
 Sum Dea cui nomen nec Cicero ipse dedit.
Sum dea, quae facti, non factique exigo paenas;
 Nempe ut poenitent, sic Metanoea vocor.
Tu modo dic quid agat tecum? Si quando volavi
 Haec manet, hanc retinent quos ego praeterii.
Tu quoque dum rogitas, dum percontando moraris,
 Elapsam dices me tibi de manibus.

---

(1) In vece dell' originale Greco per comodo della maggior parte dei lettori si è inserita la versione latina fedelissima di *Ugone Grozio*, tratta dalla edizione fattane in Utrecht da *Girolamo de Bosch* nel 1797. *Anthol. Graec. cum vers. lat. Tom. II. pag.* 479.

Capitolo dell'Occasione di Nicolò Machiavelli.

Chi sei tu, che non par donna mortale,
  Di tanta grazia il ciel t'adorna et dota?
  Perchè non posi? perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'*Occasione*, a pochi nota.
  E la cagion che sempre mi travagli,
  È, perch'io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s'agguagli,
  E però l'ale a' piedi mi mantengo,
  Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo:
  Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto
  Perch'un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m'è tolto,
  Onde in van s'affatica un, se gli avviene,
  Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi chi è colei che teco viene?
  È *Penitenza*; e pero nota e intendi;
  Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi;
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita dalle mani!

N. CCIII.

(*Vol. X. p.* 81.)

Carm. Illust. Poet. Ital. vol. III. p. 70.

Ad Leonem. X.

Coelii Calcagnini.

Vix admittere vota, vix rogari
Se sinunt alii; nec erubescunt
Quum rogaveris usque, pernegare:
Aut, si dant, dare (Dii boni) arroganter
Ita ut displiceat tulisse votum.
At nos Maximo, et Optimo Leoni
Grates dicimus, antequam rogemus.
O incredibilem, atque singularem,
Quam nec saecula viderint priora,
Nec ventura dehinc tacere possint
Longa saecula, liberalitatem,
Dignam numine Maximi Leonis!

AGGIUNTA

DI ALCUNE BREVI NOTE AI VOLUMI PRECEDENTI.

Capo XVI. §§ I. V. VI. Capo XVII. §§ II. V. VI. VIII. e X. Note addizionali I. III. IV. XXXIV. XXXV. XXXVI. Tom. VII.

Avendo noi esposto in quel volume due medaglie di *Bembo*, giovane e vecchio, ed avendo dato nel volume V altro ritratto del medesimo, ricavato da un' antica tavola di autore contemporaneo a *Bembo* medesimo, e che sembra aver copiato quello di *Tiziano*, e nel volume medesimo il ritratto del *Sannazzaro* tolto da altra tavola originale; troviamo opportuno di soggiugnere ciò che intorno al *Bembo*, al *Beazzano*, al *Navagero*, al *Fracastoro*, ed al *Sannazaro*, si trova nel Codice preziosissimo intitolato: *Notizia d' Opere di disegno nella prima metà del secolo* XVI, ecc. pubblicata e illustrata dal cel. Cav. *Morelli*, Bibliotecario di S. Marco Parlandosi ivi delle opere esistenti — *in casa de M. Pietro Bembo* — si registrano:

» El quadro in tavola delli retratti del Navagiero, e Beazzano fu de mano de Raffael d' Urbino. »

» El retratto del Sannazaro fu de mano de Sebastiano Veneziano, retratto da altro ritratto ».

» El retratto piccolo de esso M. Pietro Bembo, allora che giovine stava in corte del Duca d' Urbino fu de mano de Raffael d' Urbino in matita. »

» El retratto dell' istesso allora che l'era d'anni undici fu de mano de Jacometto in profilo. »

Varie note ha soggiunte a questo passo del Codice l'eruditissimo *Morelli*; dalle quali alcuna notizia trarremo a rischiaramento di varj articoli dell' opera del sig. *Roscoe*. Parla l'Editore nella prima, cioè nella pag. 120 nota (32) di quel libro, della copia di squisiti monumenti spettanti alle lettere ed alle arti, che *Bembo* avea raccolti nella sua abitazione in Padova, della quale raccolta ha pur fatto parola il sig. *Roscoe* alla pag. 24 del citato tomo VII. Statue, vasi, cammei, gemme, pietre intagliate, iscrizioni, medaglie, pitture, sculture, di tutto vi avea dovizia in quel museo. Spesso ne occorre menzione nelle lettere del *Bembo* medesimo, e tale era il di lui trasporto per quella preziosa suppellettile, che trovandosi da essa lontano per più anni mentr' era Cardinale, nel 1542 scrisse ad un suo confidente affinchè glie ne portasse almeno una parte, cioè tutte le medaglie d' oro, tutte le d' argento, ed una parte di quelle di bronzo; un Giove, un Mercurio, ed una Diana di bronzo, ed una tazza con entro anelli e corniole. In una spiegazione manoscritta delle cose rappresentate nelle medaglie dei XII Cesari di *Alessandro Bassano* citata dal *Morelli*, si dice che *Bembo* possedeva antichità d' ogni genere, e che aveva pure statue di marmo Pario, e che tutti quegli oggetti a lui servivano di trattenimento, e quasi di ricreazione, allorchè per qualche istante si ritraeva dallo studio delle lettere, onde a quelle tornasse con ingegno più svegliato. Era però egli nelle cose antiquarie peritissimo, e studioso era pure delle belle arti, cosicchè il *Vasari* non dubitò di asserirlo *tanto a-*

matore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù, e doti di animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell' età nostra eccellentissimo.

Approfittarono di quella preziosa collezione *Enea Vico* ne' discorsi sopra le medaglie antiche; *Costanzo Landi*, illustratore di medaglie antiche esso pure, e di altri antichi monumenti; lo *Scardeone* nelle sue Antichità Padovane, per ciò che spetta principalmente alle iscrizioni; il *Goltzio* ancora nelle sue opere numismatiche, ed il *Sigonio* per l' edizione di quattro insigni pezzi di leggi Romane, incise in lamine di bronzo, due cioè della legge Toria, e due della Servilia, riprodotte poi da *Antonio Agostini*, e dal *Grutero*. Avea disposto il *Bembo* col suo testamento, che que' monumenti non si distraessero dal di lui figliuolo ed erede *Torquato*; e questi ebbe cura per molt' anni di conservarli, ma poscia ne vendè in Roma la miglior parte; molto acquistò *Fulvio Orsino*, che lasciò il tutto morendo al Card. Farnese, ed alcuna cosa, o anche un grande avanzo crede *Morelli* sull' autorità del *Gassendi*, esserne pervenuto al celebre *Peirescio*. Quel museo si vede lodato ed ammirato anche da *Gilberto Cognato* nella sua Topografia di alcune città d' Italia.

Venendo al quadro dei ritratti di *Navagero* e di *Beazzano*, osserva l' editore che forse di questo quadro di *Raffaello* fa menzione il *Bembo* in altra delle sue lettere, nella quale dice di esser contento che quel quadro si dia al *Beazzano*, e gli si porti con diligenza, pregandolo ad aver cura che quelle teste non si guastino, il che indica probabilmente che il quadro era semplicemente prestato al *Beazzano*, forse perch' egli ne facesse

eseguire una copia, trovandovisi il medesimo di lui ritratto.

Quanto al *Navagero*, oltre ciò che in questa Storia di esso trovasi accennato Cap. XVII § X; osserva il *Morelli*, che questo Veneto Patrizio fu egli pure grande conoscitore ed amatore delle antichità. Per questo visitò egli gli avanzi di Roma antica, e come risulta da una lettera del *Bembo* scritta nell'aprile 1516, andò a visitar Tivoli, accompagnato dal *Bembo* medesimo, da *Baldassare Castiglioni*, e da *Raffaello*, dal che deduce *Morelli* l'origine dell'amicizia fra il *Navagero*, il *Beazzano*, e *Raffaello*, che que' due ritrasse in una sua tavola. Essi erano già stati ritratti congiuntamente anche da *Tiziano* in uno de' quadri storiati della Sala del gran Consiglio in Venezia, che furono nel 1577 consunti dalle fiamme. A questo proposito nota quel diligentissimo editore, che del *Navagero* ci è rimasta l'effigie in un medaglione in bronzo, che insieme con altro del *Fracastoro*, eseguì *Giovanni Cavino* Padovano per cura di *Giovan Battista Rannusio* sotto un arco a S. Benedetto, e da quell'opera fu tratta, e fors' anche dall'artefice medesimo l'effigie del *Fracastoro* nella medaglia con rovescio da noi esibita nella Tav. IV del tomo VII, pag. 110.

Del *Beazzano*, di cui già si è parlato nel volume medesimo pag. 30, l'editore suddetto ha fatto in brevi parole il più compiuto elogio. Nato, dic' egli, in Trevigi, (non dunque Veneziano, nè concittadino del *Bembo*, come il sig. *Roscoe* asserisce in quel luogo); fu poeta elegantissimo in latino ed in volgare (sebbene il sig. *Roscoe* gli dia maggiore, e quasi unico vanto nel latino); stretta amicizia tenne col *Bembo*, nella di cui

morte pubblicò versi proprj, ed altrui, e lo stesso pur fece in morte del *Navagero*, del quale per certo disgusto gravissimo protestava di non voler più essere amico.

Quanto al ritratto del *Sannazaro*, che si registra in questo luogo dipinto di mano di *Sebastiano Veneziano*, nota l'editore esser questo quel Sebastiano, che per certo impiego in Roma conferitogli fu detto *Fra Sebastiano del Piombo*, del quale verrà occasione di parlare nel volume seguente, e forse da quel ritratto fu copiato da autore certamente contemporaneo, se pure non fu fatto sull'originale, quel ritratto antico in tavola presso di me esistente, ch' io ho fatto incidere nella tavola I. del detto Tomo VII, pag, 7.

In proposito dei ritratti del *Bembo*, del quale altro pure io ho esposto oltre le due medaglie, tratto forse da quello di *Tiziano* da un autore contemporaneo, osserva il *Morelli*, che due ne avea fatti *Tiziano* medesimo, l'uno prima che il *Bembo* fosse Cardinale, l'altro dopo, e dubita che il secondo sia quello che trovato a' giorni nostri nella casa di quel *Pietro Gradenigo*, che ebbe per moglie *Elena* figlia di *Bembo* medesimo, e che maestrevolmente intagliato in rame da *Bartolozzi*, si vede in fronte alla storia Veneziana del *Bembo*, dal *Morelli* stesso pubblicata nel 1790. Da questo certamente fu copiata (se pure copia deve dirsi), la tavoletta, sulla quale io ho fatto intagliare il ritratto succennato del Tom. V.

Altri ritratti quindi rammentansi del *Bembo*; uno lasciato da *Marcantonio Foppa* alla città di Bergamo nel 1673, che dicevasi *dipinto* per mano di *Tiziano* suddetto; altro che già era nella Galleria *Farsetti*, e passò nella Biblioteca di S. Marco, che fu già tempo di *Paolo*

Rannusio, come lo denota un' antica iscrizione, esso pure di maniera Tizianesca; altro antico, rappresentante *Bembo* in età di anni 77, cioè sull' ultimo de' suoi giorni (giacchè anche il sig. *Roscoe* si accorda a dire, ch' egli morì dopo aver di poco oltre passati gli anni 76); e da questo suppone *Morelli* cavata un' antica stampa in rame, ch' egli vide presso il sig. *Amadeo Swajer*; quelli finalmente, che si ritrovano sparsi nella Galleria di Firenze, ed in altre molte d' Italia. Il *Vasari* ritrasse il *Bembo* da una stampa in rame; ma questo ritratto, che fu posseduto dal Card. *Valenti Gonzaga*, presentava un sembiante diverso da tutti gli altri, nel quale non poteva riconoscersi il *Bembo*, secondo l' idea che se ne ha generalmente. Forse da quel ritratto, o dalla stampa che lo fornì, fu tolto altro ritratto in tavola, ch' io posseggo, certamente del secolo XVI, che lungi dall'essere dipinto come i Tizianeschi che presentano d' ordinario una testa in profilo, la presenta in vece in tre quarti di faccia, testa barbata bensì e dignitosa, benchè di uomo non tanto vecchio, coperta di una berretta rossa cardinalizia, ma che tuttavia non si crederebbe il *Bembo*, se non vi fossero scritte dal pittore medesimo in carattere antico le parole: PETRVS. BEMBVS. Fu anche dipinto il *Bembo* con altri uomini insigni da *Raffaello* nel palazzo Vaticano, e da *Tiziano*, come già si notò, in quello di Venezia, e medaglie per lui si fecero, delle quali due abbiamo nel Tomo VII riferite, e busti in marmo, e stampe in rame ed in legno che lo rappresentavano, ecc.

Nel codice citato, dopo il ritratto del *Bembo* dipinto da *Jacometto*, che presenta un pittore nuovo da aggiu-

gnersi alla storia dell' arte, si registrano il ritratto di *Gentile* da *Fabriano*, maestro da *Jacopo Bellino*, fatto da *Jacopo* medesimo; quello di *Bertoldo d' Este*, capitano generale dell' armata di terra de' Veneziani, morto nel 1463 all' attacco, non, come dice il *Morelli*, alla difesa di Corinto, fatto da *Jacopo* suddetto; i ritratti di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio* di mano incerta, e quello pure di incerto autore di *M. Laura* amica del *Petrarca*, che però dicesi „ tratto da una santa Marga- „ rita, che è in Avignon sopra un muro sotto la persona „ de la qual fu ritratta Madonna *Laura*, " forse, come nota l' editore opera di *Simone* di *Martino* o *Simone Memmi* Sanese. Si registrano altre pitture, e ritratti di famiglia, molte statuette antiche, e tra l' altre „ El Cu- „ pidine che dorme stravaccato marmoreo, opera antica de „ man de Samos, e ha una lucerta scolpita, et è diversa „ foggia da quel de Madama de Mantova, " il qual Cupido illustrato coi versi di varj poeti, e creduto di *Prassitele*, è quello stesso che fu mostrato al presidente *de Thou* a fronte di quello di *Michel Angelo*, del che si parlerà nel volume seguente. Il dotto editore sull' appoggio della lucertola, che dorme gran parte dell' anno, e della mancanza di tutti i simboli dell' amore, dubita, che quello anzichè *Cupido* fosse il sonno. Tra i monumenti dell'arte si notano ancora dall' anonimo autore della *Notizia* gli insigni codici di *Terenzio* e di *Virgilio*, che ora trovansi nella Vaticana, e dei quali io ho parlato altrove. Osserveremo di passaggio, che il *Terenzio* fu da *Bernardo Bembo*, padre di *Pietro*, acquistato dal poeta *Porcello Pandonio* Napoletano, e che il *Virgilio* appartenne al celebre *Gioviano Pontano*. Altro codice molto antico di

Virgilio possedeva il *Bembo*, contenente solo i poemetti, la Bucolica, ed il primo libro della Georgica, ma questo, per quanto sembra, non passò nella Vaticana. Ad illustrazione di quanto è stato detto dal sig. *Roscoe* sul museo, e sulla libreria del *Bembo*, aggiugnerò ciò che disse il *Varchi*, nella sua orazione funebre, che quella biblioteca conteneva „ gran quantità d' ogni sorta di no-„ bilissimi libri antichi e moderni in tutte le lingue e „ facoltà, scritti di mano propria molte volte degli au-„ tori medesimi che li composero. “

Nel Museo di *Bembo* esisteva pure, sebbene nella citata *Notizia* non se ne faccia menzione, la celebre tavola Isiaca, detta talvolta *Bembina*, che fu poi illustrata dal *Pignoria*, e da altri, e della quale noi abbiamo fatto altrove menzione troppo rapidamente. Questa gran tavola di bronzo Egizia, lavorata a riporti di sottili lamine d'argento, fu detta *Isiaca*, perchè creduta appartenente ai misterj d' *Iside*; e per la moltitudine delle cose rappresentate, siccome ancora per la difficoltà di determinarne il significato, trattandosi per lo più di geroglifici, diede ampio campo alle interpretazioni, ed alle contese letterarie degli eruditi. Alcuni credono, che *Bembo* comperata la avesse da un fabbro, che l'avea fatta sua nel sacco di Roma del 1527, ma se questo fosse vero, quella tavola dovea esser nota dapprima, nè era cosa per la sua rarità ed importanza da potersi tenere nascosta; il più probabile è, che scoperta fosse al tempo di *Paolo III* in una vigna di casa *Caffarelli* nel monte Aventino, dove era stato un tempio d'*Iside*, e che quel Papa poco curante delle anticaglie ne facesse un dono a *Bembo*. Presso di lui la videro senza dubbio

il *Sannazaro*, e *Pierio Valeriano*, ed il secondo ne ottenne ancora un disegno, che però non pubblicò. Il primo ad intagliarla in rame fu *Enea Vico* nel 1559, che la stampò in Venezia in undici fogli, che la rappresentano in tutta la sua grandezza, ed in ogni sua parte. Nel 1574 trattavasi, che il Duca di Firenze la comperasse da *Torquato Bembo* figlio di *Pietro*; ma comunque andasse la faccenda, nel 1605 esisteva presso *Vincenzo Gonzaga* Duca di Mantova. Il *Pignoria*, che in quell'anno medesimo ne pubblicò la spiegazione, non aggiunse al suo libro le figure, ma queste si trovano bensì nella ristampa di quell' opera fatta da *Andrea Frisio* in Amsterdam nel 1669. Trovansi pure le figure medesime nel *Tesoro de' Geroglifici dell' Herwart*, nell' *Edipo Egiziaco del Kirchero*, e nelle Opere di *Caylus*, e di *Montfaucon*, sebbene per errore il primo credesse smarrita la tavola originale. Questa fino dapprima del 1685 era passata in Torino, dove si conservò fino ai giorni nostri, e dove io l'ho veduta, ed esaminata prima del suo trasporto in Francia, e dopo il suo ritorno da Parigi. Dopo il *Pignoria* scrissero su quel prezioso monumento *Majero*, *Rudbeckio*, *Herwart*, *Kirchero*, *Schmidt*, *Montfaucon*, *Iablonski*, *Warburton*, *Caylus*, *le Court de Gebelin*. Tutti questi discordano tra loro; nè è possibile, come bene osserva *Morelli*, che gli eruditi si trovino d' accordo nelle loro interpretazioni, finchè non si pervenga alla vera conoscenza de' simboli, e de' geroglifici usati dagli Egizi.

Al Capo XX. § II. Tomo IX.

Nicolò Leonico Tomeo, insigne filosofo, come vien dimostrato in questa storia, fu anche distinto coltivatore, e protettore delle arti, interessandosi alla loro storia, ai loro progressi, alla cognizione degli uomini illustri che le professavano. Esiste una lettera di *Girolamo Campagnola*, padovano, che il *Vasari* asserisce pittore non meno, che il di lui figlio, al *Tomeo*, citata dal *Vasari* medesimo nelle vite di *Paolo Vecello*, di *Andrea Mantegna*, e di *Vittore Carpaccio*, nella quale si dà al *Tomeo*, notizia di alcuni vecchj pittori, che servivano i signori Carraresi. Quel *Campagnola* era altresì uomo di lettere, trovandosi di lui menzionate varie opere, un volgarizzamento dei Salmi, varie rime, ed una orazione in lode del famoso capitano *Bartolomeo d'Alviano*, scritta in occasione della di lui morte l'anno 1515.

Quanto al *Tomeo*, nella *Notizia* già citata *d'opere di disegno*, ecc. pubblicata da *Morelli*, leggesi l'elenco di quanto in genere di belle arti trovavasi in Padova „ in la contrada de S. Francesco in casa de M. Leonico „ Tomeo FILOSOFO "; e vi si leggono descritte teste antiche e bassi rilievi di marmo, idoletti di bronzo, una tavola di stucco di basso rilievo, tolta da un tempio di Ercole in Roma, rappresentante Ercole medesimo con la virtù, e la voluttà, medaglie, vasi di terra, gemme intagliate, ecc., tutte opere antiche; un quadro di *Gio. di Bruges*, il ritratto di *Leonico* medesimo fatto di mano di *Gio. Bellino*, che già tutto era *cascato*, come dicesi

nella notizia, *inzallito* e *offuscato*, e quello del di lui padre a guazzo, in profilo, fatto di mano di *Jacopo Bellino*, padre di *Giovanni*, il che prova la stretta relazione che passava tra la famiglia dei *Bellini*, e quella de' *Tomei*. Era inoltre nel detto museo un rotolo in membrana, nel quale era dipinta ,, la istoria de Israelite, e Jesu ,, Nave, con gli abiti e arme all'antica, con le imma- ,, gini de li monti, fiumi e cittadi, e umane, con la ,, esplicazione della istoria in Greco; fu opera Constan- ,, tinopolitana, dipinta già 500 anni. " Varj di questi rotoli ho io pure veduti scritti insieme e dipinti, e tutti mi sembrarono lavori del IX e del X secolo, e rare volte più recenti.

Ben a ragione, dice il dottissimo editore, si è dato dall' anonimo al *Tomeo* il soprannome di Filosofo, perchè egli il primo in Padova sbandì dalla filosofia le vane speculazioni, e le sofistiche dispute, che la professione di essa nelle università tutte aveano contaminata; cosa tanto più singolare quantochè egli avea in quelle scuole medesime appreso le filosofiche discipline sotto professori di quel gusto corretto. Egli il primo, staccandosi dalle rapsodie scolastiche, cominciò a spiegare il testo puro d' Aristotele, accoppiandovi la dottrina de' Greci interpreti, e gli ornamenti della più squisita erudizione letteraria. Egli pubblicò i libri minori di Aristotele con una nuova versione, e coi suoi comenti, che danno a vedere quant' egli erasi sollevato al di sopra di tutti i suoi predecessori in quella sorta di lavori. Dieci anni continui insegnò la filosofia in Padova, poi visse in quella città, come privato, facendo della sua casa una scuola di dottrina e di costumi, e forse in quell' epoca coltivò

con maggior cura le belle arti, e l'erudizione, e si diede in raccogliere i monumenti preziosi dell'antichità, dei quali si è parlato. Due lettere scritte a *Tomeo* da *Lucillo Filalteo*, e da *Vincenzo Maggi*, colla data del 1532 e 1533, stampate tra le lettere del *Maggi* nel 1564 in Pavia, darebbero luogo a dubitare, che *Tomeo* vivesse ancora a quell'epoca contro l'asserzione del sig. *Roscoe*, ch'egli mancasse di vita nel 1531; ma altri avvertirono di già esser falsa quella data, ed apposta forse capricciosamente, se quelle lettere ne mancavano.

Oltre la testimonianza del di lui amore per le arti, che ci arrecano la lettera del *Campagnola*, e più ancora la pregiata di lui collezione, descritta dall'Anonimo; *Pomponio Gaurico* lo introdusse pure a ragionare come intendente di scultura nel suo dialogo sopra quell'arte; e *Pierio Valeriano* nominollo come perito nell'antiquaria nel lib. XXXIII de' Geroglifici, cap. 35. Osserverò solo che nella lettera del *Campagnola* al *Tomeo* si parla di alcuni giganti dipinti da *Paolo Uccello* in casa Vitali o Vitaliani agli Eremitani in Padova a chiaro scuro di terra verde; che que' giganti al dir del *Vasari* erano tanto belli, che *Andrea Mantegna* ne faceva grandissimo conto, e che secondo il citato Anonimo il pittore „ ne faceva uno al giorno per prezio de ducato uno l'uno. "

Cap. XX. § VII. Note addiz. XIX. XXIV. Tom. IX.

Tra coloro, che coltivarono la filosofia naturale alla fine del secolo XIV, e sul cominciare del XV, dee nominarsi con onore *Ambrogio Leone* di Nola, Professore di Medicina in Padova, dotto nelle lettere, che già vecchio

non avea dubitato di farsi scolare di *Marco Musuro*, ed assai erudito nelle antichità. Quest' uomo, oltre diverse opere di filosofia e medicina, oltre alcune censure di *Averroe*, e la versione di alcuni libri di *Attuario*, scrisse ancora un libro che fu poi pubblicato in Venezia dal di lui figlio nel 1525, *de nobilitate rerum*, nel quale trattò del computo annuale, del riso, degli indizj della pioggia, e del vento, delle osservazioni da farsi sulla Teriaca, e di alcune arti in modo, che non solo uomo di buon gusto si scopre, ma anche buon investigatore della natura, e fornito di idee giuste, non punto maravigliose, nè esagerate, cosa rara in que' tempi. Di quel libro *de nobilitate rerum* mi verrà pur fatto di parlare nel volume seguente, nel quale colla scorta di esso potrò far meglio conoscere due artisti Milanesi, dei quali poco più si conosceva in addietro del nome.

Il celebre *Erasmo* faceva grandissimo conto di *Leone*, e conoscendo la di lui retta applicazione allo studio della naturale filosofia, lo riguardava come il ristoratore della medicina in que' tempi. Molte lettere trovansi tra quelle d'*Erasmo*, scrittesi a vicenda da que' due grand' uomini, e nel libro degli *Adagia*, *Leone* vien nominato *philosophus hujus tempestatis eximius et in pervestigandis disciplinarum mysteriis incredibili quadam diligentia solertiaque praeditus*; il che indica bastantemente i talenti del naturalista, dell' osservatore.

Leone non era ancor morto, che già era sorto *Bernardino Telesio o Tilesio, Cosentino*, che studiò esso pure la filosofia in Padova, che la professò in Napoli, che fondò l' accademia Telesiana, e che merita particolarmente di essere qui nominato non tanto per avere

contribuito a scuotere il giogo di *Aristotele*, non tanto per le persecuzioni che incontrò massime per parte dei monaci e dei frati tenacissimi delle aristoteliche discipline, quanto per aver fatto rivivere la filosofia di *Parmenide*, e per aver rivolto tutti i suoi studj alla investigazione delle cose naturali. Non posso comprendere com'egli non sia stato dal sig. *Roscoe* menzionato, giacchè meglio forse d'ogni altro contribuì allo studio della naturale filosofia, e lasciò anche scritti un libro *de Natura rerum juxta propria principia*, materia che non avea alcuno dapprima in tal modo trattata, e quell'opera fu stampata anche durante la di lui vita; e varj *libelli de rebus naturalibus*, che meritavano qualche menzione in questo luogo, e che a qualche filosofo de' nostri giorni hanno destato un rammarico, perchè quell'uomo non vivesse in tempi migliori e più illuminati.

Merita pure di essere nominato *Antonio Musa Brasavola*, celebre medico Ferrarese, il quale fino dal principio del secolo XVI erasi dato allo studio delle cose naturali, e nel suo libro intitolato *Esame dei semplici*, stampato già in Roma nel 1535 non solo mostrò di conoscere la botanica, e di avere studiato le piante sugli individui medesimi, ma trattò ancora la litologia, e la mineralogia; parlò di diverse pietre staccandosi dalle scarse, e sommarie indicazioni di *Plinio*; parlò a lungo delle gemme, e di alcune pietre rare e singolari, trattò della pietra stellata, e del lapislazzuli, e persino dissertò sull'artifizio, col quale gli incisori in pietre dure, e i fabbricatori di cammei valeansi degli strati delle pietre, e degli accidenti loro per dare un maggior merito ai loro lavori.

E poichè siamo tornati sul proposito de' naturalisti di quel tempo, non ommetteremo di nominare *Girolamo Cardano*, nato a Pavia nel 1501, il di cui spirito penetrante, malgrado il di lui carattere bizzarro, ed incostante, portollo allo studio delle cose naturali. Le sue stravaganze lo fecero passare per un pazzo, i suoi vizi lo disonorarono; ma egli fece maggiori progressi nella filosofia naturale, nella medicina, nella astronomia, che tutti coloro che fino a quell' epoca aveano coltivato una sola di quelle facoltà. Egli era il miglior geometra de' suoi tempi: egli avea perfezionato la teoria de' problemi del terzo grado, approfittando forse degli insegnamenti di *Tartaglia*; egli avrebbe maggiormente illustrato l' astronomia, se alle matematiche verità frammischiato non avesse i sogni della astrologia giudiziaria. Egli cadde nelle chimere della filosofia secreta, degli spiriti, della cabala, e de' cabalisti; ma i suoi libri *de subtilitate*, e quello ancora meno conosciuto *de rerum varietate*, contengono molte osservazioni di storia naturale, e mostrano evidentemente, che egli avea alcune nozioni giuste di fisica, e che avrebbe potuto far grandi progressi in quella scienza, se non si fosse lasciato distrarre da quegli studj, che fatalmente maggior credito aveano a que' tempi. Egli professò le scienze in Padova, in Milano, in Pavia, ed in Bologna, e per quanto si dica delle sue follie, egli non dovea essere tanto irreligioso, tanto scostumato, e tanto stravagante, come si narra; giacchè dopo essere stato qualche tempo prigione in Bologna, andò a Roma, ed ottenne ancora una pensione dal Pontefice. *Giulio Cesare Scaligero*, che si dichiarò suo nemico, e che attaccò spesso anche ingiustamente il suo

trattato *de subtilitate*, nocque più d'ogni altro alla sua riputazione. Il figlio pure di *Cardano* medico al par di lui, e che ebbe la testa tagliata all'età di ventisei anni, si incamminava sulle vie del padre quanto allo spirito di investigazione delle cose naturali; ed avea già scritto un trattato del fulmine, ed altro della relazione del fetore colla insalubrità dei cibi. Tutti coloro, che ne'tempi posteriori portarono giudizio sulle opere di *Scaligero*, e sulle controversie tra questi, e *Cardano*, furono costretti a riconoscere, che se *Scaligero* avea fatto più grandi passi dal lato della erudizione, egli era però rimasto molto inferiore a *Cardano* per tutto ciò, che concerneva la fisica.

Giacchè abbiamo nominato accidentalmente *Nicolò Tartaglia*, nome assai celebre in que' tempi anche fuori d'Italia, accenneremo, che egli era un celebre matematico di Brescia nato nel secolo XV, giacchè solo si dice dagli storici che morì decrepito nel 1557; che egli fu uno dei più grandi geometri del suo tempo; che pubblicò una versione Italiana di *Euclide* con dotti commentarj, ed un trattato altresì dei numeri, e delle misure, e molte altre opere, che furono raccolte dappoi in tre volumi in 4.°; che egli si fa inventore del metodo di risolvere le equazioni cubiche; che egli scrisse il primo sulla teoria del moto de' projettili, delle palle, e delle bombe, che già aveva pubblicato nel 1537; e che nel suo libro di *Quesiti, ed invenzioni diverse*, ha fatto vedere bastantemente, che egli conosceva la fisica, e che aveva fatto i più grandi passi nella naturale filosofia.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

Alle note del Traduttore Italiano apposte al poemetto di Francesco Arsilli de Poetis Urbanis.

Alla nota (4). Questo *Francesco Sperulo* di Camerino vien detto da *Erasmo Spherula*. *Erasmo* lo nomina con onore, e si vanta di essere stato legato in amicizia con esso, e con *Filippo Beroaldo* il giovane, col quale forse trovavasi il primo in intima relazione.

Alla nota (5). Studiossi *Battista Pio* di compiere le Argonautiche di *Valerio Flacco* col tradurre ed applicare a suo luogo una parte de' versi di *Apollonio Rodio*. Insegnò le umane lettere in Bologna, in Lucca, in Milano, in Bergamo, ov' ebbe scolare *Bernardo Tasso*, fors' anche in Mantova, e lungamente in Roma, ove il celebre *Marc' Antonio Flaminio* fu per qualche tempo alla sua scuola; e dove secondo l' asserzione di *Flaminio* medesimo fu assai accetto al Pontefice *Leone X* cosicchè dicevasi comunemente il lettore del Pontefice. Oltre *Arsilli*, che allude forse alle sue elegie amorose, menzionate da altri, nelle quali dolevasi di un' amica da esso lasciata in Milano, parlano del suo valore poetico il *Bembo*, il *Valeriano*, il *Giraldi*, il *Sassi*, nè so vedere per qual ragione *Tiraboschi* abbia affettato di riguardarlo solo come un semplice gramatico, occupato nel fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Egli morì assai vecchio in Roma dopo il 1534.

Alla nota (6). Il perdono accordato a *Casanova*, che avea scritto contro il Card. *Giulio de' Medici*, e che si

è in questa nota sulla fede di qualche storico attribuito a *Leon X*, da altri scrittori dicesi accordato dallo stesso *Clemente VII* alla sua elevazione al trono Pontificio, il che sembra ancora più probabile.

Alla nota (7). Forse era questo *Egidio Gallo*, di cui si trovano versi nella raccolta *Coriciana.*

Alla nota (9). *Tiraboschi* lo nomina *Antonio Lelli*, come nomina il poeta menzionato nella nota seguente *Maddaleni.*

Alla nota (15). Probabilmente era questo *Pietro Mellini*, di cui si trovano versi nella *Coriciana.*

Alla nota (16). È stata pubblicata dal Card. *Stefano Borgia* una orazione di *Palladio*, da esso recitata in occasione di un' ambasciata inviata dai Cavalieri di Rodi a *Leon X.* l' anno 1521. Fu riformatore della Sapienza in Roma, Segretario Pontificio sotto *Clemente VII*, e *Paolo III*, e finalmente Vescovo di Foligno. Morì verso il 1550.

Alla nota (18). *Tiraboschi* lo crede *Severo* da Piacenza, Monaco Cisterciense.

Alla nota (22). Da alcuni vien detto *Vincenzo Pimpinelli.*

Alla nota (24). Egli è questo *Mario Maffei* di Volterra, lodato dal *Tiraboschi* per la sua rara eloquenza.

Alla nota (25). Dee leggersi: *Bernardino Capella*, Romano, poeta latino elegantissimo.

Alla nota (26). Forse è questo *Antonio d' Amiterno*, i di cui componimenti trovansi nella *Coriciana.*

Alla nota (31). *Tiraboschi* intende in questo luogo il medico *Luca da Volterra.* Ma che ha egli che fare con *Marc' Antonio Elatano*? Sarebbe mai questa nell' edizio-

ne Inglese una corruzione del nome di *Marc' Antonio Flaminio*, ripetuto per isbaglio, trovandosi assai vicino?

Dell' *Agatino* non ha fatto alcuna menzione quell' insigne Storico della letteratura. Eppure egli aveva altrove nominato un *Agatino* medico in Roma senz' altre qualificazioni. Sarebb' egli il poeta nominato da *Arsilli*? O non piuttosto *Bonino de' Negri* Milanese, indicato con questo soprannome?

Alla nota (33). O forse *Scipione Lancellotti*, medico Romano. Molti medici sono registrati dall' *Arsilli* tra i suoi poeti urbani.

Alla nota (34). Egli era Fiorentino. Sebbene poverissimo, fu barbaramente ucciso da un domestico, che s' invogliò delle supposte di lui ricchezze.

Alla nota (35). *Angelo Colocci* nacque in Jesi di nobile famiglia nel 1467; studiò in Roma, secondo alcuni, sotto *Giorgio Valla*, e certamente sotto *Scipione Forteguerra*; si addottrinò nel greco, nel latino, nell' italiano, e fino nel provenzale; costretto a fuggire da Roma per il tentativo fatto da un di lui zio di divenire signore di Jesi, rifugiossi a Napoli, ove guadagnò l' amicizia di que' letterati; tornato dopo sei anni in patria, fu legato della medesima ad *Alessandro VI* nel 1498, e fissò quindi in Roma la sua stabile residenza. Ricco delle rendite proprie, e di quelle provenienti da varj uffizj da esso sostenuti, adornò la sua casa, e i suoi orti di libri, di medaglie, di antichi monumenti d' ogni genere, (del che si parlerà nel Vol. XI di quest' opera), e la casa, e gli orti aprì alle muse, ed ai loro amici; raccolse l' accademia Romana, raminga dopo la

morte di *Pomponio Leto*, ed ottenne dal Senato Romano il titolo di Patrizio. *Leone X* gli accordò distinto favore; per pochi versi dal *Colocci* scritti in sua lode, gli donò colla sua solita liberalità 4000 scudi; lo nominò suo segretario, e mortagli essendo la seconda moglie, gli accordò la sopravvivenza al vescovado di Nocera, allora occupato da *Favorino*. Passò infatti sotto *Clemente VII* a quella sede, sostenne altresì per qualche tempo il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse corti dell'Europa; ma nel sacco di Roma vide distrutta la sua casa, rovinati gli orti, rapito ogni suo avere, ed a stento potè conservare, o forse ricuperare la sua libertà. Passati tuttavia alcuni mesi, tentò di riunire ancora la dispersa accademia; passò alcuni anni al suo vescovado di Nocera, poi rinunziatolo ad un nipote, ritirossi di nuovo a Roma, ove morì nel 1549. Molte poesie lasciò scritte, ed anche alcuni opuscoli di filosofia, e matematica. *Gian Francesco Lancellotti* ha posta in fronte alla edizione de' versi italiani, e latini del *Colocci* da esso fatta nel 1772, la di lui vita diligentemente scritta, ed il catalogo delle sue opere.

Riesce strano, che il sig *Roscoe*, il quale ha tante volte parlato del *Colocci*, ed ha anche citato per altri oggetti la vita scritta dal *Lancellotti*, non ne abbia dato alcun particolare ragguaglio, come ha fatto di altri letterati di quel tempo; ragguaglio, che sembravano richiedere tanto il merito, e la fama del *Colocci*, quanto la stretta relazione, che la storia di lui ha con quella di *Leon X*, e di altri grand'uomini, menzionati in quest'opera.

Alla nota (39) in vece di *Mariangelo da Aquila*, leggasi *Mariangelo Accursio* da Aquila.

Alla nota (40). Neppure *Tiraboschi* ha fatto alcun cenno di que' due Poeti. Il secondo potrebbe essere *Casio* da Narni, autore di un poema presto obbliato, che avea per titolo, *la morte del Danese.*

Alla nota (50) Furono l'uno, e l'altro professori di Eloquenza nella università della Sapienza.

Erasmo parla con molta lode di *Fedro*, che egli nomina *Pietro Fedro*, e non mai *Inghirami*, dice di averlo conosciuto, ed amato, e che egli era più chiaro per il parlar suo essendo dotato di somma facondità, che non pei suoi scritti. Nè può dubitarsi, che egli parli di altra persona, perchè accenna, come in altro luogo di questa storia si è notato, che egli trasse il nome di *Fedro* (e non già di *Fedra* com' altri supposero), dall'avere rapprosentato innanzi al Cardinal di *S. Giorgio* l' *Ippolito di Seneca*, nel quale sostenne la parte di *Fedra. Erasmo* soggiunge, che per la sua facondia nel parlare latino fu detto il *Cicerone* del suo secolo.

Fabio Vigile in qualche luogo vien detto *Fabio Agatidio Vigile.* Fu Vescovo di Foligno, poi di Spoleti, ed è molto lodato da *Valeriano*, che gli dedicò il libro IX de' suoi geroglifici.

Alla nota (52). *Tiraboschi* dubita infatti, che questo sia invece *Pietro Cetrari*, al quale fu fatta una iscrizione da *Sadoleti.* Egli accorda, che poco noti sono anche i poeti delle tre note seguenti.

Alla nota (58). Di *Paolo Bombasio*, o *Bombace*, Bolognese, che fu ucciso nel fatal sacco di Roma, trovansi alcuni versi nella Coriciana.

Erasmo dice di essere stato a Bologna legato in amicizia con *Paolo Bombaso*, o *Bombasio*, *cujus ingenio nihil unquam sum expertus candidius*. Fatto maturo riflesso, io credo più veramente che di questi, e non del Reggiano parlasse *Arsilli*.

Alla nota (59) Dopo questo poema avea preso a scriverne altro in lode di *Romolo*.

Alla nota (60). Il P. *Affò* lo nomina *Bernardino Dardano*, e narra, che per qualche tempo fu a Saluzzo ad instruir nelle lettere il primogenito di *Lodovico II* marchese di Saluzzo marito di *Margarita di Foix*. Fu richiesto anche per professore in Pavia, ma abbandonar non volle il suo principe, ed il suo allievo.

Alla nota (63). Scrisse egli un poema intitolato *Venetiados*, stampato nel 1501.

Alla nota (69). Dopo le parole *Clarelio Lupo*, leggasi *o Chiarelli Lupi*.

Alla nota (73). Il *Sanga* fu segretario di *Gian Matteo Giberti* vescovo di Verona, poscia del Pontefice *Clemente VII*, e morì infelicemente di veleno in età non provetta.

Alla nota (76). *Tiraboschi* li nomina *Gerone* e *Francesco*, Siciliani. Di *Francesco* si è trovato un poema MS. *De cultu mellis arundinei*, *et Saccarorum*.

Alla nota (77). Di *Antonio Nerli* non si conosce alcuna poesia, bensì una Cronaca.

Alla Nota (78). Non ommetteremo, che il *Calcagnini* dà il nome di soavissime alle elegie di certo *Giovanni Calvi*, forse Modonese.

Alla nota (87). Il *Tiraboschi* crede il *Molossi* origi-

nario Cremonese. Di esso si ha un poemetto stampato in Lione nel 1539 intitolato *Monomachia*. Nacque realmente in Casal Maggiore nel 1466, ma per vezzo, secondo l' uso de' tempi, cangiò il nome di *Bartolomeo* in quello di *Tranquillo*.

Alla nota (88). Forse *Bartolomeo Crotti* di Reggio, di cui ha parlato il *Guasco* nella storia letteraria di quel paese.

Alla nota (89). *Tiraboschi* sembra aver fatto due persone diverse di *Battista di Amelia*, e di *Cristoforo Batti* Parmigiano. Pure sembra, che *Arsilli* in questo luogo parli di un solo. Il *Battista* di Amelia per qual ragione sarebbesi egli detto *Batto*? Ed il *Batto* Parmigiano come sarebbesi egli detto di Amelia? Forse perchè in Amelia avesse ricevuto la prima istruzione come accennano i versi di *Arsilli*? In tal caso reggerebbe fors' anche la conghiettura da me esposta alla pag. 345 del Volume VII, che egli fosse il *Batto* Veronese, o sia un *Torriano* lodato dal *Trissino*. Ma siccome questo era pure *Battista*, si può anche supporre, che i poeti di quel tempo riconciassero il nome di *Battista* in quello di *Batto*, ed allora sussisterebbe il *Battista* d' Amelia, nome poco meno che sconosciuto.

Alla nota (90). Per le notizie, che io ho potuto ultimamente raccogliere, parmi, che *Arsilli* parli più veramente di *Pietro Cursio*, che era ancora al tempo di *Paolo III* professore di rettorica in Roma.

In proposito di questo *Cursio* giova qui riferire un curioso aneddoto letterario. *Erasmo* avea stampato nei suoi *Adagia*, sotto il proverbio *Myconius Calvus*, che questo era una espressione ironica, come se si dicesse *let-*

terato come uno scita, *onesto come un Cartaginese*, *guerriero come un Attalo*, *Attalum bellacem*. Fosse un errore dello stampatore, fosse, che *Cursio* avesse in mano un manoscritto, o una edizione viziata, egli lesse *Italum bellacem*, e quindi scrisse una lunga declamazione contra *Erasmo*, accusandolo di avere fatto ingiuria al nome Italiano, e sostenendo pomposamente il valore, e le prodezze rammentando della sua nazione. Il fatto è che tutte le edizioni successive degli *Adagia* portano chiaramente *Attalum bellacem*. *Erasmo* scrisse ancora a *Cursio*, che la parola *bellacem* non era in quel luogo significato di *valore*, ma solo indicativo di uomo, che cerca le liti, e che ama di azzuffarsi con tutti, per lo che anche supponendo la lezione *Italum*, non ne sarebbe venuto disonore agli Italiani; giacchè, dice *Erasmo*, *edacem*, *bibacem*, *ac loquacem esse sonant in vitium : ita bellacem esse non est laudis sed vituperii*. Altra lettera fu allora finta di *Erasmo* a *Cursio*, piena di scurrilità, che *Erasmo* pubblicamente disapprovò come non sua. Il *Tiraboschi* lo nomina *Pietro Corso*, o *Corsi*.

Nota però il *Tiraboschi*, che di alcuni poeti avea fatto menzione l' *Arsilli* nel suo primo scrivere quel poemetto, e che poscia correggendolo nella edizione varj ne ommise, sia perchè in quell'epoca fossero già morti, sia perchè si lasciassero sedurre dai novatori, e guastassero il loro stile. Tra i primi erano il *Bonino de' Negri* Milanese, del quale si è parlato alla nota (31), *Ulisse* da Fano, e *Marc' Antonio Colonna*, celebre condottier d' armi, e coltivatore insieme delle muse, che fu ucciso sotto Milano nel 1522. Tra i secondi erano *Francesco*

Calvi, *Pietro Delio*, *Gianfrancesco Superchi*, detto *Filomuso*, del quale si è più volte parlato in quest' opera; e *Cristoforo Batti* Tutti que' nomi sono poi ricomparsi nella ristampa di quel poemetto fatta da *Tiraboschi* sull' originale inedito, dalla quale lo ha tratto il sig. *Roscoe.*

NOTA

Sopra Giano Parrasio alla pag. 161.

Originariamente il *Parrasio* fu detto *Gioan Paolo Parisio*, figlio di *Tommaso Parisio* consigliere del senato Napoletano, e nacque in Cosenza nel 1470. Il padre lo avrebbe voluto giureconsulto; ma il figlio nell' Accademia Pontaniana succhiò il gusto delle lettere, ed a quelle tutto si rivolse. Nell' accademia medesima secondo lo stile di quel tempo il nome di *Paolo* fu riconciato in *Aulo*, quello di *Giovanni* in *Giano*, e quello di *Parisio* in *Parrasio*, onde si disse *Aulo Giano Parrasio*. Nelle guerre di *Carlo VIII* egli fuggì dal regno di Napoli, e passò a Roma, dove pure corse gran pericolo sotto *Alessandro VI*, perchè legato in amicizia con due Cardinali, che erano caduti in disgrazia del medesimo. Fuggì quindi anche da Roma, assistito per quanto dicesi da *Fedro Inghirami*, del quale si è fatto lungamente menzione nel Tomo X, ed altrove, e ricoveratosi in Milano prese in moglie una figlia di *Demetrio Calcondila*, e fu nominato pubblico professore di eloquenza. In questa carica egli era nell' anno 1500, nel quale pubblicò i suoi commenti sopra *Claudiano*, ristampati di nuovo in Milano, corretti, ed accresciuti nel 1505. E degno di memoria, ed è tanto onorevole per le lettere, quanto per il gran Capitano *Giovan Jacopo Trivulzio*, che questi malgrado le sue gravissime occupazioni non isdegnava talvolta di recarsi ad ascoltare le lezioni erudite di *Parrasio*. Egli ebbe anche tra gli scolari suoi *Andrea Alciato*.

Il *Tiraboschi* ottenne dal sig. *Carlo Carlini* già primo custode della R. Biblioteca di Brera, la notizia di due

rarissimi opuscoli, stampati senza alcuna data; ma certamente in quell'epoca contra il *Parrasio*. Uno di questi contiene le invettive di certo *Rolandino Panato* Lodigiano contro *Giano Parrasio Asino Arcadico*, dirette ad un marchese *Pallavicino*: l'altro è di certo *Giovan Damiano Nauta* prete Corso, e pedagogo, diretto ad *Alessandro Sforza* Conte di Borgonovo, ed è pure una invettiva contro il *Parrasio* detto *sporchissimo scarabeo*, e *Vespa aculeata*. Questi opuscoli sembrano però diretti a censurare le opere del *Parrasio* anzichè la di lui moralità; eppure sembra, che accusato egli fosse di delitti infami, e di corruzione della gioventù, e che questa accusa portasse il di lui allontanamento da Milano, sebbene si credesse effetto solo dell'invidia degli altri precettori; al che serve di prova convincentissima il vedere, che il *Parrasio* fu tosto ricercato con premura in altre città allo stesso oggetto di istruire la gioventù nelle lettere. A quegli opuscoli satirici rispose probabilmente il *Parrasio* medesimo sotto il nome di *Furio Vallo Echinato* di lui scolare nella seconda edizione dei commenti sopra *Claudiano*, ed il *Rolandino* viene in quella risposta dipinto come il garzone di un panattiere, il libretto del *Nauta* come una cloaca.

Io ho accennato alla pag. 148, che le lettere del *Parrasio* da me per la prima volta pubblicate servivano a far conoscere un periodo della vita del medesimo non menzionato da alcuno, quello cioè del suo soggiorno, e del magistero da esso sostenuto in Vicenza. La cosa è vera infatti, perchè alcuno non ha parlato estesamente di quel periodo; ma debbo a lode del vero riconoscere, che nelle ultime edizioni della grand'opera di *Tiraboschi*

si è menzionato il di lui passaggio a Vicenza, ove ad istanza principalmente del *Trissino* fu nominato professore di eloquenza collo stipendio, che non era stato mai ad altri accordato, di 200 scudi all' anno. Alcuni credono che ben poco rimanesse in quell' uffizio a cagione dei movimenti guerreschi venuti in conseguenza della lega di Cambrai; ma le lettere da me prodotte mostrano, che vi rimase almeno per tre anni continui, giacchè passato a quella residenza nel 1506 non mostrava ancora nel 1508 di essere disposto a partirne.

Da Vicenza passò il *Parrasio* alla patria, dove pose i primi fondamenti dell' accademia Cosentina; ma nel 1514 ricevette con breve espresso di *Leon X*, scritto da *Bembo*, l' invito di andare a Roma professore di eloquenza. La podagra, che come si vede dalle lettere da me pubblicate, lo tormentava sommamente in Vicenza, non gli permise di sostenere lungo tempo in Roma quell' incarico; tornò dunque a Cosenza, dove morì nel 1534. Oltre il poema di *Claudiano* del *Ratto di Proserpina*, egli illustrò le *Eroidi* di *Ovidio*, l' *Arte poetica d' Orazio*, l' *Orazione di Cicerone* a favore di *Milone*, e stampò ancora un Compendio dell' Arte Rettorica. Fino dal principio del secolo XV, egli avea pubblicato secondo alcuni scrittori, un' opera divisa in venticinque libri su diversi punti d' erudizione, intitolata *de rebus quaesitis per Epistolam*, della qual' opera alcuni fanno plagiario, ed usurpatore *Paolo Manuzio*, mentre altri pretendono, che l' opera del *Parrasio* non fosse pubblicata se non da *Enrico Stefano* nel 1567. Si dice pure, che i commenti sulle lettere di *Cicerone* ad *Attico* pubblicati dal *Manuzio*, fossero lavoro del *Parrasio*, e che il *Manuzio*

gli ottenesse dal Cardinale *Seripando*. Rimangono ancora molte opere del *Parrasio* manoscritte in Napoli nella libreria di *S. Giovanni di Carbonara*.

È singolare, che non si trovi tra tutte queste opere menzione di alcun lavoro del *Parrasio* intorno ad *Eliano*, mentre a quest' autore sembrava aver rivolto particolarmente le sue cure, allorchè trovavasi in Vicenza, come si raccoglie dalla di lui lettera V. da me pubblicata pag. 172. Forse dell'*Eliano*, e degli scrittori *de re rustica*, si servì molto il *Parrasio* nell' opera *de Rebus quaesitis per Epistolam*.

Nota sopra Cecilia Gallerana pag. 200.

Seguendo fedelmente la copia, che ci fu spedita del codice Vicentino in gran parte autografo, registrammo alla pagina suddetta la sottoscrizione della *Gallerana* col nome di *Tagamini*, ed in una lacuna, che rimanea nel manoscritto, e dov' era una cifra non facile ad intendersi, dubitammo nella nota (3) alla pagina suddetta, che dovesse leggersi *vedova*, o *vidua* Fatte ora nuove osservazioni, troviamo, che in quel luogo dee leggersi: *Cecilia Gallerana Contessa Bergamini*. Era infatti la medesima moglie di *Lodovico Bergamini*, conte di S. Giovanni in Croce.

Della *Gallerana* parla *Ortensio Landi*, e dice, che gli è sembrata assai dotta, ponendola egli anche in serie colle donne più istrutte di que' tempi, con *Veronica da Gambara*, colla figlia di *Lodovico Pico*, che scrisse di Cosmografia, e perfino colla celebre *Olimpia Morata*,

il che prova, che essa non era solo poetessa, ma anche molto istrutta in varj generi di dottrina.

Del valore poetico della *Gallerana* parla pure il *Bandello*, e dedicando alcuna sua novella ad *Ippolita Sforza Bentivoglio*, dice, che nella società della medesima furono letti due sonetti, uno della signora *Cecilia Bergamina* contessa di S. Giovanni in Croce, che è la *Gallerana*, l'altro della signora *Camilla Scarampa*, *in presenza del dotto dottore, e poeta soavissimo M. Nicolò Amanio*, e che in quella occasione la *Sforza* parlò mirabilmente dell'ufficio, e del dovere del poeta. Dedicando poi il *Bandello* medesimo altra novella a *Scipione Attellano*, lo richiede di mostrare quella novella *alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua Italiana.*

Più chiaramente ancora parla il *Bandello* dei meriti della *Gallerana* nella prefazione alla novella XXI. » Mentre, dic' egli, che la molto gentile, e dotta signora » *Cecilia Gallerani* contessa *Bergamina*, prendeva questi » dì passati l' acque dei bagni di Acquario (*nel Modenese*) per fortificar la debolezza dello stomaco, era di » continuo da molti gentiluomini, e gentildonne visitata, » sì per essere quella piacevole, et virtuosa Signora che è, » come altresì che tutto il dì i più elevati, e belli ingegni » di Milano, e di stranieri che in Milano si trovano, sono in » sua compagnia. Quivi gli huomini militari dell'arte del » soldato ragionano, i musici cantano, gli architetti, e i pit- » tori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, » et i poeti le loro et altrui composizioni recitano. » Nella prefazione ancora alla Novella XX rammenta le poesie

volgari, e latine, che la *Gallerani* andava felicemente scrivendo, il che ha fatto trovare doloroso a *Tiraboschi*, che della medesima non esista cosa alcuna stampata.

Non so per quale ragione *Ortensio Landi* abbia talvolta nominata la *Gallerana* di Cremona, come s' ella fosse nativa, o originaria di Cremona, benchè antica sia la famiglia *Gallerana* anche in Milano. Egli è certo, che visse, e fiorì in Milano, che Milano era il teatro delle sue glorie poetiche, e letterarie, che il *Bandello* parla della sua erudita società in Milano, che in Milano essa trovavasi colla *Scarampa*, sebbene essa pure nativa di Asti, con *Ippolita Sforza*, colla Contessa *Livia Borromea*, e con altre donne letterate di quel tempo, che in Milano finalmente essa contrasse l' amicizia del *Trissino*, che nel suo soggiorno acquistato avea l' amicizia di tutti i Milanesi più illustri; e forse non sarebbe fuor di proposito il congetturare, che la *Gallerani* fosse l' amica lasciata dal *Trissino* in Milano di cui parla *Calcondila*, e che quel dotto Greco menziona nella sua lettera sotto il nome allora rispettabile di *Madonna*. La lettera da me prodotta, che è pur data da Milano, e dalla quale si raccoglie, che questa città era l' abituale soggiorno, se non la patria della *Gallerani*, serve a rinforzare questa conghiettura da me già accennata alla pag. 199, e serve al tempo stesso se non di risposta almeno di correttivo alla asserzione troppo generica, e forse per qualche riguardo non imparziale, del *Landi*, ch' essa fosse di Cremona.

Quello ch' io ho supposto nella nota (1) alla pag. 199. poter essere *Latino Latini*, dev' essere invece Mess. *Latino Giovenale* Romano, che fu lodato dal *Bembo*, dal

Sadoleto, dal *Castiglione*, e dal *Giraldi* stesso tenuto in concetto di buon poeta. Egli fu adoperato in varie legazioni per gravissimi affari da *Clemente VII* e da *Paolo III*, e questo forse iniziato nelle missioni diplomatiche fin sotto *Leone X*, o fu spedito a Milano, o vi capitò di passaggio, ed in tale occasione fu dal *Trissino* raccomandato, e presentato alla *Gallerana* sua amica. Non è dunque strano, che quella dama ne parli col più alto rispetto, e che la presenza di uomo insigne nella poesia eccitasse la di lei musa a stendere un sonetto in sua lode.

Leonardo da Vinci, durante forse i primi anni del suo soggiorno in Milano, dipinse probabilmente ad istanza di *Lodovico il Moro* il ritratto di *Cecilia Gallerani*, siccome quello pure di *Lucrezia Crivelli*, altra damigella Milanese, ed il *Bellincioni* celebrò il ritratto della *Gallerani* in un Sonetto. Di tutto questo ci ha informati il Cav. *Amoretti*, il quale ha anche riferito quel Sonetto per intiero, e molto a proposito ci ha fatto sapere, che una copia di quel ritratto esiste nella Galleria della Biblioteca Ambrosiana, e che un quadro dipinse pure *Leonardo* per la *Gallerani*, e forse ne ritrasse i lineamenti nella testa della Vergine, che vi è rappresentata col bambino sedente in atto di benedire le rose, dette in Lombardia della Madonna. Non vedo però come da questi fatti pittorici quel prudente scrittore potesse prendere occasione di spargere qualche macchia sulla memoria della *Gallerani*, e di parlare, com' egli ha fatto a questo proposito, degli amori scandalosi di *Lodovico*, » che nobili, e ri-
» spettabili donzelle a' piaceri suoi sfacciatamente pro-
» stituiva. » La solennità data anche dopo il matrimonio

della *Gallerani* a quel ritratto, che conservossi in Milano per secoli, la celebrità, che a quello aggiunsero i poeti; l' essere stata forse da pittore esimio come *Leonardo* trasportata l' effigie di *Cecilia* in quella della B. V., mentre in una iscrizione rimata si loda la divozione di *Cecilia* verso la Madre di Dio; la condotta dignitosa ed irreprensibile di quella Dama; corteggiata da tutti gli uomini più distinti; le lodi date alle di lei virtù dagli scrittori contemporanei, bastano abbondantemente ad allontanare anche dai di lei anni giovanili qualunque idea di macchia, e l' amicizia stessa del *Trissino*, la di lui corrispondenza, i sentimenti, ch' essa gli esprime, il desiderio di leggere le di lui opere morali, potrebbero bastar soli a convincerci, che i di lei panegiristi non l' adulavano.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO X.

Tavola I. N.° 1. Ritratto di *Nicolò Macchiavelli*. Questo si è tolto dal ritratto dipinto dal celebre *Agnolo Bronzino*, che fiorì ai tempi medesimi dell' Autore, e che fu egregiamente inciso dal valentissimo *Raffaello Morgken* per la splendida edizione delle Novelle di alcuni autori Fiorentini stampata in Livorno, sebbene porti la data: Londra presso *Riccardo Bancher* 1795 in 8.° Questa edizione è stata impressa per cura del dotto signor *Gaetano Poggiali*. Si è preferito questo ritratto alla testa, che vedesi impressa in legno nel frontespizio di alcune parti delle opere di *Macchiavello* stampate con due diverse edizioni in Ginevra, benchè senza data di luogo, e nome di stampatore nel 1550 in 4.°, perchè quelle teste nelle due diverse edizioni oltre l' essere rozzamente intagliate, e più simili ad una caricatura che ad un ritratto, sono anche tra loro diverse, e non hanno l' autenticità, che ha la testa dipinta dal *Bronzino*. Il *Bronzino* deve aver dipinto *Macchiavello* essendo ancora giovane, perchè secondo il *Vasari* vi-

vea ancora nel 1567, e morì poco dopo secondo il *Borghini* in età d' anni 69. Egli fu scolaro, ed imitatore del *Pontormo.*

N.° 2. Medaglia di *Paolo Giovio.* Testa con busto, vestito, come osserva *Mazzucchelli*, piuttosto da filosofo, che da vescovo. Intorno si leggono le parole: PAVLVS JOVIVS. COMENSIS. EPISCOPVS. NVCERINUS. A. D. N. S. M. D. LII. Nel rovescio vedesi il *Giovio* medesimo con un libro sotto al braccio sinistro, che colla destra mano ajuta a sorgere un uomo risuscitato. Intorno le parole: NUNC. DENIQUE. VIVES. La medaglia è di massima grandezza. Con quel rovescio si è voluto certamente alludere alle vite, ed agli elogj del *Giovio* coi quali diede egli nuova vita agli uomini famosi per letteratura, o per valore militare.

N.° 3. Medaglia di *Pierio Valeriano.* Nel diritto intorno alla testa leggonsi le parole: PIERIUS VALERIANUS. BELLUNENSIS. Nel rovescio vedesi Mercurio armato del caduceo, che sostiene, o piuttosto addita un obelisco Egizio pieno di simboli, allusivo all' opera di Valeriano dei Geroglifici. Tra il mercurio, e l' obelisco leggesi la parola: INSTAURATOR.

N.° 4. Medaglia di *Celio Calcagnini.* Intorno al busto leggonsi le parole: CAELII. CALCAGNINI. Sotto il busto medesimo: ÆT. SUÆ. AN. XXXX. Questa medaglia non ha alcun rovescio.

N.° 5. Medaglia di *Pontico Virunnio.* Intorno alla testa leggonsi scritte malamente in Greco le parole, che si sono ommesse nella stampa: ΠΟΝΤΙ-

ΚΟΣ. Ο. ΟΥΙΡΟΥΝΙΟΣ, cioè come spiegò *Fontanini*, *nell' ape abitante*, o della natura dell' ape per la soavità grandissima del naturale di Pontico. Nel rovescio della medaglia, da noi ommesso, altro non sta scritto se non: Opus Francisci Marii Teperelli pueruli; iscrizione che trovasi in qualche altra medaglia, e che serve a render noto questo giovane artefice forse in que' tempi principiante.

Fine del Tomo decimo.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

Errori	Correzioni.
Pag. 13 lin. 3 Bibliotocario	Bibliotecario
14 nota (2) l. 15 delhiaerent	detraherent
15 nota stessa lin. 7 quam	quum
19 n. (1) l. 5 *Scritti d'Italia*	scrittori d' Italia
21 l. 7 del, nuovo Pontefice	del nuovo Pontefice
22 lin. 13 aulularia	Aulularia
39 n. (2) lin. 2 *vivorum*	*virorum*
44 n. (1) lin. 2 *Vol. VI.*	Vol. IV.
52 lin. 8 fortunato	sfortunato
53 n. (1) l. 8 all'appendice	nell' appendice
62 lin. 17 Tortona	Cortona
64 lin. 2 ottenuta	ottenuto
69 lin. 12 rilegata in una cesta . che	rilegata , in una cesta che
82 not. (1) lin. 2 inferim	inferius
83 not. (1) lin. 6 interlinen	interlinea
92 lin. 18 pressidj	presidj
95 lin. 19 troppo	tosto
100 lin. 1 Codice	» Codice
101 lin. 2 dachè	dacchè
119 lin. 25 divis	diris.
132 lin. 20 dalle	delle
135 lin. 7 dal di lui fratello *Liglio Gregorio*	dal di lui parente *Gianbattista*
ivi lin. 10 XXII	XXI.
137 lin. 10 Euoropa	Europa
156 lin. 17 tenere	tenete
158 lin. 3 satisfaciion	satisfaction
ivi n. (1) l. 3 cionnonostante	ciononostaute
162 lin. 4 Janes	Janus.
163 lin. 18 Tr(ssinae	Trissine
Ivi lin. 19 sua	tua
ivi lin. 20 ferevim	fere vim
165 lin. 2 sancias	saucias
ivi lin. 9 sibi	tibi

Errori	Correzioni.
P. 165 lin. 10 Valerianis	Valerianus
167 lin. 3 nolis	nobis
163 lin. 1 ch' e	ch' el
257 lin. 18 poenitent	poeniteat
266 lin. 2 maestra da	maestro di
269 lin. 8 *Veccllo*	*Uccello*
271 lin. 2 si diede in	si diede a